

# i Racconti di **Energheia**



I Racconti di Energheia /24  
Ventiquattresimo Premio Letterario Energheia

*Prima edizione digitale ottobre 2019*

*ISBN 978-88-89313-49-7*

*Edizione a cura di Domenico Scavetta e Felice Lisanti*

© Associazione culturale Energheia

Matera - Via Lucana, 79 - Fax 0835.264232

Sito internet: [www.energheia.org](http://www.energheia.org)

e-mail: [energheia@energheia.org](mailto:energheia@energheia.org)

facebook: premio energheia

twitter: premio energheia

LinkedIn: Premio Letterario Energheia

*In copertina: foto di Stefano Palombi stefanopalombi.com*

*Ker Ker, Nuba Mountains, Sudan 2005*

# Indice

Energheia

Ringraziamenti

Testi introduttivi

Scrivere come se ...

L'UNICO MODO PER PRESERVARE LE STORIE È  
RACCONTARLE

MATERA CROCEVIA TRA PREISTORIA E FUTURO

QUANDO LA SCRITTURA NON PUÒ

PRESCINDERE DALLA VITA

LA POSSIBILITÀ DI UN INCONTRO

MATERA - 2019 CITTÀ DELLA VITA E DELLA

MORTE per Felice Lisanti ed Energheia

MATERA - 2019 The City of Life and Death per

Felice Lisanti ed Energheia

I Racconti

UN VIOLINO

LO SFREGIO Storia vera di Partenope

JOE STURDER

QUESTO È SOLO L'INIZIO

ULTIMO MERCOLEDÌ

I RACCOGLITORI DI EMOZIONI

POBIRALCI ČUSTEV

LA CONFESSIONE DELL'ULTIMO SOLIPSISTA

SPOVED POSLEDNJEGA SOLIPSISTA

UN CAFFÈ LATTE

BELA KAVA

FINIRE

FINIR

ERA MIO PADRE

IL ÉTAIT MON PÈRE

L'ANGOSCIA

L'ANGOISSE

GRAVITÀ

GRAVEDAD

PERDONAMI SE NON TI DICO LA VERITÀ

PERDÓNAME SI NO TE DIGO LA VERDAD  
LE ULTIME PAROLE  
END OF WORDS  
PATRIA  
HOME  
DALLA RIVOLUZIONE DELLO "SPAZIO  
GRAMMATICALE" DI PÉTER ESTERHÁZY ALLA  
RIVOLUZIONE IMMERSIVA DI LÁSZLÓ POTOZKY  
MATTINATA  
DÉLELÖTT  
BOE GALLEGGIANTI  
ARBOREA E SABULOSO  
PERFETTO  
NEL TUNNEL  
IL VELO  
L'ULTIMA BUGIA  
RIDERE GIALLO  
ULTIMA LETTERA A THEO  
LE GRIDA DELLA BUONANOTTE  
FROM THE BEATLES IN MATERA  
BREVI NOTE SUI GIURATI  
BREVI NOTE SUGLI AUTORI  
Catalogo Scri(le)tture ibride

## Energheia

Accanto all'omonimo Premio letterario, diffuso su tutto il territorio nazionale, con le sue diverse sezioni, *I brevissimi di Energheia - Domenico Bia* e *Energheia Cinema*, l'associazione ha allargato i suoi "confini nazionali" promuovendo il *Premio Energheia Europa* nei Paesi europei e Mediorientali e il *Premio Africa Teller* rivolto ai Paesi africani di lingua anglofona e francofona, con l'intento di confrontarsi con le "altre culture", in un percorso inverso al generale flusso di informazioni.

L'associazione annovera tra le sue produzioni culturali la pubblicazione delle antologie *I racconti di Energheia* e *Africa Teller*, ovvero la silloge dei racconti finalisti delle varie edizioni del Premio in Italia e all'estero; e le antologie *Nuvole di Energheia*, le storie a fumetti. Tutte edizioni sono distribuite gratuitamente in tutta Italia, e sono scaricabili — in diversi formati elettronici — dal sito dell'associazione: [www.energheia.org](http://www.energheia.org)

Nell'infaticabile attività del fare umano, il sodalizio materano, abbracciando tutte le arti come espressione del proprio essere, pone fondamentale risalto alla produzione di cortometraggi — tratti dai racconti designati dalle Giurie del Premio nel corso degli anni —, dove la parola scritta si trasforma in suoni ed immagini. Video pubblicati sul sito dell'associazione.

*Onde Lunghe*, guida all'ascolto della musica raccontata; il progetto *Scri(le)tture ibride*, con la pubblicazione di libri digitali, le *Escursioni di Energheia*, tra natura e cultura, e *Ti Racconto un Libro*, sono le altre attività intraprese dall'Associazione.

"Energheia" — Ενέργεια — termine greco con cui Aristotele indicava la manifestazione dell'essere, l'atto, è nata nel 1989 svolgendo l'attività di produzione culturale nell'ambito della ricerca e della realizzazione di iniziative legate a nuovi strumenti di espressione giovanile. Gli incontri con autori e gli approfondimenti su tematiche di stretta attualità, rientrano in quest'ottica di comunicazione ed accrescimento culturale collettivo.

Questa antologia — "I racconti di Energheia" — raccoglie i racconti finalisti della XXIV edizione del *Premio letterario Energheia*, e i racconti vincitori delle diverse sezioni in cui si articola il Premio: *I brevissimi di Energheia - Domenico Bia*, sul tema "I colori dell'iride - Giallo"; *Energheia Cinema*, un soggetto per un cortometraggio; *Energheia Europa* (Spagna, Francia, Israele, Slovenia e Ungheria), in lingua originale e in traduzione italiana.

Il simbolo dell'Associazione raffigura la fibula ad occhiali, antico monile fabbricato in diversi metalli in uso nelle civiltà pre-elleniche della Lucania e risalente all'età del ferro IX-VII secolo A.C.

## Ringraziamenti

Si ringraziano:

### *La Giuria*

Lucia Bellaspiga, Tiziana D'Oppido, Martino Gozzi.

### *Gli autori*

Francesca Elena Abbate, Enrico Abbrugiati, Daniele Addabbo, Silvia Agostinelli, Angela Ambrosini, Rodolfo Andrei, Davide Angiuli, Antonio Azzollini, Massimiliano Bandini, Achille Basile, Riccardo Basso, Giacomo Benini, Elisa Berardinucci, Matilde Bertacci, Francesco Bianchi, Bruno Bianco, Renato Billi, Gianfranco Boattini, Cristina Boracchi, Luigi Brasili, Marco Broggin, Francesco Brusò, Marco Vittorio Cannas, Lorena Carella, Riccardo Casiraghi, Flavia Cattivelli, Roberto Cavenaghi, Giorgia Angelica Chatzidakis, Pasquale Colafrancesco, Ugo Filippo Corallo, Francesco Cozzolino, Ugo Criste, Antonio Croce, Annarita Cuda, Paola Maria D'Agnone, Corrado Dal Maso, Sandra D'Ambrosio, Elena Damiano, Fabrizio De Muis, Alessandro De Paoli, Domenico Del Mastro, Marcello Della Valle, Niccolò Dettore, Carlo Di Costanzo, Francesca Di Donato, Matteo Di Donato, Vincenzo Di Francesco, Anna Di Leo, Silvio Donà, Rossella D'Orazio, Giulio Fabroni, Antonio Fadda, Angela Falconieri, Graziella Fasano, Angela Fedato, Lucia Fedato, Lucia Ferrante, Giulia Marta Ferrero, Patrizia Finetti, Antonio Firmani, Tommaso Frelli, Giulia Funicello, Riccardo Fusco, Jacopo Gaglio, Edoardo Garofalo, Liliana Gatto, Jacopo Ghilardi, Giovanni Gigliola, Luca Graveglia, Massimo Guastalla, Francesca Guerrera, Lucia Simonetta Guido, Francesco Improta, Mara Isolani, Anna Paola Lacatena, Maria Lamanna, Carmen Lana, Roberto Leoni, Maddalena Licciardi, Francesco Longo, Maria Lorusso, Luigi Manca, Gianluca Mancinelli, Alessandro Manzi, Giacomo Marchiselli, Ginevra Marianelli, Vito Marone, Gabriella Massarenti, Aldo Mazza, Giuseppina Mellace, Raffaele Messinese, Chiara Micheli, Maria Milusha Ndovichenko, Roberto Mingoia, Fabio Gaetano Modica, Morgan Monci, Antonio Montefalcone, Simona Morchio, Paola Morelli, Benedetto Mortola, Federica My, Claudia Natoli, Oreste Joshua Niccoli, Flavio Nimpo, Nicola Nucci, Giovanni Onnis, Lea Paiella, Gianluca Papadia, Berardino Parisi, Bianca Paterlini, Marco Pedretti, Filippo Petrolo, Maribella Piana, Maddelisa Polizzi, Paolo Polvani, Raffaele Putortì, Giuseppe Rasi, Jacopo Ricci, Viron Roboci, Vita Rossetti, Chiara Rossi, Sergio Russo, Andrea Saettone, Vittorio Sartarelli, Gennaro Saviano, Michele Scaranello, Alessandro Scarponi, Rossella Scialla, Francesco Servino, Antonino Sidoti, Caterina Spadea, Linda Spandri, Cinzia Spiniello, Flaminia Sterbini, Massimo Terzini, Luca Tosi, Sara Maria Trainotti, Stefano Valacchi, Alberto Vale, Edda Valentini, Stefano Vallini, Marlène Shiva Vezaro, Feliciana Zuccaro.

### *I Professori*

Anna Amelia Breccia, Gavina Cappai, Maria Cervone, Giuliana Colesanti, Nadia Fantuzzi, Rosa Fontana, Elisabetta Galeotafore, Paola Angela Gianfelice, Antonio Iaconianni, Margherita Iacovella, Annunziata Maddaluno, Ester Maria Marchesi, Stefania Marini, Milena Mormina, Flavio Nimpo, Maria Giovanna Obinu, Caterina Pedone, Alessandra Pescatore, Danilo Pizzorni, Barbara Princi, Liana Pucci, Rossella Risso, Alessandra Romano, Manuela Romano, Maria Elena Tosi, Daniela Turchet, Claudia Vittoria,

### *Le Biblioteche*

Biblioteca Comune di Trento, Biblioteca Nazionale di Firenze, Biblioteca Comunale di Alghero, Biblioteca Provincia di Brindisi, Biblioteca Comunale "G. Bovio" - Trani, Biblioteca Provincia di Foggia, Biblioteca Comunale di Terni, Biblioteca Comunale di Savona, Biblioteca di Sanremo, Biblioteca "P. Acclavio" - Taranto, Biblioteca Fardelliana Trapani, Biblioteca Civica Verona, Sistema Bibliotecario Urbano di Torino.

### *Le scuole*

Liceo Scientifico "P. Levi" - Torino, Liceo Scientifico "E. Majorana" - Torino, Liceo Scientifico "8 Marzo" - Torino, Scuola Media "A. Palazzeschi" - Torino, Liceo Amaldi - Novi Ligure(AL), Liceo Linguistico "Chiabrera-Martini"- Savona, Liceo Scientifico "Giordano Bruno" - Albenga (SV), Istituto Tecnico Commerciale "E. Montale" - Genova, Liceo Scientifico "A. Pacinotti" - La Spezia, Liceo Classico "Berchet" - Milano, Istituto di Istruzione Superiore - Gallarate(VA), Liceo Scientifico "Leonardo da Vinci" - Gallarate(VA), Liceo Scientifico Statale "A.Tosi" - Busto Arsizio(VA), IIS "Ettore Majorana" - Desio(MB), Liceo Scientifico "Belfiore" - Mantova, Liceo "Copernico"- Brescia, Liceo Classico "C. Rebora"- Rho, Istituto "Le Filandiere" - San Vito al Tagliamento(PN), Istituto Turistico "F. da Collo" - Conegliano Veneto(TV), Liceo Scientifico "N. Tron"- Schio (VI), Istituto d'Istruzione Superiore "Leonardo da Vinci" - Padova, Liceo Classico "Concetto Marchesi" - Padova, Liceo Classico "G. Dal Piaz" - Feltre (BL), Istituto "Leonardo da Vinci" - Padova, Istituto Superiore Dante Alighieri - Gorizia, Liceo Classico "F. Petrarca" - Trieste, Liceo Ginnasio "Galvani" - Bologna, Istituto d'Istruzione Superiore "Guido monaco di Pomposa" - Codigoro (FC), Liceo Ginnasio "Melchiorre Gioia" - Piacenza, Liceo Scientifico "A. Oriani" - Ravenna, Liceo Linguistico "G. Pascoli" - Firenze, Liceo Classico "F. Cicognini" - Prato, Istituto Tecnico Commerciale "Pacinotti" - Pisa, Liceo Scientifico Statale "E. Fermi" - Castel del Piano (GR), Polo Scolastico 3 - Fano, Liceo Classico Paritario "S. Teresa di Gesù" - Roma, Liceo Scientifico Sperimentale "B. Russell" - Roma, Liceo "Seneca" IIS "Albergotti" - Roma, Liceo Classico "L. Manara" - Roma, Liceo Classico "San Giovanni Evangelista" - Roma, Liceo Linguistico Lucio Anneo Seneca - Roma,

Liceo Classico "Pio Albertelli" - Roma, Liceo Scientifico "Ettore Majorana" - Roma, IPSSAR "Amerigo Vespucci" - Roma, Liceo Classico Statale "U. Foscolo" - Albano Laziale (RM), Liceo Classico "Ignazio Vian" di Bracciano (RM), Liceo Anco Marzio - Lido di Ostia(RM), Liceo Scientifico "Bruno Toushek" - Grottaferrata(Roma), Istituto d'Istruzione Superiore "T. Varrone" - Rieti, Liceo Scientifico "B. Rosetti" - S. Benedetto del Tronto (AP), Istituto d'Istruzione Superiore - Liceo Classico "Ovidio" - Sulmona (AQ), Liceo Classico "A. Torlonia" - Avezzano (AQ), Istituto Magistrale "Gonzaga" - Chieti, Liceo Scientifico "A. Volta" - Francavilla a Mare (CH), Liceo Ginnasio "Giorgio Asproni" - Nuoro, Liceo Scientifico "G. Galilei"- Macomer (NU), Liceo Artistico "G. Brotzu" - Quartu Sant'Elena (CA), Liceo Classico "G. Carducci" - Nola (NA), Liceo Classico "G. Carducci"- Casamarciano (NA), Istituto d'Istruzione Superiore "Plinio Seniore" - Castellammare di Stabia (NA), IIS "Rita Levi Montalcini" - Quarto(NA), Liceo Scientifico "F. Silvestri" - Portici(NA), Liceo Classico "G. Vico" - Napoli, Liceo "Publio Virgilio Marone" - Avellino, IPSSCT "S. Scoca" - Avellino, Liceo Classico "P. Colletta" - Avellino, Scuola Secondaria di I Grado "F. Solimena" - Avellino, Istituto Magistrale "L. Alfano" - Salerno, Liceo Classico "P. Giannone" - Caserta, Liceo Scientifico "Nino Cortese" - Maddaloni(CE), Liceo Classico "M. Pagano" - Campobasso, Liceo Scientifico Stigliano (MT) - Matera, Liceo Scientifico "C. Levi" - Irsina (MT), Liceo Scientifico "E. Fermi" - Bari, Liceo Linguistico "San Benedetto" Conversano (BA), Liceo Classico "D. Morea" - Conversano (BA), Liceo Scienze Umane - Altamura (BA), Liceo Scientifico "Nuzzi" - Andria (BAT), Liceo Artistico "Carlo Levi" - Matera, Liceo Ginnasio Statale "Bernardino Telesio" - Cosenza, Liceo Classico "G. da Fiore" - Rende (CS), Liceo Classico "M. Morelli" - Vibo Valentia, Liceo Artistico "Prete-Frangipane" - Reggio Calabria, Liceo Scientifico "G. Galilei-Spadafora" - Messina, Liceo Classico "Giuseppe La Farina" - Messina, Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria, Casa Circondariale I/C Att., Giarre(CT), Liceo Classico "R. Settimo" - Caltanissetta, Liceo Scientifico "A. Sciascia" - Canicattì (AG), Liceo Ginnasio Statale "U. Foscolo" - Canicattì (AG). ITES "Don Luigi Sturzo" - Bagheria (PA), Liceo Scientifico "Ruggieri" - Marsala (TP).

### *Quanti hanno collaborato*

Ivan Abbatisa, Mauro Acito, Pio Acito, Sabino Acito, Claudio Adoriso, Giulio Aiudi, Anna Altieri, Maria Pia Alvino, Teresa Ambrico, Annarosa Ambrosecchia, Carmela Ambrosecchia, Eustachio Ambrosecchia, Eustachio Antezza, Luciano Antezza, Marinunzia Antezza, Pietro Antezza, Giusy Antonini, Sergio Apollonio, Giovanna Assumma, Cinzia Astorino, Rosa Autera, Marcella Avena, Alessia Barbarito, Maria Grazia Basile, Claudia Becucci, Giuliana Benedetto, Claudio Berardi, Fausto Bevilacqua, Sandra Bia, Massimo Bianco, Claudia Braia, Anna Pia Bruno, Giampiero Bruno, Marcella Bruno, Stefania Bruno, Francesca Bufo, Andrea Buonsanti, Bruno Caiella, Silvia Caiella, Michele Caira, Pietro Francesco Caira, Giovanni Caldone, Giusy

Calia, Gina Calicchio, Rosa Calicchio, Roberta Calò, Francesca Canale, Adriana Cancellieri, Alice Canosa, Annarita Cappiello, Chiara Cappiello, Dora Cappiello, Michele Cappiello, Giovanni Caprara, Annamaria Carbone, Mariangela Caruso, Rocco Castellano, Andrea Celli, Teresa Cetani, Francesco Chico, Laura Chierico, Angela Chietera, Stella Chimienti, Giuliano Cimenti, Alessandro Cimarrusti, Cosimo Cimarrusti, Alessandra Cirillo, Grazia Clemente, Rosanna Clemente, Anna Chiara Clementelli, Sabrina Colandrea, Maria Pia Colella, Maria Grazia Colucci, Mariella Colucci, Rosanna Colucci, Marcella Conese, Alessandra Coppola, Francesco Coretti, Melissa Coretti, Marika Coronato, Giuseppe Cosentino, Dino Cotrufo, Angelo Cotugno, Edwige Cuccarese, Emmanuele Curti, Giusy D'Amato, Margherita Danzi, Enrico De Angelis, Giovanni De Bonis, Rosa De Bonis, Maria Giuseppina De Filippis, Eliana De Giorgio, Daniela D'Ercole, Francesco De Lellis, Alberto Dell'Acqua, Gabriella De Novellis, Camilla de Ruggieri, Edoardo de Ruggieri, Maria De Santis, Deborah Desio, Stefania De Toma, Pasquale Di Benedetto, Graziana Di Biase, Annamaria Di Chio, Piero Didio, Franco Di Ginosa, Vincenzo Di Lecce, Giuseppina Dilillo, Vito Di Marzio, Maria Luigia Di Pede, Pasquale Di Pede, Rosalba Di Pede, Marzia Dolci, Eustachio Dubla, Vito Evangelista, Tommaso Fachechi, Filomena Ferri, Enzo Festa, Giuseppe Festa, Lelio Festa, Rosanna Festa, Cetti Fiorino, Giulia Focaccia, Roberto Focaccia, Antonella Forlenza, Palmina Forleo, Barbara Fumagalli, Francesco Gallipoli, Giovanni Gallo, Nella Garofano, Andrea Gatlan, Alba Gentile, Aurelia Giancipoli, Carmen Giudicepietro, Paola Giudicepietro, Angelo Giuliani, Roberta Giuliano, Angelica Giuralongo, Annamaria Gnocchi, Isabella Grassano, Dalia Gravela, Luigi Gravela, Pasquale Gravela, Sergio Grieco, Porzia Grossi, Francesco Guanti, Giuseppe Guanti, Carmen Guarino, Bruna Guida, Michele Guida, Andrea Gurrado, Piergiorgio Gurrado, Rosanna Iacovone, Maria Iacovuzzi, Marcella Ianuzziello, Rebecca Intelligente, Elisabetta Jankovic, Filippo Lacerra, Rita Lacertosa, Pino Lacicerchia, Giuseppe Lafasanella, Brunella Lamacchia, Cristina Lamacchia, Luisa Lapacciana, Carmela Lapadula, Anna Teresa Lapenta, Pasqua Larato, Piero Lasalvia, Maria Laterza, Laura Latorre, Pasquale Latorre, Luca Latrofia, Angela Lauria, Lucia Lazetera, Pierpaolo Leone, Lucia Lisanti, Pasqua Loglisci, Santino Lomurno, Giovanna Longo, Margherita Lopercolo, Stefano Lorusso, Miriam Loschiavo, Paolo Losignore, Michele Lospalluto, Cinzia Luceri, Letizia Maglione, Giulio Magnante, Antonino Malcangi, Antonio Manicone, Brunella Manicone, Giovanni Manicone, Marta Manicone, Paolo Manicone, Antonella Manupelli, Chiara Maragno, Gianni Maragno, Rosanna Maragno, Francesco Margiotta, Fabio Maratia, Gianluca Maratia, Vincenzo Maratia, Nadia Marra, Matilde Marsiglia, Tommaso Martimucci, Franco Martina, Alessandro Marzo, Italo Massari, Manuela Materdomini, Giovanna Menzella, Cinzia Milano, Antonella Minardi, Giovanni Moliterni, Maria Carmela Moliterni, Francesco Mongiello, Paolo Montagna, Alessandra Montemurro, Angela Montemurro, Annalisa Montemurro, Daniela Montemurro, Giuseppe Montemurro, Maria Antonietta Montemurro,

Michelangelo Montemurro, Nicola Montemurro, Annamaria Montesano, Rita Montinaro, Francesco Morcinelli, Liliana Morelli, Michele Morelli, Michele Motta, Loredana Muoio, Luna Muscati, Roula Naboulsi, Anna Nenna, Silvia Nenna, Antonio Nicoletti, Domenico Nicoletti, Enzo Nicoletti, Francesco Nicoletti, Giuditta Nicoletti, Maria Nicoletti, Fabio Nieddu, Valeria Noli, Giuseppe Notarangelo, Valeria Nuzzolese, Pino Oliva, Ignazio Oliveri, Franca Olivieri, Milena Orlandi, Patrizia Orofino, Pino Paciello, Sveva Pacifico, Cristina Padula, Rita Padula, Maria Caterina Palazzo, Giuseppe Palumbo, Rosaria Pandiscia, Arianna Pantaleo, Bruno Pantone, Chiara Paolicelli, Giovanni Paolicelli, Milena Paolicelli, Michele Papapietro, Paolo Papapietro, Michele Pascarelli, Anna Maria Patrone, Angela Pellegrino, Dora Pellegrino, Bruna Perrone, Rocco Pietrocola, Antonio Pisani, Nicola Pisani, Sabina Pizzamiglio, Giulia Pizziferri, Roberta Plasmati, Rita Pomarici, Maria Adele Popolo, Alessandra Porcari, Chiara Prascina, Antonella Prete, Lucia Provenzano, Paolo Raffaele, Marta Ragozzino, Alissia Ramundo, Antonio Raucchi, Rosangela Restaino, Daniela Rizzi, Nicola Riviello, Nicola Rizzi, Vittoria Roberti, Krizia Rocco, Elisabetta Romiti, Silvia Rosiello, Giusy Rotondò, Sissi Ruggi, Lucia Sabia, Denise Sacco, Patrizia Sacco, Vincenzo Sacco, Antonella Salvatore Ambrosecchia, Francesco Salvatore, Francesco Salfi, Francesca Sampogna, Loretta Santagada, Marco Antonio Saponara, Nalia Saponaro, Annamaria Scalcione, Loredana Scalcione, Angela Scandiffio, Patrizia Scappatura, Pasquale Scarzia, Adriana Scavetta, Domenico Scavetta, Maria Camilla Scavetta, Annamaria Scasciamacchia, Camilla Serra, Clorinda Serra, Pino Siggillino, Enza Sileo, Angelo Soro, Tonia Staffieri, Dora Staffieri, Eustachio Stagno, Giuseppe Stagno, Luigi Stanzione, Mariella Stella, Giuseppe Stifano, Rosamaria Strammiello, Sara Strammiello, Nicola Tamburrino, Enza Tancredi, Antonio Tarasco, Eustachio Tarasco, Fiorenza Tarasco, Saverio Tarasco, Rosalba Taratufolo, Nicola Tedesco, Chiara Tisci, Vincenzo Tolisano, Rita Tomassini, Lorena Trevisan, Ermanno Tropeano, Anna Valente, Marina Veglia, Silvana Veglia, Angela Venezia, Franca Venezia, Gianrocco Verdone, Margherita Verdone, Claudia Vettore, Speranza Vigliani, Serena Vigoriti, Silvia Violi, Delia Viti, Nicola Vitucci, Emanuele Vizziello, Gianluca Vizziello, Vanessa Vizziello, Francesco Zaccaro, Eleonora Zotta, Feliciana Zuccaro.

*Regione Basilicata*

*Comune di Matera*

*Biblioteca "T. Stigliani", Matera*

*Polo Museale di Basilicata*

*Museo Archeologico "D. Ridola"*

*Banca Credito Cooperativo di Basilicata*

*Antezza tipografi*

*Centro Servizi*

*CNA Basilicata*

*MonacelleCultura*  
*Hotel Basiliani*  
*Hotel Sassi*  
*Hotel in Pietra*  
*Blu Video*  
*Assicurazioni Generali - Agenzia di Matera*  
*Ferula Viaggi*  
*Il Falco Grillaio*  
*Hemingway Café*  
*L'Arturo enogastronomia*  
*La latteria*  
*L'Abbondanza Lucana*  
*Birrificio 79*  
*Di Cuia Costruzioni*  
*Libreria dell'Arco*  
*Gruppo Maffei*

*Premio Energheia Francia*

Institut Français Roma, Università "La Sorbonne" - Parigi, Dipartimento Lingue germaniche e nordiche, Cinzia Appio, Yaya Bah, Bernard Benoun, Katia Basile, Giuliana Benedetto, Carla Bertoni, Pierre Bricestahl, Sylvain Briens, Tiziana D'Oppido, Emma Dubreucq, Loredana Fazzi, Antonella Giuliani, Antoine Guemy, Caterina Guerrieri, Antonietta Guida, Sophie Jouffreau, Astrid Koncina, Stanis Kouabenan Atta, Ulf Peter Hallberg, Annelore Hermann, Anna Teresa Lapenta, Lucrezia Lenti, Camille James Lepellier, Annarita Parente, Maeva Rakotavao Lechaux, Laura Scrano, Maria Rosaria Silvano, Gianluigi Trevisi, Gianfranco Valentini.

*Premio Energheia Slovenia*

Ambasciata della Repubblica Slovenia in Italia, Università di Maribor, Università di Lubiana, Tina Kokalj, Nataša Kos, Blanka Bošnjak, Tereza Hussu, Vesna Kondrič Horvat, Nataša Kos, Katarina Marinčič, Tjaša Mohar, Tomaž Onič, Martina Ožbot Currie, Jutka Rudaš, Marjana Šifrar Kalan.

*Premio Energheia Israele*

Università Bezalel-Gerusalemme, Olga Di Gesualdo, Annamaria Gallone, Dror Pimentel, Asher Salah, Michele Salomone, Cinzia Astorino.

*Premio Energheia Libano*

Società Dante Alighieri di Tripoli; Cristina Foti (Direttore della Società Dante Alighieri di Tripoli); Marc Fenoli (Direttore dell'Institut Français di Tripoli); Teresa Lamorgese (insegnante Università Statale di Beirut); Sara Ubbiali (Società Dante Alighieri di Tripoli); Rima Rifai (graphic designer); Istituto di Cultura Italiana in Libano.

*Premio Energheia Ungheria*

Estvan Puskas, direttore Accademia di Ungheria a Roma, Università degli Studi di Firenze, Beatrice Töttösy, Antonio Sciacovelli.

*Premio Energheia Spagna*

Ambasciata di Spagna in Italia, Quimera rivista letteraria, Ion De La Riva, Valeria Giordano Sgrenci, Álex Chico, Fernando Clemot, Ginés Cutillas, Katia Di Pede, Laura Durando, Massimo Favero, Jaime Figueras, Jordi Gol, Sarai Herrera, Marta Iturmendi, Alejandro Molina Bravo, Lavinia Palmieri, Mary Ragazzo, María Zaragoza.

*Premio Energheia Palestina*

Odeh Amanrneh, Consigliere Culturale Ambasciata dello Stato di Palestina in Italia.

*Premio Africa Teller*

Gian Marco Elia, Gloria Fragali, Padre Renato Kizito Sesana.

*Premio Energheia "I brevissimi - D. Bia"*

Giovanni Vizziello.

*Responsabili comunicazione*

Eleonora Centonze, Annalisa Facendola, Angela Pellegrino.

*Foto sul sito*

Antonio Sansone.

*Responsabile sito web*

Vincenzo Altieri.

*Edizione a cura di*

Veronica Mestice.

*Coordinamento del Premio*

Felice Lisanti.

## Testi introduttivi

## Scrivere come se ...

Scrivere come se il destinatario si sedesse accanto e in silenzio ascoltasse quelle parole dette con voce scritta: un patto segreto tra chi scrive e chi ascolta, in un luogo eletto, in una parentesi di esistenza straordinaria.

Il *Premio Energheia* ricrea questo luogo, dà respiro alle parole che vogliono farsi voci di esperienze, accoglie con la sua attività e le sue produzioni culturali la possibilità di dare un nome e un colore alle cose, uno sguardo su storie reali o immaginarie, il potere di essere ancora lì a dire, a comunicare, a far parlare di sé e di altri nel nostro Paese e fuori da esso con i *Premi Energheia Europe e Africa Teller*.

Raccontare significa anche confrontare mondi e modi di pensare, trovare nella differenza l'arricchimento, superare l'egoismo del piccolo recinto e guardare oltre. Battersi per difendere i luoghi dove il confronto possa essere costruttivo e libero, in cui la parola più che mai è ancora lo strumento più potente di affermazione e di dissenso.

*Annalisa De Lucia*

## L'UNICO MODO PER PRESERVARE LE STORIE È RACCONTARLE

Abbiamo sempre bisogno di una storia. Anche quando sembra di no, anche nel nostro tempo dei mille racconti. Il *Premio Letterario Energheia* ce lo ricorda da venticinque anni. Lo fa attraverso narrazioni raffinate, sceneggiature inedite, racconti evocativi, affinché possiamo giungere a toccare la nostra essenza dispersa e riconoscerci come individui.

Nel paesaggio di bellezza scavata e terribile dei Sassi di Matera, ogni anno, le storie del nostro tempo si intersecano e ruotano attorno a snodi onnipresenti per ricordarci che la letteratura può unire allo scopo di *fare cultura*, promuovendo le connessioni tra individui senza limiti di espressione. Giovani e meno giovani — ubriachi dell'apollineo — giungono da Spagna, Israele, Francia, Libano, Ungheria, Palestina, uniti al di là delle diverse frontiere e linguaggi, volenterosi di esserci per essere letti e per questo autentici nel padroneggiare l'inesauribile senso letterario: l'incontro che trascende le identità.

Nei loro, nei nostri occhi c'è un'estrema urgenza di parole, di linguaggio che sappia aderire alle cose e afferrare il tutto che fugge. È la bellezza della letteratura che, nella possibilità di regalare al mondo l'unità che il mondo non possiede, assolve al suo compito infinito: produrre realtà. Sempre la vita rinasce al di fuori del foglio, sgorga impetuosa e trova automaticamente il suo corso, senza mai fissarsi completamente, perché è desiderio di "altro ancora", perché quello che c'è sulla pagina non basta, non può essere tutto, perché è la vita stessa che non conclude.

*“Un racconto è significativo quando spezza i propri confini con quell'esplosione di energia spirituale che illumina bruscamente qualcosa che va molto oltre il piccolo e talvolta miserabile aneddoto che narra”* — scrive Cortàzar. Raccontare ha il superbo compito di accendere le coscienze, deflagrare certezze, riprodurre il mistero e l'integrità dell'essere umano, rivelare la vita — imperfetta e brutale — senza falsi moralismi, né precise ambizioni. E nella congerie di storytelling odierno, il *Premio Energheia* conserva il pregio di dosare il silenzio e la parola, l'impeto e la narrazione nelle giuste proporzioni, per rendere l'alchimia peculiare della letteratura: far pensare.

Veronica Antonietta Mestice  
Associazione Culturale Energheia

## MATERA CROCEVIA TRA PREISTORIA E FUTURO

Amo l'etimologia. Sono convinta che non esista nulla di più aderente alle cose, del nome che portano. Così, appena Felice Lisanti mi ha contattata per chiedermi se volessi far parte della giuria del *Premio Energheia*, ho fatto la cosa più bizzarra: non ho guardato l'agenda, ho cercato il significato di quel nome. Energia? Troppo banale... Il vero significato secondo Aristotele è "manifestazione dell'essere", una formula aperta che include innumerevoli sfumature di forza e vigore...

Ok, come spirito non c'era male, primo punto a favore di un sì. E poi? E poi c'era Matera, la cornice da sogno, quel crocevia tra preistoria e futuro che fa della città dei Sassi il palcoscenico perfetto per ogni sorta di evento. Confesso che a convincermi è stato in primo luogo il desiderio di rivedere Matera, un tempo incredibilmente marchiata come "vergogna d'Italia" per le sue case grotta, oggi per le stesse case grotta assurta a *Capitale culturale* del nostro Continente. Infine c'era il tono leggero, quasi naïf, del papà del Premio, quel Felice Lisanti che non avevo mai incontrato, ma che anche al telefono si presentava diverso dai classici fondatori di premi letterari in Italia, in genere seriosi e ben consapevoli di se stessi. Felice no, era quasi scanzonato, come a dire "ci teniamo che tu sia dei nostri, ma poi vedi tu, nessuno ti obbliga": la formula vincente, l'approccio cui non puoi dire di no. Ed *Energheia* fu.

Chi ci ha messi in contatto è Cristina Foti, giovane e attivissima presidente della *Società Dante Alighieri* di Tripoli, in Libano, conosciuta a Milano un anno prima, nel giorno in cui il capo dello Stato, Sergio Mattarella, incontrava tutti i rappresentanti della *Dante Alighieri* nel mondo... È stata lei a scommettere su di me, "Nel prossimo *Energheia* devi essere assolutamente in giuria" mi ha promesso, e quell'invito "esotico", arrivato da una parte di mondo così vicina in chilometri ma abissalmente lontana a causa di una guerra mai finita, simbolo di un mondo alla fine tanto piccolo, mi ha persino commossa.

Ho fatto (e tuttora faccio) parte di altre giurie letterarie, poche (sono selettiva) ma buone (anzi ottime), e a cose fatte posso dire che *Energheia* era l'esperienza che mi mancava: agile e snello, è dedicato al racconto breve, un genere che personalmente ho sempre prediletto sia come lettrice che come autrice. Inoltre ai candidati garantisce imparzialità e coerenza, le qualità che tracciano la netta differenza tra un Premio serio e la pletora di premiuncoli che affollano oggi il sottobosco culturale del nostro Paese.

Lo confesso, se c'è un sentimento che mi nasce dentro ogni volta che valuto le opere in competizione è un mix di senso di responsabilità e di colpa: mi immagino l'ansia con cui il singolo autore attende il nostro verdetto, le sue aspettative, le speranze che ripone nel nostro "sì" o

“no”, e sento tutto il peso di una decisione che non è epocale, lo so bene, ma che per lui o lei può significare l’esordio di un futuro o invece l’addio a un sogno. Per questo ho apprezzato di cuore il *metodo Energheia*: noi della giuria siamo stati preceduti da un esercito di settecentocinquanta lettori, che hanno letto per primi gli oltre seicento racconti arrivati da tutta Italia. È la cosa più giusta, perché i giurati (così come avviene per i critici d’arte) possono giudicare come vogliono, ma poi la storia insegna che è il pubblico a decretare il successo di un’opera, e tante volte il suo gusto contrasta con quello degli “esperti”.

A noi della giuria, quindi, è toccata la parte più facile e più difficile insieme, ovvero scegliere tra i dieci racconti finalisti: manco a dirlo, tutti e dieci eccellenti. Ed ecco allora la caratteristica che più mi ha colpito del *Premio Energheia*, e cioè il livello qualitativo dei componimenti, veramente originali nei contenuti, ineccepibili nella forma. Scontato? Niente affatto, assicuro che l’Italia è piena di presunti “scrittori” che inviano ciò che andrebbe cestinato... Io e i miei due compagni di giuria — Martino Gozzi e Tiziana D’Oppido — li abbiamo letti “alla cieca”, senza conoscere i nomi, l’età e il genere degli autori, divertendoci anzi a scommettere su chi potessero essere, un giovane o un anziano?, uno studente o piuttosto un pensionato?, uomo o donna? Aspettative puntualmente contraddette nel momento della premiazione, quando scoprivamo insieme al pubblico i loro volti.

Nei giardini lussureggianti del *Museo Ridola*, cuore verde di Matera, si è svolta una cerimonia informale ma elegante, leggera ma competente, seria ma non paludata, durante la quale tutti i finalisti hanno potuto raccontare se stessi e vivere insieme al folto pubblico l’attesa del verdetto finale. Ed è lì che è emerso il vero spirito di *Energheia*, che poi è lo scopo per cui è nato: avvicinare i giovani alla lettura e alla scrittura, attività oggi neglette in Italia (in Europa siamo il fanalino di coda), e se il risultato ottenuto fosse anche solo che settecentocinquanta persone hanno letto e oltre seicento altre persone hanno scritto, ne sarebbe pienamente valsa la pena.

Come dono ho ricevuto l’antologia che raccoglie i racconti finalisti dell’edizione precedente, la *XXIII*, in italiano e nelle diverse lingue originali in cui sono stati scritti, dunque chi il prossimo anno mi succederà e avrà l’onore di presiedere il *XXV Premio Energheia* avrà per le mani i “nostri” racconti (un po’ “nostri” lo sono, visto che li abbiamo letti e riletti, analizzati, commentati, discussi, confrontati, prima di raggiungere l’unanimità nel voto). Ci penso e invidio un po’ il futuro presidente, perché il suo sarà l’*Energheia* che compie il quarto di secolo, nell’anno in cui Matera sarà *Capitale Europea della Cultura*.

E poi perché io, a differenza sua, la mia occasione l’ho già spesa, ho già divorato con gli occhi la bellezza struggente di Matera la mattina aprendo le persiane del mio Sasso, ho già camminato a piedi nudi tra le chiese rupestri, la pelle a diretto contatto con la pietra e con la storia. Lui (o lei) mentre scrivo queste parole sta ancora godendo il suo sabato del villaggio, nel cuore l’attesa, negli occhi le promesse della città più magica del mondo. Lo ammetto, farei cambio!

*Lucia Bellaspiga  
Inviata di "Avvenire"  
Presidente Giuria ventiquattresima edizione  
Premio letterario Energheia*

## QUANDO LA SCRITTURA NON PUÒ PRESCINDERE DALLA VITA

È ormai consuetudine inserire nelle mie letture estive i racconti partecipanti al *Premio letterario Energheia*. Non ricordo più esattamente quando questa collaborazione sia iniziata, sia perché tendo ad avere una scansione temporale basata più su eventi e volti che su date e orari, sia perché Felice Lisanti, il *deus ex machina* del *Premio*, ha la rara capacità di trascinarci con sé in quest'avventura senza che tu te ne renda neppure conto.

Ricordo però nitidamente il suo approccio ai racconti fin dal nostro primo incontro. Li trattava con estrema cura, come fossero oggetti fragili, delicati, da proteggere. Mi chiedeva cosa ne pensassi e ascoltava con attenzione i miei commenti, inserendosi più volte nel discorso con domande e approfondimenti su ogni singolo testo.

In un settore spesso distratto, indolente e pavido quale è quello letterario ed editoriale odierno, l'attenzione che *Energheia* riserva alla valutazione delle opere dà già la misura di quanto il rispetto dei testi, la qualità e il merito siano centrali al *Premio*.

*Energheia* è libera da convenzioni e condizionamenti e punta al sodo, con pochi fronzoli e ancor meno moine. Giunta con crescente successo alla XXIV edizione (oltre 600 i racconti ricevuti quest'anno), è consapevole che la sua forza è nella sostanza e che protagonisti devono essere — concetto solo in apparenza scontato — le opere.

Da scrittrice e traduttrice letteraria, in questi anni ho seguito con attenzione le diverse narrazioni e ho registrato le forti oscillazioni formali e contenutistiche all'interno delle sezioni italiana ed estera, cioè *Europa* e *Africa Teller* (quest'anno rappresentate da Francia, Spagna, Slovenia e Israele). È sempre affascinante rilevare quanto, oltre alle sensibilità personali, a incidere sui testi siano i differenti sostrati linguistici, le diverse realtà economiche, politiche e socioculturali, senza contare che trame e stili subiscono il contraccolpo dell'attualità globale ma soprattutto locale, perché la scrittura non può prescindere dalla vita, di cui è un riflesso.

Del resto è attraverso il confronto che si cresce e ogni anno *Energheia* trae dalle diversità la linfa per svilupparsi e rinnovarsi pur restando la stessa, in un continuo processo di autorigenerazione.

Attorno alle opere, cuore pulsante del *Premio*, si snoda poi il programma della settimana della cerimonia di premiazione: presentazioni, dibattiti, concerti e laboratori, all'insegna di un reale e produttivo "fare cultura", che ogni anno coinvolge, entusiasma e pone il

sigillo con la pubblicazione dell'antologia dei migliori racconti che avete tra le mani.

Abituata a lavorare dietro le quinte, quest'anno sono stata invece chiamata a occuparmi, con gli illustri colleghi Ulf Peter Hallberg, Fernando Clemot e Laura Durando, anche del laboratorio di scrittura creativa per gli autori e della valutazione dei racconti finalisti in qualità di giurata. Fin dall'inizio c'è stato un grande feeling con gli altri due componenti della giuria, Lucia Bellaspiga e Martino Gozzi. Non è stato facile decretare i vincitori, perché la qualità delle opere era molto alta. Alcuni racconti ci sfidavano per la loro freschezza e originalità e nelle nostre scelte siamo stati audaci quanto gli autori, in pieno spirito *Energheia*.

Durante la briosa cerimonia di premiazione ho provato ad associare i racconti vincitori ai volti degli autori, spesso sbagliando, a riprova del fatto che la creatività viaggia su binari diversi dalla realtà. Ho visto dipingersi sui volti dei vincitori un'emozione che fu a suo tempo anche la mia. Premiarli e incoraggiarli è stata la mia più bella gratifica.

A quanti racconti, a quanti autori ha dato voce *Energheia* in questi ventiquattro anni? A molte centinaia, sicuramente. Alcuni vincitori hanno poi portato avanti la loro attività di scrittura, altri hanno rinunciato per dedicarsi ad altro. Ma credo che nessuno di loro abbia dimenticato *Energheia* che, assieme al suo silenzioso e prezioso regista, lascia un segno indelebile, come acqua di torrente che placida e infaticabile leviga le pietre.

Un *Premio* da preservare con la stessa cura che il *Premio* stesso ha nei confronti dei suoi autori.

Lunga vita a *Energheia*.

*Tiziana D'Oppido*  
*Giuria ventiquattresima edizione*  
*Premio letterario Energheia*

## LA POSSIBILITÀ DI UN INCONTRO

È passato quasi un anno da quando sono andato a Matera per il *Premio Energheia*. Quando ci ripenso - cosa che mi capita di frequente, devo dire - la prima parola che mi viene in mente, la prima parola che associo a quell'esperienza è: incontro.

Nei quattro giorni che ho trascorso a Matera, sono moltissime le persone che ho incontrato, e ciascun incontro ha cambiato la mia percezione della città, la mia lettura dei testi in competizione, addirittura il mio sguardo sulla vita nel suo insieme. La prima persona che ho incontrato è Felice Lisanti, anima e corpo dell'associazione culturale *Energheia*. Con lui ho varcato il confine tra Puglia e Basilicata, e sotto la sua guida ho scoperto i Sassi. Grazie alle sue indicazioni, mi sono abbandonato a una *flânerie* divertita e spensierata per le strade e i vicoli della città vecchia. Felice, come del resto lascia intuire il suo nome, è un uomo animato da un'energia gioiosa — colto, generoso, pieno di risorse. Grazie a lui, ho conosciuto la famiglia che mi ha ospitato nel Sasso Caveoso.

Ho conosciuto gli altri membri della giuria. Ho conosciuto i volontari dell'associazione, tra cui la meravigliosa Rita Montinaro che ha tenuto una lezione indimenticabile su Annie Ernaux. Ho conosciuto i finalisti del concorso, emozionati di essere arrivati fin lì, a un passo dal traguardo.

Una sera, a cena, ho conosciuto un ospite del festival proveniente dalla Svezia. Uno scrittore. Siamo andati subito d'accordo, anche se molto probabilmente nessuno dei due ha registrato il nome dell'altro. Abbiamo parlato a lungo di politica, di letteratura, e dei nostri autori preferiti, come Walter Benjamin e Julio Cortázar. Solo l'indomani, svegliandomi, mi sono reso conto che lo scrittore che avevo incontrato la sera prima doveva per forza essere Ulf Peter Hallberg, l'autore di un libro che tanti anni prima avevo letto e riletto, amato e studiato: *Lo sguardo del flâneur*. Chi l'avrebbe mai detto, Ulf Peter Hallberg... a Matera! Tornato a casa, qualche giorno più tardi, ho ritrovato il mio vecchio volume, pieno di sottolineature, e aprendolo a caso ho trovato questa frase: *L'arte della flânerie è lasciare che il caso dia libero corso al suo gioco*.

Ecco, questo, per me, è il *Premio Energheia*. La possibilità di un incontro — l'incontro casuale, felice, fortunato, di mille possibilità.

*Martino Gozzi*  
*Giuria ventiquattresima edizione*  
*Premio letterario Energheia*

# MATERA - 2019

## CITTÀ DELLA VITA E DELLA MORTE

*per Felice Lisanti ed Energheia*

*Traduzione a cura di Annalisa Facendola*

Quando il mio primo romanzo, *Lo sguardo del flâneur*, è stato pubblicato in Italia nel 2002, il mio editore ha ricevuto una lettera da un professore di psichiatria, che voleva parlarci di “Suicidio e nichilismo nella letteratura e nella cultura del XIX e XX secolo”, perché aveva letto il mio romanzo.

In qualche modo mi sentivo angosciato. I miei pensieri dovevano essere presentati ad una conferenza di psichiatri provenienti da tutto il mondo, scrisse, che avrebbe avuto sede a Ravenna.

Emilia Lodigiani, il mio editore, mi avvertì, dicendomi che avrei perso mesi e probabilmente la mia salute su quel lavoro, e non avevo nemmeno idea del contesto di questa conferenza, che io, un tardo romantico, avrei dovuto scrivere di angoscia e morte, ma non potevo resistere alla sfida.

Così lavorai sull'argomento per un periodo molto lungo e alla fine tenni la relazione a Ravenna, sul tema: lo stato di “Nessuna speranza!”, il rinunciare, il togliersi la vita quando tutto è disperazione. Ci ho messo tutta la speranza — come un paradosso. I seicento psichiatri mi ascoltavano attentamente in un enorme centro congressi, sentii che almeno un gruppo di loro forse pensava che i loro pazienti potessero in qualche modo essere curati dalla letteratura, invece dei soliti metodi di iniezioni o pillole.

Sentii che alcuni psichiatri volevano concedermi una possibilità. Così feci amicizia con i professori che avevano scritto dizionari sul suicidio, e alcuni di quelli che sentii alla conferenza entrarono direttamente nei miei scritti in seguito.

Ero davvero grato all'uomo che mi aveva invitato, il Professor Matteo Magnante. Soprattutto per l'informazione che c'è un trattamento speciale nella *Salute mentale*, che consente ai pazienti suicidi di giocare a calcio ogni giorno per imparare a convivere con la vita. Passando un colpo, consegna la vita!

Matteo Magnante, il professore stesso, aveva una grande attenzione, mi ha detto, contro la malattia, tendenze suicide e tutto il male, e che c'era una città del Sud, una città che avrei dovuto vedere, una città dove voleva portarmi, la *Città della Vita e della Morte* — Matera.

Per molti anni sono stato invitato dal professor Magnante a trascorrere l'estate a Matera, ma ai miei figli piace il tennis e la costa

nordica a Öresund, non essendo persone che parlano con il padre di letteratura e, così, purtroppo non siamo mai venuti. Tuttavia, il professor Magnante ha trovato un alleato, l'organizzazione culturale *Energheia*, e nel settembre 2014 sono stato ufficialmente invitato a Matera come scrittore a una lettura e un dialogo, sulla base del mio romanzo *Trash europeo*, pubblicato da Iperborea nel 2013.

La mia guida era Felice Lisanti di *Energheia*, e sono stato presentato a Palazzo Lanfranchi da Matteo Magnante e Maria Nolet. Quella sera di settembre feci davvero amicizia con Matera. Ho imparato a camminare più lentamente, a causa del caldo, ho imparato a pensare di più e spero più in profondità, ispirato dalla città, e ho sentito di aver capito qualcosa di più sulla generosità. Tre di loro erano figure scintillanti, pura apertura mentale — e così erano gli amici che ci circondavano. Nella notte successiva, ho sentito che c'era un vento speciale che mi parlava di ciò che è importante nella vita e di ciò che non lo è, l'oscurità della valle della Murgia e il bel lampo di Matera che mi insegnava cose, e quando il calore si è sciolto in un'atmosfera fresca e chiara di notte, ho sentito — penso proprio come tutti a Matera — che ci sono momenti in cui possiamo essere noi stessi un po' come Socrate.

È tutto incentrato sul posto, e sull'aria rinfrescante che può trasformarci. Naturalmente c'è sempre un premio a tutto, così il giorno dopo Felice Lisanti mi ha chiesto, se potevo collaborare con *Energheia* e dare la possibilità ai giovani francesi di scrivere brevi racconti lasciando che un vincitore venisse a Matera ogni anno, per sentire la *Città della Vita e della Morte*, proprio come avevo fatto io. Ho convenuto che questo suggerimento aveva una certa logica, e che poteva essere una soluzione su come salvare le Nazioni quando sono in gravi difficoltà. Insieme al mio collega e amico, il professor Sylvain Briens a *Études nordiques*, all'Università di Sorbona, ho fondato *Energheia France* e abbiamo anche creato una cerimonia per i vincitori alla Sorbona — invitando Felice Lisanti — senza avere ancora compreso appieno il significato di questa collaborazione con Matera per me.

Prima di dirvi questo, voglio condividere tre passaggi dei miei studenti sulla loro esperienza di Matera. Perché questo rende il lavoro importante, l'energia che tutti i miei studenti mostrano e le esperienze che fanno e condividono quando scrivono le loro storie — e per alcuni fortunati, quando vengono a Matera.

Quindi ecco i miei tre vincitori, con le loro parole, e poi proseguirò.

*Annelore Herrmann 2016*

Mercoledì 15 settembre. Aeroporto di Bari, 19:04.

Ho posato i miei piedi su questa terra mediterranea con tante idee in testa e il mio vestito estivo più bello nella mia valigia. Sono venuta per la cerimonia del *Premio Energheia*.

Il giorno dopo il mio arrivo era giunto il grande giorno. La cerimonia di premiazione era stata annunciata da molto tempo per sabato, 17 settembre. Erano le 8 di sera, molti amanti della cultura

italiani erano venuti al giardino del Museo Ridola. I posti circondati da cipressi e ulivi sono stati rapidamente occupati.

Tutti gli ospiti aspettavano con ansia il grande momento. Ulf Peter Hallberg, lo scrittore svedese che dirigeva il progetto in Francia, mi informava sugli ultimi dettagli per la premiazione.

Alla fine, la presentatrice della serata parlava al microfono ed era l'inizio di un momento molto festoso.

### *Mathis Ferroussier 2017*

Eccomi qui. E per quanto io ci sia, non riesco a capirlo. Spesso è solo la nostalgia dei momenti passati che ci ricorda il loro valore. Il momento presente, troppo nudo, troppo luccicante, troppo accecante, attira il nostro occhio, ma ci costringe a distogliere da esso il nostro sguardo. Ma eccomi qui e sto cercando di non lasciare che questo momento mi sfugga.

Girare nelle stradine selvagge, ripassare cento volte davanti agli stessi caffè, gli stessi negozi, entrare in ognuna delle decine di chiese dove le vedove addolorate si firmano teatralmente davanti al corpo di un Cristo misericordioso; entrare negli edifici con le porte spalancate e salire su tetti sconosciuti per contemplare la città; lasciar cadere la notte e sorprendere, in mezzo agli ammassi anarchici di case scavate nella roccia, delle coppie impudicamente abbracciate, protette dall'oscurità; nella notte, vedere la città di roccia trasformarsi in una lussureggiante oasi di luce che carica ogni silhouette di una tragica bellezza. Vedere la foschia alzarsi dalle gole che squarciano la città in due e coprire quelli che sfidano l'oscurità di una sottile pellicola d'acqua; vedere i vermi neri a migliaia scivolare sulla pietra bagnata, amici benevoli dei girovaghi insonni. E, accovacciato nel silenzio, appostato nella parte più alta della città, vicino alle case troglodite rimaste disabitate, annusare il profumo aspro e ostinato di un luogo da cui ogni notte escono i fantasmi di centinaia di anni di storia.

### *Emma Reinhardt 2018*

Il tempo non ha presa su Matera. Qui si prendono in giro gli aghi che danzano più e più volte. Ridiamo degli allarmi, degli appuntamenti, delle costrizioni e degli orari. Una sorta di dolce ribellione anima il cuore degli abitanti che vivono al ritmo del sole e ignorano le convenzioni... Sto ingoiando il mio ultimo pezzo di nuvola caffeinata. Presto la macchina tornerà in funzione. I chicchi si allineeranno alle porte del tempo e tutto tornerà come prima.

Maledetta mosca. Mi gira intorno da quasi quattordici minuti e trentadue secondi. Viene ad annunciarmi la fine di questa parentesi fuori dal tempo, fuori da tutto, fuori di me.

Per un breve momento, ero uscita dal mio corpo, ero entrata in uno stato secondario, la trascendenza vuota di Friedrich forse, alla ricerca di qualcosa, di tutto e di niente alla volta.

Come può un raggio di sole, qualche pietra e un cappuccino portarci così lontano? Ero atterrato nelle profondità, un viaggio nel cuore del viaggio. Preferisco non farmi troppe domande e credere nella magia del luogo. Non molto tempo fa, posavo le mie valigie in terra sconosciuta, ma quando lascio questa terrazza di caffè, anche se nulla mi autorizza, ho la sensazione che qui sia anche casa mia.

\*\*\*

Devo confessare che, nel film, il *neorealismo italiano* batte tutto — prima e dopo che apparisse. Registi come De Sica, Rossellini, Visconti, Ettore Scola e i fratelli Taviani sono i miei eroi. Ho visto *C'eravamo tanto amanti* di Scola otto volte, *Viaggio in Italia* di Rossellini mi fa scrivere cose come: "Il capolavoro di Rossellini è sull'amore e la lotta per la verità. La storia è molto semplice, la sceneggiatura ossa nude". Mi piace quel tipo di cose, penso che dovremmo cercare qualche verità. John Lennon ha cantato su questo argomento in una maniera straordinaria: "Sono malato e stanco di sentire le cose da ipocrisia miope-miope-ristretto mentalità! Tutto ciò che voglio è la verità. Dammi solo un po' di verità".

Ciò che mi ha avvicinato di più al *neorealismo italiano* è Matera. Ogni volta che ci vado, mi sento come in uno di quei film neorealistici. Nel bellissimo giardino del *Museo Domenico Ridola*, quando *Energheia* annuncia i premi e i vincitori, io sono con Ettore Scola. Di notte con amici provenienti da diversi Paesi, o a colazione su una terrazza con vista sui Sassi, sono con Luchino Visconti.

Per non parlare di tutte le mie passeggiate solitarie in quelle strade di ciottoli nella notte, lì sono davvero con Roberto Rossellini. E quando la gente mi ferma per strada, solo per parlare e non so esattamente chi siano, solo perché sono di *Energheia*, mi fanno sentire davvero parte di Matera — anche lì sono con Vittorio De Sica.

Infine, quando l'ultima volta, dopo anni di insistenza, ho accompagnato Felice Lisanti, il veterinario, nel suo giro in montagna alle sei del mattino per vaccinare gli animali, ero con i fratelli Taviani — e recitavamo ancora in *Padre padrone*, insieme ai contadini e alle pecore. Questo fa tutto parte di *Energheia*, i diversi lavoratori e le donne, le mani che aiutano, questa è la qualità di un tocco unico sulla vita e la letteratura. L'atteggiamento di Felice Lisanti e di *Energheia* mi ricorda John Lennon: Amicizia e buon divertimento! E c'è qualcosa di sacro in tutto questo e in Matera.

Sento che la città stessa dia significato per la sua atmosfera, la sua gente e il silenzio di notte sotto il grande cielo nero.

Ecco perché farò esibire i Beatles a Matera il 22 settembre 2019, come se John e George non fossero morti, ma qui con noi, per aiutarci ad affrontare la storia. Voglio che si rivolgano a noi come fece John quando stava registrando *Stand by Me* a New York e gli fu chiesto di salutare la gente in Inghilterra.

Lui disse: “Voglio solo dire ciao a voi gente indietro in Inghilterra...” Poi guardò la telecamera, con quello sguardo infantile, continuando: “Come va gente?” I Beatles di Matera saranno circondati da voci provenienti da case di pietra, dal buio della valle, dal silenzio nelle strade, dai gradini che conducono a punti dove si può davvero vedere la vita come può essere, nei suoi momenti migliori, come su al muro di fronte alla Cattedrale, dove di notte la gente viene a parlare, ad abbracciarsi e a baciarsi, di fronte alla sagoma della città, un luogo dove ci si può dimenticare di se stessi, dei vostri problemi, persino del tempo e ritrovare la notte, la luna, la vita, la morte, il giovane, un collo, un mento, una mano — la grazia e la bellezza di tutto — solo per essere a Matera.

*Ulf Peter Hallberg*  
*Coordinatore Premio Energheia Francia*

MATERA - 2019

## The City of Life and Death

*per Felice Lisanti ed Energheia*

When my first novel, *Lo sguardo del flâneur*, was published in Italy in 2002, my publisher received a letter from a professor of Psychiatry, who wanted me to come and speak about “Suicide and Nihilism in the Literature and Culture of the 19th and the 20th century”, because he had read my novel.

Somehow I felt guilty. My thoughts should be presented at a conference with psychiatrists from all over the world, he wrote, taking place in Ravenna. Emilia Lodigiani, my publisher, warned me, telling me I would lose months and probably my sanity on that work, and I also had no clue about the background of this intention, that I, a late Romantic, should write about Anguish and Death, but I could not resist the challenge. So I worked on the subject for a longer period and eventually spoke in Ravenna, about all which is strange to me: the situation of “No hope!”, of giving up, about the forced and hard ending, when all is despair. I put in as much hope as I could — as a paradox. The six hundred psychiatrists listened carefully to me at a huge convention centre, and I felt that at least a bunch of them perhaps thought their patients could now somehow be treated by literature, instead of the usual methods of injections or pills. I felt some psychiatrists wanted to give it a chance. So I made friends with professors who had written dictionaries of Suicide, and some of what I heard at the conference went straight into my own writing afterwards. I really felt grateful to the man who had invited me, Professor Matteo Magnante. Especially for the information that there is a special treatment at *Salute mentale*, which lets the suicidal patients play soccer every day to learn about coping with life. Passing a shot, delivering - life!

Matteo Magnante, the professor himself, had one strong focus, he told me, against illness, suicidal tendencies and all evil, and that was a city in the South, a city I should see, a city he wanted to take me to, the *City of Life and Death* — Matera.

For many years I was invited by Professor Magnante to spend summer in Matera, but my sons like tennis and the Nordic coast at Öresund, not people who talk to their father about literature, so unfortunately we never came. Nevertheless, Professor Magnante found an ally, the cultural organization *Energheia*, and in September 2014 I was officially invited to Matera as a writer to a reading and a dialogue, based on my novel *Trash europeo*, published by Iperborea in 2013.

My guide was Felice Lisanti from *Energheia*, and I was presented at Palazzo Lanfranchi by Matteo Magnante and Maria Nolet. On that

September evening I really made friends with Matera. I learnt how to walk slower, because of the heat, I learnt to think more and hopefully deeper, inspired by the city, and I felt I understood some more about generosity. The three of them were sparkling figures, pure openness — and so were the friends surrounding us. In the night afterwards, I felt that there was a special wind talking to me about what is important in life and what is not, the darkness of the Murgia valley and the beautiful lightning of Matera teaching me things, and when the heat dissolved into a fresh clear atmosphere at night, I felt — I guess just like everyone in Matera — that there are moments when we can be a bit like Socrates ourselves. It's all about the place, and the refreshing air that can transform us.

There is of course always a prize to everything, so the next day I was asked by Felice Lisanti, if I could not collaborate with *Energheia*, and make it possible for young people in France to write short stories and let a winner come to Matera each year, to feel out the *City of Life and Death*, just as I had done. I agreed that this suggestion had a certain logic to it, and that it could be a solution on how to save nations when they are in deep trouble. Together with my colleague and friend, Professor Sylvain Briens at Études Nordiques, Sorbonne Université, I founded *Energheia France*, and we also created a ceremony for the winners at the Sorbonne — inviting Felice Lisanti to it — but I did not realize yet how much this collaboration with Matera would come to mean — to me.

Before I tell you this, I want to share three passages from my students about their experience of Matera. Because this makes the work important, the energy that all my students show, and the experiences they make and share when writing their stories — and for some lucky ones, when they come to Matera.

So here are my three winners, in their own words, and then I will continue.

*Annelore Herrmann 2016*

Mercredi 15 septembre. L'aéroport de Bari, 19h04.

Je posais mes pieds sur cette terre méditerranéenne avec plein d'idées dans la tête et ma plus belle robe d'été dans ma valise. J'étais venue pour la cérémonie du *Premio Energheia*.

Le lendemain, le grand jour était arrivé. La remise de prix était annoncée depuis très très longtemps pour samedi, 17 septembre. Il était 8 heures du soir, beaucoup d'amateurs de culture italiens étaient venus au jardin du Musée Ridola. Les places entourées par des cyprès et des oliviers étaient rapidement occupées.

Tous les invités attendaient le grand moment avec impatience.

Ulf Peter Hallberg, l'écrivain suédois qui encadrait le projet en France, me mettait au courant des derniers détails pour la remise de prix.

Enfin, la présentatrice prenait la parole au micro et c'était le début d'un moment très festif.

*Mathis Ferroussier 2017*

M'y voilà donc. Et j'ai beau y être pour de bon j'ai du mal à le comprendre. Ce n'est souvent que la nostalgie des instants passés qui nous rappelle à leur valeur. Le moment présent, trop dénudé, trop étincelant, trop aveuglant, attire notre oeil mais nous force à détourner de lui notre regard.

Mais m'y voilà donc et me voilà qui tente de ne pas laisser cet instant m'échapper.

Tournoyer dans les ruelles folles, repasser cent fois devant les mêmes cafés, les mêmes boutiques, entrer dans chacune des dizaines d'églises où des veuves éplorées se signent théâtralement devant le corps d'un Christ miséricordieux ; entrer dans les immeubles aux portes grandes ouvertes et monter jusque sur des toits inconnus pour contempler la ville; laisser la nuit tomber et surprendre, au milieu des amas anarchiques de maisons taillées dans la roche, des couples impudiquement enlacés, protégés par l'obscurité ; dans la nuit, voir la ville de roche se transformer en une luxuriante oasis de lumière qui charge chaque silhouette d'une beauté tragique. Voir la brume s'élever des gorges qui déchirent la ville en deux et recouvrir ceux qui bravent l'obscurité d'une mince pellicule d'eau ; voir les vers noirs par milliers glisser sur la pierre humide, amis bienveillants des flâneurs insomniaques.

Et, lové dans le silence, posté au plus haut de la ville, près des maisons troglodytiques restées inhabitées, humer la senteur âcre et entêtante d'un lieu d'où sortent chaque nuit les fantômes de centaines d'années d'histoire.

*Emma Reinhardt 2018*

Le temps n'a pas d'emprise sur Matera. Ici, on se moque des aiguilles qui dansent encore et encore à vous en donner le tournis. On rit au nez des alarmes, des rendez-vous, des contraintes et des horaires. Une sorte de douce rébellion anime le coeur des habitants qui vivent au rythme du soleil et font fi des conventions... Je gobe mon dernier petit bout de nuage cafféiné. Bientôt, la machine va se remettre en marche. Les grains vont se bousculer aux portes du temps et tout reprendra son cours.

Maudite mouche. Elle me tourne autour depuis bientôt quatorze minutes et trente-deux secondes. Elle vient m'annoncer la fin de cette parenthèse hors du temps, hors de tout, hors de moi-même. Pendant un court instant, j'étais sortie de mon corps, j'étais entrée dans un état second, la transcendance vide de Friedrich peut-être, à la recherche de quelque chose, de tout et de rien à la fois. Comment un rayon de soleil, quelques vieilles pierres et un cappuccino peuvent-ils nous transporter si loin? J'avais atterri dans

les tréfonds de la mise en abyme, un voyage au coeur du voyage. Je préfère ne pas me poser trop de questions et croire en la magie du lieu. Il y a peu, je posais mes valises en terre inconnue, mais quand je quitte cette terrasse de café, bien que rien ne m'y autorise, j'ai le sentiment, qu'ici, c'est aussi ma-terra.

\*\*\*

I have to confess that in film *Italian neorealism* beats everything — before and after it appeared. Directors like De Sica, Rossellini, Visconti, Ettore Scola and the Taviani Brothers are my heroes. I've seen Scola's *C'eravamo tanto amati* eight times, Rossellini's *Viaggio in Italia* makes me write things like: "Rossellini's masterpiece is about love and the struggle for the truth. The story is very simple, the screenplay bare bones." I like that kind of stuff, I think we should search for some truth. John Lennon sang about this in a good way: "I'm sick and tired of hearing things from uptight-short sighted-narrow minded hypocritics: All I want is the truth. Just give me some truth".

The closest I've come to *Italian Neorealism* is *Matera*.

Each time I visit, I feel like I'm in one of those neorealistic films. In the beautiful garden of *Museo Domenico Ridola*, when *Energheia* announces the prizes and the winners, I'm with Ettore Scola. At night with friends from different countries, or at breakfast on a terrace overlooking the Sassi, I'm with Luchino Visconti. Not to mention all my lonely walks through those pebbled streets at night, then I'm really with Roberto Rossellini. And when people stop me in the streets, just to talk, and I don't know exactly who they are, just that we belong to *Energheia*, they make me feel I'm really part of *Matera* — then I'm with Vittorio De Sica. Finally, when last time, after years of urging, I was allowed to accompany Felice Lisanti, ambulatorio veterinario, on his tour in the mountains at six o'clock in the morning to vaccinate the animals, I was with the Taviani Brothers — we were still starring in *Padre Padrone*, together with the peasants and the sheep. This is all part of *Energheia*, the different workmen and women, the helping hands, this is the quality of a unique touch on Life and Literature. Felice Lisanti's and *Energheia's* attitude remind me of John Lennon: Friendship and Good Fun! And there is something sacred to all this and to *Matera*.

I feel the city itself constructs meaning by its atmosphere, its people and the silence at night under the big black sky.

This is why I'm making The Beatles perform in *Matera* on September 22, 2019, as if John and George are not dead, but here with us, to help us cope with history. I want them to address us like John did when he was recording "Stand by Me" in New York and was asked to greet the people in England.

He did so by saying: "I just want to say hello to you folks back in England..." Then he stared into the camera, with that boyish look, continuing: "How'ya doing folks?" The Beatles in *Matera* will be

surrounded by voices from houses of stone, the darkness of the valley, the silence in the streets, the steps that lead to points where you can really see life as it can be, in its best moments, like up at the wall in front of the Cathedral, where at night people come to talk and hug and kiss, in front of the silhouette of the city, a place where you can forget about yourself, your troubles, even about time itself, and take it in, the night, the moon, life, death, the young, a neck, a chin, a hand — the grace and beauty of it all, just being — in Matera.

*Ulf Peter Hallberg  
Coordinator Prix Energheia France*

## I Racconti

## UN VIOLINO

*Racconto vincitore della ventiquattresima edizione del Premio  
Energheia*

Sono un violino. Ho il fondo in acero, la cassa in abete rosso, un manico con tastiera in ebano che termina in un riccio dove alloggiavano i piroli delle corde, insomma un violino come ce ne sono tanti, con l'unica differenza che nella parte posteriore ho incisi sul legno una stella e un numero: 342871.

Immobile, adagiato su questo mucchio di cose abbandonate, continuo a fissare il cielo. La neve ha ripreso a cadere.

I suoi fiocchi, tanti fazzoletti bianchi agitati da fantasmi, danzano tristi nell'aria senza musica. Mi stanno ormai ricoprendo, fuori resta solo il riccio del mio manico. Unica presenza viva accanto a me l'occhio celeste e senza lacrime della piccola bambola rotta che continua a fissarmi. Fra poco divideremo il destino di una fredda sepoltura. Non posso muovermi, non posso gridare, non posso fare nulla.

Si avvicina un corvo nero. Curioso. Saltella nella neve. Poi comincia a rovistare con il becco fra occhiali, scarpe, pettini, spazzole, insomma fra tutti quegli oggetti che da tempo hanno smesso di vivere in questo angolo dimenticato del campo. Intorno solo un silenzio plumbeo.

Il rumore degli stivali che avanzano, affondando nella neve fresca, lo spaventa. Lui che può, vola via, oltre la rete metallica e il filo spinato. Il soldato avrà sì e no vent'anni. Si ferma a gambe larghe con una sigaretta in bocca. Capisco che deve pisciare. Ha uno strano berretto di pelliccia con due paraorecchie e una divisa color cachi. Appena ha finito, si riabbottona i pantaloni, poi si gira e getta via il mozzicone di sigaretta. Si dirige verso di me. È sempre più vicino. Si ferma. Con lo stivale scosta un po' della neve che ormai mi nasconde quasi completamente ai suoi occhi, mi osserva un po' perplesso, si china e mi raccoglie. Pizzica una corda e ne esce un suono stentato. Un violino sa prestare voce all'anima, ma nelle mani di chi non sa suonarlo è solo un inutile imbarazzo. Ho nostalgia delle mani di Rachele.

Solo quindici mesi fa, ricordo altri stivali. Lucidi, neri.

Nascosto sotto il letto, riesco a contarne tre paia. Immobili e prepotenti sul pavimento di graniglia con i mattoni esagonali grigi e rossi che si inseguono, alternandosi, fino al corridoio.

Di fronte ci sono i piedi di Rachele, silenziosi, dentro un paio di calze a righe. Una le è rimasta avvoltolata sulla caviglia, l'altra ha un buco. È appena scesa dal letto. Davanti ai piedi della ragazza adesso ci sono le scarpe del papà. Hanno la pelle marrone e screpolata, allacciate da due

stringhe, anch'esse di colore marrone, una più corta dell'altra. Poi, di corsa, trafelate, arrivano anche le scarpe della mamma. Un modello francese che le era piaciuto tanto: le sue scarpe preferite.

Hanno il tacco un pò alto e un fiocchetto di lato. Si affiancano a quelle del papà per formare una debole, inutile barriera fra gli stivali dei soldati e i piedi della ragazza. Rachele, d'istinto, mi ha infilato qui sotto non appena ha sentito il trambusto e le urla provenire da sotto. Ho riconosciuto la voce di Elsa, la vicina di casa. Ha detto ai soldati qui dentro ci sono ebrei. Tre di loro sono saliti sopra. Non mi è mai piaciuta Elsa...

Hanno ordinato a Rachele e ai suoi di fare le valigie.

Quindici minuti di tempo! Non uno di più e sono scesi. Rachele allora si è inginocchiata sotto il letto, mi ha guardato, indecisa se portarmi con sé. Poi mi ha preso e mi ha infilato in questa vecchia valigia di pelle, di un nero scolorito, con gli spigoli in metallo. Sono avvolto dalle sue poche cose. Nel buio. Prigioniero di una valigia e di un destino capace di scrivere storie insensate.

Adesso tutto mi arriva ovattato: grida, ordini, pianti. Solo la paura mi arriva forte e nitida, si infila dappertutto, anche dentro una vecchia valigia di pelle.

Più tardi, molto più tardi, mi sembra di sentire solo un rumore di rotaie, una litania lunghissima, interminabile, ogni tanto uno stridore di freni, un fischio di treno, poi solo lamenti e preghiere, preghiere e lamenti. Il buio qui dentro ha cancellato il giorno e la notte. Non ci sono più i minuti e le ore, non ci sono pendoli o lancette a scandirli. Solo questo buio, un tempo infinito sospeso tra ricordi e speranze.

Eppure anche questo viaggio ha termine.

Sento aprire il portellone del vagone e sento latrati di cani. Ancora ordini urlati "*Alle runter! Alle runter!*". Confusione.

Sento Rachele gridare forte mammaaa, papàààà... poi un colpo forte alla valigia. Io sobbalzo. La valigia vola e ricade a terra. Si apre rovesciando tutto il suo contenuto.

La luce ora mi acceca, una luce violenta, più violenta del buio. Sento freddo, tanto freddo. Vedo le persone inquadrare in due file, lunghissime, interminabili. Rachele sta nella fila di destra. La mamma e il papà, ormai lontani, nella fila di sinistra. Lei è china per rimettere nella valigia le sue cose.

Piange. Una SS le è vicino con un cane al guinzaglio. Sento la lingua dell'animale strofinarsi sulla mia cassa, il fiato umido e caldo mi accarezza ed è gradevole nel gelo di questo posto. Il soldato poi mi afferra e si rivolge a Rachele, le parla ma lei non capisce. "*Komm her! Komm her!*", deciso le fa cenno di seguirlo.

Entriamo in una grande baracca. Dentro c'è un tanfo tiepido che si mischia ad una musica. Vedo un ufficiale delle SS e davanti a lui suona un'orchestrina di donne pallide e smunte. Hanno tutte la testa rasata e

una specie di uniforme a strisce. La SS mi mostra all'ufficiale e poi gli indica Rachele.

Questi alza un braccio e l'orchestrina tace. La SS mi consegna tra le mani di Rachele, mentre l'ufficiale la fissa, alza il mento e mima l'atto di suonare il violino. Vuole che lei suoni qualcosa. Rachele, smarrita, raccoglie l'invito. Sento le sue dita. Dapprima rigide sulla tastiera, poi sempre più fluide, si muovono leggere sulle corde, come farfalle che volano leggere su fili di ragnatela... *L'Estate* di Vivaldi. Il terzo movimento: il temporale. Ho conosciuto Vivaldi solo grazie a lei...

Prima suonavo dentro un bordello, solo canzonette e musiche ruffiane per rallegrare l'attesa di soldati e clienti. Mi è rimasto a lungo addosso l'odore di quel posto: fumo, sudore, disinfettante e sapone da quattro soldi. Poi a quell'ubriacone di Hans spaccarono tre dita della mano sinistra in una rissa e lui, sempre a corto di soldi, mi vendette per venti fiorini a Jacob, il vecchio rigattiere. Ho passato cinque mesi in mezzo alle sue cianfrusaglie, finché non giunsero gli occhialini rotondi e curiosi di Joseph, il liutaio. È stato lui a sistemarmi la cassa e il ponticello, a rilucidarmi e a sostituirmi tutte le corde. Ci sapeva fare Joseph! Nella piccola vetrina del suo negozietto in Jodenbreestraat rimasi solo cinque giorni, perché in un mattino piovoso di novembre, un distinto signore si fermò sotto il suo ombrello nero, gocciolante, mi squadro', entrò dentro e mi scelse come regalo per il dodicesimo compleanno di sua figlia Rachele.

Conosco Rachele da cinque anni, allora era una bambina. Ora con il violino è diventata bravissima. Quanti pomeriggi ho passato insieme con lei, quante lezioni, interminabili, a casa di Margareth.

Un pomeriggio, in un momento di pausa, Rachele le chiese perché il violino fosse lo strumento preferito dagli ebrei e dagli zingari. Margareth rimase un attimo pensierosa, poi sorrise e le rispose provaci tu a scappare con un pianoforte sotto il braccio! Risero.

Ora che il temporale dell'estate è finito, Rachele stringe il mio manico. Una sua goccia di sudore cade sulla mia cassa e scivola dentro di me. L'ufficiale ha gli occhi socchiusi e comincia a battere le mani teatralmente. Poi, senza dire nulla, guarda la ragazza dell'orchestrina che ha in mano un altro violino e allarga le braccia con una smorfia. Esplicita. Ha scelto Rachele. Chi lo ha detto che saper suonare bene il violino è inutile quando c'è una guerra!? Negli occhi dell'altra ragazza c'è un'espressione acquosa, stanca. Non la rivedremo più. Può una sonata di Vivaldi decidere il destino di un essere umano!?

Far parte dell'orchestrina ha i suoi vantaggi. La baracca dove alloggiano le detenute che ne fanno parte è riscaldata da una piccola stufa e loro sono esentate dai lavori pesanti.

Per questo le altre le guardano con odio e invidia. Rachele ha paura di perdersi, teme che qualcuno mi rubi e allora con un chiodo arrugginito mi incide sul retro della cassa la stella di Davide con un numero, 342871, lo stesso numero che le hanno marchiato sull'avambraccio. Adesso sarò davvero suo per sempre, se me lo

consentiranno il freddo e l'umidità. Non si separa mai da me e anche la notte dorme tenendomi sotto il suo giaciglio, un sacco pieno di paglia.

Qui sono diventato un impostore. Suono spesso all'arrivo dei treni. E, quando succede, inganno tutte quelle persone che scendono dai vagoni piombati e non conoscono cosa le attende. Suono quando le squadre vanno al lavoro e quando tornano. La musica è una grande bugia! Suono perfino nelle funzioni religiose e, forse, inganno anche Dio... se esiste.

Due settimane fa Rachele ha cominciato a tremare. Specie di notte. Sudava. Era debole. Sentivo le sue dita ormai incapaci di premere decise la tastiera e di scivolare su di essa, l'archetto che si poggiava sulle mie corde, tremante come un amante insicuro.

Tutto è precipitato quel pomeriggio. Un inchino malriuscito agli ufficiali nazisti in visita al campo, alla fine del concerto in loro onore. Non dovevate ondeggiare come una fisarmonica, dovevate inchinarvi tutte insieme nello stesso istante! Ha urlato la kapò. Quindi una punizione insensata, crudele: dodici ore filate a suonare sul piazzale. Ininterrottamente.

Con il vento ghiacciato che spezzava le note e il fiato.

Rachele è caduta. Da quel momento non l'ho più vista.

La kapò mi ha consegnato allora a una detenuta, gettalo dentro la stufa, ormai non serve più. Quando quella stava per eseguire l'ordine ha visto la stella di Davide e il numero inciso sul mio legno. Li ha percorsi piano con le dita, soffermandosi su questa cicatrice che è la sua cicatrice. Ha deciso di risparmiarmi. Mi ha infilato sotto la sua uniforme lercia e mi ha portato in quest'angolo lontano del campo, gettandomi in mezzo alle altre inutili cose. È qui che mi ha trovato il soldato russo.

Cos'è successo dopo?

Sono passati sedici anni.

In quel vecchio e fumoso bistrot di Varsavia, Abraham Heinz, vecchio professore di musica, sorseggiava il suo caffè e non smetteva di osservarmi, mentre accompagnavo le canzoni tristi di Greta Keller. A distanza di tempo mi ha confidato di essere stato sedotto dal mio suono malinconico, unico, com'è unica ogni lacrima. Per chi è riuscito a uscire da Auschwitz niente è come prima. Questo vale anche per il suono di un violino. Quando poi ha notato il numero e la stella di Davide ha avuto la conferma.

Ha parlato a lungo con il proprietario del locale. Non riesco a sentire le loro parole. Questi era ancora un ragazzo quando il soldato russo mi barattò con lui per una bottiglia di vodka rubata chissà dove. Poi il professore ha tirato fuori un piccolo quadernino e si è appuntato con una matita il mio numero.

Deve aver fatto le sue ricerche... qualche mese dopo la Croce Rossa gli ha comunicato che quel numero corrispondeva alla matricola di Rachele e gli ha indicato anche l'indirizzo del fratello di lei, Johan, che, tornato dall'America nel 1949, aveva inviato diverse lettere per conoscere la sorte della sua famiglia.

Adesso sono a casa sua.

Finalmente il cerchio si è chiuso: ho ritrovato Rachele e lei sono di nuovo accanto, per sempre! Anche lei è felice e sorride tenendomi bene stretto tra le sue mani in una vecchia fotografia color seppia, scattata il giorno del suo dodicesimo compleanno.

*Alessandro Manzi*

## LO SFREGIO

*Storia vera di Partenope*

*Menzione Giuria ventiquattresima edizione Premio Energheia*

Quando successe il fatto brutto Partenope viveva in una casa antica di quelle con i mattoni di tufo e i muri larghi e solidi proprio all'inizio di via Posillipo, all'interno di una dimora storica e misteriosa costruita sul mare proprio là dove batte l'onda quando il cielo è scuro. Vi si accedeva da certe scalette che scendevano verso il mare dalla strada principale con gli scalini di basolato sorretti e stretti anch'essi da un muretto di tufo. La scala conduceva ad un piccolo pianerottolo e ad una porta di legno a due battenti alti e stretti, sempre scrostati dalla salsedine.

Era una casa piccola. Si entrava direttamente in cucina e poi di lì in due stanze: una per i genitori ed una per lei. Il bagno sporgeva dalla casa come un balconcino tutto murato, ma con la sua finestrella affacciata sul mare. A guardare veramente il mare, però, ci pensava il terrazzo su cui si affacciava la camera di Partenope, un terrazzo grande quanto basta per metterci un tavolo da pranzo e pochi vasi da fiore.

La camera di Partenope era l'unica cosa veramente spaziosa della casa: un giorno ci sarebbe entrato addirittura un pianoforte... verticale, s'intende.

Il vero spettacolo della casa era la vista sul mare di Posillipo, lo sguardo andava dritto verso la penisola di fronte.

A staccarsi dal piccolo approdo sotto la casa, magari con un gozzo, si sarebbe giunti di sicuro a Sorrento oppure, spinti dalle onde un pò più ad ovest, a Capri. Uno spettacolo fantastico.

Partenope viveva a Posillipo non perché la sua famiglia fosse ricca, ma perché era, si direbbe con il linguaggio di oggi, radicata nel territorio, ma è più bello definirla: antica.

La casa era stata della nonna che l'aveva ereditata dalla bisnonna e così via indietro anche per più di un secolo, chissà. E un giorno sicuramente sarebbe stata sua.

Fu la musica a raggiungere Partenope non il contrario. Accadde in una di quelle mattine che il mare è ricoperto di foschia, il tempo è bello sì, ma non si vede granché. Partenope, ancora bambina, era sul terrazzo e la sentì: poche note leggere, ma piene di melodia che accompagnavano una voce che le parve soave. Le parve di sentire qualcosa come: "sul mare luccica l'astro..." Si incuriosì perché non ne capiva la provenienza: di certo veniva dal mare, ma di più non capì.

La ascoltò e ne restò affascinata.

La sera seduta al tavolo per la cena ne parlò. Il padre, stava per dirle qualcosa, ma si fermò, ci pensò un pò e poi le diede la spiegazione: "Era il canto di una balena". Scherzava, ma Partenope ci credette forse perché aveva ancora in mente le immagini delle megattere che la sera prima aveva visto con il padre in televisione. Cosicché Partenope per anni restò convinta di aver avuto la fortuna di ascoltare il rarissimo e misterioso canto delle balene. Restava tuttavia il problema della provenienza della musica. Partenope non ci aveva neanche pensato ma il padre, con un eccesso di razionalità, ebbe il bisogno di precisare ed aggiunse: "Accompagnata dalla sua orchestrina". Lei non fece caso neppure alla precisazione perché ormai era immersa nella sua fantasia: si stupì solo che la madre ridesse senza una ragione.

Da allora ebbe inizio un gioco: ogni volta che le venivano in mente i motivi o, più tardi, le note per i suoi componimenti era solita immaginare che fosse la balena a mandargliele.

Pensava: "È la balena che me le suggerisce, la mia balena in mezzo al mare".

Ormai la musica l'aveva catturata tanto che lei chiese ed ottenne facilmente un flauto. Uno di quelli in plastica da quattro soldi, un flauto dolce, quelli che oggi nelle scuole si usano per avvicinare i bambini ad uno strumento. Chissà perché fra tanti strumenti scelse proprio quello. Forse perché nelle famiglie antiche esiste una innata consapevolezza di quello che si può chiedere ad un genitore: si nasce realisti senza nascere re. E certo quello strumento così rudimentale dovette sembrarle un dono "possibile".

A lei comunque il suono del flauto ricordava proprio quello della balena. Uno strumento semplice, basta soffiare e già comunque esce un suono perché dentro c'è nascosto un qualcosa come un fischiello. Se poi impari ad otturare con le dita quei piccoli forellini qualche nota e una piccola melodia ecco che finisci per tirare qualcosa anche se sei il più negato.

Non così fu per Partenope, che da quello strumentino imparò presto a tirar fuori dei veri motivi. Otturava i buchi con quelle dita ancora grassottelle di bambina che era uno spasso vederle saltellare alla ricerca del foro giusto. Usava per lo più la mano sinistra perché era mancina. Tanto uno spasso vedere quella manina sinistra che il padre non resisteva e allora gliela afferrava e diceva:

— Ma questa è una manella o una pagnottella?

— Una pagnottella!" — rispondeva veloce lei

— L'avete fatta voi, signora?

— Sì, l'ho appena tirata dal forno!

— E com'è profumata! Me la voglio proprio mangiare! — concludeva il padre facendo finta di volerla addentare. Allora lei la liberava e la nascondeva veloce dietro la schiena, e insieme ridevano.

Altre volte il padre, quando non aveva tempo per giocare, si affacciava soltanto dall'uscio porta e diceva: "Chella manella!"

A lei veniva in mente l'intero gioco e rideva lo stesso.

Giorni sereni. Perché la vita scorre proprio felice in una famiglia antica con un padre al lavoro, una madre in cucina e una balena nel mare.

Iscriversi al conservatorio di San Pietro a Maiella non fu neanche una scelta. Di sicuro in casa non ci fu discussione. Il flauto dolce non si studia, non è uno strumento da orchestra e lei, come è abbastanza logico e consueto in questi casi, optò per il flauto traverso. Gran bello strumento! Un suono meraviglioso, ma anche bello complicato. Non più solo forellini, ma tanta meccanica da conoscere e un soffio già più difficile.

Partenope lo studiò e lo capì fino a giungere al diploma.

Studiava tanto nella sua camera in cui il padre e la madre ebbero cura di sistemarci un pianoforte: "Non sarà il suo strumento - disse una volta il maestro - ma un musicista non può non avere un pianoforte!". Ed in effetti le fu di grande aiuto per i suoi componimenti.

Fu sistemato sulla parete che fa angolo con quella del balcone di modo che pur suonando bastava virare la testa di poco più di quarantacinque gradi per vedere il mare. Fu lei a volere così, è chiaro: non si danno le spalle al mare.

A farle compagnia, a quei tempi, bastava la sua balena.

Era la sua amica a cui essere riconoscenti per tutte le note che le suggeriva: è per questo che prese l'abitudine di suonare sempre rivolta al mare.

"Se me le suggerisce lei è giusto che le faccia sentire il risultato" pensava.

Si diplomò e provò a cimentarsi con altri strumenti.

Il flauto le piaceva certo, ma sentiva che non era il suo strumento. Le anime dei musicisti sono diverse: ognuna si completa con uno strumento diverso, è per questo che c'è tanta varietà in un'orchestra. Provò dapprima il clarinetto poi anche il sassofono perché intanto aveva conosciuto e, ormai era chiaro a tutti, sposato il jazz. Il clarinetto è uno strumento ancora più complicato del flauto traverso: alla meccanica si aggiunge l'ancia da far vibrare se no non suona ma quando impari a farla vibrare, allora qualcosa suona proprio come il flauto. Ma non come la tromba. La tromba gliela portò il suo caro amico, compagno di studi fin dalla prima ora, che aveva capito la ricerca che stava facendo.

— Suona questa — disse — è poco più di un tubo ripiegato, la meccanica è di tre tasti e serve solo ad aggiustare un po' le note ma quelle devi mettercele tu. Se ce l'hai!"

E Partenope di note ne aveva tante, addirittura un mare.

Sì, la tromba è così: pochissimi tasti e non c'è niente che produca il suono, né fischiotti, né ance né altro. C'è solo un foro dove appoggiare la bocca: la musica ce la devi soffiare dentro tu, se ci riesci e se ce l'hai, come disse il suo amico.

Provatevi a soffiare in una tromba, ma vi avverto: procuratevi prima delle note, se no resterete delusi. Se soffi senza avere dentro la musica, esce solo il rumore di un soffio, un pò amplificato, ma sempre solo un soffio. Non sono i tasti a fare le note, quelli servono solo a cambiare "timbro e colore", come dicono i musicisti.

Il pianoforte no. Il pianoforte ce le ha lui le note, perciò è così grande. Tante corde con il proprio tasto. Pigi su quello ed esce un do, vai su quell'altro e suona un la, qualunque sia la mano che usi. Oh, s'intende: il pianoforte è uno strumento meraviglioso. Il mondo non sarebbe lo stesso se non l'avessero inventato ed è vero che un conto è far uscire una singola nota ed un altro è fare musica, ma non era lo strumento di Partenope, la sua anima non si completava con quello, si sentiva costretta: di note lei aveva le sue. Partenope prese la tromba, la portò nella sua camera, la studiò e la capì e capì anche di aver trovato lo strumento della sua vita.

Ormai Partenope era una musicista, non soltanto una diplomata al conservatorio. La differenza sta tutta in biscrome e semi biscrome. Lo studioso bada che la prima sia un trentaduesimo e la seconda esattamente un sessantaquattresimo e guai se non è così. Il musicista certamente lo sa, ma non può fare a meno di ascoltare altre cose come, ad esempio, se ad ospitarlo è una notte d'estate o l'aria chiusa di un teatro: è diverso.

E allora la prima può anche diventare un ventottesimo e la seconda un sessantacinquesimo; l'orecchio esperto farà il piacere di chiudere un occhio e lasciare aprire il cuore degli ascoltatori. Ed allora nasce il concerto unico, il momento d'arte, la differenza fra un disco e una musica dal vivo. Su questo Partenope non transigerà quando farà i suoi concerti.

Ora, quando le chiedevano, per risparmiare, di suonare su basi preregistrate o anche solo, orrore fra gli orrori, di usare una batteria computerizzata gira sui tacchi e se ne andava.

Perché in realtà Partenope il suo bel carattere ce l'aveva. Non era sempre buona e accondiscendente, di sicuro non sulla musica.

A volte era davvero antipatica, come quella volta che le chiesero:

— Perché ti piace il jazz?

— Il jazz è una tempesta calma! — rispose.

— Spiegati meglio. Così non si capisce!

—E allora non può capire la musica!"

Antipatica davvero, soprattutto perché a farle la domanda era stato un maestro del conservatorio che lei, evidentemente, e non poco altezzosamente, non stimava affatto.

Fu sciocca, poi se ne pentì, ma certe volte un pò presuntuosa lo era, un lato del carattere con cui chi la conobbe prima o poi dovette fare i conti. Tranne il suo caro amico, quello della tromba e non perché lei non fosse capace di essere antipatica anche con lui, ma perché fu lui a

sviluppare una specie di sesto senso che gli consentiva di evitare ogni questione. Fiutava l'aria.

Solo con il padre fu sempre gentile. Un pò perché lo vedeva poco, era sempre fuori per lavoro, ma soprattutto perché come poteva essere altrimenti con un padre così?

L'aveva capita poi la storia della balena. L'aveva capito che il padre stava per dirle: "Sarà stata la radiolina accesa di qualche pescatore su una barca!"

Ma poi si era fermato, non si può dire così ad una bambina.

Un bravo padre una storia più bella se la inventa.

"Una balena che canta sul mare luccica accompagnata da un'orchestrina, ma si può?" — pensò ridendo dentro di sé quando capì la bugia.

O come quella volta che il padre, seguendo una cadenza a lei allora misteriosa e che solo da adulta capì, restò in casa.

"Oggi faccio l'intellettuale" — diceva in quelle mattine con marcata autoironia.

Già perché il suo lavoro era di quelli manuali, ma a volte il titolare gli chiedeva di fare certi conti da riportare in complicate tabelle.

"Sarà mica perché doveva riepilogare i lavori fatti e le spese sostenute per stabilire la paga" — pensò un giorno Partenope quando cominciava a comprendere i sacrifici che avevano fatto i genitori per lei.

Comunque al padre era venuto un gran mal di testa, aggravato da quella benedetta bambina che continuava a soffiare in quel flauto micidiale. Ma non se la sentì di vietarglielo con l'autorità e allora le disse:

— Perché non vai nei giardinetti a catturare un uccellino? Così poi ce lo teniamo in una gabbietta!

— E come si fa? — chiese lei.

— È facile, basta che gli metti il sale sulla coda!

Lei ci cascò ancora una volta e passò tutta la mattinata a saltellare per le aiuole appresso ai passerotti con il pacco del sale rubato alla madre.

"Bastardo" — pensò poi intenerita quando da adulta ricostruì l'accaduto.

Proprio così: Partenope era una credulona e per sua fortuna.

È proprio vero che chi crede alle bugie è fortunato. Il tipo sveglio, diceva, vive in un mondo logico, chi ci casca tutte le volte scopre un mondo fantastico. Così era per lei: ci cascava tutte le volte.

Ma si sa, il tempo passa e insieme alle cose belle ne porta, per forza, anche qualcuna di brutta. La cosa bella è che le sue mani ora non erano più le pagnottelle di una bambina.

Quella mano sinistra con cui premeva i tasti della tromba ora era una mano snella con dita affusolate di donna. La cosa brutta è che i genitori

erano, diciamo, andati a vivere altrove e lei aveva dovuto imparare ad abitare da sola in quella casa, ora addirittura con una stanza di troppo. A farle compagnia ci pensava il suo caro amico, quello della tromba. Bussava a volte la sera all'improvviso con due pizze margherita, una birra da 60 cc e un'idea da discutere.

A Partenope faceva piacere: era un ragazzo sufficientemente scombinato da incontrare la sua simpatia e provava riconoscenza. Se il padre le aveva regalato una balena, era stato lui a regalarle una tromba. E poi era un bravo pianista.

Ci si intenda, lei per lui provava affetto, simpatia e gratitudine non per la tromba, ma per le belle conversazioni e discussioni che il giovanotto sapeva intavolare. Ora se si vuole usare quella parola che si scrive "amore", si può, nella storia ci può stare: Partenope dovrà pur innamorarsi una volta almeno. Però questo forte sentimento, comunque si chiami, non le impediva di essere obiettiva sul suo essere pianista, perché lui era un bravissimo pianista e lei ne aveva una grande stima. Quando fece il saggio finale lei ovviamente volle essere lì. L'amico portò il concerto per piano in si bemolle maggiore di Tchaikovsky. Fu un successo: complimenti da tutta la commissione, ma fu lei a fargli il regalo più bello.

Pianse.

Era una cosa che solo lui poteva capire, ne avevano parlato.

Partenope non sapeva resistere: quando una musica era veramente bella, un'esecuzione veramente perfetta a lei venivano le lacrime agli occhi. Ne aveva parlato con lui una volta, una rarissima volta, e sicuramente era l'unica persona, con cui si era lasciata andare ad una confidenza. L'aveva fatto perché si sentiva stupida a fare una cosa del genere. Si vergognava di essere una ragazzina emotiva che piange. Fu lui allora a liberarla da questo peso. Lui la conosceva, aveva capito che in realtà lei non aveva nessuna voglia di smettere di piangere. Era solo che aveva bisogno di una motivazione colta, di una copertura intellettuale. E allora improvvisò la risposta giusta per lei, la solita bugia da credere vera.

— Le lacrime — disse — sono parole d'amore che si vorrebbero dire a chi non può più ascoltarle. A Beethoven non potrai mai dire grazie, allora l'unica cosa che puoi fare ora è regalargli le tue lacrime!

Una frase bellissima, fatta apposta per lei e da dire solo a lei. Certo da non dire assolutamente tra amici in una serata in pizzeria: avrebbe provocato un coro generale di ilarità ed un fitto lancio di tovaglioli e pezzetti di pane. Però funzionò e da allora lei pianse tutte le volte che volle.

Ma Partenope non sempre era sincera con il suo caro amico: lei era un pò più pop di lui, o forse è meglio dire più democratica, nel senso che a lei piacevano tutti i generi musicali, l'importante era che fossero eseguiti bene, con buon gusto, tanto che una volta pianse a diretto mentre sentiva un disco di Peppino Gagliardi. Così quando lui, che per quanto riguarda il discorso pianti era rimasto a Beethoven, incontrò il

suo sguardo pieno di lacrime dall'ultima fila di poltrone della platea, gli sembrò il complimento più grande.

Partenope non ebbe mai il coraggio di dirgli che aveva pianto anche per Peppino Gagliardi e non fu l'unica mancanza di sincerità, perché una cosa è l'affetto e una cosa è l'essere obiettivi. Lei gli rimproverava, ma beninteso non glielo disse mai, di essere un pò troppo perfetto, proprio esattamente uno tutto biscrome e semibiscrome. La sua musica ne risentiva: troppo ordinata. Mentre lui, lei lo sapeva, mancava di ordine.

Ecco lei avrebbe voluto un equilibrio fra le sue parti, avrebbe voluto che lui all'indiscussa conoscenza musicale legasse quella capacità d'improvvisazione che manifestava quando bussava con due margherite e una birra alla sua porta.

Partenope dunque abbracciò il jazz. Mise su un piccolo gruppo e iniziò a suonare nei locali. Niente di elettronico ovviamente, batterista e bassista in carne ed ossa, quando spesso in nome del risparmio e della tecnologia sono le prime teste che cadono. Con lei no, o tutta arte viva o non se ne fa niente, pretendeva con la sua antipatica presunzione.

Si esibiva un pò in tutti i locali della città, ma in particolare era apprezzata e richiesta in un locale che stava lungo corso Vittorio Emanuele, ai margini del centro storico, proprio sopra ai Quartieri spagnoli ben noti come covo di qualche fuorilegge poco perbene.

Partenope suonava lì il suo jazz, regalava le sue note e rendeva la vita migliore a chi sa apprezzare la buona musica.

Suonava e si esibiva la sera fino a tarda notte sul palco del locale mostrando la sua bravura, il suo carattere forte, il suo successo, la sua passione per la musica e certo anche la sua bellezza di donna. Nessun problema se non fosse che il mondo non è quello che vorremmo.

— Troppo in mostra — disse il bigotto.

— Se le va cercando — disse il menagramo.

E purtroppo così fu. Così fu quella notte che l'aspettarono all'uscita del locale per trascinarla al buio senza rispetto di lei e senza vergogna di sé.

Nessuno lo seppe mai perché a nessuno lei disse mai. Tornò a casa, chiuse la porta e non la aprì per molti giorni. Che cosa fece in quei giorni è veramente difficile dirlo.

Certo un pò d'acqua dovette pur berla, ma mangiare anche solo un boccone no.

Altre due cose sono certe: non suonò la tromba e non pianse.

Quello no di sicuro! Le lacrime lei le regalava ai grandi autori, alla bella musica, all'arte pura.

"Le lacrime sono parole d'amore".

No, non diede le sue lacrime ad una storia così brutta.

Restò in casa Partenope e nessuno può sapere di sicuro per quanti giorni, finché finalmente qualcuno bussò. Il suono la fece sobbalzare, lei

si impaurì, ma allo stesso tempo fu colta da un'incredibile rabbia. Andò in cucina e si armò di un coltellaccio poi aprì la porta. Naturalmente era il suo caro amico carico di: due pizze margherita, una birra ed un'idea da discutere. Lei però dopo giorni di rabbia e solitudine vide soltanto uno schifoso essere umano che abita questo mondo schifoso e non si trattenne, piena di disgusto sferrò un violentissimo colpo di coltello. Non su di lui è chiaro, ma sulla porta. Tanto violento che la punta si conficcò nel legno ed il coltello arrestò all'istante la sua corsa, ma la mano, la solita mano sinistra, scivolò sul manico fino a raggiungere la lama che la ferì. Iniziò a scorrere il sangue che l'amico, preso un tovagliolo, tamponò.

— Mi dici che ti ha preso?

— No!

"Poco male" — si disse il giovanotto: era proprio una di quelle volte in cui è meglio cambiare discorso.

— Ho scritto un pezzo — riorganizzò veloce lui la conversazione — ero venuto per sapere che ne pensi!

Partenope prese i fogli che lui le porgeva e si abbandonò sopra una sedia. Era esausta, ma iniziò comunque a leggere lo spartito.

Lui sapeva quello che doveva fare: doveva stare zitto. Lei lesse per un pò poi si alzò prese una matita e ritornò sulla sedia, poggiò i fogli sul tavolo della cucina ed iniziò a fare delle correzioni. Lui non protestò, né fece obiezioni. La loro lunga amicizia si era tacitamente assestata su questo equilibrio: lui era un ottimo pianista, ma nel componimento la più brava era lei. Terminò le correzioni e ordinò:

— Suonala!

— Sei dura! — disse lui, provando ad aprire un dialogo.

— Sì!

Ecco, appunto, meglio obbedire. Andò al piano accese la piccola luce sul pianoforte che illumina solo lo spartito ed iniziò a suonare. Per un attimo lei ascoltò poi provò un senso di fastidio e si allontanò, aprì il balcone e uscì sul terrazzo a guardare il mare. Era una notte d'estate con la luna che disegna il suo nastro d'argento. Il pezzo era buono, le note c'erano, lei lo aveva capito subito eppure qualcosa non funzionava e quando la musica non va forse è meglio non sentirla.

All'improvviso proprio dall'attracco sotto casa si staccò un gozzo che con il suo tipico rumore di motore diesel iniziò a navigare dritto verso il largo. "Se non gira — pensò Partenope — arriva dritto a Sorrento, ma se il mare lo sposta ad ovest arriva a Capri".

Poi ebbe l'intuizione: "L'andamento, ecco che cosa non va nel pezzo!"

— Segui il tempo del motore — gridò dal terrazzo all'amico.

L'amico si fermò, ascoltò, ricalcolò e ricominciò a suonare.

Perfetto, ora si che funzionava. Lui suonava con maggior entusiasmo e il pezzo era così buono che lei ne fu scossa tanto da sentire il bisogno di riprendere la tromba. Come al solito si rivolse al mare ed iniziò ad

improvvisare. Lui ascoltò e capì di averla scossa, da che cosa non lo seppe mai, ma l'aveva scossa. Lei soffiava nella tromba la tempesta che aveva dentro e lo strumento diffondeva sul mare le note calme del jazz.

Lei suonava e guardava il gozzo e pensava: "Anch'io voglio partire, vado anch'io a Sorrento oppure a Capri oppure vado a trovare la mia balena. Devo partire perché qui non si può fare niente".

Poi fu di nuovo raggiunta dal disgusto, poi da un sentimento senza nome. È un senso di tristezza, di solitudine, di scoraggiamento, di malinconia, uno di quei sentimenti per cui dire: "voglio partire" non basta più, è un sentimento che ti fa dire: "voglio morire!"

La tromba subito lo raccolse e fece uscire frasi blues, lo raccolse l'amico che continuando a premere i tasti si girò a guardarla affascinato dal perfetto tempismo, dalla scelta delle note, dalla fantasia che lei sapeva aggiungere ad ogni musica e lo raccolsero i suoi occhi che provarono a riempirsi di lacrime.

Ma lei aveva deciso: no, non piangerò, aprì quanto più poté gli occhi e guardò fisso il mare lungo la scia della luna perché il vento potesse asciugarli. Ricominciò a soffiare tempesta e dallo strumento uscirono le note del jazz più duro.

Così fu che gli occhi le si asciugarono e la vista ritornò nitida. E il suo spirito ne ebbe subito giovamento, ma dalla mano sinistra ferita, da "chella manella", dalla pagnottella di un tempo, forse perché sollecitata dal movimento delle dita, lentamente iniziarono a scendere gocce di sangue. Intanto lo strazio rabbioso si scioglieva in un fluire di cosciente dolore che rimase da allora sottotraccia nella sua musica.

*Achille Basile*

## JOE STURDER

*Menzione Giuria ventiquattresima edizione Premio Energhia*

A trent'anni ero disoccupato, italiano, avvilito e poco altro. Quasi per rabbia, da qualche tempo, mi dilettao con la letteratura. Scrivevo racconti di facile consumo ma poi finii i galloni di benzina. Per giorni e giorni mi ritrovai dentro a un vuoto pneumatico. Battevo una frase, che nella mia testa doveva essere l'abbozzo di un raccontino formidabile, infine mi piantavo a guardare il computer e spingevo lo sfintere nella speranza di mollare un orrido peto, ma manco quello usciva. Quando non usciva nemmeno il becco di un peto voleva dire che era davvero un brutto periodo. La mia creatività era al cappio e all'orizzonte non si prospettavano sogni gloriosi di riscatto. Le frasi che scrivevo erano soltanto relitti di libri subito abortiti. Una di queste diceva: "Joe Bill era un uomo sulla quarantina, aveva il mento stretto e le palle candide". Sì, una roba così non potevano pubblicarla nemmeno sul *Journal della Spazzatura*. Di frasi simili ne avevo riempito cartelle intere. Bisognava darci un taglio, però. O mi sbloccavo e arrivava il racconto eccelso, o *niet*.

Il problema era che la scrittura mi respingeva. Io cercavo di corteggiarla, signori miei, ma lei proprio non voleva saperne di flirtare. D'altra parte di talento non ne avevo mai avuto, solo mi ero messo in testa di poter scrivere qualcosa d'incredibile e fare un mucchio di soldi. Un pò tanto come ambizione, bisogna ammetterlo. L'americanismo poi, mi ammazzava. Credevo che l'americanismo fosse la chiave magica per poter produrre qualcosa di buono: ovviamente sbagliavo. Ecco allora una sfilza di nomi farseschi e una serie di storielle ambientate nei deserti del Nevada o sulle rive del Mississippi. Ma io ero americano? No. Ma io vivevo o avevo vissuto in America? No. Ma io conoscevo i posti che descrivevo? No. E allora perché scrivere della vita di Joe Sturder, tanto per fare un nome? Quella vita non era mia, era di qualcuno che non ero io e che forse avevo incontrato in qualche film o in qualche libro a stelle e strisce.

Qualcuno di certo, oltreoceano, avrebbe potuto denunziarmi per violazione del diritto d'autore. Tuttavia, malgrado i presunti plagii, le storie che riuscivo a finire mi sembravano (a torto) davvero fenomenali. E quella di Joe Sturder la ritenevo fenomenale a pieno titolo. La scrissi un mattino, tutta d'un fiato, dopo aver bevuto ventidue bottiglie di acqua minerale, stupendomi di me stesso (sia per la prova letteraria che per quella idrica, s'intende). Proprio nel momento in cui stavo per abbandonare ogni speranza, ecco l'ispirazione.

Quel racconto pose fine al tremendo periodo nero nel quale non avevo fatto altro che partorire frasi insulse. Ora vedevo realmente accendersi il lume della letteratura su di me, il colpo di genio si era disvelato. Mi sembrava talmente bella, la storia di Joe Sturder, che la spedii alla rivista di letteratura giovanile *The Calamaro Orzer*, sperando di ottenere al più presto una pubblicazione. Il direttore della rivista era un certo Vetro, un nome che mi pareva perlomeno curioso. Ma uno che si chiamava così, pensavo, aveva sicuramente la favella per poter apprezzare quanto andavo scrivendo e avrebbe dunque divorato con gusto la freschezza americana del mio verbo. Perciò, come richiesto da regolamento, licenziai tre copie dattiloscritte del racconto, piegai in due i fogli, e li infilai a fatica in una busta gialla imbottita: *Alla Spettabile Redazione 'The Calamaro Orzer'*. Dentro alla busta correvano parole del calibro di quelle che state per leggere (titolo del racconto *Effetti laterali*): "Joe Sturder viaggiava in sella alla sua moto quando una scoreggia, scappatagli dal lato destro del culo e rumorosa come lo stappo di una bottiglia di champagne, lo fece sbandare e sbattere contro una roccia del Grand Canyon. Se qualche autista di passaggio fosse capitato lì in quell'attimo, avrebbe visto un'enorme nuvola di polvere invadere la strada a seguito dell'assurda e feroce deflagrazione. I pezzi della moto, un secondo dopo, erano sparsi nel raggio di duecento piedi e della scoreggia assassina non rimaneva ormai che il suo ricordo sparso nell'etere, leggiadro e beffardo. Quando la polvere si diradò, di tutto quel trambusto non avremmo potuto cogliere nient'altro che rovine. Il telaio della moto aveva resistito discretamente, ma gli organi interni erano a pezzi. Il motore sbullonava e il manubrio era storto come un corno di montone. Quanto a Joe Sturder, per lui non c'era che l'apocalisse umana. La faccia gli si era spappolata e rincitrullita contro un grosso masso mentre il suo deretano, così laborioso fino a poco tempo prima, era adesso blando e depresso, quasi sgonfio.

Ma a volte il destino riserva curiose sorprese. E così ecco comparire in fondo alla valle un pick-up bianco. Quel puntino luminoso, lucente come un vecchio calabrone, s'andava avvicinando all'impazzata sul luogo del disastro. Alla guida del pick-up c'era un uomo sulla quarantina, con un rosario di barba sotto al mento e gli occhi taglienti di chi sa fare affari con tutti, anche con la morte. L'uomo in questione portava il soprannome di "Lince", il che lasciava supporre molte cose brutte su di lui. Passando sul luogo dell'incidente Lince notò il macello stradale e fermò la macchina. Scese dal pick-up e restò per qualche istante perplesso sul da farsi. Non era da lui. Poi un bombo del deserto, fastidioso come un herpes, gli passò accanto all'orecchio destro e allora capì che doveva muoversi, mettersi subito al lavoro. Chi era Lince? Era il più florido venditore di ricambi di motociclette della Novantesima Contea. Non ci volle un suggeritore per fargli presente che era finito nel bel mezzo di una miniera d'oro, nel posto dove meno se lo sarebbe aspettato. In tutta fretta sollevò la moto ridotta a brandelli scansando il cadavere, e la caricò sul pick-up. A trenta miglia da lì il nostro ganzo aveva la sua officina di ricambi. Anche se la moto era malconcia qualche

pezzo buono lo si poteva comunque rimediare e rivendere al più presto. Calcolò che avrebbe potuto guadagnarci sui quattrocento dollari. Lince si pulì le mani sbattendole con forza sui jeans, poi si rimise alla guida. Per Joe Sturder invece non ci furono speranze. I suoi resti rimasero lì per altre sei ore, ai piedi di un grosso masso dal quale spuntavano qua e là dei cactus storditi, fino a che un novantenne del Wisconsin non lo intercettò di ritorno da una battuta di caccia. Il vecchio viaggiava su una vecchia station wagon Thuner del 1963. Nei sedili posteriori aveva sistemato un cervo morto e una beccaccia decapitata, che ogni tanto l'impallinatore vegliardo guardava nello specchietto retrovisore ridendo compiaciuto. Quando notò il Morto Joe sul ciglio della strada per poco non andò a sbattere contro un segnale stradale. «Per tutte le falene!» disse. «Ma che cavolo...» Non poteva credere ai suoi occhi. Sì, ciò che stava vedendo era un uomo! Fermò di colpo la macchina e corse verso quello che, di primo acchito, poteva diventare il terzo trofeo della giornata. (...)"

Stop. Fermi. Così può bastare. Volete sapere come va a finire tutta questa storia? Sul regolamento delle Spedizioni di materiale inedito c'era scritto a chiare lettere che, entro un mese, la 'Riunione Editoriale' presieduta da Vetro avrebbe dovuto pronunciarsi circa la decisione di pubblicare o meno il racconto. In pratica dovevano inviarmi una raccomandata in cui mi dicevano se il mio testo veniva accettato o no. E invece niente! Nessuna risposta! L'indifferenza era la più atroce di tutte le armi e Vetro ne faceva largo uso. Lo avevo capito perfettamente che il racconto gl'ispirava la cacarella, ma almeno me lo avesse sbattuto in faccia! Quel silenzio mi gettò nella disperazione più nera. D'accordo, comprendevo che come scrittore valevo quanto una beccaccia morta, che questa umiliazione mi sarebbe servita di lezione tanto da indurmi a smettere di scrivere, però la dignità dello scrittore, seppur fallito, non va mai, dico mai scalfita! Così un mattino presi la mia doppietta speciale, la nascosi in una borsa per il fitness, e partii alla volta della magnifica città sede del *The Calamaro Orzer* (lo so, vi sembrerà assurdo, ma vi giuro che è tutto vero).

Impiegai più di un'ora per arrivare. Il traffico, soprattutto nell'ultimo tratto di strada, fu superlativo. Ne approfittai per meditare su alcune cose alquanto sciocche. Una di queste cose era in realtà una domanda. Me la ponevo spesso, dalle cinquanta alle cento volte al giorno, ed era divenuta una specie di litania paranoica. La domanda faceva più o meno così. Si poteva ancora scrivere qualcosa di veramente originale in questo universo? O tutto era già stato scritto e si rischiava d'incappare ogni volta in una violazione del diritto d'autore? Se per esempio scrivevo: "Era il 1956 e un cielo plumbeo, con nuvole *druide* che sembravano scolpite e pronte a crollare sulla terra, gravava sulla città di Cincinnati.

John Avemaker fermò la sua Thunderstur sul ciglio della 57°, all'altezza del drive-in, e scese con l'intenzione di attraversare la strada, dura come un polpo berbero. Ma si fermò. Un pensiero gli baluginò per

la mente, ebbe come la sensazione di venire strattonato dalla sintassi del suo cervello.

Non era più presente a se stesso. Si trovava realmente a Cincinnati, o era in una città fiamminga nell'anno 1434?", stavo dicendo qualcosa di mio o stavo rischiando grosso? La storia di John Avemaker, pensavo mentre parcheggiavo la macchina davanti al palazzo del *Calamaro*, non mi sembrava gran cosa. E soprattutto aveva l'aria di essere stata scritta da milioni di organismi prima di me, sulla terra e/o nei pianeti extraterrestri. Violazione del diritto, pensai. Poi scesi dalla macchina, presi la mia borsa per il fitness, e andai alla reception. C'era una signorina seduta al computer.

— Buongiorno, sarei... uno scrittore. C'è il direttore Vetro?

— Ha un appuntamento?

— No, ma è una cosa urgentissima.

— Il direttore riceve solo su appuntamento. Se vuole la inserisco nel database.

— Ah sì?

Estrassi dalla borsa il mio fucile e lo puntai in faccia alla signorina.

— E ora mi accompagni da Vetro!

La signorina, dapprima sconvolta, si ricompose subito e mi accompagnò senza protestare. Mi parve di capire che tutta questa storia la stava facendo sorridere. E in effetti faceva ridere anche me. Sembrava di essere in uno di quei raccontini banali, scritti da milioni di persone, che avevo pensato qualche minuto prima seduto in macchina. Qualche scrittore o sceneggiatore avrebbe potuto denunciarmi per violazione del diritto d'autore, belli miei, ma il problema (per loro) è che questa storia non la stavo scrivendo. Questa storia era la realtà. E come fai a denunciare la realtà per violazione del diritto d'autore? Come fai a metterla in discussione?

Di quale autore è la realtà?

Arrivai davanti alla porta giusta, quella dove una targhetta dorata indicava lo studio di Vetro.

— Signorina, se ne vada! — dissi alla ragazza, che ormai rideva a crepapelle. Girò i tacchi senza batter ciglio. Con la mano sinistra diedi due colpi decisi alla porta, con la destra strinsi con più forza il fucile.

— Avanti! — urlò una voce cavernosa.

Girai la maniglia ed entrai. Vetro era seduto dietro a una scrivania trasparente e con la mano destra si titillava la sua pancia flaccida. Era un uomo sulla settantina. Mi scrutò con due occhi impietriti e stupidi, mentre sopra di lui, alle sue spalle, appiccicato alla parete bianca, posto ad una altezza di trentacinque mignoli, un pò spiegazzato e ingiallito dalla luce del sole che invadeva senza remore la stanza, messo lì ormai da quindici anni, cioè da quando Vetro si era installato in quell'ufficio in qualità di direttore della prestigiosa rivista *The Calamaro Orzer*, beh, attaccato alla parete se ne stava tranquillo e placido un imponente ritratto a stampa di Karl Marx. Proprio lui, l'Uomo del Capitale. Devo

dirvi che la visione del signor Capital riuscì a distrarmi per un paio di secondi, secondi durante i quali analizzai ogni singolo pelo della sua barba furente, come se fossi alla ricerca, tra quel fiammar barbone, dei duri germogli del proletariato.

Fu quella una distrazione che avrebbe potuto costarmi caro. Infatti in quei due secondi avevo dato la possibilità a Vetro di tirare fuori la sua pistola *Pullgram* e di freddarmi con tre o quattro colpi (pistola che deteneva regolarmente nel cassetto trasparente della propria scrivania, come ebbi modo di vedere). Fortunatamente per me, Vetro era uomo dai riflessi non proprio brillanti e così rimase a guardarmi senza riuscire a fare alcunché. Di paura, evidentemente, ne aveva troppa. Finito di distrarmi con la barba di Karl, ecco che tornavo a focalizzarmi su quel baluba di Vetro. Puntai le canne del fucile dritte sulla sua fronte.

— Ma... chi diavolo è lei? Cosa fa con quello... schioppo — balbettò scioccamente, forse pronto a farsela addosso.

— Questa cosa che ha detto, *chi diavolo è lei*, è invero alquanto banale. Non la pubblicherei mai! — e scoppiai a ridere.

— Vuole... uccidermi forse? — disse lui togliendo la mano dal ventre osceno.

— Potrebbe darsi. Mi chiamo Robert Lyon, le dice niente?

— Oddio! Joe Sturder!?

— Oh yes! Allora lo ha letto il racconto, brutto marpione!

— Certo che l'ho letto, quel raccontaccio. E mi ha fatto schifo!

— Ehi, ehi, gringo, piano con le offese! Avrei anche un fucile, io. Poteva degnarsi di una risposta, almeno. Mi dica, Vetro, perché non mi ha risposto?»

— Sono io che avrei da farle una domanda. Perché voi sedicenti scrittori in erba invece di fare un poco, dico un poco, di letteratura civile, politica, che vada un tantino a scaldare il dramma di questi tempi... oh, mica una letteratura impegnata come ne abbiamo avuta in passato, solamente un pizzico, ecco... dico, perché non fate altro che scrivere mucchi di cose fuori dal mondo, tipo dissertazioni su un tizio che passa il tempo a scoreggiare sulla sella di una moto, e finite pure per farcene dei romanzi? È davvero così arida la realtà nella quale vivete e operate da giustificare questa pochezza? Possibile che siamo arrivati a questo punto di sterilizzazione sociale? Ma forse non è neppure colpa vostra... poverini!

Lo avevo lasciato parlare, ma a fatica. Di offese così pesanti non ne avevo mai sentite, ciò che aveva detto era qualcosa di inaudito che m'era sceso nei timpani come un rivolo di acido muriatico: «Letteratura impegnata, pfui! E poi cosa crede... per farla ci vogliono grandi palle e grande cervello, o sennò si è ridicoli: e io, umilmente, non ho né palle, né cervello».

— Beh... — bofonchiò il baluba.

— Joe Sturder mi rappresenta e ne sono fiero! Comunque, ci tengo a informarla, ho scritto anche cose molto, ma molto impegnate. Sullo

stile, direi, dei grandi romanzieri dell'Ottocento. Le basta? Vuole che le legga qualcosa?

— Eh? — disse Vetro, confuso e quasi assente.

— Dunque... — ed estrassi da una tasca un foglio spiegazzato. Cominciai a leggere: «Madame Ginevry, intercalando lenta lungo il viale increspato d'eburnei splendori, passato il Palazzo di Cambray, coi lunghi marmi levigatissimi d'eroi greci, il Giove infalcato, il Meteronte di sibilliaca falsità, il Fetonte caldissimo e gonfio di parossismo fidiaco, entrò tosta, con passo di sirena livida...» e m'interruppi. Alzando lo sguardo avevo notato la faccia sconvolta di Vetro, ma poi ripresi: «Entrò tosta, con passo di sirena livida, nella hall del bar scintillante di bottiglie di liquori d'ogni angolo del mondo. Il gusto spigoloso del Brillech dei Bassi Carpazi, l'umore ruvido del Giantat, indormiziato nelle brulle botti dell'Alta Asturia, il brivido molle e dal palato spugnoso del Vin di Rosata. Madame Ginevry s'incantava di quella lucenza intrimita e languida. Il cameriere, un uomo alto e dai modi scevri e balsamici, con una punta iridescente di barba degna del Conte di Boldini, domandò tosto alla madamasella se aspirasse ad una punta dissenterica...»

— Basta, basta! — s'intromise sprezzante Vetro, «questa non è una cosa seria, questa è una parodia oscena! Se ne vada, buffone!»

— Non mi rompa la poesia, sorcio! — urlai facendo vibrare l'arma. «Dov'ero rimasto? Ah, ecco: 'Voi siete un uomo sfacciato ad esibire cotanta punta dissenterica' rispose ella giocando con il pizzo losangato e furente del quantino in seta di Borbonne. 'Vogliate perdonarmi' fece lui sparando come un colpo di baionetta, con quella sua voce irsuta e bemollica...»

— Bravo, bravo furbo! — sentenziò Vetro, irridendomi.

— Questa è letteratura impegnata! — dissi col dito pronto a premere sul grilletto e gettando in aria il foglio.

— Vede? Lei non vuol capire, questo è il suo dramma! E questo archibugio non l'aiuta di certo. Lo butti via e dica e faccia cose più sensate, perdio!

Sentito ciò feci partire un colpo di fucile, mirato sulla fronte di Vetro. Ma non morì. Avevo riempito una canna con proiettili di popò di capro. Il piccolo e duro stronzetto rimase attaccato alla sua fronte per un secondo, poi cadde rimbalzando sulla scrivania trasparente.

— Figlio di...! Io ti denuncio, io...

— Silenzio! Torni immediatamente a darmi del lei e non fiati, intesi?

Notai Vetro mentre cercava di aprire un cassetto.

— Cosa sta facendo con quella mano? Vuole prendere la pistola? L'avverto che la mia doppietta speciale è caricata con merda e... piombo. Non è detto che io continui a tener chiusa la canna "a piombo"!

Assolutamente impassibile e freddo, sicuro come solo lo può essere chi sa di avere un'arma formidabile dalla sua parte, tornai a caricare il fucile, il quale emise un piccolo sbuffo di polvere leggiadro come le scoregge di Joe Sturder.

— Perché non si è degnato di uno straccio di risposta?

Il Capo scroccò la pallina di merduccia dalla scrivania facendo una rimessa con la mano.

— Ma quale risposta! Mi spedisce la sceneggiatura di un film di Tarantino e pretende pure una risposta? Ecco il suo accidente di risposta!

— L'ho scritto io quel testo, cosa c'entra Tarantino?

— Cosa c'entra Tarantino? C'entra che le idee di quel racconto non le appartengono! Mi vuol far credere che le storie che scrive sono farina del suo sacco? Sono già state scritte da qualcun altro, sveglia mio caro Robert Lyon! Qualcuno, per giunta, con molto, ma molto più talento di lei! Tutti i giorni mi arrivano centinaia di robe come la sua! Centinaia! Tutti i giorni! Ma possibile che questo sia il 2018? Possibile? Comunque ho già segnalato a chi di dovere...

Dette queste ultime parole, che mi sembravano tremendamente offensive, tornai a sparare una cacca di capro. Ma stavolta puntai più in alto, verso il volto austero di Karl. Il proiettile merdoso finì comunque per rimbalzare sulla testa lucida e canuta di Vetro. Lo schifo fluiva sempre lì, magicamente.

Il baluba deglutì vistosamente, poi trovò il coraggio di grattarsi lo scroto, guardandomi con due occhi di sfida da telenovela portoricana.

— Da te vorrei sentire l'urlo di una letteratura militante! — disse dandomi nuovamente del tu, malgrado il mio categorico divieto di pormi confidenze.

— Si fotta, Vetro!

— Ti avverto che la mia segretaria ha già informato la polizia sul tuo conto. Tra non più di cinque minuti i cecchini avranno circondato il palazzo!

Capii allora che la faccenda si stava mettendo al peggio.

Dovevo assolutamente divincolarmi da quella spiacevole situazione. Sembrava di stare in una pessima imitazione di Bukowski; mancavano solo i buchi di culo rotanti. Certo, mi salvava il fatto che tutto ciò fosse la realtà. Almeno per quello, potevo star tranquillo. Per evitare un arresto in flagrante decisi di allontanarmi dall'ufficio. Ma prima volli regolare i miei conti con il "mostro". Aprii la canna col piombo, puntai il fucile verso il naso del magnifico direttore del *Calamaro*, e feci fuoco. Vetro cadde sulla poltrona, con la testa che gli scoppiava da tutte le parti, disperdendosi in una nube rossa percorsa da strani fulmini globulari. Poi quell'energia, riunitasi in un solo, densissimo punto luminoso, schizzò via oltrepassando le pareti. Per terra rimase un orrendo lago rosso fiammante. Vetro era steso, decapitato sullo schienale di pelle, e io ne approfittai per andarmene.

Lasciai l'arma sulla scrivania trasparente e chiusi la porta maledetta. Uscendo incrociai gli occhi della segretaria che mi scrutarono con un taglio pietoso. La signorina scosse la testa, poi riprese a scrivere a computer. «L'ho sistemato» dissi freddamente. «E io ho chiamato la

polizia» replicò lei senza staccare gli occhi dallo schermo. «Addio» pronunciavi privo di pathos. Ormai al sicuro, fuori dal palazzo del *The Calamaro Orzer*, decisi che era giunta l'ora di far perdere le mie tracce. Camminavo quasi correndo su via Castelnuovo e il sole mi pareva snello e umido. Alle mie spalle intanto si sentiva un gran trambusto, proprio in direzione del *Calamaro*.

Feci in tempo solamente a udire le sirene della polizia in lontananza. Salii in macchina e raggiunsi casa sperando di non essere fermato da qualche pattuglia. Andò tutto bene. Scesi dall'auto che neppure stavo in piedi. Il mio vicino di casa mi guardò dal cortile scuotendo la testa. Lui... beh, lui aveva letto il mio racconto (non lo aveva digerito) e sapeva che quel giorno ero andato alla redazione per aver rivalsa delle mie ragioni. Non appena mi vide comparire con la faccia stravolta, mi parve d'intuire dicesse, a bassa voce: «I miei ossequi, genio. Ritorni con le pive nel sacco, eh? Quando la smetterai di scrivere?» Mi avvicinai a lui che avevo gli occhi sparati in chissà quali orbite interstellari.

Tolomeo, così si chiamava il mio vicino, richiuse le forbici con le quali stava potando i rami di un pero birmano. Con le mani mi aggrappai alla rete di recinzione che separava le nostre proprietà e presi a gridare, emettendo stridori di morte:

— Ehi, credi che non t'abbia sentito?

Tolomeo mi guardò sputando un pastone di tabacco duro come un bolide:

— Ma io volevo proprio farmi sentire, Robert Lyon! Perché produci solo porcate?

— Grazie per il complimento! — confessai quasi piangendo, — ho scritto anche brevi memorie sulla mia infanzia! Racconti pregni della campagna, di conigli, di galline. Roba classica, ecco. È solo che poi mi piace sperimentare storie strane, come quella di Joe Sturder!

— Ma quale *sperimentare*! Intere generazioni sono allo sbando più completo e tu, in questo triste marasma, rispondi dando voce al vuoto più assoluto?

Pieno di livore riuscii allora a dire:

— Oh, anche tu con 'sta vecchia solfa! E quando mai l'arte ha cambiato le cose, eh? Ho appena freddato un uomo che ripeteva la tua stessa cantilena! Pensa al tuo pero birmano piuttosto...» e m'accasciai a terra.

— Che uomo scontato! — replicò lui, secco.

In testa risuonava l'eco di milioni di domande. Qual era la mia vera scrittura? Quella che aveva prodotto Joe Sturder, forse? No, non credo, lì la mia anima era assente. Dov'era? Esisteva poi? Quando scrivevo mi sembrava sempre di essere fuori dal centro di me stesso. Fu proprio in quell'istante che sentii un fruscio lontano e ovattato provenire dalla siepe del mio giardino. Fu un attimo perché, come mi voltai, vidi spuntare tra le foglie decine di poliziotti armati fino ai denti e con indosso scure tute mimetiche. Rapidamente mi circondarono coi mitra

spianati mentre Tolomeo se la dava a gambe. Il capo, che esibiva una stella dorata sul petto, portò il suo grosso megafono nero alla bocca e prese a dire, con voce quasi robotica, frasi che non compresi. Poi l'apparecchio emise un verso stridulo e in breve ebbi un mucchio di agenti addosso. Notai che i poliziotti avevano volti famigliari ma minacciosi: portavano le facce e gli odori degli scrittori che avevo letto in vita mia (e vi risparmio i loro nomi, a parte quello di Michael M. del quale intravvidi uno spicchio di naso). Li avevo tutti alle calcagna. Decine di scrittori. Mi ammanettarono e mi portarono verso un blindato parcheggiato poco distante.

— Sì, sono io ad aver combinato quel casino al *Calamaro*! — urlai.

— Certo, certo, lo sappiamo... ma non l'arrestiamo per questo.

— E per che cosa allora?

— Non faccia il finto tonto. Per Joe Sturder!

— Per Joe? — domandai incredulo.

— Violazione del copyright. In quel testo mediocre ha rubato le idee e gli stili a troppa gente!

— Immagino che quella gente siate voi...

I poliziotti-scrittori sorrisero.

— Vetro ha segnalato il suo racconto al nostro 'Ufficio Super Speciale Antiplagio. Ed eccoci qua.

— Quel bastardo! Ha fatto la soffiata, dunque! Non ho copiato nessuno io! — e mi tapparono la bocca.

L'avventura sembrava davvero conclusa. Me l'ero cercata, non c'è che dire. Cosa aveva prodotto la mia condotta? Se ne avessi scritto un racconto, constatai in quel frangente con sarcasmo, tutta questa vicenda sarebbe apparsa solo come una farsa assurda, forzata, presuntuosa, falsa, cerebrale, piena di particolari posticci, di luoghi comuni, di frasi fatte, di nomi ridicoli, d'idee masticate, banalissime... Pagine prive di futuro e speranza. Roba alla Joe Sturder, roba desolante; da tempi vuoti. Da anni Duemila. Ma per fortuna erano tutti argomenti senza senso. "Questa è la realtà" pensavo mentre mi conducevano al commissariato tra rumori d'elicotteri, "e come fai a mettere in discussione la realtà?"

*Roberto Leoni*

## QUESTO È SOLO L'INIZIO

*Menzione Giuria ventiquattresima edizione Premio Energhia*

La stanza era buia, un buio denso, profondo, un buio totale; forse era un seminterrato di una qualche casa dell'anteguerra, con i muri spessi, il soffitto basso e quell'odore persistente di muffa e umidità. L'unico accesso era una pesante porta di legno massiccio collocata nella parete nord, la parete sud invece era costellata di piccole puntine colorate, testimoni che quella stanza, anni prima, era stata utilizzata.

Forse in quel luogo così tetro erano stati orditi piani bellici, o forse era solamente il rifugio di una famiglia terrorizzata dagli attacchi durante Terza Guerra. La stanza era spoglia, oltre a quelle puntine affisse al muro nulla faceva intendere di una passata presenza umana.

Dalla porta provenne un soffio d'aria, entrando nella stanza fece sollevare della polvere che ricopriva ogni cosa, quasi come se volesse celare i misteri di quel luogo tanto vecchio.

Tutto ritornò immobile, ma la polvere smossa aveva rivelato la presenza di un cartoncino sul pavimento di cemento; era leggermente rovinato ai bordi, ma si riusciva ancora a distinguerne le parole stampate.

### **Alan Stockovic**

Età: 37

Sesso: M

Reato: Attaccamento alla religione

Un altro soffio d'aria entrò dalla porta, la calma della stanza venne disturbata per una seconda volta e il cartoncino si capovolse. Era una foto.

Ritraeva l'immagine di un uomo pelato con lo sguardo di ghiaccio fisso verso un punto al di fuori del quadro della foto. Stava baciando un piccolo crocifisso d'oro che portava al collo, il gesto sarebbe forse apparso insignificante, ma proprio quella piccola croce era messa in evidenza dal tratto rosso di un pennarello. L'uomo era affacciato ad una finestra, probabilmente di un condominio e, davanti a lui, puntato verso l'esterno, c'era un fucile di precisione.

*Ogni mattina il mio papà mi accompagnava a scuola. Mi piaceva la scuola, c'erano tutti i miei amici e le maestre erano simpatiche. Il papà aveva una macchina verde e io stavo seduto sul mio seggiolino rosso e nero. Mio papà diceva che dovevo imparare la strada per andare a*

*scuola, così ogni giorno mi insegnava qualcosa. Avevo imparato che dopo il panificio c'era un posto chiamato "banca", dove il papà e la mamma andavano a prendere i soldi. Avevo anche imparato che sotto una tettoia le persone aspettavano gli autobus, delle grandi automobili per tante persone che arrivavano ad un orario preciso. L'insegnamento più importante però era il semaforo: non dovevo attraversare con il colore rosso, mentre al verde potevo camminare, ma solo sulle strisce bianche che qualcuno aveva dipinto sull'asfalto.*

*Anche se il mio papà mi spiegava tutte queste cose io in macchina mi annoiavo, quindi giocavamo.*

— Papà! Vedo vedo vedo... una cosa rossa!

— Fammi pensare campione, il tuo seggiolino?

— Bravo! Hai indovinato! Ora tocca a te.

Il mio papà era bravissimo al gioco "vedo vedo vedo..."

— Vedo vedo vedo... una cosa gialla.

— Il tuo anello sull'anulare!

— Ritenta, campione.

— L'alberello che profuma!

— Giusto.

— Tocca a me! Vedo vedo vedo... una cosa con le lancette!

— L'orologio?

— No, papà! È vicinissimo a te.

— Il tachimetro?

— Cos'è?

— Questa specie di orologio che mi dice quanto veloci stiamo andando. Mi indicò il riquadro con la risposta giusta, il nome che aveva detto papà era un po' difficile, ma lui sapeva tante cose.

— Papà ce la fai sempre! Tocca a te!

— Vedo vedo vedo... una cosa che profuma.

— Ma papà, lo hai già fatto questo!

— Non è quello che pensi, prova a guardare fuori.

Mi alzai un pochino per potermi aggrappare al finestrino che papà aveva tirato giù e poter guardare meglio fuori. Chiusi un po' gli occhi come facevano i personaggi nei miei cartoni preferiti.

Osservai tutta la strada, da una parte, e dall'altra. Una cosa che profumava...

Le brioches profumavano, ma papà non le avrà notate. Avevo trovato! La fioreria con la scritta arancione sul vetro!

— Papà, sono i fiori nella fioreria?

— Hai visto bene, campione!

— Ho vinto io papà!

*Papà si fermò al semaforo, alcune persone dovevano attraversare la strada.*

*Continuai a guardare fuori dal finestrino, alla fine non era troppo noioso. Scoprivo tante cose nuove.*

Click.

"Do you know what's worth fighting for,  
When it's not worth dying for?  
Does it take your breath away  
And you feel yourself suffocating?  
Does the pain weigh out the pride?  
And you look for a place to hide?  
Did someone break your heart inside?  
You're in ruins  
One, 21 guns  
Lay down your arms  
Give up the fight  
One, 21 guns  
Throw up your arms into the sky,  
You and I"

*Continuavo a cantare la mia canzone preferita, ero appena uscita dal mio liceo, nessuno mi aveva salutata all'uscita. Dovevo tornare a casa dopo una normalissima giornata scolastica, quel giorno avevo conosciuto molte grandi menti: Cartesio, Cicerone, Shakespeare, tutti morti. Non c'era nessuno che mi apprezzasse, avevo idee troppo rivoluzionarie in confronto a quelle intrise di moda dei miei coetanei. Erano tutti abbigliati allo stesso identico modo, vestiti scuri, casual, scarpe nere, da ginnastica; io invece mi vestivo colorata, con pantaloni e maglie larghe. Molti mi ritenevano pazza, ma io ero semplicemente me stessa, la ragazza a cui piaceva la musica che veniva ascoltata dai propri nonni e che amava i colori. Le note di 21 Guns accompagnavano i miei pensieri mentre camminavo, avevo deciso, in quel giorno per me sarebbe stata una svolta: mi sarei tinta nuovamente i capelli di un colore diverso dal blu elettrico. Abbandonai la strada per casa e mi diressi verso la parrucchiera, dalla quale oramai andavo una volta al mese, dovevo attraversare la strada principale della città. La canzone era finita, ma decisi di rimmetterla, la amavo troppo ed era perfetta per dare la giusta carica per attraversare la strada. Il semaforo era rosso, mentre mi guardavo intorno in quel mare scuro creato dalle giacche delle persone che mi circondavano, un paio d'occhi di un bambino attirò la mia attenzione. Dietro un finestrino erano spalancati verso il grande mondo esterno.*

Scattò il verde.

"One, 21 guns

Salto.

Lay down your arms

Salto.

Give up the fight

Salto.

One, 21 guns

Salto.

Throw up your arms into the sky,

Salto.

You and I"

*Da sempre mi piaceva saltare solamente sulle strisce bianche quando attraversavo la strada, ancora meglio se nelle orecchie avevo una bella canzone, mi divertivo di più.*

Click.

*Quel giorno era venerdì e io ogni venerdì andavo a trovare Maurizio. Prima di andare a trovarlo dovevo passare in fioreria a comprare dei crisantemi, a lui piacevano tanto. Tenevo la borsetta ben stretta tra le mani, le persone con brutte intenzioni per me erano sempre dietro l'angolo, pronte ad aggredire una povera vecchietta come me. La fioreria si trovava giusto accanto al panificio di Antonella, anche le sue brioches piacevano tanto a Maurizio. Fuori dall'entrata erano esposte tante varietà di fiori che quasi coprivano la grande scritta arancione acceso "Fioreria Arcobaleno", per me potevano anche coprirla del tutto, quel colore di certo stonava con l'architettura della città, avrei preferito un bianco o un azzurro pallido. Nonostante questo ogni venerdì io andavo alla Fioreria Arcobaleno per comprare dei crisantemi a Maurizio, quindi spinsi la porta d'entrata e chiesi alla fiorista il mio solito mazzo di crisantemi.*

— Signora, anche oggi deve andare al cimitero?

— Certamente signorina, come sa bene ogni venerdì vado a trovare mio marito Maurizio.

— Un grande uomo onesto suo marito, pace all'anima sua.

*Cosa ne sapeva lei del mio Maurizio? Ovvio che fosse un uomo onesto, lui era un signore a modo, forse un po' antiquato nei modi, sempre rispettoso delle persone che erano attorno a lui e di conseguenza era amato pure dalla fiorista. Mi diressi verso l'uscita della fioreria annusando i crisantemi che presto avrei posato sulla tomba di Maurizio, era un profumo a me familiare; del tutto differente rispetto all'odore di smog che ormai riempiva il mondo. Un profumo che mi richiamava alla memoria le camicie da stirare o le lenzuola del letto, un*

*profumo di casa, il profumo che avrei sempre associato a Maurizio. Mentre aprivo la porta avvicinai i fiori al naso e inspirai profondamente.*

Click.

— Signore, c'è il signor Perin in sala che sta attendendo per il vostro incontro.

— Anna, sono ancora per strada, inventati qualche scusa con il nostro cliente, non desidero affatto che il signor De Santi mi licenzi a causa di un po' di traffico.

— Certo signore, provvederò immediatamente. Lei però si sbrighi.

*Possibile che proprio quel giorno dovesse esserci traffico? Avevo un importante appuntamento e c'era un'alta probabilità che avrebbe di molto favorito l'azienda in cui lavoravo. Ero sceso dal taxi prima di giungere davanti all'ufficio perché ero rimasto imbottigliato nel traffico mattutino della via principale della città, ora stavo camminando in mezzo alla folla di affaristi e avvocati stringendo la mia valigetta di pelle che conteneva degli importanti documenti. Il mio cellulare squillò nuovamente, era De Santi.*

— Carlo! Che fine hai fatto? Perin ti sta aspettando, muovi il culo che ti ritrovi!

— Signor De Santi sono quasi arrivato, in un minuto sarò lì.

— Se tra sessanta secondi non sarai seduto dietro alla tua scrivania, giuro che ti licenzio e non me ne frega niente della tua laurea alla Normale!

*Dovevo assolutamente iniziare a correre, ne andava della mia vita.*

*Una mano rugosa e lercia mi afferrò la caviglia, apparteneva ad una vecchia donna che era seduta con la schiena appoggiata ad un edificio. I suoi capelli erano radi e aveva gli occhi infossati, era una mendicante.*

— Signore, la prego. Non ho più una casa. Non ho cibo. La prego, mi aiuti.

*La osservai qualche momento, aveva certamente bisogno di una mano. I suoi occhi mi imploravano, si sarebbero accesi di speranza anche con solamente 50 centesimi. Volevo aiutare quella donna, ma non avevo tempo.*

— Signora, guardi vado di fretta. Mi dispiace.

*Continuai a camminare, il signor Perin mi stava aspettando da troppo tempo; ma quegli occhi infossati e pieni di speranza nei miei confronti mi tormentavano. Oltrepassata la banca mi fermai. Dovevo aiutarla in un qualche modo, anche solo dandole un paio d'euro. Mi girai e tornai indietro. La donna era ancora appoggiata alla parete dell'edificio e veniva ignorata da tutti.*

— Signora, venga con me. La porto a casa mia così si potrà fare una doccia e potrà mangiare qualcosa.

— Che il Signore la benedica!

*E al Diavolo il signor De Santi e il signor Perin, preferivo aiutare una signora che aveva veramente bisogno del mio aiuto.*

Click.

Sulla parete di un anonimo appartamento erano appese decine di foto. In ognuna di esse un soggetto, un particolare era evidenziato dal tratto grosso di un indelebile color rosso.

Un uomo stava staccando dal collage quattro foto, l'ultima era stata appena scattata. La prima era lo scatto di un'anziana signora all'uscita di una fioreria, aveva un mazzo di crisantemi fra le braccia, lo stava annusando con un'espressione di dolce rimpianto in volto.

La seconda ritraeva una Audi in coda al semaforo, il segno rosso circondava il riflesso sul finestrino di un bambino con le mani appoggiate al vetro.

La foto seguente era quella di un uomo in giacca e cravatta che tendeva le mani a una senzatetto molto magra e dai capelli ingrigiti.

L'ultima era uno scatto davvero sorprendente, bisognava sicuramente fare i complimenti al fotografo.

Era stato talmente accorto da riuscire a catturare il momento esatto nel quale una ragazza dalla capigliatura blu stava salutandolo con le braccia aperte come se avesse le ali e la bocca aperta in una risata. L'uomo estrasse una cartellina dal cassetto di una scrivania che si trovava esattamente sotto al collage di foto. Era una scrivania in compensato, semplice e totalmente spoglia; non una penna, nemmeno un granello di polvere si posavano sulla sua superficie. La scritta Z1 era stampata sulla copertina della cartellina, l'uomo pelato la aprì e ne estrasse un foglio.

### **Leonardo Zotti**

Età: 7

Sesso: M

Reato: Eccessiva curiosità d'informazioni

### **Beatrice Vescio**

Età: 17

Sesso: F

Reato: Forte personalità, espressa tramite colori e musica

### **Ornella Pattaro in Martinelli**

Età: 73

Sesso: F

Reato: Attaccamento ai defunti

## **Carlo Falini**

Età: 39

Sesso M

Reato: Disponibilità verso i non-cittadini

Abbinò ad ogni descrizione una foto per poi prendere un telefono fisso e digitare un numero privato.

- Agente SIT589, devo parlare con Il Capo riguardo la missione Z1.
- Trasferisco immediatamente la chiamata.

L'uomo detestava aspettare che la chiamata venisse trasferita, ma nemmeno lui che era l'agente dalle più grandi capacità aveva il privilegio di conoscere l'identità e il recapito telefonico del Capo.

- I bersagli della Z1 sono stati individuati. Posso procedere, Capo?

— SIT589, sempre efficiente, proceda con l'inizio della Z1. Il prossimo anno, nel 2073, il mondo che conosciamo sarà diverso, la missione è il preludio di ciò che avverrà. Questo è solo l'inizio.

L'uomo chiuse la telefonata e scagliò il telefono fisso contro la parete, si ruppe. Aprì una valigia nera e ne estrasse il suo Barrett cal.50, lo posizionò davanti alla finestra, mirava esattamente al semaforo, doveva solo aspettare.

Mentre stava aspettando si mise a pensare, anche se non doveva farlo, poteva pensare solamente alla missione che gli era stata assegnata.

In fin dei conti lui era diverso. Quanti uomini nel mondo avrebbero saputo svolgere la missione? Pochi, forse solo lui; molti lo temevano a causa delle sue abilità.

Afferrò la catenina d'oro con il crocifisso che portava al collo e la baciò guardando fisso verso l'esterno.

Smise di pensare.

Prese la mira.

Click.

*Sara Maria Trainotti*

## ULTIMO MERCOLEDÌ

*Miglior racconto da sceneggiare ventiquattresima edizione Premio Energheia*

I larghi viali dei quartieri costruiti a Roma da urbanisti piemontesi alla fine dell'Ottocento rispettano il criterio della squadra e del righello, e si estendono lungo il piano dell'antica campagna con linearità e garbato buongusto. Certo, ogni tanto un palazzo un pò troppo disinvolto rompe il ritmo, con stucchi e fregi classicheggianti che pretendendo tradiscono l'eleganza; ma comunque prevale la continuità del simile, la forza della norma, il fascino discreto e ragionato di facciate scandite da finestroni mai fuori posto, che si ripetono senza variazioni sostanziali. A mutare, con il crescere e il decrescere dei numeri civici, è il colore delle facciate dei palazzi.

L'ocra è decisamente inflazionato, ma hanno un ruolo non secondario anche il rosa mitigato e il bianco sporcato di grigio. Certamente non si trascende mai la pacatezza del colore pastello: le vere macchie di tinta che danno carattere al prevedibile paesaggio dell'urbe umbertina sono le chiome spettinate degli alberi allineati lungo il viale, intense di foglie e di vita, un pò fuori contesto, ma a loro modo rispondenti all'imperativo della misura. Non c'è un albero che sia più alto degli altri, né uno che resti verde e vivace quando gli altri sono fiaccati dai mali d'autunno. Non ce n'è uno che non s'infradici, quando la pioggia si riversa violenta sulle cose e sulle case, né uno che si esima dall'essere per gli stormi in pellegrinaggio occasione di riposo e ripensamento. Gli alberi dei lunghi viali dei quartieri di fine ottocento si assomigliano un pò tutti, vestono la divisa dell'ordine, scontano la condanna ch'è propria di ciò che l'uomo sottrae alla natura: scontano la prevedibilità.

Al civico centoventisei si posizionava un possente palazzo stuccato d'ocra percorso da balconi lunghi e stretti striati di ferro battuto, la cui facciata era parzialmente nascosta dalle frange di un grosso faggio. Dietro ad un portone di legno scuro spesso come una parete, una piccola donna di origini siciliane, ma romana d'adozione da un numero non indifferente di decenni, si affannava tutto il giorno a sbrigare le opere pratiche, semplici e faticose, che i condomini affidano solitamente alle portinaie. Nina, questo era il suo nome, era esile e minuta, aveva spalle ben curve e ventre un pò gonfio. Il volto, pieno di nei, sembrava percorso da una vivace fila di formiche. Lavorava al centoventisei da almeno dieci anni, ma non sapeva dire esattamente che mestiere svolgesse, sebbene tutti gli abitanti dello stabile la chiamassero "la portiera" e si rivolgessero a lei con i gesti grossolani che i borghesi riservano alla gente di fatica. Quel modo di indicare il suo ruolo,

sinceramente, le stava un pò stretto, le sembrava non rendesse giustizia alla sua opera, che non si esauriva certo nelle attività di cura e manutenzione, come pulire i pavimenti e le maioliche, lucidare le maniglie e le teste leonine del portone, distribuire la posta nelle buche delle lettere e dare da mangiare ai gatti del cortile. Nina, in verità, dalla penombra del suo gabbiotto, dietro a cumuli di cruciverba lasciati a metà, assisteva alla vita degli abitanti dello stabile del civico centoventisei, osservando, seguendo con lo sguardo e con le orecchie, accumulando nella mente un gran numero di segreti, alcuni dei quali addirittura indicibili, compromettenti, riservatissimi. E d'altronde solo in virtù della sua mitezza, di una passiva silenziosità che la faceva passare per lo più inosservata, aveva potuto assistere agli eventi senza che i condomini la notassero e si inibissero.

Per loro Nina era una macchina, una macchina efficiente che sbrigava faccende e la mattina salutava gentilmente, per poi passare il tempo residuo a risolvere parole crociate.

Non le badavano minimamente, era poco più che un arredo dell'androne, o forse poco meno. Ma se solo lei avesse voluto parlare, se solo avesse raccontato pubblicamente le verità cui aveva assistito, avrebbe fatto implodere almeno la metà delle tranquille e felici famigliole impiegate che consumavano le loro ipocrisie nelle stanze dei piani superiori. Di parlare, tuttavia, non aveva ragione. Di sperperare la sua ricchezza, le sue certezze compromettenti, che le consentivano di esercitarsi nell'arte sublime e pericolosa dell'illazione, non aveva alcuna voglia. La divertiva molto sentirsi custode unica della verità, la elevava a un ruolo tutt'altro che scontato: lei era il punto di equilibrio, la chiave di volta da cui dipendeva la stabilità dell'intero edificio. Se solo avesse parlato, o anche semplicemente accennato, tutto sarebbe crollato rovinosamente, ci sarebbero stati divorzi, cause familiari, contese ereditarie, baruffe e controversie. Altro che portinaia, Nina si sentiva una vestale votata al silenzio, una protettrice del difficile equilibrio che fa stare in piedi le costruzioni più avventate.

Poi, nel tempo libero, lucidava anche le maioliche. Nina aveva una sorella gemella, anch'essa come s'intende romana di adozione e siciliana di nascita. Si chiamava Rosa. La distingueva da Nina lo zigomo leggermente più pronunciato e una quasi impercettibile stortura verso destra del minuscolo nasino. Rosa portava il velo, viveva con le sorelle orsoline in un monastero sul Monte Gianicolo dai cui giardini si scorgevano a perdita d'occhio le mille cupole di Roma. L'ultimo mercoledì del mese, dopo avere pranzato alle undici e tre quarti, Rosa andava sempre a trovare la sorella. Si incamminava con passo disinvolto, scendeva i tornanti che conducono nel cuore del Vaticano, si lasciava alle spalle Piazza San Pietro e giungeva sul lungo viale scandito dall'omogeneo ripetersi delle facciate dei palazzi.

Quando le due finalmente si ritrovavano non v'erano né baci né abbracci, ma parole sintetiche, quasi monosillabiche, per sapere se tutto andava bene, se tutto procedeva per la normalità.

Nessuna nuova, buona nuova, era il significato implicito delle loro micro-conversazioni. Si capivano al volo, le due, e parlavano un dialetto tutto loro, un siciliano di provincia pieno di suoni infantili, che non eccedeva mai e tendeva ogni istante ad esaurirsi nel silenzio. Rosa restava una mezzoretta, aiutava Nina ad innaffiare le piante del cortile (c'erano rovi di rose e aiuole di gerani). Ogni volta Nina resisteva alla tentazione di raccontare alla sorella i pettegolezzi e i segreti del palazzo, nonostante avesse una voglia irrimediabile di aprirsi con lei. Rosa, Rosa non avrebbe apprezzato. Nina sapeva che Rosa amava il silenzio, e la discrezione, e d'altronde cosa ci si sarebbe potuti attendere dalla cameriera del Papa? Il silenzio vinceva e le teneva in silenzio, poi la visita terminava e le due si salutavano, con un semplice bacio secco e veloce sulla guancia. Passava un mese di giorni uguali e Rosa nuovamente tornava. Nina era molto contenta quando la sorella veniva a trovarla, Rosa era l'ultima parente ancora in vita che le restava, l'ultimo volto che era in grado di restituirle gli odori e i colori della casa di Agrigento, sperduta nell'oliveto fitto fitto, e il sapore del latte di capra appena munto, e il sentore salino del mare quando il vento spira verso la costa.

Una sensazione che non avrebbe saputo definire, tuttavia, la teneva da qualche tempo in ansia, e le impediva di respirare a pieni polmoni l'aria pulita degli antichi ricordi. Le sembrava che Rosa fosse, in un certo senso, troppo vicina al Cielo.

La sua missione e la sua inestinguibile fede la assorbivano così tanto che la presenza della piccola donna stava diventando sempre meno fisica, sempre più evanescente, quasi che un male inguaribile la stesse consumando. Ma Rosa stava bene, la chioma bianca, nascosta dal velo, era luminosa e la carnagione olivastria si colmava di rossore al contatto con il vento dell'autunno. Gli occhi piccoli erano vispi, la bocca ben rossa, le rughe creavano solchi lievi, senza graffiarle il volto, senza segnare in modo indelebile. Godeva di buona salute, il corpo centrava poco, Nina aveva una sensazione diversa, aveva la sensazione che Rosa avesse un'anima e che quell'anima si stesse indirizzando verso un'elevazione che ben presto la avrebbe sottratta al mondo dei vivi. Nina era arrabbiata con la sorella. Lei alla vita si sentiva molto affezionata, ai gatti e alle piante del cortile, alle nuvole grigie dell'autunno, financo a quegli strani animali che abitavano scimmiescamente i piani superiori. Ciò che la teneva incollata alla terra e le faceva scorrere il sangue nelle vene era soprattutto il ricordo vitale e vivido della infanzia perduta, e tutte quelle cose come il latte caprino e gli ulivi che si vedeva comparire davanti quando guardava la sorella negli occhi.

Per questo covava grande rabbia nei suoi confronti, non si sentiva ascoltata, si sentiva tradita: lei poteva anche aver fatto la sua scelta, ma doveva tenere presente che si sarebbe portata dietro in chissà quale mondo l'illusione gioiosa che il passato ogni tanto ritorni, ovvero tutto quel che di importante a Nina era rimasto sulla terra.

«Ti aspetto il mese prossimo» — le disse una volta, alla fine di novembre, mentre Rosa si congedava sotto una pioggia battente. Il velo bagnato le aderiva sul capo, la testa era simile a un uovo di cioccolato fondente, di quelli che si mangiano a pasqua. Rosa non rispose, sorrise, le mandò un bacio con la mano. Aveva il sorriso della mamma, che era quello della nonna. Un sorriso sottile, bonario, poco espressivo, pieno di significati inespressi, consegnati con saggezza alla decifrazione degli osservatori. Poi si voltò e si incamminò. In un istante Nina comprese il senso di quei lievi gesti, e le vibrò il cuore. Non la avrebbe mai più rivista. Le lacrime le salirono veloci da misteriose sorgenti, sino a sgorgare, poco a poco, senza scrosci, dalle fessure degli occhi. Si domandò quale fosse la cosa giusta da dire, cosa avrebbe potuto aggiungere, come avrebbe potuto salutarla, si chiese se la sorella si sarebbe girata, se la avrebbe guardata per un'ultima volta. Rosa diventava un puntino sempre più piccolo, e la pioggia era velo aggiuntivo alla piccola figura, già di per sé velata. Ad un certo punto sparì del tutto, chissà se girando un angolo o salendo verso il cielo rampicandosi sulle corde di pioggia. Nina non lo avrebbe capito mai, Nina si accontentò di capire che ora era sola al mondo, e non si stupì quando tre giorni dopo ricevette un breve telegramma dal monastero del Gianicolo.

Diceva poche cose, che Suor Rosa era stata consumata da una febbre in pochi giorni, che ora stava bene e viveva con gioia nel Regno dei Cieli. Nina non pianse, strappò il bigliettino e si mise subitissimo a spazzare le foglie davanti al portone. Ora aveva un altro segreto da custodire.

La mattina successiva, alzatasi come al solito alle cinque, si trovò di fronte ad uno spettacolo incredibile. Del grosso faggio che da un secolo teneva in ombra le finestre e i balconi del civico centoventisei non restava che una sagoma carbonizzata: un fulmine, durante il lungo temporale notturno, lo aveva colpito, riducendolo ad uno scheletro sterile. Aveva bruciato per un'ora, poi c'era stato l'intervento dei pompieri, ma lei, sotto l'effetto dei sonniferi, non si era accorta di nulla. Nel pomeriggio il comune mandò degli addetti che tagliarono i rami anneriti, e il fusto vigoroso. Alle cinque il faggio era altrove, e il viale sembrava fosse stato privato di qualcosa, appariva disadorno, parzializzato, frantumato nella sua ordinata prevedibilità. Nina provò proprio la sensazione che qualcosa mancasse, e senza saperne la ragione le venne da pensare a Rosa, e a tutti i mercoledì di fine mese nei quali avrebbe atteso invano che dietro i tronchi allineati spuntasse il sottile profilo scuro di sua sorella.

*Jacopo Ricci*

## I RACCOGLITORI DI EMOZIONI

*Racconto vincitore Premio Energeia Slovenia 2018*

*Traduzione a cura di Tereza Hussu*

Mi rigiro qua e là per il piccolo letto, illuminato dal sole mattutino. Le lenzuola giacciono appiattite e in disordine sul letto grande. Evidentemente si è alzato già molto presto, perché non emanano più molto calore. Ammiravo la sua pazienza di fare il turno di mattina — per questo è necessario un certo livello di abilità e perseveranza che io non ho mai avuto.

Si sa com'è la gente la mattina — i pensieri inespressi volano, mentre loro ci camminano sopra e li calpestano, e non è possibile raccogliarli in nessun altro modo, tranne che usando delle pale speciali per staccarli. No, veramente non scambierei la sensazione di quando ti svegli e tutto intorno a te è morbido e caldo con quel caos là fuori. Prima di aprire gli occhi, ti copri ancora un pò con il copriletto e due coperte per catturare quello che resta dei sogni e giri la testa leggermente a sinistra per non sentire il giro d'aria proveniente dalla vecchia finestra alla tua destra. Quando mi sveglio, i sogni giacciono sul cuscino, si incollano ai miei capelli. Li pettino via e li getto nella spazzatura. Chissà dove e di chi sono adesso che non sono più miei. Se non ci fosse tutto questo chiasso periurbano fuori, potresti quasi goderti il silenzio.

Controlli l'ora sul telefono. Non sono ancora le nove. Sorridi perché sei in grado di svegliarti prima della sveglia e non sarai in ritardo per il lavoro. Il tuo sorriso svanisce un pò quando ti ricordi del tunnel della metropolitana che ti porterà via dall'oceano blu verso il cemento grigio della città.

Mi rigiro su un fianco. È ora di alzarsi e stiracchiare il corpo.

La parte bassa della schiena mi fa un pò male a causa del turno di notte di ieri. Giro la pagina del calendario giornaliero, oltre alla data ci trovo anche un bel pensiero per l'inizio della giornata. Probabilmente l'unico che troverò oggi. Raggiungendo la fine delle scale che portano al salotto e alla cucina a sinistra, o avanti verso l'ingresso, già dimentico cosa c'era scritto. Chi ha arredato questa casa doveva aver avuto un grande dono per la decorazione. Tutto ciò che è o non è al suo posto dà allo spazio un tocco di comodità. Alcuni appartamenti e spazi sono soltanto questo: un posto vuoto, dove vivi, dove hai tutto ciò di cui hai bisogno, e niente di più. Altri invece, ti offrono un caloroso benvenuto e ti riempiono di calore quando torni dalle strade piene di cemento, circondate da mattoni rossi. Le tende nere sono tirate. Ci nascondono

dalle curiose occhiate dei passanti per strada. Al centro del tavolo coperto da una tovaglia variopinta, c'è un mazzo di gigli bianchi e arancioni in un enorme vaso di vetro.

A fargli compagnia ci sono pile di documenti, varie paia di cuffie, un portatile, qualche briciola, cartine di caramelle e una tazza viola vuota con un cucchiaino d'argento. La sedia è ancora scostata, come l'ho lasciata nel cuore della notte. Ci è appesa una borsa di pelle semiaperta, lì c'è anche uno zaino aperto con dentro un foglio piegato due volte. La penna è accanto alla tazza. Ogni volta, dopo essere tornata a casa dal turno di notte, bevo il tè prima di andare a dormire. Quel tempo in più passato con le dita congelate avvolte attorno a una tazza calda mi permette di raccogliere i miei pensieri, ripassare la giornata e me stessa dalla testa ai piedi. Mi permette di calmarmi. Inciampo nelle scarpe sportive e gli do un calcio verso la finestra, finiscono sotto il termosifone. Le lanterne blu, verdi e rosa appese alla staccionata nel cortile interno oscillano al vento. Qualcuno ha dimenticato di portare fuori la pattumiera marrone, troppo piccola per tutta la spazzatura che si nasconde all'interno delle buste di plastica nere. Con le pantofole scivolo sulle piastrelle bianche della cucina e verso dell'acqua nella teiera. Mentre aspetto che l'acqua bolla, metto nella mia tazza una bustina di tè nero, prendo il latte dal frigo, verso in un'altra tazza dei cereali e li mescolo allo yogurt greco gusto caramello salato. Quando il tè è pronto, mi siedo sulla sedia scostata e prendo dallo zaino il foglio piegato, è ricoperto di una scrittura in corsivo nera.

Rileggo la pagina e, dopo qualche ora di sonno, mi sembra meno spaventoso. A volte torno a casa con il cesto pieno, ma con il cuore vuoto. Ieri è stata una di quelle notti — le mie speranze sono crollate, ma ora, alla luce del giorno, ci sono ancora, piuttosto piccole e brillano leggermente. Non è ancora tempo di seppellirle. Le spingo semplicemente via da qualche parte vicino a quelle briciole sul tavolo che poi finiranno nella spazzatura. Il mio sguardo cade su un foglio di carta accartocciato sotto il computer. Le dita curiose lo aprono e lo spianano. È un curriculum vitae. Sorrido tra me e me.

Anche lui non ci ha ancora rinunciato — cerca ancora lavoro presso il Dipartimento per le idee scartate. Probabilmente vuole concentrarsi sugli individui piuttosto che su tutto il caos legato alle interazioni interpersonali. Penso alla grandezza della sua ambizione. Perché non mi impegno di essere promossa? La sveglia suona e mi riporta al presente — è tempo di andare a lavoro. Torno in camera, mi vesto, e dopo una breve riflessione copro la mia maglietta con un maglione rosa. «Questo colore ti sta benissimo», mi è stato detto delle settimana fa da una sconosciuta in un negozio. Sospiro con disprezzo. Dove lavoro, i colori non esistono davvero. Né nero né bianco, solo grigio. Prendo un cappello rosso dal letto e dei piccoli orecchini dall'armadio, poi vado a fare un'ultima visita al bagno prima di uscire. Poso il cappello sullo scaffale e mi dedico distrattamente agli orecchini, uno di loro mi cade nello scarico. Per un attimo guardo inorridita il lavandino, mentre mi rendo conto piano piano che non riuscirò più a recuperare

quell'orecchino rosa a forma di rosa che fa parte del mio paio preferito. Sono sempre stata quel tipo di persona che alza gli occhi di fronte agli annunci sui giornali dopo le feste: «Qui e qui ho perso il mio braccialetto preferito / la mia collana / il mio anello / il mio maglione / qualsiasi altra cosa». Il mio primo pensiero è sempre stato: «Come puoi perdere il tuo oggetto preferito?!» Beh, ho scoperto come — con facilità. Mi dico che sono solo cose materiali e che affezionarsi alla transitorietà è ad ogni modo invano e che posso trovarci una lezione. Oplà giù per le scale, dove prendo la mia divisa da lavoro — un lungo cappotto grigio con il cappuccio. Un'ombra grigia tra dei volti grigi, invisibile.

Sulla strada verso il tunnel della metropolitana inseguo ancora gli ultimi raggi del sole e la magnifica vista sulle barchette colorate, comodamente galleggianti sul fiume, e la spazzatura variopinta che le circonda tutto intorno, gettata dai ponti di coperta come dei pensieri indesiderati. Prima di scendere le ripide scale mobili, faccio un respiro di aria fresca.

Cerco la linea grigia e aspetto che il treno passi. Mi copro il viso con il cappuccio e guardo i volti intorno a me.

Pensierosi, incollati alle finestre, come se potessero vedere altro invece delle pareti grigie, e agli schermi — a tutto, soltanto mai rivolti gli uni verso gli altri. Ci vogliono esattamente 27 minuti per arrivare in città dove la gente già da molto tempo costruisce edifici invece di relazioni. Ogni giorno ce ne sono di più. Il cemento grigio si estende dove una volta c'era l'erba verde. Dove una volta crescevano foreste, ci sono adesso degli alberi solitari o dei prati che aspettano di diventare grigi. Sulle colline, che sembravano una volta un muro verde, ora crescono nuove case. I villaggi di una volta diventano delle piccole città. E le città si trasformano in cemento, nient'altro che un riparo grigio per della gente grigia. Sono la casa di migliaia di persone che non sanno guardarsi intorno, ma fissano degli schermi pieni di stimoli che tengono in mano. Se mai si guardassero intorno, vorrebbero andarsene. Se si guardassero intorno e davvero notassero quello che le circonda, non sarebbero grigie. Ma alla gente non importa. La gente preferisce andare avanti invece di fermarsi, guardare e aprire gli occhi. In fretta, come se fosse possibile battere il tempo. Cercano il maggior numero di porte aperte, il maggior numero di possibilità, il maggior numero di tutto, tutto ciò che potrebbe arricchirli dall'esterno perché sono così vuoti all'interno. Gli edifici crescono, i prodotti si acquistano, ma sono soltanto mattoni che ogni giorno costruiscono molti muri intorno a loro. Si costruiscono delle gabbie, pensando di essere liberi. «La gente già da molto, molto tempo invece delle relazioni costruisce edifici». Penso a questo semplice modo di dire che usiamo noi sul lato soleggiato per indicare queste persone, lo rigiro per la lingua e tra i denti, come un filo interdentale, qua e là, come se potessi constatare qualcosa di nuovo. Dai pensieri mi risveglia una valigetta nera che mi colpisce pesantemente la coscia sinistra.

Non ricevo alcuna scusa. Non mi ha visto, non mi ha sentito. Alzo le spalle. Dopo tutto, ho un lavoro grazie a loro. Con le mani in tasca,

faccio un paio di passi dalla stazione verso l'ascensore. Entro, eseguo la scansione del mio documento di identificazione, premo il mignolo sul lettore di impronte digitali e quando si accende la luce verde, premo il -6 e raggiungo gli uffici del mio dipartimento passando i dipartimenti che considerano le persone come individui, il Dipartimento per i falsi ricordi e i pregiudizi, il Dipartimento per la fantasia più profonda, il Dipartimento per il passato, il Dipartimento per la nostalgia e il Dipartimento per i sogni.

Una voce cordiale da robot annuncia all'apertura di una grigia porta scorrevole il «Dipartimento per le cose mai dette, livello 6, si prega di uscire». L'aria è fredda e nonostante le luci c'è un'atmosfera buia e tetra. Faccio dei cenni vaghi agli altri dipendenti che incontro sulla strada per il mio armadietto.

Inserisco un codice a sei cifre, e quando la porticina si apre, prendo dall'armadietto un cesto grigio. Mi volto e appoggio tutto il corpo alla porticina, si chiude con uno scatto.

«Quante volte ti abbiamo già detto che facendo così infrangi le regole?»

Mi guarda severo, mi toglie il cappuccio e mi fa un ampio sorriso. Lo colpisco con un pugno sulla spalla.

«Come va oggi?»

Il suo sorriso si oscura con un profondo sospiro di serietà.

«Puoi essere felice di non essere stata qui per il turno di mattina. Le mani mi fanno davvero male per quanto ho raccolto».

Con lo sguardo osserva gli altri volti in ufficio che si muovono intorno con eleganza ed efficienza.

«Come tutti gli altri».

Lo prendo per la vita e lo spingo avanti con la schiena rivolta verso di me. Inizio a massaggiargli il collo.

«Non sei in ritardo?»

«Sto procrastinando».

«Risparmia un pò di forza nelle mani. Il mondo là fuori aspetta».

Sorrido e lo abbraccio. Mi serve solo un pò di calore umano prima di andare fuori al freddo.

«Avete fatto la raccolta differenziata?» Ride.

«Non perderai la speranza, vero?»

Si volta verso di me e sorride con compassione. I suoi occhi blu sono in pieno contrasto con l'oro che glieli adorna e si riflette sulle sue lentiggini. Come l'alba sull'oceano.

«Va bene, il mio turno sta per iniziare!» — dico con falsa gioia e mi dirigo di nuovo verso l'ascensore. Indosso di nuovo il cappuccio, premo +6, esco dall'ascensore e comincio a camminare tra la gente. Mentre corrono a una velocità impensabile intorno a me, raccolgo i resti dei loro pensieri e delle loro emozioni, tutte cose mai dette. Sono stufa di

raccogliere per strada, dove ci sono intorno soltanto pensieri confusi, frasi incompiute, preoccupazioni monotone e complimenti.

«Hai un bel sorriso». «Grazie per il tuo tempo».

«Mi mancherai!» «Sei importante per me». «Mi piacciono le tue scarpe». «Credo in te, ce la puoi fare». «Grazie di essermi vicino». Dei bei contenuti, però circondati da una strana vergogna, per la quale ho dovuto buttarli tra quelli negativi. Queste dichiarazioni non hanno mai trovato il proprio destinatario. Gli aeroporti, le stazioni dei treni e degli autobus sono i posti peggiori, per questo li evito sempre. E proprio così non mi piacciono neanche i turni di notte. Questi sono particolarmente devastanti — sono un silenzio pieno di una disperazione particolare, di speranze vuote e cuori infranti. Oggi giacciono sui marciapiedi l'ansia, i dubbi, il nervosismo, la paura, l'impazienza, il malumore e la confusione che si mescolano ai gas di scarico delle macchine veloci. C'è tanto amore non dichiarato. Saltello per le piste ciclabili evitando abilmente i ciclisti e occasionalmente qua e là raccolgo i resti in vista. Poi lo vedo. Si estende su tutto il pianoterra di un grattacielo in vetro terribilmente alto.

Un ristorante di lusso. Sì, oggi potrei pulire accuratamente qualche spazio chiuso, gli spazi aperti sono un incubo — i resti non si esauriscono mai, e se mai accidentalmente mi perdo un pò e mi avventuro per la stessa strada che ho fatto qualche ora fa, secondo la quantità di resti sembra come se non ci fossi mai stata. Sembra la fatica di Sisifo. Attraverso il vetro guardo le persone sedute in abiti formali l'una di fronte all'altra, con una postura eretta, i volti finti e tra di loro un tulipano con lo stelo verde e i petali rosa. Sale e pepe, come se lo zucchero non mancasse affatto. Bicchieri artigianali riempiti con il miglior vino e le posate in argento. Mi chiedo cosa la gente butti via lì. Nel mio orologio inserisco l'ora, il nome dell'edificio, il nome della via e confermo le coordinate.

Così sulla mappa comune questa posizione diventa verde, ciò significa che gli altri raccoglitori possono tranquillamente trascurarla. Attraverso con attenzione la strada, spingo la maniglia ed entro.

Le mie orecchie sentono una delicata musica per pianoforte.

«Cosa c'è di sbagliato in queste persone, stanno sedute così tranquille e non ballano?» — mormoro tra me e me.

Seguendo il ritmo, mi avvicino dolcemente al primo tavolo.

Una coppia di mezza età, non riesco a capire se hanno soltanto una relazione d'affari o qualcosa di più. Si sorridono amichevolmente. Sto in piedi vicino al tavolo e per un pò li osservo soltanto, guardo a sinistra, guardo a destra, le loro parole si perdono in lontananza. Sul pavimento vicino ai piedi ci sono i loro dubbi e le loro insicurezze. Ognuno ne ha circa la stessa quantità. Quando ho iniziato a lavorare, in ufficio si è sparsa la voce che le donne ne hanno di più a causa della pressione sociale, ma presto ho capito che i complessi di inferiorità non sono condizionati dal genere. Mi accovaccio e con entrambe le mani raccolgo tutte le emozioni ed i pensieri che invece di essere stati detti sono stati

gettati a terra e li metto nel mio cesto. I bordi di alcuni sono così taglienti che rischio di farmi male. Mi alzo e mi avvicino ad un altro tavolo. Un'altra coppia. Sembra che stiano mangiando un pranzo veloce durante una pausa dal lavoro.

Sul cappotto di lui trovo «Vorrei chiederti di uscire, ma ho paura che mi rifiuti» e sul cappuccio di lei è appeso un «Vorrei invitarti fuori, ma ho paura che mi dirai di no». Sorrido.

Pensieri simmetrici. Detti ad alta voce, potrebbero creare la possibilità di un insieme incredibilmente bello. Oh, ma loro non lo sanno. Si nascondono l'uno di fronte all'altra, come se potessero proteggersi dal dolore. A volte vorrei urlare ad alta voce, dirgli di essere onesti, di rischiare, di lasciarsi andare alle emozioni. Calcolano le emozioni come se fossero matematica.

Vogliono provare solo e soltanto le emozioni positive e belle, tutto il resto è da seppellire, respingere. Quando capiranno che se non permetti a te stesso di provare dei sentimenti negativi, non puoi provare neanche quelli positivi? Si tratta di equilibrio. Si tratta di crescita. Eppure potremmo crescere così bene gli uni vicino agli altri, imparare gli uni dagli altri, aiutarci.

Lo stesso si ripete da un tavolo all'altro, il cesto si riempie.

Poi la vedo. È seduta da sola al tavolo, appoggiata allo schienale della sedia, mastica una penna e pensa a qualcosa che i suoi occhi seguono sullo schermo del monitor del portatile.

Un caffè latte mezzo bevuto con una superficie completamente calma riposa in una liscia tazza bianca vicino ad un quaderno aperto. Faccio il giro del suo tavolo due volte e rimango sorpresa di non trovare nulla per terra. Probabilmente è venuta qui ed è rimasta sola. Ciò che voleva dire al mondo intero lo ha abilmente riportato sullo schermo, senza resti.

C'è qualcosa sul suo viso che mi incuriosisce, così mi siedo sulla sedia di fronte a lei, appoggio i gomiti sul tavolo e la osservo in silenzio. Lo so, questo non è uno dei compiti del mio lavoro e di nuovo dovrò cercare scuse per aver perso così tanto tempo, ma queste persone suscitano in me un interesse troppo grande. Non sono in grado di capirli, eppure lo desidero così tanto. Poi lo vedo, è sul tavolo, sotto i petali di un tulipano morente che l'ha ricoperto con un pò di polline. «La città è baciata dal sole e le mie emozioni nell'andarmene fanno un leggero contrasto con questa luce. Un mare di pensieri ti tira tra le sue correnti, in cui è difficile trovare un'ancora di descrizioni spoglie. Prima o poi tutto si riduce ad un cliché, fatto di una profonda gratitudine e gioia. Però è vero!». Raccolgo il pensiero che brilla nei colori di queste calde emozioni scintillanti come un arcobaleno tra le mie mani. Perché qualcuno getterebbe qualcosa di così bello? Fisso il pensiero, troppo forte, quasi per farlo esplodere o scomparire. Premo il pulsante sul fondo del cesto che divide il suo contenuto in tre parti e poso accuratamente il pensiero nel cassetto centrale.

«Nessuno ha mai detto che il riciclaggio non si fa».

La sera siamo seduti su una poltrona bianca, le mie gambe sono incrociate con le sue, e dopo una cena deliziosa leggiamo ciascuno il proprio libro. So che non dovrei portare il lavoro a casa e che non dovremmo parlarne nello specifico, ma non posso trattenermi.

«Guardi mai il contenuto?»

Alza un sopracciglio e mi fissa per qualche istante prima di rispondere.

«Cosa intendi?»

Stringo le labbra e alzo gli occhi.

«Penso a questo — se qualche volta non tocchi solo l'emozione, ma guardi anche il pensiero». «È possibile separare i due?» Mi sento un pò meno audace. «Hai notato lo schema?»

«Non c'è bisogno di fare la raccolta differenziata, perché tutti i pensieri sono negativi?» «Oggi ne ho trovato uno che seconde me è positivo. Ma c'era qualcosa di triste in esso, quindi l'ho etichettato come ambivalente. Mi ha fatto pensare ». «Perché qualcuno getterebbe via qualcosa di positivo?»

«Secondo me ci stiamo sbagliando. Penso che dovremmo ordinarli in base al contenuto, non solo a seconda della prima impressione data dall'emozione». Chiude il libro, lo appoggia sul pavimento di legno e prende tra le mani un bicchiere di vino. Assomigliamo quasi a quelle persone di quella città, in quel ristorante. Però noi non buttiamo via nulla.

«Non capisco!»

«Quando facciamo la raccolta differenziata, la facciamo in base alle emozioni che le persone provano di fronte al pensiero che stanno buttando via. Ma non controlliamo se il pensiero è veramente carico di energia negativa. Oggi ho rovistato un pò nel cesto».

China la testa e mi guarda con rimprovero. Non mi importa di questi rimproveri invisibili che si sciolgono sulle sue ciglia dorate e cadono sulla coperta. Si raccolgono sui suoi morbidi bordi. La pulirò più tardi.

«Sono giunta alla conclusione che in termini di oggettività, la maggior parte ne è priva di energia negativa. Al contrario, potremmo descriverli come belli. Meravigliosi. Pieni di speranza e desiderio».

La mia voce si spegne mentre il mio sguardo se ne va in lontananza. So che vede qualcosa spezzarsi nelle mie pupille nere. Fa male. Fa male che loro non vedano di essere abbastanza. Abbastanza intelligenti, belli, gentili, adatti, qualsiasi cosa in una marea di qualità. «Hanno solo paura», concludo infine.

Entrambi ci perdiamo da qualche parte nei nostri pensieri, pensando alle differenze che ci separano.

Interrompe il lungo silenzio.

«Sai, hai ragione. Penso che si vergognino della loro vulnerabilità. Temono che essere completamente onesti l'uno con l'altra porti alla separazione invece che all'unione...»

«Perché sono convinti che a causa della loro vulnerabilità, gli altri penseranno che non valgono la relazione?» Annuisce.

«Però siamo tutti vulnerabili, tutti noi abbiamo le nostre debolezze. Ma ciò non significa che non ne valiamo la pena, che non dovremmo volerci bene, che non dovremmo essere gentili con noi stessi. Ti ricordi il giorno in cui noi due stavamo scoprendo i nostri punti deboli? Era così bello, perché non rappresentavano più qualcosa di negativo, ma attraverso l'amore diventavano qualcosa di positivo...» «Loro questo non lo sanno, nessuno glielo ha mai mostrato».

«E se raccogliessimo tutti questi resti e glieli dessimo di nuovo in tasca? Di nuovo nelle loro mani?»

Mi prende le mani e intreccia le sue dita alle mie.

«Ti capisco perfettamente e davvero ammiro il tuo grande cuore, ad ogni battito per le tue vene correre la gentilezza, ma... sei invisibile. Loro non ti vedono. Non puoi costringerli a riprendere qualcosa che non vogliono, qualcosa che non vogliono accettare».

«Potrei almeno fare qualcosa per cambiare il loro modo di pensare, per farli smettere di avere paura?»

«Come lo faresti?»

«Non lo so, verserei dell'amore nel loro caffè, lo pianterei nei fiori sui davanzali delle finestre, lo mescolerei al detersivo, negli shampoo...»

«Dovranno capirlo da soli. Dovranno lasciarsi andare da soli, essere disposti a correre rischi e prendere l'iniziativa... Probabilmente si sono abituati all'organizzazione, al controllo, alla prevedibilità, per questo hanno paura... del rifiuto».

«Tu mi stai dicendo che preferiscono correre il rischio di non sfruttare il loro potenziale, piuttosto che essere rifiutati e affrontare emozioni negative?»

Sospira profondamente.

«Sì, è esattamente ciò che intendo. Non si rendono conto del fatto che a volte tutta la possibile felicità supera ogni tristezza, se qualcosa non va».

Mi sento impotente e mi sistemo comodamente nel suo abbraccio. Quindi continueremo a svolgere il nostro lavoro, pulire per loro ed essere grati di vivere la nostra vita qui, dove si ama il sole, però non ci si difende dall'oscurità, perché è inevitabile.

«Ti voglio bene!»

Forse già domani non me lo dirà più. Ma non importa.

«Lo so, grazie, anch'io!»

Come faccio a spiegarlo a tutta quella gente grigia?

*Tanja Spes*

## POBIRALCI ČUSTEV

Obračala sem se sem in tja po majhni postelji, ki jo je osvetljevalo dopoldansko sonce. Na veliki postelji je razmetana in poležana ležala posteljnina. Očitno je vstal že zelo zgodaj, saj se je ni držalo veliko toplote. Občudovala sem njegovo potrpežljivost za delo v jutranjih izmenah - zanje si potreboval določeno mero spretnosti in vztrajnosti, ki je sama nisem posedovala. Saj vemo, kakšni so ljudje zjutraj - njihove neizrečene misli kar letijo, sproti hodijo po njih in jih teptajo, da jih sploh ne gre drugače pobrati, kakor da jih luščimo stran s posebnimi lopatami. Ne, res ne bi s tistim kaosom tam zunaj zamenjala občutka, ko se zbudiš in je vse okoli tebe mehko in toplo. Preden odpreš oči, se še malo bolj globoko potegneš pod odejo in dve pregrinjali, da uloviš še zadnje ostanke sanj in glavo obrneš malo bolj levo, da ne čutiš prepaha, ki veje iz starega okna na tvoji desni. Ko se zbudim, sanje ležijo na vzglavniku, zlepijo se mi med lase.

Počšem jih stran, vržem jih v koš. Bogve, kje so zdaj in čigave so, ko niso več moje. Če ne bi bilo vsega primestnega trušča zunaj, bi lahko skoraj užival v tišini. Preveriš uro na telefonu. Ni še devet. Nasmehneš se dejstvu, da si se sposoben zbuditi pred budilko in ne boš zamudil v službo. Tvoj nasmeh malo zamre, ko se spomniš tunela podzemne, ki tebo zapeljal stran od modrega oceana v sivi beton mesta.

Prekobalila sem se na bok. Čas, da se vstanem in pretegnem telo. Od včerajšnje nočne izmene me je malce bolel spodnji del hrbta. Obrnila sem stran na dnevnem koledarčku, ki mi je zraven datuma povedal tudi lepo misel za začetek dneva.

Verjetno edino, ki jo bom našla danes. Do konca stopnic, ki so vodile na levo do dnevne sobe in kuhinje ali naravnost do izhoda iz hiše, sem že pozabila, kaj je pisalo. Tisti, ki je opremljal to hišo, je imel izreden dar za dekoracijo. Vse, kar je stalo ali ni stalo na svojem mestu, je dajalo prostoru pridih udobnosti. Nekatera stanovanja in prostori so zgolj samo to - prazno mesto, kjer živiš, kjer imaš vse, kar potrebuješ in nič več. Spet druga ti ponujajo toplo dobrodošlico, ko se vrneš iz polnih betonskih ulic, obdanih z rdečimi opekami in te napolnijo toplino. Črne zavese so bile zagrnjene. Skrivale so nas pred radovednimi pogledi mimoidočih z ulice. Na mizi s pisanim prtom je na sredini v ogromni stekleni vazi stal šopek belih in oranžnih lilij. Družbo so mu delali kupi papirjev, več slušalk, prenosni računalniki, nekaj drobtin, prazni ovitki čokoladic in prazna vijolična skodelica s srebrno žličko.

Stol je še vedno bil odmaknjen, kot sem ga pustila sredi noči.

Na pol odprta usnjena torbica je visela z njega, prav tako odprt nahrbtnik in v njem dvakrat prepognjen list papirja.

Kuli je ležal zraven skodelice. Vsakič, ko sem se ponoči iz službe vrnila domov, sem pred spanjem spila čaj. Tisti dodaten čas s premrlimi prsti, ovitimi okoli tople skodelice, mi je omogočil, da sem zbrala svoje misli, preletela dan in sebe od glave do pet. Omogočil mi je, da sem se pomirila. Spotaknila sem se ob sezute športne copate in jih brnila k oknu pod radiator. Veter je zibal modre, zelene in roza lampijončke, obešene na ograji na notranjem dvorišču. Nekdo je pozabil odpeljati ven rjav smetnjak, ki je bil premajhen za vse smeti, ki so se skrivale pod črnim oklepom plastičnih vrečk. S copati sem se zadržala po belih ploščicah kuhinje in v čajnik nalila vodo. Medtem, ko sem čakala, da zavre, sem v svojo skodelico vrgla filter črnega čaja, iz hladilnika vzela mleko, v drugo skodelico nasipala kosmiče in jih premešala zgrškim jogurtom okusa slane karamele. Ko je bil čaj nared, sem se usedla na odmaknjen stol in iz nahrbtnika vzela preložen list papirja, popisan s črno poševno pisavo. Prebrala sem stran in po nekaj prespanih urah se je zdelo manj strašljivo. Včasih pridem domov s polno košaro, a s praznim srcem. Včeraj je bila ena tistih noči - ko so se moji upi sesuli, ampak zdaj, ob svetlobi dneva so se še čisto drobno in narahlo svetlikali. Ne bom jih še pokopala. Samo odrinila sem jih nekam stran k tistim drobtinam na mizi, ki jih bom kasneje pobrisala v koš. Pogled mi zdrsne na zmečkan list papirja pod računalnikom. Radovedni prsti ga razprejo in poravnajo.

Življenjepiš. Sama pri sebi se nasmehnem. Tudi on še ni obupal - še vedno se prijavlja na Oddelek za zavržene ideje. Očitno se je želel osredotočiti na posameznike in ne na ves kaos, povezan z medosebnimi interakcijami. Razmišljam o razsežnostih njegove ambicioznosti. Zakaj se jaz ne potrudim za napredovanje? Ura zapiska in me vrne v sedanost - čas je, da se odpravim na delo. Odidem nazaj v sobo, se oblečem in po kratkem premisleku na vrh majice povlečem še roza pulover». Ta barva ti odlično pristaja, «mi je tedne nazaj rekla neznanka v trgovini. Prezirljivo sem prhnila. Tam, kjer delam, barve ne obstajajo zares. Niti črne niti bele, samo sivine. S postelje poberem še rdečo kapo in z omare zgrabim majhne uhanе ter se odpravim na zadnji obisk kopalnice pred odhodom. Kapo odložim na polico in se dovolj odsotno posvetim uhanom, da mi eden pade v odtok. Za trenutek zgroženo gledam v umivalnik, medtem ko počasi dojemam, da ne morem več dobiti nazaj enega od roza uhanov v obliki vrtnice, ki je tvoril moj najljubši par. Vedno sem bila tista oseba, ki je sukala oči ob objavah v časopisih, ki so po zabavah oglašale». Tukaj in tukaj sem izgubil/a svojo najljubšo zapestnico/verižico/prstan/jopico/katerokoli stvar.

«Moja prva misel je vedno bila». Kako lahko izgubiš nekaj svojega najljubšega?!«No, izvedela sem, kako - z lahkoto. Opomnila sem se, da so zgolj stvari in da je navezanost na minljivost tako in tako zaman in se lahko učim iz tega. Cophoppo stopnicah, kjer pograbil svojo delovno uniformo - dolg siv plašč s kapuco. Siva senca med sivimi obrazi, neopazna.

Na poti do tunela podzemne lovim še zadnje sončne žarke in razkošne razglede ne pisane čolničke, udobno plavajoče na reki in

pisane smeti, ki so jih kot nezaželene misli, ki so jih vrgli ven iz svoje palube, obdajale povsod naokrog.

Praden se odpravim po strmih tekočih stopnicah navzdol, vdihnem svež zrak. Poiščem svojo temno sivo linijo in počakam, da vlak pripelje mimo. Kapuco si potegnem globoko na obraz in opazujem obraze okrog sebe. Zamišljene, prilepljene na okna, kot da lahko vidijo karkoli drugega kot sive stene, in na ekrane - na vse, samo drug na drugega ne.

Trajalo je točno 27 minut, da sem prispela do mesta, kjer ljudje že dolgo časa namesto odnosov gradijo stavbe. Vsak dan jih je bilo več. Sivi beton se razliva tam, kjer je nekdanja zelenela trava. Kjer so nekdanje rasli gozdovi, zdaj samevajo drevesa ali se raztezajo travniki, ki čakajo, da posivijo. Na hribih, ki so se včasih zdeli kot zeleni zid, rastejo nove hiše.

Nekdanji vasi se spreminjajo v mala mesta. In mesta se spreminjajo v beton, v nič drugega kot sivo zavetje sivim ljudem.

Predstavljajo dom tisočim ljudem, ki ne premorejo pogleda okrog sebe, temveč buljijo v ekrane, polne dražljajev v svojih hrokih. Če bi se kdaj ozrli, bi želeli oditi. Če bi se kdaj ozrli in resnično videli okoli sebe, ne bi bili sivi. Ampak ljudem ni mar. Ljudje raje hodijo mimo, kot da bi se ustavili, ozrli in spregledali. Hitijo, kot da bi lahko prehiteli čas. Iščejo čim več odprtih vrat, čim več možnosti, čim več vsega, kar bi jih obogatilo od zunaj, ker so od znotraj tako revni. Vse te zgradbe, ki rasejo, vsi ti produkti, ki jih kupujejo, vse to so le opeke, ki iz dneva v dan večajo ograje okoli njih. Gradijo si kletke, misleč, da so svobodni». Ljudje že dolgo dolgo časa namesto odnosov gradijo stavbe. «Premlevala sem enostaven izrek, ki smo ga za takšne ljudi uporabljali mi, ki smo še živeli na sončni strani in ga obračala po različnih koncih jezika, med zobmi, kot zobno nitko sem in tja, kot da bom ugotovila kaj novega. Iz misli me je predramila črna aktovka, ki me je močno zadela v levo stegno. Ni bilo opravičila.

Ni me videl, ni me čutil. Skomignila sem z rameni. Konec koncev sem zaradi njih zaposlena, kjer sem. Z rokami v žepih sem naredila tistih nekaj korakov s postaje do dvigala.

Vstopila sem, skenirala svojo identifikacijsko kartico, na čitalecza prstne odtise prislona mezinca in ko se je prižgala zelena luč, pritisnila na -6 ter se mimo oddelkov, ki so se ukvarjali z ljudmi kot posamezniki, Oddelka za lažne spomine in nefunkcionalne pristranosti, Oddelka za globlje fantazije, Oddelka za preteklost, Oddelka za hrepenenja in Oddelkaza sanje zapeljala do pisarn svojega oddelka. Prijazen robotski glas je ob razmikanju sivih drsnih vrat napovedal».

Oddelek za neizrečenosti, nivo 6, prosim, izstopite. «Zrak jebil hladen, kljub lučem je vladalo temno in turobno vzdušje. Bežno sem pokimala ostalim zaposlenim, ki sem jih srečevala na poti do svoje omarice. Vtipkala sem šestmestno kodo in ko so se vratca odprla, iz omare vzela sivo košaro. Obrnila sem se in se s celim telesom naslonila na vratca, tako da so ob zaprtju zaškrtala». Kolikokrat smo ti že povedali, da stem kršiš pravila?«Strogo me je pogledal, mi kapuco potegnil iz glave in se široko nasmehnil. Boksnila sem ga vramo». Kako

kaže danes?«Njegov nasmeh je z globokim izdihom zasenčila resnoba». Srečna si lahko, da nisi bila najutranji izmeni. Roke me bolijo, toliko sem nabral. «S pogledom je potoval po ostalih obrazih v pisarni, ki so se elegantno in učinkovito gibali naokrog». Kot vsi drugi. «Prijela sem ga za boke in ga potisnila predse ter ga s hrbtom obrnila proti sebi. Pričela sem mu masirati vrat». «Nisi pozna?» «Zavlačujem». Hrani si moč v rokah. Svet tam zunaj čaka. «Nasmehnila sem se in ga objela. Samo malce človeške topline, preden se podam ven, v hlad». Je bilo kaj sortiranja?«Zasmejal se je». Ne boš izgubila upanja, kajne?«Obrnil se je k meni in se sočutno nasmehnil. Njegove temno modre oči so bile popoln kontrast zlati barvi, ki je obrobjala njegove oči in se odbijala na njegovih pegah. Sončni vzhod oceana».

Okej, moja izmena se začinja!«sem naznanila z lažno vzhičenostjo in se odpravila nazaj do dvigala. Kapuco sem si popravila nazaj na obraz, pritisnila +6, izstopila iz dvigala in se pričela sprehajati med ljudmi. Medtem ko so z nedoumljivo hitrostjo hiteli okrog mene, sem za njimi pobirala ostanke misli in čustev, ki si jih niso izrekli. Sita sem bila pobiranjapo cestah, kjer so naokrog ležale same zmedene misli, nedokončani stavki, enolične skrbi, komplimenti». Imaš lep nasmeh. «Hvala, cenim, da si si vzел čas». Pogrešala te bom.

«Veliko mi pomeniš». Všeč so mi tvoji čevlji. «Verjamem, da zmoreš». Hvala, ker mi stojiš ob strani. «Lepa vsebina, a obdana z nekim čudnim podtonom sramu, zaradi česar sem jih morala vreči med negativne delce. Ti stavki nikoli niso našli svojega naslovnika. Letališča, železniške in avtobusne postaje so bile najhujše, teh sem se vedno izogibala. Prav tako nisem marala nočnih izmen. Te so bile še posebej uničujoče - tišina napolnjena s posebnim obupom, praznimi upanji, razbitimi srci. Danes so na pločnikih ležali anksioznost, dvomi, živčnost, strah, nejevolja, nestrpnost, zmeda, pomešane z izpušnimi plini hitrih avtomobilov. Dosti neizkazane ljubezni.

Skakljala sem po kolesarski stezi in se spretno umikala kolesarjem ter tu in tam pobrala vidne ostanke. Nato sem jo zagledala. Raztezala se je po celotnem pritličju strahovito visoke steklene stolpnice. Luksuzna restavracija. Ja, danes bi lahko temeljito počistila kakšen zaprt prostor, odprti so kakor nočna mora - ostankov nikoli ne zmanjka in če se kdaj slučajno malce izgubim in zatavam v enako ulico, ki sem jo prehodila že nekaj ur nazaj, se po količini ostankov zdi, kot da tam sploh nisem bila. Zdi se kot Sizifovo delo. Skozi stekla sem gledala ljudi, ki so v uradnih oblekah sedeli drug nasproti drugega, z vzravnano držo, narejenimi obrazi, med njimi pa tulipan z zelenim stebлом in rožnatim cvetom. Sol in poper, kakor da jim sladkor sploh ne manjka. Umetelno izdelani kozarci, napolnjeni z najboljšim vinom in srebrn pribor. Zanimalo me je, kaj ljudje mečejo stran tam. V svojo uro sem vtipkala čas, ime zgradbe, ime ulice in potrdila koordinate.

Tako se je na skupnem zemljevidu lokacija obarvala zeleno, kar je pomenilo, da jo lahko ostali čistilci mirne duše spregledajo. Previdno sem prečkala cesto, prislonila roko na kljuko in vstopila.

Moja ušesa je napolnila nežna klavirska glasba.» Kaj je narobe s temi ljudmi, da tako mirno sedijo in ne plešejo?«sem zamrmrala sama pri sebi. Po ritmu sem se nežno odpravilado prve mize. Par srednjih let, ne morem ugotoviti, alista samo poslovna partnerja ali se med njima plete kaj več.

Prijazno se smejita drug drugemu. Stojim ob mizi in ju nekaj časa samo opazujem, gledam levo, gledam desno, njune besede se izgubljajo v daljavi. Na tleh ob nogah brcata stran svoje pomisleke in neprepričanosti vase. Približno enako jih imata vsak na svoji strani. Ko sem pričela delati, so se v pisarni širile govornice, da jih je pri ženskah več, zaradi družbenega pritiska, vendar sem kmalu ugotovila, da manjvrednostni kompleksi niso spolno pogojeni. Počepnem in z obema rokama zajamem vsa čustva in misli, ki sta si jih namesto v obraz vrgla na tla in jih dam v košaro. Robovi nekaterih so tako ostri, da se skoraj porežem. Vstanem in grem za drugo mizo. Drug par. Izgleda, kot da sta na hitri malici med odmorom za službo. Na njegovem plašču najdem». Rad bi te povabil ven, pa me je strah, da boš odklonila«in na njeni kapuci visi». Rada bi te povabila ven, pa me je strah, da boš odklonil. «Nasmehnem se. Zrcalni misli. Če bi si ju povedala na glas, bi celo obstajala možnost, da se bi imela skupaj neznansko lepo. Oh, ti nevedneži. Skrivajo se drug pred drugim, kot da bi jih to lahko zavarovalo pred bolečino. Včasih bi bila najraje zakričala na glas, naj bodo iskreni, naj tvegajo, naj si dovolijo čutiti. Preračunavali so, kot da so čustva matematika.

Želeli so čutiti samo in zgolj tista pozitivna in lepa čustva, vse ostalo pa pokopati, biti odporni nanje. Kdaj bodo ugotovili, da če si ne dovoliš čutiti negativnih čustev, ne moreš v polnosti čutiti niti pozitivnih? Gre za ravnotežje. Gre za rast. Pa tako lepo bi lahko rasli drug ob drugem, se učili drug od drugega, si pomagali.

Zgodba se je ponavljala od mize do mize, košara se je polnila. Nato sem jo zagledala. Za mizo je sedela sama, naslonjena nazaj na stol, žvečila pisalo in premlevala nekaj, kar so njene oči spremljale na ekranu prenosnega računalnika.

Na pol popita bela kava s popolnoma mirno gladino je v gladki beli skodelici počivala ob odprtem zvezku. Njeno mizo sem obkrožila dvakrat in bila preseneča nad tem, da nisemna tleh našla ničesar. Verjetno je sem prišla in ostala sama.

Tisto, kar je želela povedati vsemu svetu, je spretno vnesla v ekran, nobenih ostankov. Nekaj na njenem obrazu me je pritegnilo, zato sem se usedla na stol nasproti nje, komolce naslonila na mizo in jo tiho gledala. Vem, to ne spada med delovne naloge moje službe in spet se bom morala zagovarjati, zakaj sem porabila toliko časa, ampak ti ljudje so v meni zbudili preveč zanimanja. Nisem jih mogla razumeti, pa sem si tako močno želela. Takrat sem jo zagledala, ležala je namizi, pod razpirajočim se cvetom tulipana, ki je nanjo streselmalce cvetnega prahu». Mesto se kopa v soncu in moja občutja ob odhajanju dajejo rahel kontrast tej svetlobi. Povodenj misli, ki te vlečejo v svoj tok, kjer je

težko najti sidra golih opisov. Slej ko prej se vse zreducira v kliše, sestavljen iz globoke hvaležnosti in veselja. Ampak je res. «Pobrala sem misel, ki se je bleščala v barvah toplih občutkov, ki so se zdaj mavrično svetlikale v mojih rokah. Zakaj bi nekdo odvrigel nekaj tako lepega? Strmela sem v misel, premočno, da bi se razletela ali razblinila. Na dnu košare sem pritisnila na gumb, ki je prostornino razdelil na tri dele in misel previdno odložila v sredinski predal». Kdo je rekel, da recikliranja nebo. «Zvečer sva sedela na beli sedežni, moje noge so bile prekrižane z njegovimi in po okusni večerji sva ždela vsakza svojo knjigo. Vem, da dela ne bi smela nositi domov in da o najinem specifičnem delu ne bi smela govoriti, vendar se nisem mogla zadržati». Pogledaš kdaj vsebino?«Dvignil je obrv in nekaj trenutkov strmел vame, preden je odgovoril». Kako to misliš?«Stisnila sem ustnice in zavila z očmi».

Mislím tako - če se kdaj ne samo dotakneš čustva, ampak pogledaš v misel. «Je sploh mogoče ločiti to dvoje?» «Počutila sem se malce manj voajeristično». Si opazil vzorec?«Da nam ni potrebno sortirati, ker je vse negativno?» «Danes sem našla eno, ki bi jo sama označila kot pozitivno. Ampak nekaj v njej je bilo žalostno, zato sem jo dala pod ambivalentno. Dalo mi je misliti». «Zakaj bi nekdo vrgel stran nekaj pozitivnega?» «Mislím, da se ves čas motimo. Mislím, da bi jih morali sortirati glede na vsebino, ne samo glede na prvi vtis, ki ga daje čustvo. «Zaprl je knjigo, jo odložil na lesena tla in v roke prijel steklen kozarec vina. Izgledala sva skoraj tako, kot tisti ljudje iz tistega mesta, v tisti restavraciji. Samo da nisva metala ničesar stran». Ne razumem». «Ko sortiramo, sklepamo glede na čustva, ki jih ljudje občutijo ob misli, ki jo odvržejo. Ne pogledamo pa, ali je misel resnično nabitaz negativno energijo. Danes sem malo brskala po košari».

«Nagnil je glavo in me očitajoče pogledal. Ignorirala sem te nevidne očitke, ki so se lomili na njegovih zlatih trepalnicah in padali na odejo. Nabirali so se na njenih mehkih robovih. Stresla jo bom kasneje». Ugotovila sem, da objektivno gledano večina sploh ni nabitih z negativno energijo. Nasprotno, lahko bi jih opisala kot lepe. Čudovite. Polne upanja in hrepenenja. «Moj glas je zamrl med oddaljevanjem mojega pogleda. Vedela sem, da vidi, kako se v mojih črnih zenicah nekaj lomi. Bolelo je. Bolelo je, da ne vidijo, da so dovolj. Dovolj pametni, lepi, prijazni, ustrezni, karkoli izmed bazena lastnosti». Samo strah jih je, «sem naposled zaključila. Oba sva se izgubila nekje v svojih mislih, premlevala svarazlike, ki so nas ločevale. Prekinil je dolgo tišino». Veš, imaš prav. Mislím, da jih je sram svoje ranljivosti. Strah jih je, da bo, če bodo popolnoma iskreni do drugega, namesto do povezave z drugim, prišlo do prekinitve ... «Ker menijo, da bodo drugi zaradi njihove ranljivosti mislili, da niso vredni povezave?» «Prikimal je». Ampak saj smo vsi ranljivi, saj imamo vsi svoje šibkosti. Ampak to še ne pomeni, da nismo vredni, da zaradi tega ni potrebno, da se nimamo radi, da nismo prijazni do sebe. Se spomniš dneva, ko sva midva odkrivala najine šibke točke? Tako krasno je bilo, ker niso več prepadi, ampak so s pomočjo ljubezni postali prostor za vrt ... «Oni tega ne vedo, nihče jim nikoli ni pokazal». Kaj če bi vse te ostanke pobrali in jim jih

dali nazaj v žepe? Stisnili nazaj v roke?«Prijel me je za dlani in svoje prste prepletel z mojimi», Čisto popolnoma te razumem in zares občudujem tvoje veliko srce, ki z vsakim utripom po žilah požene prijaznost, ampak ... nevidna si. Ne vidiš te. Ne moreš jih prisiliti, da vzamejo nazaj nekaj, česar nočejo, česar ne želijo sprejeti.

«Bi lahko vsaj naredila kaj, da bi preokvirili mišljenje, da bi se nehali bati?» «Kako bi to storila?» «Ne vem, ljubezen bi jim zlivala v kavo, jo sadila v rože na okenskih policah, dajala zraven pralnega praška, v šampone ...» «Sami bodo morali ugotoviti. Sami se bodo morali prepustiti, biti pripravljeni tvegati in prevzeti iniciativo ... Verjetno so se navadili organiziranosti, nadzora, predvidljivosti, zato jih je strah ... zavrnitve. «Praviš, da raje tvegajo, da nikoli ne izkoristijo potenciala, kakor da so zavrjnjeni in se soočijo z negativnimi čustvi?» «Globoko je izdihnil». Ja, ravno to mislim. Ne zavedajo se, da včasih vsa morebitna sreča odtehta morebitno žalost, če se kaj ne izide. «Z občutkom nemoči sem se udobno namestila v njegov objem. Torej bova še naprej opravljala svoje delo, čistila za njimi in hvaležno živela najini življenji tukaj, kjer imamo radi sonce, ampak se ne branimo teme, ker je neizogibna». Rada te imam. «Morda mi že jutri tega ne bo več rekel nazaj. Ni pomembno». Vem, hvala, enako. «Kako naj to povem vsem sivim ljudem?».

*Tanja Spes*

+

## LA CONFESSIONE DELL'ULTIMO SOLIPSISTA

*Menzione Premio Energheia Slovenia 2018*

*Traduzione a cura di Tereza Hussu*

Perché mai Jean Brunel uccise madame Julie du Deffand Con la signora, dalla quale affittava un appartamento, aveva una buona relazione platonica. Quando lo buttarono fuori dal suo appartamento precedente, perché non volevano avere a che fare con i radicali, madame du Deffand lo accettò volentieri, lei stessa infatti soffriva di isteria e la vicinanza umana le faceva bene, ora che non poteva più farsi vedere in pubblico dopo alcuni scandali. Se monsieur Brunel non fosse stato impotente, e madame du Deffand non avesse avuto la sifilide, la coppia avrebbe potuto avvicinarsi anche eroticamente; i conoscenti, tuttavia, dissero che tra di loro non c'era niente di più dell'amicizia, si aiutavano a vicenda ad affrontare i problemi e la loro relazione era molto buona. Fu quindi ancora più sorprendente per i vicini, per non dire, come va di moda oggi, scioccante, quando monsieur Brunel li invitò a bere un tè e videro nell'appartamento madame du Deffand impiccata pendere dal soffitto, dopodiché lui li pregò di «essere così gentili da chiamare la polizia». Monsieur Brunel fu arrestato. Se non fosse stato conosciuto, lo avrebbero immediatamente impiccato, ma era un nemico dei clericali e amante della borghesia così come anche di alcune famiglie nobili, perciò si sparsero per l'intera città voci e speculazioni che costrinsero alla fine la polizia a formare un'unità di ispezione per venire in fondo alla questione. Perché allora monsieur Brunel uccise madame du Deffand?

Sinceramente, non avrei mai sentito parlare di lui se non avessi letto nel terzo numero della ventiquattresima edizione della Gazzetta filosofica un articolo di un certo B. M..

Parlava di 'metafisica egoista' e di come un certo monsieur Brunel dovrebbe esserne stato un sostenitore. Le sue idee hanno avuto un impatto così forte su di me che ho deciso di scoprire il più possibile su questo misterioso filosofo e, ancora di più, quando ho letto a piè di pagina che monsieur Brunel assassinò la famosa madame du Deffand — ero infatti professionalmente coinvolto nei suoi romanzi sentimentali; fino ad allora si credeva che la signora si fosse suicidata dopo un esaurimento nervoso. Ma su monsieur Brunel non si poteva scoprire nulla nelle biblioteche vicine.

Ho trovato i primi dati solo negli archivi di Parigi. Ho dovuto iniziare con la sua infanzia, che non era bella. Suo padre era un debole ubriaco,

la madre un'isterica frustrata con un disturbo compulsivo-ossessivo legato all'igiene. Il padre si sparò, la madre, poco dopo, fu chiusa in un manicomio perché colpì il piccolo Jean con del carbone in testa (per questo monsieur Brunel indossava sempre un copricapo da notte, simile ad un turbante). Jean e i suoi fratelli (presumibilmente erano in tre) furono affidati ad un orfanotrofio, visto che lui mostrava un talento accademico, andò poi anche in una scuola dei Gesuiti. Per pura curiosità ho controllato i documenti lì e ho trovato un resoconto da cui ho appreso che la sua classe fu vittima di abusi sessuali da parte di un monaco.

Cioè significa che monsieur Brunel fu condannato alle avversità per le quali poi divenne famoso. Nella sua pagella scrisse già il preside che «anche se accademicamente sopra la media, mostra segni di malattia mentale e fisica. Monsieur Brunel è soggetto a instabilità emotiva, inespressività, epilessia, inoltre vede e sente cose che non ci sono. Padre L. dopo un'attenta interrogazione, con aggiunta di flagellamento, non ha trovato segni solidi di possessione demoniaca».

Si sa che dopo la laurea monsieur Brunel cominciò a fare l'avvocato, ma presto lasciò la giurisprudenza e si mise in contatto con i philosophi francesi e li aiutò con l'Enciclopedia.

Le mie ricerche iniziavano a complicarsi. Ho cercato l'appartamento in cui duecento anni fa successe il crimine, in via la Rossieurs. I nuovi proprietari, che ora gestivano lì una caffetteria, mi hanno detto che tutti gli oggetti del vecchio appartamento che avevano comprato sono stati venduti a un collezionista di antiquariato. Ho rintracciato il vecchio signore e, grazie a Dio, ho trovato i resti del diario di Brunel.

Ora il mio lavoro biografico poteva davvero iniziare.

In una nota del diario del 15 aprile 1745 ho letto quanto ho potuto decifrare dalla scrittura antica di Brunel che fu «perseguitato tutto il giorno perché non gli [?] piacciono i miei testi anti-monarchici». Dopo qualche giorno buttarono monsieur Brunel fuori dall'appartamento, e si trasferì da madame du Deffand, «la cui natura gentile è un balsamo per la mia mente inquieta. Vicino a lei le voci cessano, i fantasmi si nascondono e sulla mia anima giace la beatitudine. [...] Nessuno vuole più guardarla, poverina, perché [...], per questo abbiamo molto [...]» Con madame crearono una specie di rifugio e si difesero dalla sofferenza con l'amicizia.

Ma già il 25 maggio le cose si fecero più ostili. Il mondo di Brunel cominciò a cadere a pezzi: «Ancora una volta si è aperto in me il vuoto a cui pensavo di aver detto addio con madame du Deffand. [...] Ho avuto degli incubi terribili, madame du Deffand pendeva impiccata dal soffitto, e io tenevo la corda tra le mani! — Ho di nuovo le allucinazioni».

Scrisse di iniziare a dubitare del mondo esterno, sempre più terribile e pieno di anomalie, che «forse il vescovo Berkeley aveva ragione — tutto il mondo è un prodotto della mia mente, e la mia mente è malata.» Verso la fine di giugno, i pensieri suicidi iniziarono ad intensificarsi. La sua logica era questa: se fu lui a creare il mondo intero e questo mondo

gli causava sofferenza, l'unica soluzione era uccidersi. Luglio fu dedicato alla pianificazione del suo suicidio. Aveva paura che «conoscendo la sua goffaggine» avrebbe fallito, che si sarebbe soltanto fatto male e avrebbe dovuto vivere con le conseguenze. Le sue intenzioni erano serie a questo punto e alla fine trovò un metodo affidabile.

Poi, il 1 agosto, un titolo grande 'IL GRANDE SBAGLIO' e sotto una scritta schiacciata: «Il mondo esiste. Io non esisto». Dal solipsismo, cioè dalla convinzione che esiste solo lui e che tutte le cose sono formazioni della sua mente, raggiunse quindi una sorta di anti-solipsismo. Cominciò a pensare che in realtà era solo il frutto dell'immaginazione di un altro individuo, che la sua esistenza era quindi legata a questa persona. E se questo era vero, non poteva morire, perché sarebbe esistito quanto il suo creatore lo avrebbe immaginato.

Peggio ancora: se tentava di uccidersi, il creatore poteva immaginarselo in un modo che gli avrebbe impedito di uccidersi la prossima volta e così avrebbe sofferto ancora di più nella sua nuova 'vita'!

Ho scovato questi dolorosi pensieri dalle sue note con molta difficoltà. Non solo la sua scrittura ha perso tutta la sua leggibilità dal periodo dei Gesuiti, le sue frasi spesso non avevano alcun senso. Stava scrivendo qualche pensiero serio, ma poi improvvisamente cadeva nello scarabocchiare e scrivere pazzie come ad esempio «chi è il mio creatore? crear creir creoro creer creatore creato» e «st ts tst ts» e così via, come se stesse scrivendo qualche tipo di gioco sonoro.

E a volte scriveva contenuti senza senso, da «ho stuprato Lucrezia» a «ho risolto l'enigma di Omero». Nel diario ho trovato inseriti elenchi di nomi, tutti barrati.

Controllò, infatti, molti dei suoi conoscenti che avrebbero potuto inventarlo, ma scoprì che non avrebbero avuto nessun motivo di farlo. Non era abbastanza importante per nessuno.

L'unico elemento più ricorrente della sua vita era madame du Deffand, la sua «carissima Julie. Mi hai forse inventato tu, Julie? Sono il frutto della tua immaginazione? È la tua mente malata quella che è riuscita a dar vita al mio mondo malato?»

Su una pagina disegnò uno schema, dei nomi, i collegamenti tra di loro, frecce, crocette. Nel mezzo c'erano dei ritagli di giornale sullo 'scandalo di una signora parigina con un conte sconosciuto. Poi ho capito. Mi sono ricordato alcuni dati biografici dei tempi in cui studiavo l'opus di madame du Deffand.

Nei miei appunti ho trovato un'informazione chiave: il suo primo amante, un certo conte, si chiamava Jean Rondelert, il suo secondo, che era sposato e poi morì di leucemia, François Brunet. Ciò significherebbe che il nome di monsieur Brunel rappresentava l'unione dei nomi degli amanti della signora; ma sarebbe ridicolo, l'esistenza di entrambi, sia di monsieur Brunel come anche di madame du Deffand è un fatto storico dimostrato...

Monsieur Brunel capì con il cuore pesante che madame du Deffand doveva morire se lui voleva porre fine alla sua sofferenza e dissolvere questo mondo pieno di dolore e fantasmi per trovare finalmente la pace. Naturalmente, essendo solo un'illusione, non poteva ucciderla direttamente. Doveva storcere in tal modo la sua immagine di lui per portarla al suicidio. «Ciò significa — impiccarla, ma in realtà sarà Julie ad impiccare se stessa», pianificava. «Julie, perdonami, se mi sbaglio. Possa Dio riunirci insieme nell'aldilà, se ho torto». La sua sofferenza deve essere stata terribile. Madame du Deffand era l'unica rimasta con lui, in quel momento non aveva contatti con nessun altro.

Da qui in poi, si può anche ricostruire questa storia attraverso i documenti della polizia, le testimonianze dei vicini, ecc. Evidentemente, monsieur Brunel pensò a tutto. Era consapevole del fatto che avrebbe potuto sbagliarsi commettendo l'omicidio di madame du Deffand, ciò significherebbe che la sua prima intuizione solipsistica era corretta, che quindi esisteva soltanto lui e nessun altro. Se questo fosse vero, avrebbe dovuto suicidarsi, ma scoprì che non poteva fidarsi di se stesso — poteva fallire, poteva cambiare idea. Pertanto, questo mondo governato da causa ed effetto, deve essere reso tale da eseguire la sua uccisione senza ulteriori aiuti.

Prima di legare e impiccare madame du Deffand, mandò un ragazzino alla polizia per chiamarla in via la Rossieurs, con la scusa del raduno di alcuni anti-monarchici radicali. Poi invitò i suoi vicini a bere un tè. Quando arrivarono i vicini, a loro sgradevole sorpresa, madame du Deffand era già stata impiccata. Quando corsero a chiamare la polizia, la incontrarono sulle scale, e così tornarono insieme da monsieur Brunel che li stava aspettando in uno stato catatonico.

In questo momento scrisse probabilmente l'ultima riga del suo diario perché la scrittura era di nuovo tranquilla, come se fosse tornata alla sua raffinatezza del periodo dei Gesuiti: «Come mi guardavi, mia amata Julie, con quanta impotenza, con quanta tristezza... Ma dovevo farlo, dovevo controllare la mia ipotesi. Ora so di essermi inventato tutto. E ora ho intenzione di inventare la mia fine. E ci ritroveremo di nuovo nell'oblio».

Monsieur Brunel non ricevette alcuna visita in prigione mentre aspettava la forca. I suoi colleghi professionali a quanto pare non volevano più esserci associati, probabilmente perché la sua follia avrebbe potuto essere dannosa per il loro progetto illuminista. Poiché fu dichiarato pazzo, le autorità erano benevole con lui. Gli permisero di leggere libri e gli consegnarono i materiali di scrittura. Fu allora che doveva essere creata la famosa Nuova Metafisica di Brunel. Un'opera, come afferma B. M. nella Gazzetta filosofica, tutt'altro che sensata: perché un metafisico egoista come Brunel, così denominò il suo solipsismo, scrisse un libro, se riteneva che tutto ciò che esiste, esiste solo in lui, e che gli altri esseri non esistono? Per un uomo che non crede nell'esistenza di altri esseri, ogni dialogo è un monologo, ogni libro è solo un diario.

Sfortunatamente, della famigerata Nuova Metafisica rimangono purtroppo solo dei commenti indiretti. Saint-Sauveur nella sua *Histoire de solipsisme* del 1825, cita le sue prime parole: «Omero, c'est moi». Monsieur Brunel, così come lo interpreta Saint-Sauveur, credeva che se tutto il mondo è solo un prodotto della sua mente e non esiste niente oltre ad essa, allora questo vuol dire che comprende tutti gli eventi, le persone e gli oggetti dell'universo. Alla luce di questo, sono più sensate le sue prime dichiarazioni, quelle definite in precedenza come divertenti, quando dice di aver «risolto l'enigma di Omero», «scritto l'Eneide» e «stuprato Lucrezia» — quindi queste non erano soltanto le follie di un pazzo, ma se teniamo conto del solipsismo, dichiarazioni teoricamente giustificate. Virgilio non è mai esistito come entità separata; lui è Virgilio, e Omero, e anche Shakespeare e Gesù Cristo.

Non trovò un difensore, né cercò di difendersi da solo, e quindi eseguirono la condanna a morte. Che cosa esattamente fosse successo alla sua Metafisica dopo la sua impiccagione, non si sa, né come ne fosse venuta a conoscenza Saint-Sauveur — comunque in qualche modo deve essere entrato nel mondo, per poi perdersi nuovamente. L'unico uomo che parlò con lui prima della morte fu un certo abate Lebourné, almeno così si legge nel registro delle visite. I chierici che godevano di questa condanna di un eretico, mandarono il loro confessore più fanatico dal povero Brunel. Ma qui questa storia diventa veramente strana. Nella gazzetta *Mercure galant* si scopre che l'abate Lebourné fu trovato nella Senna poche settimane dopo la confessione di Brunel. La morte fu classificata come un incidente, ma con la conoscenza di oggi, non sarebbe impossibile escludere il suo collegamento a qualcosa successo durante la confessione di Brunel. Che cosa disse Brunel all'abate? L'abate si suicidò perché Brunel gli distrusse il sistema epistemologico? Le stranezze non si fermano qui. Se ci si impegna un po' di più, si può vedere che il nome dell'abate Lebourné non è altro che un anagramma del nome di Brunel! Se si cerca negli archivi della chiesa di Parigi, il nome dell'abate Lebourné non si trova affatto... Si riesce però a trovare in una nota iniziale del diario di Brunel una novella su un prete che era il terzo di tre figli e come tale costretto a diventare un sacerdote, anche se voleva fare il soldato. Non riusciva a tenere a bada l'impulso sessuale, così abusava dei suoi discepoli. È questo lo stesso abate che insegnò anatomia pratica al giovane Brunel e lasciò un segno profondo nella sua psiche? Ma se l'abate Lebourné fu un'illusione, a chi si confessò Brunel e chi annegò nella Senna?

La cosa più insolita è però che non vi è alcuna annotazione dell'uccisione di monsieur Brunel. C'è tutto: la sentenza, le interrogazioni, le testimonianze della confessione, ma all'evento chiave, cioè l'impiccagione, ci si imbatte improvvisamente nel silenzio, in un vuoto completo. Impiccarono monsieur Brunel o no? La risposta è probabilmente nascosta nella sua Metafisica, ma quest'opera è, come già detto, persa.

Pensando a tutte le coincidenze e ai dettagli e alle incongruenze di questa storia, sto iniziando a provare una specie di disagio. Perché ho

scoperto proprio io Brunel essendo uno studioso di madame du Deffand? Perché ho trovato così facilmente il suo diario che se ne stava per pura fortuna ricoperto di polvere in un negozio di antiquariato? Perché sono stato in grado con una tale impeccabilità di interpretare delle note appena leggibili e schizofreniche che non significano niente per un comune mortale? E perché sento così forte la fine del mio saggio come se allo stesso tempo segnasse la fine della mia esistenza? Questo pensiero mi sembra pazzesco, forse sono anch'io solo un'illusione di Brunel con i minuti contati. C'è qualcosa di cristiano in tutto questo. Come se monsieur Brunel dovette prima concretizzarsi, in modo da diventare consapevole della sua onnipotenza e onniscienza.

La sua morte è come la morte di Cristo sulla croce, con la quale appena iniziò una nuova era, con la quale l'uomo si scrollò di dosso il peccato originale — il peccato dell'individualismo.

E allora l'abate Lebourné? La confessione fu una confessione con se stesso; per purificare e alleviare l'anima; finirla con la vecchia fede, con il vecchio peccato, tutto questo è simbolico, anche il fatto che il vecchio peccato finì nella Senna... E se tutto questo fosse vero, cosa sono io? Forse il suo apostolo, che comunicherà agli altri esseri tramite questa testimonianza che non valgono né più né meno di monsieur Brunel. Che siamo tutti davvero uno in lui: siamo tutti Omero, siamo tutti noi Virgilio, Augusto e Agostino, Giuseppe e Lucrezia? Per comunicare che le differenze tra di noi sono teoricamente prive di significato, e che deve ciascuno per sé, non solo monsieur Brunel, dire: *Le monde, c'est moi.*

*Primož Vidovič*

## SPOVED POSLEDNJEGA SOLIPSISTA

Zakaj neki je Jean Brunel umoril madame Julie du Deffand?

Z madame, ki je bila njegova stanodajalka, je bil v dobrih platonskih odnosih. Ko so ga spodili iz njegovega prejšnjega stanovanja, ker niso hoteli imeti opraviti z radikalci, ga je mme. du Deffand sprejela prijazno, saj je sama trpela histerijo in ji je dobro dela človeška bližina, zdaj ko po nekih aferah v javnost več ni mogla zahajati. Če bi m.

Brunel ne bil impotenten, mme. du Deffand pa sifilitična, bi se par nemara še erotično zblížal; znanci vendarle trdijo, da česa več od prijateljstva nista imela, da sta drug drugemu pomagala brodirati skozi svoje nevrose in da je njun odnos bil topel. Temu vsled jih je vse toliko bolj presenetilo, da ne rečemo, kakor je danes modno, šokiralo, ko je m. Brunel sosede povabil na čaj in so v stanovanju zagledali s stropa visečo mme. du Deffand, nakar jih je prosil, "če bi bili tako dobri, da pozovejo žendarmerijo".

1. Brunela so pridržali. Ako ne bi imel imena, bi ga nemudoma obesili, ker pa je bil sovražnik klerikalcev in ljubitelj buržujске klike ter tudi nekaterih plemiških družin, je vse mesto završalo od govoric in špekulacij, da so nazadnje bili žendarmi prisiljeni, da ustanovijo inšpekcijsko enoto, ki bi zadevi prišla do dna. Zakaj je torej m. Brunel storil konec mme. du Deffand?

Resnici na ljubo za njega ne bi nikdar izvedel, če ne bi v tretji številki šestindvajsetega letnika Filozofskega vestnika prebral članka nekega B. M. Govoril je o "egoistični metafiziki", katere pristaš naj bi neki m. Brunel bil. Njegove ideje so me tako prevzele, da sem si zadal izvedeti kaj več o tem skrivnostnem filozofu, in še toliko bolj, ko sem v fusnoti prebral, da je m. Brunel umoril slovito mme. du Deffand - z njenimi sentimentalnimi romani sem se namreč profesionalno ukvarjal; dotlej se je verjelo, da je mme. po živčnem zlomu storila samomor. Toda o m. Brunelu je bilo v bližnjih knjižnicah nemogoče karkoli izvedeti.

Prve podatke sem našel šele v pariških arhivih. Začeti je treba pri njegovem otroštvu, ki ni bilo lepo. Oče je bil pijan slabič, mati kastrirajoča histeričarka z boleznimi higienskimi kompulzijami. Oče se je ustrelil, mater pa so kmalu zatem, ko je malega Jeana z žerjavico udarila po glavi (zaradi česar je m. Brunel vse življenje nosil tisto nočno pokrivalo, podobno turbanu), zaprli v norišnico. Jeana in njegove sorojence (domnevno so bili otroci trije) so dali v sirotišnico, njega, ki je izkazoval akademsko nadarjenost, pa nato v jezuitsko šolo. Iz čiste radovednosti sem preveril dokumente tam in zasledil poročilo, iz katerega sem izvedel, da je nek menih učence njegovega razreda spolno zlorabljal. To se pravi, da je m. Brunel na hibe, po katerih je zaslovel, bil takorekoč obsojen. V njegovem spričevalu je že predstojnik zapisal, da

je "sicer akademsko nadpovprečen, da pa kaže znake umske in telesne bolezni. M. Brunel je nagnjen k čustvenim nihanjem, nezgovornosti, božjastnemu trzanju in vidi in sliši stvari, ki jih ni. Oče L. po temeljitem izpraševanju, tudi s flagelacijo, ni našel trdnih znakov demonične posedovanosti".

Vemo, da se je po maturi m. Brunel začel udeleževati kot pravnik, vendar je pravo kmalu pustil in se zapletel s francoskimi filosofi, ki jim je pomagal pri Enciklopediji.

Moje raziskave so se zapletale. Poiskal sem stanovanje, v katerem se je pred dvesto leti zgodil zločin, na ulici la Rossieurs. Novi lastniki, ki so zdaj tam imeli kavarno, so povedali, da so vse stvari iz prastarega stanovanja, ki so ga kupili, prodali nekemu starinarju. Starostnega gospoda sem izsledil in, kakor po božji milosti, našel ostanke Brunelovega dnevnika.

Zdaj se je lahko moje biografsko delo zares začelo.

V dnevniškem zapisu 15. aprila 1745 sem tako bral, kolikor sem mogel razvozlati Brunelovo starinsko pisavo, da ga "cele dneve zasledujejo, ker jim [?] ni všeč moje protimonarhistično pisanje". Čez nekaj dni m. Brunela vržejo iz stanovanja, preseli se k mme. du Deffand, "katere nežna narava je pravi balzam za moj nemiren um. Ob njej glasovi potihnejo, prikazni se skrijejo, na mojo dušo leže blaženost. [...]"

Revice več noče nihče pogledati, ker [...], zato imava veliko [...]" Z mme. sta si ustvarila nekakšno zavetje in se s prijateljstvom obvarovala trpljenja.

A že 25. maja se stvari zaostrijo. Brunelu svet začne razpadati: "Spet se je v meni odprla tista praznina, od katere sem mislil, da sva se z mme. du Deffand poslovila. [...]"

Strašnje sanje sem imel, mme. du Deffand je visela s stropa, jaz pa sem v rokah držal vrv! - Znova haluciniram". Piše, da začenja dvomiti v zunanji svet, ki je vse bolj grozljiv in poln anomalij, da je "morda imel škof Berkeley prav - ves svet je proizvod mojega uma, moj um pa je bolesten". Konec junija se začnejo intenzivirati samomorilne misli. Njegova logika je bila takšna: če je on ustvaril ves svet, ta svet pa mu povzroča trpljenje, je edina rešitev, da se umori. Julij je namenil načrtovanju svojega samomora. Bal se je, da bi "poznavajoč svojo nerodnost" spodletel, da bi se samo pohabil in še huje živel. Njegova namera je na tej točki bila resna in polagoma je izgotovil zanesljivo metodo.

Potem pa 1. avgusta velik naslov "VELIKA ZMOTA" in spodaj v krčeviti pisavi: "Svet obstaja. Jaz ne obstajam". Od solipsizma, tj. prepričanja, da obstaja samo on, vse stvari pa so tvorbe njegove duševnosti, je torej prešel k nekakšnemu kontrasolipsizmu. Misliti je začel, da je pravzaprav on samo privid nekega drugega človeka, da je njegov obstoj potemtakem vezan na tega človeka. In če je to veljalo, ni mogel umreti, kajti nastajal bo tako dolgo, kakor dolgo si ga bo njegov stvarnik zamišljal. Še huje: ako se poskusi ubiti, si ga zna stvarnik

zamisliti takega, da se naslednjič ubiti sploh več ne bo mogel in da bo v novem "življenju" še bolj trpel!

Te bolne misli sem iz njegovih zapisov izvlekel z mukami. Ne le da je njegova pisava izgubila vso čitljivost jezuitskega obdobja, njegovi stavki velikokrat sploh več niso imeli smisla.

Pisal je neko resno misel, potem pa je iznenada zapadel v kracanje in zapisovanje norosti, npr. "kdo je moj stvarnik? stvar stvir stvoro stver stvarnik stvornik" in "st ts tst ts" in tako dalje, kakor da je zapisoval nekakšne zvočne igrice, ki jih je slišal. In včasih je pisal vsebinsko nesmiselne reči, od tega, da "je posilil Lukrecijo", do tega, da je "razrešil homersko vprašanje".

V dnevniku sem našel vstavljene sezname imen, ki so bila vsa prečrtana. Predelal je številne svoje znance, ki bi si ga lahko izmislili, a je pri vseh ugotovil, da si ga niso imeli razloga izmisliti. Prav nobenemu ni bil dovolj pomemben.

Edino, kar je bilo najbolj dosledna prvina njegovega življenja, je bila mme. du Deffand, njegova "preljuba Julie. Si si me mar ti izmislila, Julie? Sem plod tvoje domišljije? Je tvoj bolesten um tisti, ki je dal bivati mojemu bolestenemu svetu?"

Na neki strani si je narisal vzorec, imena, med njimi povezave, puščice, križce. Vmes so bili časopisni izrezki o " aferi neke pariške dame z neimenovanim grofom". Tedaj me je prešinilo. Spomnil sem se biografskih podatkov iz časa, ko sem preučeval opus mme. du Deffand. V svojih zapiskih sem našel ključni podatek: njenemu prvemu ljubimcu, nekemu grofu, je bilo ime Jean Rondelert, njenemu drugemu, ki je bil poročen in je pozneje umrl za levkemijo, François Brunet. To bi pomenilo, da je bilo ime m. Brunela amalgam ljubimcev njegove stanodajalke; a saj to bi bilo smešno, obstoj tako m. Brunela kot mme. du Deffand je bilo izpričano zgodovinsko dejstvo ...

1. Brunel je s težkim srcem ugotovil, da mora mme. du Deffand umreti, če hoče on končati svoje trpljenje in razbliniti ta trpljenja ter prikazni poln svet, da bi končno našel mir. Neposredno umoriti je seveda ni mogel, ker je bil samo privid. Njen privid sebe je moral tako pregnesti, da bi ona v resnici storila samomor. "To se pravi - obesiti jo, pri čemer bo Julie v resnici obesila sebe," je načrtoval. "Julie, oprostite mi, če sem v zmoti. Naj naju Bog združi v onostranstvu, ako sem". Njegovo trpljenje je moralo biti strašno. Mme. du Deffand mu je bila edina ostala, z drugimi ljudmi na tej točki sploh več ni imel stika.

Od tu naprej lahko zgodbo rekonstruiramo tudi s pomočjo policijskih zapisnikov, pričevanj sosedov itd. Očitno je m. Brunel pomislil na vse. Zavedal se je namreč, da bi se kanil z umorom mme. du Deffand zmotiti, kar bi pomenilo, da je bila pravilna njegova prva, solipsistična intuicija, da je torej obstajal samo on in nihče drug. Če bi to držalo, bi moral umoriti samega sebe, glede tega pa je ugotovil, da si ne more zaupati - lahko bi mu spodletelo, lahko bi si premislil. Zato je bilo treba svet, ki sta mu vladala vzrok in posledica, napraviti tako, da bi svet sam, brez njegove nadaljnje pomoči, izvršil njegovo usmrtitev. Preden je mme. du

Deffand zvezal in obesil, je nekega dečka poslal k žendarmom, da jih pozove na ulico la Rossieurs, kjer da se kanijo zbrati neki antimonarhistični radikalci. Potem je sosede povabil na čaj.

Ko so sosedge prispeli, je mme. du Deffand na njihovo neprijetno presenečenje že visela. Ko so stekli po žendarme, so jih srečali na stopnišču, in tako so se družno vrnili k m. Brunelu, ki jih je pričakal v katatonični vdanosti. V tem stanju je bil moral zapisati zadnjo vrstico v svojem dnevniku, kajti pisava je bila spet umirjena, kakor da bi se vrnila v njegovo jezuitsko uglajenost: "Kako si me gledala, moja preljuba Julie, s kakšno nemočjo, s kakšno žalostjo ... A moral sem storiti, moral sem preveriti svojo tezo. Zdaj vem, da sem si jaz vse izmislil. In zdaj si bom izmislil svoj konec. In v pozabi se bova spet našla".

1. Brunel v zaporu, ko je čakal na vislice, ni dobil nobenih obiskov. Njegovi profesionalni kolegi se z njim očitno niso več hoteli povezovati, ker bi njegova norost bržkone škodila njihovemu razsvetlenskemu projektu. Ker je obveljal za norca, so bile oblasti z njim blage. Dovolile so mu brati knjige in mu dostavljale pribor za pisanje. Ravno tedaj naj bi nastala Brunelova slovita Nova metafizika. Knjiga, ki je, kot ugotavlja v M. B. v Filozofskem vestniku, vse prej kot smiselna: zakaj neki bi egoistični metafizik, kakor je Brunel poimenoval svoj solipsizem, napisal knjigo, če pa meni, da vse, kar obstaja, obstaja zgolj v njem, in da drugih bitij torej sploh ni? Za človeka, ki ne verjame v obstoj drugih bitij, je vsak dialog le monolog, vsaka knjiga le dnevnik. Od neslavne Nove metafizike so ostale na žalost samo posredne omembe. Saint-Sauveur v svoji Histoire de solipsisme iz leta 1825 citira njene prve besede, ki so bile: "Homer, c'est moi".

M. Brunel je, tako Sant-Sauveur interpretira, verjel: če je ves svet samo proizvod njegove lastne duševnosti in ni ničesar onkraj njegove duševnosti, potemtakem to pomeni, da so v njem vsebovani vsi dogodki, ljudje in predmeti sveta. V luči tega so smiselnejše njegove zgodnejše izjave, ki sem jih poprej označil za smešne, ko piše, da "ima odgovor na homersko vprašanje", da "je napisal Eneido" in "posilil Lukrecijo" - potemtakem to niso bile zgolj blodnjave norca, temveč, če vzamemo solipsizem v zakup, teoretično upravičene trditve. Vergila kot neke ločene entitete ni nikoli bilo; on je Vergil, pa Homer, pa Shakespeare in Jezus Kristus.

Zagovornika si ni našel, niti se ni poskusil zagovoriti sam, zato je smrtna obsodba obveljala. Kaj točno se je zgodilo z njegovo Metafiziko potem ko so ga obesili, ne vemo, kakor tudi ne, kako je do nje prišel Saint-Sauveur - vsekakor je po nekih kanalih mogla vstopiti v svet, pa se potem spet razgubiti. Edini človek, ki je z njim pred smrtjo spregovoril, je bil nek abbé Lebourné, vsaj tako beremo v zapisniku obiskov. Klerikalci, ki so uživali ob tej obsodbi krivoverca, so nad ubogega Brunela poslali svojega najbolj fanatičnega spovednika. A tu zgodba postane nenavadno čudna. V gazeti Mercure galant ugotovimo, da so abbéja Lebournéja nekaj tednov po Brunelovi spovedi našli v Seni. Takrat se je smrt pripisalo nesreči, a z znanjem, ki ga imamo danes, ne bi bilo nemogoče sklepati, da je bila povezana s čimerkolim, kar se je

zgodilo v Brunelovi spovedi. Kaj neki je Brunel abbéju povedal? Je abbé storil samomor, ker mu je m. Brunel polomil epistemološko kolesje? Čudnosti se tukaj ne ustavijo.

Če se malo bolje potrudimo, lahko vidimo, da ni ime abbéja Lebournéja nič drugega kot anagram Brunelovega imena! Če pogledamo v cerkvine arhive v Parizu, pa zapisa o abbéju Lebournéju sploh ne bomo našli ... Bomo pa našli v nekem zgodnejšem Brunelovem dnevniškem zapisu črtico o duhovniku, ki je bil kot tretji otrok primoran postati župnik, čeprav je hotel biti vojak. Spolnega nagona ni mogel brzdati, zato se je znašal nad svojimi učenci. Je to isti abbé, ki je mladega Brunela učil praktične anatomije in s tem na njegovi duševnosti pustil globoke sledi? A če je abbé Lebourné bil izmišljen, kdo je potem spovedal Brunela in kdo se je utopil v Seni?

Kar je pa najbolj nenavadno, je to, da ni nobene zabeležbe same usmrčitve m. Brunela. Vse imamo: sodbo, izpraševanja, pričevanja o spovedi, a pri ključnem dogodku, torej obešanju, naenkrat naletimo na molk, na čisto praznino. Je m. Brunel torej bil obešen ali ne? Odgovor se bržkone skriva v njegovi Metafiziki, a slednja je, kot že večkrat omenjeno, izgubljena.

Zdaj ko razmišljam o vseh naključjih in nadrobnostih in nedoslednostih v tej zgodbi, me začinja prežemati nekakšno nelagodje. Zakaj neki bi ravno jaz kot preučevalec mme. du Deffand naletel na Brunela? Zakaj bi tako prikladno našel njegov dnevnik, ki se je po neki veliki sreči prašil v antikvariatu?

Zakaj bi s tako brezhibnostjo bil zmožen tolmačiti komaj berljive in shizofrene zapiske, ki navadnemu smrtniku ne bi nič pomenili? In zakaj bi tako močno čutil približevanje zaključka svojega eseja, kakor da bi obenem pomenil konec mojega obstoja? Ideja se zdi nora, a kaj ko sem tudi jaz zgolj Brunelova izmišljotina, ki so ji štete minute? Nekaj krščanskega je na vsem tem. Kakor da se je m. Brunel moral najprej utelesiti v individuum, da je lahko spoznal svojo vsemogočnost in vsesebovanost. Njegova smrt je kot smrt Kristusa na križu, s katero se je šele začela nova doba, s katero se je človek otresel izvirnega greha - greha individualizma.

A kaj je potem z abbéjem Lebournéjem? Spoved je bila spoved s samim seboj; razčiščenje in olajšanje duše; opravljanje s staro vero, s staro zablodo, v vsem tem je simbolika, tudi v tem, da je stara zabloda končala v Seni ... In če bi bilo vse to res, kaj sem jaz? Morda njegov apostol, ki bo drugim bitjem s tem pričevanjem sporočil, da niso nič več in nič manj kot m. Brunel. Da smo vsi prav zares eno v njem: vsi smo Homer, vsi smo Vergil, Avgust in Avguštin, Jožef in Lukrecija?

Da jim povem, da so razlike med enim in drugim teoretično nesmiselne, in da si mora vsak zase, ne le m. Brunel, reči: *Le mond, c'est moi.*

*Primož Vidovič*

## UN CAFFÈ LATTE

*Racconto finalista Premio Energeia Slovenia 2018*

*Traduzione a cura di Tereza Hussu*

Il cameriere mi vide e mi fece, assonnato, un cenno di saluto con la mano.

Era mattina e nel bar illuminato dalla luce c'erano soltanto pochi clienti, così presi il mio solito posto vicino alla finestra e guardai il giardino dall'alta parte, coperto dal primo sole primaverile. Eravamo a metà settimana, e la gente passava con i cappotti aperti e gli occhiali da sole. Davanti alla recinzione, che separa la strada dal giardino del bar, c'era un gruppo di signore piuttosto anziane che stavano discutendo a voce alta sulla possibilità di prendere un caffè, decidendo evidentemente di farlo per poi iniziare a sistemarsi ai tavoli da giardino. Anch'io mi appoggiai comodamente allo schienale e osservai il bar quasi vuoto. Il mio sguardo si fermò al tavolo vicino alla finestra di fronte alla mia. Lì erano seduti un uomo di mezz'età e una bambina dai capelli chiari, probabilmente padre e figlia in un incontro mattutino. Stavano guardando attentamente ciascuno il proprio menù plastificato, chiacchierando vivacemente l'uno con l'altra.

Mentre aspettavo il cameriere, li stavo osservando distrattamente.

Mi sembravano familiari e non riuscì a togliermi il pensiero che da qualche parte li avevo già visti. In fondo vivevo in una piccola città e non sarebbe stato per niente strano se li avessi già incontrati nel mio quartiere diverse volte.

Non erano completamente voltati verso di me, perciò stavo aspettando che almeno uno di loro si girasse un pò, forse avrei riconosciuto il volto se l'avessi visto interamente. Dopo un pò, la bambina iniziò veramente a muovere la testa in modo annoiato, battendo a ritmo il cucchiaino contro la tazzina che aveva davanti. All'improvviso si voltò e mi guardò dritto negli occhi. Un brivido mi percorse la schiena e la fissai incredulo a bocca aperta. Riconobbi il volto, senza alcun dubbio, ma non era un volto appartenente a questo mondo.

Almeno sicuramente non per me. La bambina inclinò la testa e mi guardò immobile con un sorriso insolitamente spaventoso.

Mi sembrò di non essermi ancora svegliato dal sogno di ieri, e la fissavo con una crescente sensazione di ansia fino a quando il rumore che la tazzina fece colpendo il tavolo mi riportò alla realtà.

«Ecco, un caffè lungo come di solito, vero?»

Momo andò a prendere ancora la sua tazzina, si guardò intorno al bar e si sedette vicino a me.

«Beh, forse ho dieci minuti. Cosa c'è di nuovo?»

Dalla tasca tirò un astuccio con il tabacco e tutto l'occorrente e cominciò a rollare la sua sigaretta mattutina.

«Stai bene?» — mi chiese corrugando la fronte.

«Hai bevuto di nuovo e dormito troppo poco? Vuoi un'aspirina?»

Scossi la testa. «No, ho fatto dei sogni strani. E mi sento come se non fossero ancora finiti».

Osservai di nascosto la bambina che mi fece allegramente l'occhiolino. Sulle sue labbra c'era ancora quel sorriso terrificante, un pò crudele.

«Oh, i sogni, fantastico. Meglio del solito» — disse Momo.

Lo guardai distratto. «Meglio del solito?»

«Mhm. Di solito la mattina parli di qualcosa di deprimente che hai letto o di qualcosa di deprimente che ti è capitato. Preferirei sentire qualche sogno divertente».

Con il filtro in bocca mi guardò birbantesco. «Certo, probabilmente sono deprimenti anche questi, però li preferisco comunque».

Lo conoscevo abbastanza a lungo da non prendere a cuore le sue parole. Inoltre, aveva ragione.

«Davvero non vuoi prendere un'aspirina? Non sembri te stesso» — mi chiese un po' più seriamente.

Lo guardai distratto.

«No, grazie!» Per un attimo esitai e guardai la bambina che stava giocando con la sua tazzina. «Vorrei però un caffè latte, per favore. E dello zucchero. Quando puoi».

Mi guardò sospettoso. «Per te?» — chiese. Sapeva che non bevevo latte e non mettevo lo zucchero nel caffè.

«No!» — mormorai.

«Oh, sei in compagnia? Una compagna di classe? Di nuovo qualche persona immaginaria per le tue storie?» Leccò la cartina e mi guardò con cipiglio.

Da quando Momo lavora nel bar, ci vado regolarmente ogni mattina. A volte mi porto del materiale per lo studio, a volte libri, ma raramente compagnia, infatti la sua domanda pungente, anche se fastidiosa, era legittima. Però il solito tono sarcastico di Momo mi riportò lentamente al riparo della normalità.

«Non sono pienamente sicuro per chi sarà, ma portamelo lo stesso. Per favore!»

Guardò soddisfatto la sigaretta rollata e si alzò.

«Certo!» — disse. «Ma prima faccio due tiri».

Andammo all'ingresso del bar. Lanciai uno sguardo verso il padre e sua figlia, ora stavano entrambi leggendo silenziosamente ognuno la propria rivista. L'uomo teneva tra le mani un giornale piegato più volte, la bambina invece stava leggendo qualcosa che mi ricordava una di quelle riviste variopinte giovanili di gossip di quando frequentavo ancora la scuola elementare. Oltre a tutte le sensazioni confuse, in me si risvegliò anche una piccola scintilla di nostalgia. Seguendo Momo e sentendomi leggermente distaccato dalla realtà, mi trascinai verso il giardino soleggiato davanti al bar.

Sentii lo schiocco dell'accendino e Momo che fece un profondo respiro, pieno di piacere. Anch'io presi una sigaretta dalla tasca, l'accesi, feci un tiro profondo, e lentamente ritornai alla realtà. Momo rilasciò una lunga nube di fumo tra i denti.

«Bene, dai, parlami ora dei tuoi sogni, prima che il bar si riempia di clienti».

Feci un cenno con la testa, mi appoggiai al muro e iniziai a parlare.

Sognai un evento che accadde davvero nella mia prima giovinezza, quindi gli raccontai prima questo. Ero in vacanza al mare, avevo circa cinque anni, forse sei. Con la mia famiglia, come ogni anno, eravamo sulle isole dell'Adriatico.

Non ricordo esattamente dove, tutto ciò che mi è rimasto sono soltanto delle vaghe immagini della spiaggia, del faro, dei pini e dei campi da minigolf sottostanti.

In uno di quei giorni soleggiati, mia madre ed io facemmo una lunga passeggiata per trovare qualche spiaggia più tranquilla dove poter passare il pomeriggio in pace. Ci fermammo in un'incantevole baia, mia madre aprì la sedia a sdraio e cominciò a leggere un libro, io invece andai a esplorare il mare con una nuova maschera blu brillante. Il problema era che allora ancora non sapevo nuotare. Mia madre si era sempre assicurata che prima di andare in acqua mettessi i braccioli, ma questa volta, immersa nel libro, se ne era evidentemente dimenticata. Poiché il concetto di maschera e braccioli insieme in qualche modo non mi sembrava logico, anch'io me ne dimenticai tutto felice e in fretta, prima che lei se ne accorgesse, mi immersi nell'acqua fino al collo, e cominciai a marciare lungo la riva con il volto nel mare.

Per qualche tempo, mi meravigliavo con successo dei segreti marini, ma poi feci un passo di troppo. Evidentemente stavo camminando su una specie di scaffale sul fondo del mare, perché improvvisamente sotto i miei piedi non c'era più niente e finii per cadere tutto dentro l'acqua. Nel panico feci un respiro e, invece dell'aria, inghiottii vari sorsi brucianti di acqua marina. L'acqua mi andò di traverso e ricordo di aver pensato che sarei davvero annegato. Iniziai a dimenarmi nel mare e a urlare, cercando di rimanere sopra la superficie, ma dopo ogni tentativo mi ritrovai sott'acqua. Dopo alcuni istanti che sembravano durare ore, mia madre finalmente mi sentì, lasciò cadere il libro ed entrò in acqua, io invece in quel momento sentii improvvisamente due mani forti che mi afferrarono sotto le ascelle e sollevarono sopra la superficie.

Un signore dai capelli scuri, che stava nuotando un pò più lontano dalla riva, a quanto pare sentì le mie urla. Quando mi raggiunse nuotando, toccava senza problemi il fondo del mare e mi portò facilmente sulla spiaggia tra le braccia di mia madre preoccupata. Quando lei si convinse che stavo bene, scossa esistenziale a parte, con un sospiro di sollievo ringraziò l'uomo che agitò la mano, ci salutò, e se ne andò verso la sua sdraio, accanto alla quale una bambina bionda stava giocando nella sabbia.

Ricordo ancora un'adirata lezione di mia madre sulla sicurezza nell'acqua e il divieto di nuoto per i prossimi giorni.

Dopodiché la mia memoria si offusca.

Sognai questo evento ieri, però con alcune differenze.

Ero lì sulla spiaggia, ma stavo in piedi sul campo da minigolf ai margini di una pineta, un pò più lontano dalla riva.

Da qui vidi me stesso, però più giovane, sguazzare indossando una maschera sempre più lontano dalla riva, mia madre, sdraiata al sole con un libro e un uomo che stava nuotando a stile libero nella parte più aperta del golfo. Guardai verso la sdraio vicina, dove una bambina stava giocando con delle palette di plastica e dei secchielli e mi diressi verso di lei.

Vicino c'era un castello alto e dettagliatamente costruito, sembrava gotico. Accanto la bambina scavò un fossato e lo riempì con l'acqua di mare, vicino al fossato c'era anche un patibolo di sabbia. Su un palco rialzato c'erano un paio di figure umane. Guardai di nuovo la bambina, ora indossava un cappotto nero e un cappuccio, invece della palette in mano teneva una piccola falce. Mise le figure in fila davanti al patibolo.

Una di loro mi assomigliava. Mi avvicinai e vidi che in realtà tutte le figure erano simili alle persone sulla spiaggia, che ne era piena, anche se prima non lo avevo notato. Anche il palco di fronte al patibolo era pieno. La bambina prese la mia figura, prima la osservò attentamente e con interesse, poi la prese per le gambe e le infilò la testa nel cappio. Dal mare sentii un urlo. Mi voltai e vidi me stesso scomparire sotto la superficie dell'acqua. Guardai di nuovo la bambina. Non lasciò la figura, però la tolse dal patibolo con un'espressione pensierosa sul volto. Per un attimo la tenne in aria, dopo le affondò la testa nel suo piccolo fossato per poi tirarla subito fuori. Ripeté la stessa cosa un paio di volte mentre guardava verso il mare, dove io, però più giovane, stavo affogando.

La bambina affondava la figura nel fossato e io scomparivo sotto la superficie. Sembrava come se si stesse divertendo parecchio a farlo. Io me ne stavo in silenzio a guardare. Non riuscivo a muovermi.

La bambina ripeté l'annegamento più volte, poi prese la figura dal fossato e la asciugò nel suo cappotto nero. Vidi che a quel punto io ero già stato portato fuori dall'acqua da un uomo dai capelli scuri.

Posò la figura accanto al castello sulla sabbia e improvvisamente mi guardò dritto negli occhi.

«Non è come sembra, in realtà ti sto salvando» — disse allegramente, anche se i suoi occhi erano di un rosso scintillante.

«Mi devi un caffè. Un caffè latte, per favore!»

Poi mi svegliai.

Momo spense la sigaretta sulla cornice in pietra della porta del bar.

«Che sogno. Però veramente non capisco perché sembri così malmesso. Voglio dire, non era esattamente un incubo. Più un thriller» — mi disse. Attraverso la finestra gli indicai la bambina che ora stava di nuovo felicemente chiacchierando con suo padre. «Perché quella bambina è lei. Beh, la Morte. O qualunque cosa sia».

Mi guardò come si guarda un fratello minore quando dice qualcosa di molto stupido.

«Per favore, tu porta questo caffè latte e basta. Se è veramente lei, non voglio correre rischi» — dissi.

Momo schiacciò il mozzicone buttato e sorrise. «Andiamo, devo rientrare» disse e si diresse verso il bancone, io invece tornai al mio tavolo vicino alla finestra. In fretta, senza guardarmi attorno. La sensazione di ansia ritornò. Quando mi sedetti di nuovo comodamente, chiusi gli occhi, contai fino a tre e guardai verso il fatidico tavolo.

La bambina era sparita. L'uomo stava leggendo da solo il suo giornale. Mi venne in mente che aveva il mio stesso colore di capelli. Guardai anche attraverso la finestra. Niente.

Chiusi gli occhi e pensai a quante possano essere le possibilità che io stia ancora sognando. Il bar mi sembrava abbastanza reale, Momo anche. Aprì gli occhi.

La bambina era di fronte a me e si stava asciugando le mani con il suo vestitino.

«Hanno esaurito i tovaglioli» — disse.

La guardavo senza parole.

Si arrampicò sulla sedia, che era leggermente troppo grande per lei, e chiese: «Hai ordinato il mio caffè?»

Annuii in silenzio.

«Fantastico!» Si appoggiò sul tavolo con i gomiti e mi guardò allegramente.

«Quindi capisci chi sono?»

Borbottai ansioso: «La Morte?» Ora, oltre a tutto, mi sentivo anche stupido.

Rise. «È un pò più complicato, ma qualcosa del genere, sì!»

Sentendo le sue risate, la mia angoscia si affievolì un pò.

«Ma perché sei una bambina?»

Con l'entusiasmo di una persona alla quale chiedi dei dettagli sul suo hobby, rispose: «Ogni persona mi vede in modo diverso. Per lo più rappresento la causa della loro morte». Mi guardò pensierosa. «Secondo me, avrai una figlia davvero terribile».

Quando mi andò di traverso, lei saltò giù dalla sedia e mi diede una pacca sulla schiena. «Dai, di solito è simbolico».

Quando si sedette di nuovo al tavolo, mi sembrò di sentirla mormorare un altro 'di solito'.

In quel momento Momo si avvicinò al tavolo e le mise il caffè davanti. Tranne un educato 'eccò non disse nulla, però mi guardò sospettoso. Probabilmente pensò che il mio sogno fosse inventato e che qualcosa che non volevo dirgli stesse accadendo con la bambina. Non potevo biasimarlo per la sua diffidenza.

La bambina lo ringraziò e mise due bustine di zucchero nel suo caffè.

«In poche parole» — disse seriamente e mi guardò dritto negli occhi in un modo insolitamente familiare.

«Sai perché sono qui?»

Scossi la testa.

«Perché rendi il mio lavoro più difficile. Smettila!»

«Rendo il tuo...» — iniziai incredulo, ma lei mi interruppe.

«Sì, amico. Stai rendendo il mio lavoro più difficile. Smettila, già così siete in troppi».

«In troppi?»

Lei si innervosì.

«Ieri hai bevuto e hai pensato a qualcosa di stupido. E questa non è la prima volta. Sei stupido!»

Si accigliò.

«E comunque non ci saresti riuscito, erano troppo poche. Ti avrebbero soltanto fatto una lavanda gastrica, non ha senso».

Stavo zitto.

«Che sia chiaro. Mi sono assicurata che tu non ci riesca mai, in alcun modo. Se proverai a fare qualcosa di più grave, continuerai a viverci con le conseguenze. Capisci?» La sua voce ora non era più infantile. Trasmetteva un freddo glaciale.

Dopo alcuni secondi di silenzio, ripeté la domanda e questa volta rabbrivii davvero.

«Capisco» — dissi piano. «Ma perché? Cosa importa?»

Parlare di argomenti esistenziali con la Morte non mi sembrava l'idea migliore, ma non potevo resistere alla domanda.

Mi guardò in un modo terribile.

«Dipende della prospettiva. Ma la mia qui conta di più, quindi sì, qualcosa importa».

Volevo continuare, ma i suoi occhi cominciavano a diventare di un rosso scintillante, quindi con un ultimo pizzico di coraggio mormorai nervoso: «Allora perché quella volta al mare mi hai quasi ucciso?»

La bambina ridacchiò e improvvisamente divenne di nuovo simile a un normale bambino felice.

«Quello era solo un sogno, scemotto». Bevve il caffè in pochi sorsi, si pulì la bocca con la manica e saltò giù dalla sedia.

«Voglio dire, la falce, il cappotto e il castello gotico? Troppi cliché per me. Grazie per il caffè!»

Sorrise di nuovo maliziosa, mi fece un segno di saluto e corse verso l'uomo dai capelli scuri. «Ci vediamo, e non dimenticare quello che ci siamo accordati!», disse alzando la voce.

Li guardavo senza dire una parola mentre misero a posto le loro riviste, pagarono lasciando Momo un pò confuso e uscirono.

Rimasi seduto per un pò cercando di tornare a essere me stesso.

Mi divenne subito chiaro che questo non avrebbe funzionato, quindi decisi di indossare il cappotto e raggiunsi Momo che si stava già rollando una nuova sigaretta. Uscimmo nel sole splendente e cominciai a convincerlo che quello che gli stavo dicendo era successo davvero.

Una mattina, come tutte le altre.

*Omar Ait Si Mohamed*

## BELA KAVA

Natakar me je opazil in mi zaspano pomahal.

Bilo je jutro in v razsvetljeni kavarni je sedelo le nekaj gostov, tako da sem zasedel svoje običajno mesto ob oknu in skozenj pogledal na vrt, oblit z zgodnjim spomladanskim soncem. Bilo je sredi tedna in ljudje so z razprtimi plašči in sončnimi očali hodili mimo. Pred ograjo, ki je ločevala ulico od vrta kavarne je družba starejših gospa glasno razpravljala o možnosti jutranje kave, se očitno odločila za in se začela nameščati za vrtno mize. Še sam sem se udobno naslonil in se razgledal po skoraj prazni kavarni. Pogled mi je zastal na mizi ob oknu nasprotnem mojemu. Za njo sta sedela temnolas moški srednjih let in svetlolasa deklica, verjetno oče in hčerka na jutranjem druženju. Pozorno sta si ogledovala vsak svoj plastificiran meni in se vmes živahno pogovarjala.

Med čakanjem na natakarja sem ju odsotno opazoval.

Zdela sta se mi znana in poigraval sem se z mislijo kje bi ju lahko že videl. Nenazadnje sem živel v manjšem mestu, nič nenavadnega ne bi bilo, če bi ju že večkrat srečal v svoji okolici. Sedela sta obrnjena s stranjo proti meni, zato sem čakal, da se vsaj en od njiju nekoliko obrne, morda bi prepoznal obraz, če bi ga videl v celoti. Deklica je čez nekaj časa res začela zdolgočaseno zamahovati z glavo in zraven z žličko ritmično potrkavati ob skodelico pred sabo. Nenadoma se je obrnila in me pogledala naravnost v oči. Preplaval me je mrz in z odprtimi usti sem nejeverno pobuljil. Obraz sem brez dvoma prepoznal, vendar to ni bil obraz iz tega sveta. Vsaj zame gotovo ne. Deklica je nagnila z glavo in me z nenavadno strašljivim nasmeškom nepremično gledala.

Zazdelo se mi je da se še nisem zbudil iz včerajšnjih sanj in z naraščujočim občutkom tesnobe sem strmел vanjo, dokler me glasen tlesk skodelice ob mizo ni vrnil v resničnost.

"Izvoli, podaljšana kot ponavadi, ne?"

Momo je odšel še po svojo skodelico, se razgledal po kavarni in prisedel.

"No, deset minut verjetno imam, kaj je novega?"

Iz žepa je potegnil torbico s tobakom in potrebščinami ter si začel zvijati svojo jutranjo cigareto.

"Si okej?" me je vprašal z namrščenim pogledom.

"Spet pil in premalo spal? Bi lekadol?"

Stresel sem z glavo. "Ne, čudne sanje. In občutek imam, kot da se še niso končale".

Poškilil sem proti deklici, ki mi je veselo pomežiknila.

Na ustnicah ji je še kar visel grozljiv, nekam krut nasmešek.

"O, sanje, super. Boljše kot ponavadi", je reker Momo. Raztreseno sem ga pogledal. "Boljše kot ponavadi?"

"Mhm. Ponavadi zjutraj govoriš o nečem depresivnem kar si prebral ali o nečem depresivnem kar se ti je zgodilo. Raje bi slišal kakšne zabavne sanje".

S filtrom v ustih me je hudomušno pogledal.

"Sicer bodo te verjetno tudi depresivne, ampak še kar bi raje to".

Poznala sva se dovolj dolgo, da si njegovih besed nisem jemal k srcu. Sploh pa je imel prav.

"Ne bi res enega lekadola? Ne izgledaš še čisto pri sebi". je vprašal malo resneje.

Razstreseno sem ga pogledal.

"Ne, hvala". Za trenutek sem se obotavljal in pogledal proti deklici, ki se je zdaj igrala s svojo skodelico. "Bi pa eno belo kavo, prosim. Pa sladkor. Ko boš lahko".

Sumničavo me je pogledal. "Zate?" je vprašal. Vedel je, da ne pijem mleka in da svoje kave ne sladkam.

"Ne" sem zamrmral.

"O, nekaj dejanske družbe? Sošolka? Spet kakšna namišljena oseba za tvoje zgodbe?" Obliznil je rizlo in me pogledal izpod čela.

Odkar je Momo začel delati v kavarni, zjutraj redno zahajam tja. Včasih si prinesem študijsko gradivo, včasih knjige, redko pa družbo, tako da je bilo njegovo zbadljivo vprašanje na mojo nejevoljo upravičeno, me je pa Momojev običajni sarkastični ton počasi potegnil nazaj v zavetje normalnega.

"Nisem čisto prepričan za koga bo, ampak ti jo kar prinesi. Prosim".

Zadovoljno si je ogledal zvito cigareto in vstal.

"Dobiš" je rekel. "Ampak najprej čik".

Odpravila sva se pred vhod v kavarno. Ošinil sem očeta in deklico, zdaj sta oba tiho brala vsak svojo revijo. Možakar je imel v rokah večkrat prepognjen časopis, deklica pa je brala nekaj, kar me je spominjalo na eno izmed pisanih tračarskih revij za mladostnike iz mojih osnovnošolskih časov. Poleg vseh zmedenih občutkov je v meni zavela še majhna sapica nostalgije. Za Momojem sem nekoliko odlepljen od tal oddrsel na s soncem obsijan vrt pred kavarno.

Zaslišal sem škrtanje vžigalnika in Momojev globok, užitka poln vdih. Še sam sem iz žepa izbrskal škatlico, prižgal, močno vdihnil in se počasi spustil nazaj na zemljo. Momo je skozi zobe izpustil podolgovat oblak dima.

"No daj, povej zdaj o svojih sanjah, preden se mi naberejo stranke".

Pokimal sem, se naslonil na zid in začel.

Sanjal sem o dogodku, ki se je v moji rani mladosti res zgodil, zato sem mu najprej povedal o tem. Počitnice na morju, star sem bil kakšnih pet, morda šest let. Z družino smo kakor vsako leto odšli na Jadranske

otoke. Kje točno smo bili takrat se ne spomnim, ostale so mi le bežne slike plaže, svetilnika, borovcev in minigolf igrišča pod njimi.

Na enega od sončnih dni sva z mamó odšla na daljši sprehod poiskat kakšno manj obljudeno plažo, kjer bi lahko v miru preživela popoldne. Ustavila sva se v simpatičnem zalivu, mama je razprla ležalnik in začela brati knjigo, sam pa sem se z novo, svetleče modro potapljaško masko odpravil raziskovati v morje. Težava je bila v tem, da takrat še nisem znal plavati. Mama je ponavadi pred kopanjem vedno poskrbela, da sem si nataknil rokavčke, tokrat pa je zatopljena v knjigo na to očitno pozabila. Ker koncept maske in rokavčkov nekako ni šel skupaj, sem veselo pozabil tudi jaz in hitro, preden bi opazila, odčofotal do vratu v vodo ter začel z obrazom pod gladino korakati ob obali. Nekaj časa sem se uspešno čudil morskim skrivnostim, nato pa stopil korak predaleč. Očitno sem hodil po nekakšni polici na morskem dnu, saj sem kar naenkrat izgubil tla pod nogami in celega me je potegnilo pod vodo. Panično sem vdihnil in namesto zraka pogoltnil več pekočih požirkov morske vode. Zaletelo se mi je in spomnim se prebliska, da se bom prav zares utopil. Začel sem mahati po vodi in kričati, skušal sem se držati nad gladino, vendar me je po vsakem skoku ven potegnilo nazaj notri. Mama me je po nekaj trenutkih, ki so se takrat zdeli dolgi nekaj ur končno zaslišala, odvrгла knjigo in stekla v vodo, jaz pa sem naenkrat začutil dve močni roki, ki sta me prijeli pod pazduhe in vzdignili nad gladino.

Temnolasi gospod, ki je plaval nekoliko dlje od obale je očitno zaslišal moje klice. Ko je priplaval do mene je brez težav stopil na morska tla, me z lahkoto nesel do obale in dostavil v objem moje zaskrbljene mame. Ko se je prepričala, da ni z mano razen eksistenčne pretresenosti nič narobe, se je oddahnjeno zahvalila možakarju, ki je le zamahnil z roko, se poslovil in odpravil do svojega ležalnika, zraven katerega se je svetlolasa deklica igrala v pesku.

Spomnim se še maminega jeznega predavanja o varnosti v vodi in prepovedi plavanja naslednjih nekaj dni. Po tem spomin zbledi.

Ta dogodek sem včeraj z nekaj spremembami sanjal.

Bil sem tam, na plaži in stal na minigolf igrišču ob robu borovega gozda, nekoliko stran od obale. Od tu sem videl mlajšega sebe, ki z masko čofota vedno dlje od obale, mamó, zleknjeno na soncu ob knjigi in možakarja, ki je na bolj odprtem delu zaliva lagodno plaval kravelj. Pogledal sem proti sosednjemu ležalniku, kjer se je s plastičnimi lopatkami in kanglicami igrala deklica in odkorakal proti njej. Iz peska je zgradila visok, nadrobno izdelan grad za katerega bi rekel, da je bil gotski. Zraven njega je izkopala bazen in ga napolnila z morskó vodo, ob tem bazenu pa so stale še peščene vislice. Na dvignjenem odru je stalo nekaj človeških figuric.

Še enkrat sem pogledal deklico, ki je bila zdaj oblečena v črn plašč s pokrivalom za glavo, namesto lopatke pa je v roki držala majhno koso. Figurice je postavila v vrsto pred vislice. Ena od njih je bila podobna meni. Stopil sem bližje in videl, da so pravzaprav vse figurice podobne

ljudem na plaži, ki je bila polna, čeprav prej tega nisem opazil. Tudi oder pred vislicami je bil poln. Deklica je vzela mojo figurico in si jo najprej z zanimanjem podrobno ogledala, nato pa prišla za noge in njeno glavo zataknila za vislice. Iz morja sem zaslišal krik. Obrnil sem se in videl mlajšega sebe, ki je izginil pod gladino. Spet sem pogledal deklico. Figurice ni izpustila, jo je pa z zamišljenim izrazom na obrazu vzela iz vislic. Za trenutek jo je držala v zraku, nato pa jo z glavo naprej potopila v svoj mali bazen in spet vzela ven. To je storila nekajkrat in zraven pogledovala proti morju, kjer sem se mlajši jaz utapljal. Vsakič ko je v bazen potopila figurico, sem izginil pod gladino morja. Izgledalo je, kakor da se ob tem precej zabava. Sam sem le nemo gledal. Nisem se mogel premakniti.

Deklica je utapljanje še nekajkrat ponovila, nato pa figurico vzela iz bazena in jo obrisala v svoj črn plašč. Videl sem, da je takrat mlajšega mene iz vode že nesel temnolas možakar.

Figurico je postavila ob grad na pesek in naenkrat pogledala naravnost vame.

"Ni tako kakor izgleda, v bistvu te rešujem" je veselo rekla, čeprav so ji oči rdeče žarele.

"Dolžen si mi kavo. Belo, prosim".

Takrat sem se zbudil.

Momo je ugasnil cigareto na kamnitem okvirju vrat kavarne.

"Kar solidne sanje. Edino, res mi ni jasno zakaj izgledaš tako uničen. Mislim, ni bila ravno grozna mora. Bolj triler". je rekel. Skozi okno sem mu pokazal na deklico, ki se je zdaj spet veselo pogovarjala s svojim očetom. "Ker je to ta deklica. Smrt, no. Karkoli že".

Pogledal me je, kot pogledaš svojega mlajšega bratca, ko reče nekaj zelo neumnega.

"Prosim, ti samo prinesi to belo kavo. Če je res ona, nočem ničesar tvegati" sem rekel.

Momo je stopil na odvržen ogorek in se nasmehnil.

"Daj, nazaj notri moram" je rekel in se odpravil za šank, sam pa sem se vrnil k svoji mizi ob oknu. Hitro, brez gledanja naokrog. Občutek tesnobe se je vrnil. Ko sem spet udobno sedel, sem zaprl oči, preštel do tri in pogledal proti usodni mizi.

Deklice ni bilo več. Možakar je sam bral svoj časopis.

Bežno me je prešinilo, da ima isto barvo las kot jaz. Pogledal sem še skozi okno. Nič. Zaprl sem oči in razmislil, kolikšna je možnost, da še kar sanjam. Kavarna se mi je zdela kar resnična, Momo tudi. Odprl sem oči.

Deklica je stala pred mano in si v oblekico otirala roke.

"Brisačk je zmanjkalo" je rekla.

Nemo sem jo gledal.

Skobacala se je na stol, ki je bil za njo nekoliko prevelik in vprašala: "Si naročil mojo kavo?"

Nemo sem pokimal.

"Super!" S komolci se je naslonila na mizo in me veselo pogledala.

"Sklepam, da ti je jasno, kdo sem?"

Tesnobno sem zamrmral: "Smrt?" Zdaj sem se poleg vsega počutil še neumno.

Zahihitala se je. "Malo bolj je zapleteno, ampak nekaj takega, ja".

Ob njenem smehu je moja tesnoba malo popustila.

"Ampak zakaj si majhna deklica?"

Z navdušenjem človeka, ki ga vprašaš po podrobnostih njegovega hobija je rekla: "Vsak človek me vidi drugače.

Večinoma kot tisto, zaradi česar bo umrl." Zamišljeno me je pogledala. "Po mojem boš imel res grozno hčerko".

Ko se mi je zaletelo je skočila s stola in me potrepkala po hrbtu. "Ponavadi samo simbolično, no". Ko se je kobacala nazaj za mizo se mi je zazdelo, da sem slišal še en, zamrmran 'ponavadi'.

Takrat je do mize prišel Momo in pred njo postavil kavo.

Razen vljudnega, izvolita" ni rekel nič, le sumničavo me je pogledal. Verjetno si je mislil, da sem mu zgodbo s sanjami napletel in da se z deklico dogaja nekaj, česar mu nisem želel povedati. Njegovega nezaupanja mu nisem mogel ravno zameriti.

Deklica se je zahvalila in stresla dve vrečki sladkorja v svojo kavo.

"Skratka", je resno rekla in me na nenavadno znan način sunkovito pogledala naravnost v oči.

"Veš zakaj sem tukaj?"

Medlo sem odkimal.

"Ker otežuješ moje delo. Nehaj".

"Otežujem tvoje..." sem nejeverno začel, a me je prekinila.

"Ja, človek. Otežuješ moje delo. Nehaj, že tako vas je preveč".

"Preveč?"

Živčno je tlesknila z jezikom.

"Včeraj si se napil in pomislil na nekaj neumnega. In to ne prvič. Neumen si".

Namrščila se je.

"Sploh pa ti ne bi uspelo, premalo jih je bilo. Samo želodec bi ti izpirali, brezveze".

Molčal sem.

"Da bo jasno. Poskrbela sem, da ti nikoli, nikakor ne bo uspelo. Če boš poskusil karkoli prehudega, boš s posledicami živel naprej. Razumljivo?" Njen glas je zdaj izgubil svojo otroškost. Iz njega je vel leden hlad.

Po nekaj sekundah tišine je ponovila vprašanje in tokrat me je prav zares zmrazilo.

"Razmem". sem tiho rekel. "Ampak, zakaj? Ni vseeno?"

Debatirati o eksistencialističnih temah s Smrtjo se mi ni zdela ravno najboljša ideja, ampak nisem se mogel upreti vprašanju.

Grozeče me je pogledala.

"Odvisno od perspektive. Ampak moja tu največ šteje, tako da ne, ni vseeno".

Želel sem nadaljevati, vendar so se ji oči začele rdeče svetiti, tako da sem z zadnjim ščepcem poguma raje živčno zamrmral: "Zakaj si me pa potem na morju skoraj ubila?"

Deklica se je zahihitala in naenkrat spet postala podobna navadnemu veselemu otroku.

"To so bile pa samo sanje, bučman". V nekaj požirkih je spila kavo, si z rokavom obrisala usta in skočila s stola.

"Mislim, kosa, plašč in gotski grad? Preveč klišejsko zame. Hvala za kavo!"

Še enkrat se mi je nekoliko grozeče nasmehnila, mi pomahala in stekla proti temnolasemu možakarju. "Se vidiva, ne pozabi kaj sva se zmenila!" mi je še zaklicala. Brez besed sem ju opazoval, ko sta pripravila svoje revije, plačala nekoliko zmedenemu Momotu in se odpravila ven.

Nekaj časa sem sedel in se poskušal spraviti k sebi.

Kmalu mi je postalo jasno, da mi to ne bo uspelo, zato sem raje oblekel plašč in odšel do Momota, ki si je že zvijal novo cigareto. Stopila sva ven na bleščeče sonce in začel sem sem ga prepričevati, da se je res zgodilo to, kar mu pravim. Jutro, kot vsako drugo.

*Omar Ait Si Mohamed*

## FINIRE

*Racconto vincitore Premio Energheia Francia 2018*

*Traduzione a cura di Sidonie Larato*

La scrittura è fasulla, come il budino. Un piccolo budino stretto nel suo vasetto che non chiede altro che schiacciarsi morbidamente sul piatto moderatamente pulito della mensa, lasciando gocciolare il suo succo brunastro dal finto aspetto di caramello. Ancora tutto tremante, lascia scappare esalazioni di vaniglia OGM che, si suppone, avrebbero dovuto far impazzire le papille dei bambini...

Ce l'ha fatta, quell'essere subdolo! Tutti gli si buttano addosso, ognuno a modo suo. I più civilizzati, armandosi in modo del tutto naturale del cucchiaino, prelevano con delicatezza lo scalpo di quell'OSNI (Oggetto Schifoso Non Identificato).

Gli avventurieri in cerca di emozioni forti provano il trucco magico di fare scomparire il budino in un solo boccone.

Si precisa per i neofiti che l'inghiottimento di budino va riservato ai professionisti, pena il soffocamento... Tutti i piccoli sembrano gradire quella mostruosità che si osa chiamare "dessert". Gli uni dopo gli altri, i budini spariscono e i bambini scompaiono. Sui tavoli giacciono ormai i vasetti di plastica insanguinati, i cucchiaini e i piatti sporchi di caramello...

Resta solo una povera piccola anima smarrita dallo sguardo ebete, seduta nel bel mezzo di questa scena del crimine.

È seduta, da brava, su quella sedia che molto probabilmente strapperà con le sue schegge affilate i suoi collant rosa cipria nel momento in cui si alzerà. La mano sinistra afferra un grande bicchiere d'acqua mentre la mano destra tiene un piccolo cucchiaino di plastica. Davanti a lei, quell'ammasso giallognolo trasudante, quel flan repellente che le ispira solo disgusto. Quello sta lì, orgogliosamente rifulgente, aspettando con ansia di raggiungere i suoi compagni nell'al di là, nell'altra vita, là dove i budini hanno le ali.

Nonostante stia aperto da circa due ore, è ancora intatto.

La bimba sa perfettamente quello che deve fare. Ingoiarlo, in qualunque maniera, al costo di rimanere rinchiusa là dentro per il resto della giornata, fino a quando il budino sarà sparito dal piatto.

Improvvisamente, qualcuno irrompe nella stanza. È la maestra, Madame Marquet. Si mette a parlare a vanvera, suoni, parole che

compongono molto probabilmente delle frasi alle quali tuttavia la piccola non presta la minima attenzione.

È ipnotizzata dalla possente corporatura della sua maestra e non può fare a meno di fissare il suo gozzo tremante al ritmo delle urla. Una volta scaricato ciò che, con ogni probabilità equivale ad un ammonimento, la grossa signora gira i tacchi e sbatte la porta. La piccola non ha ascoltato niente eppure ha capito tutto. Sempre la stessa storia. I giorni del budino, è sempre la stessa storia: "BISOGNA FINIRE!". Ma sa che non sconfiggerà il suo avversario, ci ha già provato varie volte, invano. Era riuscita con l'aiuto del bicchiere d'acqua, ad ingoiare qualche boccone di budino, mobilitando tutte le sue forze per contenere la nausea che l'invadeva non appena avvicinava il cucchiaino alla bocca. Mai e poi mai era riuscita a finirne uno. Come questo racconto che non finirà mai, tutto questo perché al solo pensiero di iniziare, è già disgustata.

Signor Coralli, mi scusi, ma il budino non mi è mai piaciuto.

*Emma Reinhardt*

## FINIR

*Conte gagnant Prix Energheia France 2018*

L'écriture, c'est du flan. Un petit flan visqueux engoncé dans son pot, qui ne demande qu'à venir s'écraser mollement sur l'assiette moyennement propre de la cantine et laisser dégouliner son jus brunâtre aux faux airs de caramel. Encore tout tremblotant, il laisse échapper des effluves de vanille OGM censées affoler les papilles des enfants... Il a réussi son coup le fourbe ! Tous se jettent sur lui, chacun à sa manière.

Les plus civilisés s'arment tout naturellement d'une petite cuillère et viennent prélever délicatement le scalp de cet ODNI (Objet Dégoutant Non Identifié). Les aventuriers en quête de sensations fortes s'essayent quant à eux à ce tour de magie connu de tous qui consiste à faire disparaître le flan en une seule bouchée. Précisons pour les néophytes que le gobage de flan doit être pratiqué par des professionnels, sous peine d'étouffement... Toutes les petites têtes blondes de l'assemblée semblent se délecter de cette monstruosité que l'on ose appeler « dessert ». Les uns après les autres, les flans disparaissent et les enfants s'éclipsent. Sur les tables gisent désormais les pots en plastique vides sanguinolents, les cuillères et les assiettes souillées de caramel... Seule une petite âme perdue au regard hagard trône en plein milieu de cette scène de crime. Elle est sagement assise sur cette chaise qui déchirera probablement son collant rose poudré avec ses écailles de bois acérées lorsqu'elle se lèvera. Sa main gauche agrippe un grand verre d'eau tandis que sa main droite tient une petite cuillère en plastique. Devant elle, cette masse jaunâtre suintante, ce flan repoussant qui ne lui inspire que dégoût. Il reluit fièrement, attendant avec impatience de rejoindre ses camarades dans le monde d'après, dans l'autre vie, là où les flans ont des ailes. Déballé depuis bientôt deux heures, il n'en demeure pas moins intact. La fillette sait pertinemment ce qu'elle a à faire. L'avaler, de quelque manière que ce soit, sans quoi elle restera cloîtrée ici pour le restant de la journée et ce, jusqu'à ce que son flan ait disparu de son assiette. Soudain, quelqu'un fait irruption dans la salle. C'est la maîtresse, Madame Marquet. Elle se met à déblatérer des sons, des mots qui forment sans nul doute des phrases, mais auxquelles la petite ne prête aucune attention. Elle est tétanisée par l'imposante corpulence de sa maîtresse et ne peut s'empêcher de fixer son goitre qui tremble au rythme de ses hurlements. Après avoir déversé ce qui s'apparente vraisemblablement à des remontrances, la grosse dame tourne les talons en claquant porte. La petite n'a rien écouté mais a pourtant tout

compris. C'est toujours la même chose. Les jours de flan, c'est toujours la même chose, « IL FAUT FINIR! ». Mais elle sait qu'elle n'arrivera pas à bout de son adversaire, elle s'y est déjà essayée à maintes reprises mais en vain. Elle était déjà parvenue, avec l'aide de son verre d'eau, à ingurgiter quelques bouchées de flan, mobilisant toutes ses forces pour contenir cette nausée qui l'envahissait dès qu'elle approchait la cuillère de sa bouche. Jamais au grand jamais n'était-elle arrivée à en finir un seul. Comme cette nouvelle qu'elle ne finira jamais, tout ça parce qu'à l'idée même de commencer, elle est déjà dégoutée.

Monsieur Coralli, pardonnez-moi, mais le flan, je n'ai jamais aimé ça.

*Emma Reinhardt*

## ERA MIO PADRE

*Menzione Premio Energheia Francia 2018*

*Traduzione a cura di Flavia Ruscigno*

— Fa bel tempo ora a Parigi?

La mia gola si secca, mentre rispondo alla domanda di mio padre.

— Sì, fa bel tempo. Sembra che il sole ritorni un pò questi ultimi giorni, ma è prevista pioggia per la prossima settimana.

Rispondo con calma e pazienza, benché non sappia neppure io come faccia a farlo. Sono già due volte che mi chiede che tempo fa a Parigi. Due volte, in meno di dieci minuti.

Resto ancora un pò al telefono con lui, gli parlo di tutto e niente, del mio lavoro, del mio stupido editore che trova che dovrei scrivere storie con personaggi che non dovrebbero essere solo degli animali o delle ultime idee che ho avuto, prima di annunciargli che devo chiudere.

— D'accordo, dice lui senza opporre resistenza.

C'è un pò di silenzio.

— E dimmi almeno, fa bel tempo ora a Parigi?

Questa volta non riesco a non sbuffare un pò. Allontano il telefono dal mio orecchio, il tempo di respirare, prima di rispondergli.

— Sì papà, fa bel tempo ora a Parigi. Ti richiamo domani, va bene?

— Va bene. Ripete lui. A domani!

— A domani papà, ti voglio bene.

— Anch'io.

Non avevo mai detto "ti voglio bene" a mio padre, prima che si ammalasse. Ho iniziato a dirglielo quando ha iniziato a dimenticare tutto. Gli ho detto ti voglio bene solo quando la malattia ha preso il suo cervello, rosicchiando poco a poco l'uomo che conoscevo.

Oggi era un buon giorno, mi ha riconosciuto. Si è ricordato chi ero. Io, sua figlia. Mi ha parlato, mi ha ascoltata. Quasi normalmente. Oggi la sua voce era più decisa del solito. Sì, era in un buon giorno. È questo vivere con un malato. Non si contano i giorni, non tutti, soltanto quelli buoni. Preferiamo concentrarci su quelli buoni, sperando che bastino per strappare l'orrore dei giorni cattivi.

Ma no! Niente allontana un cattivo giorno. Nulla può cancellare il dolore che si prova quando il proprio padre non ti riconosce più. Allora ecco, sono condannata a parlare del tempo che fa con un uomo che

presto dimenticherà i tratti del mio volto così come i nostri tratti di filiazione.

Ogni nuova conversazione con mio padre, ogni nuova conversazione a ripetergli le stesse cose, mi distrugge ogni volta un pò di più. Non so più dove io trovi la forza di prendere quel maledetto telefono ogni giorno. Mi piacerebbe cullarmi nelle illusioni, riuscendo a convincermi che sono coraggiosa, e con questo coraggio che lo chiamo tutti i giorni.

Ma è falso. Non è il coraggio, è la vigliaccheria. Perché è più facile chiamarlo che andarlo a trovare. La distanza rende le cose falsamente meno difficili. È un'illusione, un gioco di prestigio, una bugia alla quale mi aggrappo, come un naufrago ad una zattera di fortuna.

Mi aggrappo lottando, come sempre, contro la voglia di piangere. Chiamare mio padre diventa ogni giorno un pò più difficile e un pò più spaventoso.

Il binario della stazione sul quale mi trovo è quasi deserto ora, gli altri passeggeri del mio treno si sono sbrigati a dirigersi verso la metro, mentre io sono rimasta in piedi su questo binario per telefonare. È strano, si potrebbe pensare che sarebbe più semplice fare una telefonata così commovente nell'intimità rassicurante della propria casa. E tuttavia, restando qui su questo binario, alla vista di chiunque mi guardi, mi garantisce di non piangere. Perché ho orrore di piangere in pubblico, non mi è più successo da quando avevo cinque anni.

Non sono di quelle persone che pensano che piangere sia un segno di debolezza, al contrario, è che non mi piace vedere la pietà negli occhi degli altri.

La pietà o la curiosità, sì quella curiosità morbida che vi fa girare quando vedete una macchina in panne sul bordo della strada.

Allora faccio questa telefonata sul binario di una stazione, lì dove so che mi possono vedere, che mi possono giudicare.

"Guardate questa donna che piange da sola, quanto è strana, potrebbe trattenersi, ma perché piange qui, che cosa le è successo?"

Che cosa le è successo, è una storia semplice. Una storia di genetica.

Mio padre, quell'eroe della mia infanzia, è caduto, decaduto per una semplice storia di geni. Il gene della malattia.

Quello stesso gene che scorre forse nelle mie vene. Quel gene che forse farà di me una "dimenticatrice". Quella che dimentica. Il gene della malattia di Alzheimer.

Lascio il binario e vado anch'io verso la metro, quel labirinto sotterraneo immenso che si estende nelle profondità di Parigi, inghiottendo e cacciando fuori ogni giorno migliaia di parigini stressati e di turisti meravigliati. Dopo un weekend passato dai miei cugini in campagna, è tempo di ritornare a casa, di ritornare al mondo reale.

Ho sempre adorato mio cugino Martin, sua moglie e i loro figli. È una famiglia meravigliosa, una grande casa con giardino e altalena, bambini gentili ed educati, un gatto affettuoso, un porcellino d'India e amore a tal punto da farvi svenire.

L'amore, faccio di tutto per andarlo a cercare, mi aspetta, sicuramente mentre sta lavorando chino sulla scrivania del nostro appartamento, con due matite in ogni mano.

Lascio la Gare de Lyon e mi infilo nella metro, impaziente di ritrovare l'intimità del nostro piccolo appartamento, dietro il Parc Monceau. Nella metro penso a tutto quello che devo fare questa settimana: finire il manoscritto del mio nuovo libro (scrivo libri per bambini), preparare un appuntamento con il mio editore che tenterà ancora di convincermi di scrivere una storia con personaggi che non siano tutti degli animali, chiamare ancora una volta mio padre, e bere un caffè con Harry.

Senza volerlo sorrido pensando al mio maestro, quello scrittore italo-svedese che ho incontrato qualche anno fa quando ero ancora studentessa alla Sorbona. Mi ricordo che ero davvero terrorizzata la prima volta che ci aveva chiesto di scrivere un breve testo e di leggerlo successivamente davanti al resto della classe. Ma alla fine, a poco a poco, man mano che andavamo avanti con i suoi laboratori di scrittura, ho trovato la mia strada. La mia voce d'inchiostro e di carta.

Quando entro nel nostro appartamento, Mathieu sta lavorando alla sua scrivania.

Schizzi fissati dappertutto sulla lavagna di sughero, appesa di fronte a lui e vari pennarelli sono sparsi sul tavolo di lavoro. C'è anche una matita sul suo orecchio. Fogli con prove di colore volano sul pavimento quando si gira verso di me.

Si alza sorridendomi e si avvicina a me, con quella sua andatura che mi piace tanto. Ho appena il tempo di lasciare la borsa che mi ritrovo tra le sue braccia e mi abbandono a lui, prima di liberarmi dolcemente, se continuiamo così, finiremo in camera a far cadere i nostri vestiti sul pavimento.

— Si direbbe che ti sono mancata — dico sorridendo.

— Affatto, ma poiché sei qui ora, meglio approfittarne — risponde lui con lo stesso tono.

Io e lui abbiamo una relazione basata sul sarcasmo e l'ironia che ci spinge a trascorrere la metà del nostro tempo a punzecchiarci. L'altra metà è consacrata al sesso.

— Era bello in campagna? — mi chiede rimettendosi al lavoro.

Come dirgli che è esattamente la vita che potrei sognare per noi? E come dirgli che se anche un giorno avessimo questa vita io potrei finire per dimenticarlo?

— Martin e Lucie ti abbracciano, mi hanno detto di dirti che se vuoi puoi venire la prossima volta — io rispondo finalmente organizzando le mie cose.

Mathieu mi fa un occholino sorridendo prima di riportare l'attenzione sul suo disegno. La mia famiglia lo adora. È il primo uomo che gli ho presentato e sanno tutti che non l'avrei fatto entrare in famiglia se non ne fossi stata sicura. Perché sì, questa volta sono sicura di me, sicura di lui e di noi.

La sola cosa di cui non sono sicura è se mi ricorderò ancora delle mie certezze tra qualche anno, o se quel gene malato mi priverà anche di questo.

Non lo so, non gli ho detto ancora niente, non sa che vive con una donna di cui la personalità potrebbe scomparire quando dimenticherà perfino il suo nome.

Dovrei dirglielo, occorre che glielo dica. In fondo, so che ciò non lo spaventerebbe, che affronterebbe tutto con me.

All'inizio almeno. Ma dopo che resterebbe di noi se lo dimenticassi?

Resterebbe accanto a me se lo dimenticassi? Ora le mie certezze hanno un gusto amaro.

Il giorno dopo, quando apro gli occhi, Mathieu è ancora addormentato accanto a me. Siamo entrambi dei dormiglioni e benché ciascuno di noi abbia la propria scrivania nel salone, lavoriamo spesso seduti sul nostro letto.

Mathieu disegna, mentre io scrivo, su questo letto che non è affatto destinato ad essere utilizzato come tavolo di lavoro e nel quale noi facciamo l'amore.

Prima di Mathieu non avevo mai fatto l'amore con un uomo che amavo veramente.

Parlo di un amore nel quale avrei veramente voluto credere.

Prima di Mathieu, non avevo mai realmente lasciato un'opportunità agli uomini che avevano incrociato il mio cammino. Alcuni di loro non avevano saputo legarmi a loro così come aveva fatto Mathieu. Con una dolcezza brutta. Senza ipocrisie.

E oggi, guardo quest'uomo coricato dall'altro capo del letto, quest'uomo che la notte scorsa era coricato contro di me, su di me, dentro di me, quest'uomo che amo talmente tanto da farsi quasi male, quest'uomo che ho talmente tanta paura di dimenticare.

Scendo dal letto in punta di piedi e chiudo la porta della stanza prima di sgusciare in cucina per preparare un caffè.

Riempita la tazza, mi infilo uno dei maglioni di Mathieu e apro la finestra. Odio bere il caffè in un luogo chiuso, l'odore della caffeina calda mi fa star male, mi fa venire voglia di vomitare se non sento che l'aria fresca invade la stanza in cui mi trovo.

È una delle mie numerose manie bizzarre. Non bevo mai il caffè in un luogo chiuso. Ho messo una penna e un blocchetto in ognuna delle stanze dell'appartamento, mi porto una cartolina da ogni luogo che visito, conservo la mia collezione di cartoline in una vecchia valigia che non uso mai, metto alcune gocce di limone in tutto ciò che bevo e in tutto ciò che cucino, faccio le pulizie ballando come una folle sulle canzoni del musical Mammamia, conosco il film Forrest Gump a memoria e tuttavia piango ogni volta che lo rivedo, sono capace di lasciare il mio armadio in un disordine monumentale ma la mia libreria è ordinata con una precisione quasi militare, le mie mani sono sempre fredde anche le sere d'estate, non esco mai senza il mio orologio e

tuttavia sono quasi costantemente ed inevitabilmente in ritardo, in breve una combinazione di cose strane che fanno in modo che i miei amici non perdano mai un'occasione per prendermi in giro.

Io bevo il caffè leggendo un vecchio Sherlock Holmes.

L'aria del mattino che invade l'appartamento attraverso la finestra del salone mi fa venire i brividi. Non vedo l'ora che si svegli Mathieu. Verrà a sedersi affianco a me e così potrò far scivolare le mie gambe nude tra le sue.

Malgrado il caffè, non sono ancora molto sveglia quando suona il telefono. Harry mi propone di incontrarlo in un caffè nel V arrondissement quel pomeriggio. Sono molto eccitata, è da più di un anno che non vedo il mio maestro e, anche se ci sentiamo sempre, aspettavo con impazienza di rivederlo. Approfitto del fatto che Mathieu dorma ancora per appropriarmi del bagno e quando, dopo un pò, ho finito, il mio compagno è seduto in balcone, con il caffè in una mano e una matita nell'altra, disegna una gazza che è poggiata sul balcone affianco. Trascorriamo il resto della mattinata a lavorare, io scrivo mentre lui disegna, e quando arriva finalmente il momento di andare da Harry, Mathieu mi fa notare ridendo che sono già in ritardo.

Non saprei dire veramente perché, ma detesto interrompere le nostre sedute di lavoro condiviso, come ci piace chiamarle.

Regna una calma assolutamente incredibile nell'appartamento quando Mathieu e io siamo entrambi inchiodati alla nostra scrivania ciascuno concentrato sul proprio progetto.

È come se fossimo connessi, noi sappiamo ciò che facciamo e sappiamo perché lo facciamo. Io scrivo, lui disegna, è ciò che siamo.

Una mezz'ora più tardi, quando finalmente esco dalla metropolitana, sorrido scorgendo Harry e mi dirigo verso di lui.

Quattro studenti gli tengono compagnia, seduti intorno a lui, nella terrazza di un caffè, chiacchierano ridendo, mentre io, fedele alle mie abitudini, li raggiungo in ritardo. Harry mi saluta calorosamente e mi unisco a loro.

— Ci stavamo appunto chiedendo se sei mai stata puntuale almeno una volta nella vita — mi punzecchia Harry.

È di notorietà pubblica che sono spesso in ritardo. Mathieu si diverte a disegnare orologi, su un blocchetto posto sul tavolo del salone, ogni volta che sa che sono stata in ritardo.

Sfortunatamente questo blocchetto contiene molti più orologi di quelli che io vorrei ammettere.

Lola mi sorride maliziosamente, lei che non è mai in ritardo non perde occasione per prendermi in giro, e io le faccio una linguaccia.

Il nostro scambio diverte Jisèle, Sofia e Abel.

I quattro studenti di Harry sono più giovani di me e io non li conoscevo molto poiché non sono all'Università con loro, ma gli voglio bene. Hanno talento. È qualcosa che gli invidio molto: l'impressione di sapere esattamente chi essi siano.

Siamo tutti molto diversi gli uni dagli altri, ma ciò non fa alcuna differenza per Harry, ci legge tutti con la stessa attenzione e la stessa benevolenza. Il nostro professore ha fatto in modo da creare per noi un ambiente nel quale potessimo scrivere in totale sicurezza e creatività. Non c'è nessun altro luogo in cui io avessi preso tanto piacere a scrivere in compagnia di estranei. È con gioia che ho visto nel corso dei mesi questi estranei diventare degli amici che ho imparato a conoscere.

Durante due sole ore chiacchieriamo, ridendo, parlando di tutto e niente, ascoltando gli aneddoti di Harry, raccontiamo vicendevolmente le nostre nuove storie, leggendo alcuni dei nostri testi. Il nostro amico scrittore non è mai avaro di complimenti né di entusiasmo nei nostri confronti, e rapidamente la discussione lascia il campo letterario e ridiamo di aneddoti degli uni e degli altri. Quando Lola e gli altri lasciano il caffè alcune ore più tardi, Harry mi trattiene dolcemente posando una mano sulla mia spalla.

— Come sta tuo padre, Aude? — mi chiede con dolcezza.

— Dipende dai giorni, sai com'è.

Sì, lo sa! Perché ha perso suo padre a causa di un tumore al cervello, Harry è il solo a cui ho parlato della malattia di mio padre.

Le persone che non hanno visto un essere caro sparire dietro il velo della malattia, non possono comprendere la profondità del dolore reale. Possono semplicemente sentire empatia e sfiorare con la punta delle dita la tristezza, ma non possono comprendere come viviamo con essa giorno dopo giorno. Non possono comprendere il sentimento di vergogna che si sente quando si arriva a pensare che avremmo preferito che ciò accadesse a qualcun altro. Non possono comprendere la profondità della collera che ci divora quando si pensa all'ingiustizia. Perché alla mia famiglia? Perché a mio padre? Perché a me? Pietà, prendi qualcun altro. Non c'è posto per l'altruismo nella lotta contro la malattia.

— I medici mi hanno detto che anch'io potrei avere il gene della malattia di Alzheimer. Mi hanno proposto di fare un test.

— E quando avrai i risultati?

— Ho rifiutato di fare il test, Harry — dico dolcemente.

Il mio maestro sgrana gli occhi, come se non capisse.

— Ma perché? — dice infine.

— Non voglio saperlo. Immagina se i medici mi dicessero che ho il gene. Che cosa farei dopo? Continuo a vivere la mia vita come se nulla fosse, visto che probabilmente dimenticherò tutto quando sarò più anziana? No, è fuori questione, preferisco ancora non sapere e vivere pienamente finché posso.

Harry resta silenzioso, ma posso quasi vedere il suo animo agitarsi silenziosamente. Scommetto che stia cercando delle parole. O meglio forse le giuste parole per provare a convincermi.

— Harry, non posso vivere ogni momento della mia vita sapendo che si tratta di un ricordo che dimenticherò, capisci? — gli chiedo

dolcemente.

— E se non avessi il gene? Potresti sbarazzarti di questo peso sin da ora.

— È un rischio troppo grande.

— La Aude che conosco non ha paura di correre dei rischi. Dopo tutto corri dei rischi ogni volta che scrivi!

— Ebbene questa volta è un rischio che rifiuto di correre.

Harry mi guarda un attimo e ho quasi l'impressione di averlo deluso. Mi dispiace. Avrei dovuto immaginarlo che lui, che ama tanto la vita, mi avrebbe consigliato di fare il test.

— Io ti conosco, Aude e so che non sopporti che ti si dica quello che devi fare, ma si tratta della tua vita e di come deciderai di combattere. Perché tu sceglierai di combattere Aude, non è vero? Se decidi di fare questo test, a prescindere dal risultato, tu sceglierai di combattere.

Gli occhi chiari di Harry mi fissano come se non ci fosse che una sola risposta a questa domanda. I miei occhi neri sfuggono allo sguardo come l'ammissione di una risposta negativa, una risposta che lui non avrebbe voluto sentire.

— Harry, ho visto mio padre battersi contro questa fottuta malattia e cosa ha ottenuto? Niente. È una malattia per la quale non c'è nessun rimedio, questa malattia è una condanna! E non voglio conoscere la sentenza sin d'ora.

Harry poggia una mano sulla mia spalla, mentre posso leggere nei suoi occhi tutta la compassione di cui il suo essere è capace.

— Sapere che probabilmente perderai non significa che non devi provare a vincere — dice. — Andiamo, va'!

Ecco che ora filosofeggia.

— Harry, sai bene che la filosofia e io non siamo molto amiche — rispondo alzando le spalle con un sorriso di scuse.

Ride e alza un dito verso di me.

— Su, Aude! Tu sei forte. Hai la memoria più incredibile che io abbia mai visto! — mi dice sorridendomi.

Gli restituisco il suo sorriso infilando le mani nelle tasche della mia giacca. Ho sempre avuto una buona memoria.

Non è per vantarmene, è vero. Sono capace di ricordarmi dei dettagli che non hanno alcuna importanza e che un cervello umano normalmente costituito farebbe presto a dimenticarsene.

Ho sempre avuto fiducia nella mia memoria e finora non mi ha mai tradito. È esattamente perché sono terrorizzata all'idea che io possa perdere un giorno il mio punto di riferimento più affidabile.

Anche mio padre aveva un'eccellente memoria. Prima che la malattia decidesse di rubargliela, era in grado di citare i passi della Divina Commedia di Dante. Era anche una delle poche persone che conoscessi in grado di trascorrere una giornata al Louvre senza vedere una sola volta la mappa.

Quel museo non aveva nessun segreto per lui. Ma oggi, qualunque siano i segreti che possano custodire le pitture e le sculture che vi sono esposte, qualunque siano le loro storie, mio padre non è più in grado di raccontarmele come faceva quando ero piccola.

Mio padre non mi racconterà mai più delle storie. E Dio solo sa fino a quando, io, sarò in grado di raccontare delle storie.

Lascio Harry, dopo aver dato un bacio sulla sua guancia mal rasata. Ai miei occhi, ha tutte le caratteristiche dell'artista che vive nel suo mondo. I suoi occhi di polvere e soli, sono sempre leggermente stralunati, come se si fosse appena svegliato, le sue camicie sono sempre un pò aggrinzite, perché passa il tempo a giocare con le sue maniche, la sua borsa è sempre piena di una decina di libri, senza i quali non viaggerebbe mai, e i suoi occhi brillano infinitamente di una curiosità insaziabile. Perché Harry ama la vita. Non ho mai incontrato qualcuno come lui prima, qualcuno così entusiasta alla sola idea di vivere.

È forse il punto sul quale noi siamo agli opposti, io e lui.

Quando ero più giovane la routine mi spaventava più di un grosso ragno. Il fatto è che ora è diverso. Benché io trovi spaventosa l'idea di trovarsi bloccata da una routine quotidiana, in cui ogni giorno è lo stesso del precedente, ora riesco a coglierne le sfumature. Posso vedere il conforto che si può ritrovare nel sapere che la persona che si corica la sera affianco a te sarà sempre lì al tuo risveglio il giorno dopo.

Mathieu è in piedi davanti alla finestra, fuma ancora una delle sue schifose sigarette. Il fatto che si preoccupi tanto per la mia salute, mentre in realtà sta rovinando la sua, è un paradosso crudelmente ironico.

Gliel'ho detto per mio padre, per la malattia, per i geni, per il test. All'inizio, era furioso perché non mi ero subito confidata con lui. Furioso e ferito. E quando ha capito che non avevo intenzione di fare il test, la sua rabbia si è trasformata in incomprensione. Prima di ritornare rabbia.

— Devi farlo — mi ripete con stanchezza.

Sbuffo in modo evidente, perché capisca che non ho voglia di avere di nuovo questa discussione con lui. Non ora. Non ancora.

— Non puoi vivere senza sapere ciò che ti aspetta — dice con rabbia questa volta.

Eccoci. Non sfuggiremo al temporale che si prepara. Siamo proprio al centro del percorso.

— La maggior parte delle persone vive senza sapere ciò che gli aspetta — rispondo tentando di mantenere la calma.

È una discussione che abbiamo già avuto, sono argomenti che sono stati tutti già utilizzati. Mille volte.

— La maggior parte della gente non rischia di sviluppare la malattia di Alzheimer, come nel tuo caso, anche se tu preferisci ignorarlo — asserisce lui con violenza.

Ecco. Il temporale.

Non ricordo di aver mai visto Mathieu così arrabbiato. O meglio, la sua rabbia non è mai stata rivolta verso di me in precedenza. È la prima volta che ci affrontiamo così duramente.

Siamo mille miglia dalla nostra ultima lite, la volta in cui eravamo stati a un passo dal rompere.

Ma la lite si è conclusa a letto e separarci c'era sembrato impossibile sia all'uno che all'altra. Oggi non è una questione che si risolve a letto, non è quel genere di litigio che può concludersi così. A dire il vero, non è veramente una lite, è piuttosto un affronto.

Lascio il mio libro e mi alzo per affrontarlo.

— Non farò questo test — dico freddamente. — È la mia decisione, la mia scelta. Preferisco vivere sapendo che ciò può forse arrivare, piuttosto che vivere sapendo con certezza che finirò col dimenticare tutto ciò che sto vivendo.

Mathieu si prepara a replicare, ma io l'interrompo.

— La discussione è chiusa. Noi non parleremo mai più di questo e se non puoi vivere con la mia scelta, allora vattene.

La mia voce sembra talmente sicura che io stessa mi sorprendo per il suo timbro. Non vorrei che accada nulla che lo induca ad andarsene. Alla sola idea il mio cuore si stringe di dolore, ma non vorrei che si sentisse obbligato a vivere con me.

Dopo tutto, può darsi che tra qualche anno quel "me" non esisterà neppure più, sostituito da una pallida copia difforme e malata.

Non voglio vivere con questo conto alla rovescia al di sopra della mia testa. Non voglio vivere con questa minaccia pesante sulle spalle. Non voglio vivere con questa voce demoniaca che mi sussurra ogni giorno "Sì, anche tu perderai la testa, anche tu hai il gene, anche tu sei malata". Io non voglio finire come mio padre, incapace di ricordarsi i suoi stessi sogni.

È a causa sua che ho iniziato a scrivere. A causa, o grazie a lui, non so. Quando è diventato incapace di ricordarsi delle storie che adorava raccontarmi quando ero piccola, ho preso una penna e le ho scritte su dei vecchi quaderni. Perché possa, io, ricordarmene per sempre e raccontarle a mia volta se avrò dei bambini, un giorno. Ho scritto per ricordarmene perché ho paura di dimenticare. Ho scritto ogni giorno della mia vita. Ho scritto gli incontri che ho fatto, i viaggi che ho intrapreso. Ho scritto le vittorie, ma anche le sconfitte che sono state mie. Ho scritto i sogni e le paure che mi ossessionano.

Ho scritto tutto ciò che occorreva per non dimenticare mai chi io fossi.

— Non me ne andrò — dice Mathieu.

Urlo un grazie silenzioso, un grazie che riempie il mio corpo di un calore benevolo, un grazie che non supera la punta delle mie labbra, ma un grazie che può leggersi negli occhi, un grazie che può sentirsi nel modo con cui lo guardo.

Poi giro la testa e mi rifugio in bagno. Non voglio che veda le mie lacrime, è ancora troppo presto per mostrargliele. Lui capisce e non mi segue, mi lascia un momento e mi dà un momento perché io possa rinforzare le mie difese vacillanti.

C'è un freddo glaciale in bagno, ma non chiudo la finestra. Ho l'impressione che il freddo purifichi il mio corpo e forse anche il mio animo. Come se un soffio di vento freddo potesse insinuarsi in tutto il mio essere e cacciare le cellule dilaniate, le cellule malate, che probabilmente mi faranno vivere i peggiori anni della mia vita.

Non sono sola in bagno, l'ombra della malattia che cerco di ignorare e il mio riflesso nello specchio sopra il lavandino, mi tengono compagnia. Ho l'impressione di vivere sempre con loro, quest'ombra maledetta e questo riflesso pallido, che mi seguono e mi spaventano a modo loro.

Fisso il mio riflesso nello specchio. Sono pallida, ho sempre avuto la pelle molto chiara, nonostante l'infanzia trascorsa sulle coste del Mediterraneo. I miei occhi sono neri e stanchi e le occhiaie sotto le mie pesanti palpebre.

Fisso a lungo il riflesso di quel viso che conosco benissimo ma che non ho mai osservato veramente. Lo fisso e mi chiedo se sarò capace un giorno di dimenticare chi sono. O piuttosto, se sarò un giorno capace di ricordarmi chi sono.

Dimenticherò che quel viso è mio? Mi sveglierò un giorno e non saprò più a chi appartengono quegli occhi che mi fissano? Sono condannata a dimenticarmi?

Guardo questo specchio straordinariamente pulito, nel quale vedo i solchi salati che hanno tracciato le lacrime sul mio viso. Vedo la paura in questo specchio e improvvisamente lo odio. Odio questo specchio e ciò che mi mostra.

Mi mostra la paura e invece vorrei vedervi la speranza. Mi mostra un'ombra e invece dovrei ricordarmi di accendere la luce. Mi mostra ciò di cui ho paura di essere e di cui ho paura di diventare, quando vorrei che mi mostrasse ciò che posso essere felice di celebrare e quel motivo per cui potrei essere riconoscente. Vorrei rompere questo specchio in mille piccoli pezzi, ma sono sicura che se lo facessi, una scheggia arriverebbe nel mio occhio e un'altra nel mio cuore, rendendoli cechi entrambi. E allora, diventerei fredda come il vento che entra dalla finestra.

Mathieu entra dolcemente in bagno, si pone dietro di me, mette le sue mani sulle mie spalle, e poi intorno alla vita.

— Andrà bene — dice.

Le lacrime si sono asciugate al suo contatto e io sorrido e inizialmente in modo tenue.

— Andrà bene — ripeto io.

Non so ancora se lo penso davvero, ma penso che sia il caso. Lo spera tanto quanto me. Qualche minuto fa sarei scappata. Vederci così

vicini l'uno all'altro mi avrebbe ferita e sarei fuggita. Ma noi costruiamo qualcosa di solido e non fuggirò fin quando lui penserà che "andrà bene". E se non va, e se non va più, se le cellule malate nel mio cervello esistono e sono belle e buone, allora me ne andrò. Distruggerò questo specchio sul mio corpo, e lascerò fluire il sangue e io non sarò più malata. Io non sarò più.

— Io te lo vieto — dice Mathieu con calma, come se avesse letto i miei pensieri.

Solo ora mi conosce per davvero. È sicuramente il solo uomo che mi conosce tanto, il solo uomo che io ho lasciato che mi scoprisse tanto. Sa che preferisco mille volte morire piuttosto che una vita fatta di vuoti di memoria e di assenze.

Preferisco non essere più, piuttosto che non essere più qui e ora.

Preferisco non vivere più, piuttosto che non ricordarmi più.

Improvvisamente la sua stretta mi soffoca, ho l'impressione che le sue braccia siano diventate le sbarre di una cella, la mia cella. Vorrei potermene scappare, penso che se non riesco più a muovermi, potrei svenire. I miei vecchi demoni risorgono all'improvviso dagli abissi nei quali li avevo dimenticati.

Mi dicono che sono prigioniera, e che non posso fare più niente. Mi dicono che ora ho ceduto e che sono stata vinta. Mathieu è il mio carnefice e sono incatenata ai suoi ferri. L'idea stessa che possa leggere così chiaramente in me, mi terrorizza. Come se non ci fosse più nessun altro posto da scoprire, nessun altro segreto in me.

Come se non potessi appartenere a me stessa senza dovergliene rendere conto. Come se non potessi esistere senza che conoscesse i miei movimenti, il più piccolo dei miei pensieri, il più piccolo dei miei desideri, il più piccolo dei miei dubbi.

Mi sento completamente scoperta e sono vulnerabile. Odio tutto ciò, oh sì come odio sentirmi vulnerabile, sentire l'armatura spaccarsi, sentire la barriera cedere. Sapere che ho legato la mia vita alla sua mi fa subito realizzare che qualsiasi cosa arrivi all'uno, l'altro dovrà imparare a sopravvivere.

Non sono sicura di avere ciò che occorre per sopravvivere.

So a mala pena come vivere.

Mi affretto a respingere le sue braccia quando scorgo il suo riflesso nello specchio. Il suo viso è esattamente al di sopra del mio. Lui guarda le nostre mani intrecciate, come se avesse saputo che i miei occhi non volessero incrociare i suoi. Mi conosce. Allora, i miei vecchi demoni ritornano nei loro abissi e io gli concedo questa stretta, non mi sottraggo.

Lui mi conosce come io conosco lui. Il suo viso, che vedo riflettersi nello specchio di fronte a noi, è un viso che non voglio dimenticare. Ce ne sono stati altri, altri visi prima di lui, ma nessuno si è fissato nella mia memoria come il suo, nessuno si è creato un posto come il suo, nessuno ha tanto spazio quanto il suo.

Io non rispondo al suo divieto, ma stringo le sue braccia attorno a me, come per indicargli che avremo il tempo di parlarne più tardi. Lui non capitola, neppure io, sarà per un'altra volta.

Poi, gli do un bacio sulla fronte ed esco dal bagno.

Qualche anno fa non avrei mai pensato possibile avere una relazione come questa con un uomo. Non avevo mai lasciato che qualcuno si avvicinasse a me così tanto come Mathieu.

Tuttavia, ora che entrambi viviamo questo, mi sembra come un'evidenza, come se lui avesse sempre fatto e sempre dovuto fare parte della mia vita. È un sentimento sconvolgente quello di doversi sentire legato a qualcuno in questo modo.

Legarsi agli altri mi è sempre sembrato spaventoso, ancora di più da quando conosco la minaccia che pesa al di sopra della mia testa, quella che dorme forse nel mio cervello. Perché legarsi a qualcuno se si è condannati a dimenticarlo? Malgrado i miei sforzi, non ero stata capace di respingere Mathieu, ciò era stato al di sopra delle mie forze e lui si era sforzato a rendere questo compito impossibile.

Ed ecco dove siamo ora. In un punto morto. Nessuno di noi due può muovere le sue pedine senza rischiare di ferire l'altro. L'amore è una partita che sto perdendo in un gioco di cui non conosco le regole. Mathieu e io viviamo in silenzio questi ultimi giorni. Parliamo, ci bacciamo e facciamo l'amore come se tutto fosse normale. Tuttavia evitiamo l'argomento.

Noi non parliamo del test. Non chiamo più mio padre quando Mathieu è affianco. Non siamo più quelli che eravamo.

Alla fine, prima ancora di aver toccato me, la malattia ha toccato l'uomo che amo. E se ciò ci distrugge, non potrò mai perdonarmelo.

— Sei bellissima — dice Mathieu mentre prendo la mia borsa per uscire.

Devo cenare con Harry, Lola e Sofia e per una volta mi sono impegnata nel vestirmi. Mathieu mi dà un bacio sulla fronte e sono quasi uscita quando mi trattiene.

— Dovresti parlarne con Harry. Voglio dire, parlare del test — mi dice.

La mia gola si secca. Sa che Harry potrebbe essere l'asso nella manica in questa lotta che ci oppone. Sa che Harry potrebbe essere del suo stesso parere. Ma non sa che Harry è già del suo parere. Resto silenziosa incapace di confessargli il mio tradimento.

Improvvisamente, Mathieu sospira scuotendo la testa. Il mio silenzio parla per lui.

— Gliene hai già parlato, vero? Gliene hai parlato prima che con me? Perché ciò non mi sorprende? — dice alzando le spalle con un'aria rassegnata? — Cazzo, Aude, io ti amo e condivido la tua vita, allora perché ti rifiuti ancora di appoggiarti su di me?

Perché se tu decidessi di andartene, io crollerei. Vorrei dirglielo ma resto in silenzio.

— Sarai in ritardo — dice, prima di girarmi le spalle.

Come previsto, arrivo al ristorante in ritardo. Harry, Lola e Sofia sono già a tavola e mi accolgono sorridendo. Lola lancia un grido di trionfo, mentre Sofia e Harry le danno una moneta.

— Dieci minuti di ritardo, sono quella che si è avvicinata di più! — esclama Lola mentre mi siedo accanto a lei.

— Avevo scommesso che saresti arrivata con quindici minuti di ritardo, avresti potuto aspettare altri cinque minuti! — dice scherzando Sofia.

— Avevo detto che saresti stata puntuale, continuo a credere in te vedi, sono ottimista — dice Harry sorridendo.

Rispondo ai loro scherzi con un sorriso divertito e mi scuso per il ritardo. Le scuse mi danno una buona consapevolezza anche se non annullano il tempo perduto.

Quando ritorno a casa, Mathieu è già a letto, ma non dorme ancora. Legge un giallo, steso nel nostro letto.

— Come sta Harry? — mi chiede quando mi corico accanto a lui.

— Bene, ti saluta.

Mathieu lascia il libro e sta per spegnere la luce quando mi avvinghio a lui. All'inizio sembra un pò sorpreso, ma poi mi stringe tra le sue braccia.

— Harry ci ha raccontato una storia sorprendente. Ha impedito a una ragazza di uccidersi nella metropolitana.

— Scherzi? — esclama Mathieu con stupore.

— Pare che il suo fidanzato l'avesse appena lasciata e che lei avesse pensato di gettarsi sui binari.

— Che orrore.

Mathieu e Harry hanno questo in comune, per loro la vita è qualcosa che dev'essere rispettata, qualunque siano le circostanze.

Anche quando è difficile, anche quando sembra più facile arrendersi.

— Sai, Harry mi ha detto qualcosa qualche giorno fa e non riesco a non pensarci. Ha detto che ero forte.

— Ha ragione — asserisce Mathieu.

— Perché? Io non ho l'impressione di essere più forte di qualcun altro.

— Aude, guarda tutto quello che hai attraversato. Guarda tutto quello che vivi con tuo padre. Hai subito tutta questa storia da sola, e tuttavia non ti sei mai arresa e non hai mai scelto di abbandonare tuo padre. Eppure, oggi occorrerebbe scegliere di combattere per te, tu sei pronta a rinunciare. Sei stata forte per tuo padre. Oggi lascia che sia io ad essere forte per te.

Credo che Harry e Mathieu mi sopravvalutino troppo.

Sono stata forte perché occorreva, quale altra scelta avevo? Ma questa notte, alla flebile luce della lampada del nostro comodino, sono

stanca di essere forte. Sono stanca di trattenere le lacrime. E così mi lascio andare tra le braccia di Mathieu e per la prima volta dopo tanto tempo, non trattengo le mie lacrime.

Mathieu non dice niente, e dopo avermi lasciata piangere per un pò mi racconta una barzelletta e scoppio a ridere. È veramente divertente, non dovrei dimenticarlo.

La storia che Harry ci ha raccontato mi ossessiona di continuo nei giorni successivi. Qualche tempo fa, avrei giurato che non avrei mai compreso che ci si potesse uccidere a causa di un dolore d'amore. Ma oggi, non ne sono più sicura.

Non posso concepire che ci si possa realmente togliere la vita a causa di una rottura amorosa. Se lui ti lascia, non merita che tu butti la tua vita a causa sua. Ma per amore posso capire che si facciano cose stupide, come per esempio intravedere il suicidio piuttosto che una vita condannata all'oblio.

Mathieu lascia l'appartamento, dopo avermi baciata deve presentare i suoi schizzi al suo editore. Approfito della sua assenza per chiamare mio padre, è da molti giorni che non lo chiamo e mi sento in colpa. Cerco nella mia agenda il numero della clinica prima di comporlo sul mio telefono. È un numero che rifiuto di imparare a memoria. Mi fa troppo male.

— Madame Jourdan? — chiede una voce femminile che si sforza di essere calma e rassicurante dall'altro capo del filo. Il suo tentativo di rassicurarmi fallisce completamente.

Ho capito subito che qualcosa non andava, soprattutto nel momento in cui ho sentito la sua voce al posto di quella di mio padre. Le infermiere rispondono solo quando il paziente non è in grado di farlo.

— Suo padre è in piena crisi, non è...

— Me lo passi! — ordino, senza lasciarle il tempo di lasciarle finire la frase.

— Non credo che sia una buona idea, egli... — Ancora una volta la interrompo.

— Mi passi mio padre!

Sento che l'infermiera passa il telefono a mio padre che sussurra un "pronto" rauco.

La sua voce è lontana e fredda, come quella di un estraneo.

Alle mie orecchie risuona come la voce di qualcuno che non vedo da tanto tempo e di cui ho dimenticato il suono.

Non è la voce di mio padre, non è la voce di mio padre, non è la voce di colui che mi chiamava "la mia ranocchia" e che mi raccontava tutte quelle meravigliose storie che hanno fatto di me la scrittrice che sono diventata, non è neppure la voce di colui che mi rimproverava quando facevo qualche sciocchezza, né quella di colui che mi incoraggiava durante le partite di pallavolo.

— Ciao papà, sono Aude. Occorre che tu mi ascolti, va bene?

— Non so chi lei sia, che cosa vuole?

— Ti prego, guarda sul comodino, c'è una foto. L'uomo sei tu qualche anno fa e la bambina in braccio a te sono io, ricordi?

C'è un silenzio all'altro capo del telefono.

— Lei pensa di essere divertente signorina? Io non ho una figlia. Allora, chiunque lei sia, mi lasci tranquillo!

Mio padre riaggancia lasciandomi sola con il tu-tu del telefono.

Non è la prima volta che non si ricorda di me, anche se fino ad ora mi ha sempre più o meno riconosciuta. Ma ogni volta mi fa più male della precedente. Ad ogni modo è la prima volta che riaggancia. È la prima volta che non mi ascolta, che non mi lascia spiegare, che non mi lascia raccontare.

Raccontargli la nostra storia. Ci siamo, questa volta la malattia me lo ha preso.

È durato meno di cinque minuti. Sono bastati cinque minuti per veder cadere mio padre. Era mio padre. Oggi è semplicemente un uomo che aveva una figlia.

All'improvviso mi immagino mentre riaggancio il telefono a Mathieu senza riconoscerlo. Mi immagino una penna in una mano, mentre fisso una pagina bianca davanti a me, incapace di ricordarmi delle mie storie. Mi immagino mentre osservo una foto senza riuscire a ricordarmi dei momenti che essa ha immortalato.

Se non posso più amare, se non posso più scrivere, che cosa mi resterà? Sento che le lacrime iniziano a uscire quando bussano alla porta. Vado ad aprire e mi ripulisco per lasciare entrare Mathieu.

— Ho dimenticato i miei schizzi — dice, andando verso la scrivania.

Lo guardo mentre cerca sul tavolo i suoi disegni e all'improvviso immagino che la situazione si possa invertire. E se fosse Mathieu a dimenticarmi? Non ho mai pensato a questo, tuttavia so meglio di chiunque altro come si vive con una persona che ti dimentica, malgrado l'amore che c'è stato. E se dovessi svegliarmi un giorno chiedendomi se Mathieu mi riconosca, credo che non potrei proprio sopportarlo. Per la prima volta, vedo le cose con i suoi occhi. Vedo lui, malato, che mi considera come un'estranea e il mio cuore si chiude nel petto.

Perché il cuore umano non è fatto per sopportare tanto dolore. E questo dolore sarebbe il suo se decidessi di abbandonare, se rifiutassi di combattere.

Allora, quasi senza volerlo, prendo una decisione.

Una decisione che forse avrei dovuto prendere prima. Una decisione che non volevo intravedere a causa della paura e non per tutte le ragioni stupide che mi ostinavo a ripetere.

— Mathieu. — sussurro. — Farò il test.

Mathieu mi guarda con stupore, prima di lanciarsi verso di me. Mi prende tra le braccia e mi stringe a lui. Sono quasi sorpresa dalla forza del suo abbraccio.

— Grazie — mormora, — grazie.

Mi dà un bacio sulla fronte e vedo le lacrime all'angolo dei suoi occhi.

Durante tutti questi anni ho dovuto affrontare la malattia di mio padre, ho attraversato tanti momenti dolorosi e non uno di questi si è mai cancellato dalla mia memoria. Ho affrontato la collera, la tristezza, l'incomprensione, ho pianto, ho urlato quando ho scoperto che si poteva soffrire tanto di riflesso. Ma non ho mai ceduto alla paura. Perché sapevo che se mi fossi abbandonata, non sarei più riuscita ad alzarmi. Se avessi lasciato prendere alla paura il sopravvento sulla mia rabbia e la mia tristezza, sarei stata spacciata, rinunciando a un combattimento che non avevo ancora deciso di combattere.

Durante tutto questo tempo in realtà ho messo a tacere la mia paura, nei confronti di mio padre, e l'ho talmente nascosta che ho finito per convincermi che non esisteva affatto, che era semplicemente rabbia e non paura. Ma ora vedo fino a che punto mi sono accecata. Io ho paura. Sono arrabbiata e ho paura.

Io farò questo maledetto test.

Qualche giorno dopo vado nella clinica in cui il dottor Vidal mi ha esaminata la settimana precedente. Ho voglia di scappare a gambe levate e se mi ascoltassi mi volterei di spalle e me ne andrei il più lontano possibile. Nella sala d'attesa, ci sono persone anziane, aspettano il proprio turno, meglio, aspettano la propria morte, non è così facile vedere la differenza. Molti di loro sono sulla sedia a rotelle. Mio padre mi ha fatto giurare, quando ho dovuto ricoverarlo in questa casa di riposo specializzata, che mai si sarebbe seduto su una sedia a rotelle. Ho dovuto lottare anche con le infermiere per diverse ore, fino a quando la caporeparto mi ha promesso finalmente che mio padre non sarebbe mai stato messo su una sedia a rotelle. Devo chiedere a Mathieu di fare la stessa promessa. So che sembra solo un ridicolo capriccio da malato, ma non è così. Se aveste visto persone amate finire la propria vita su una sedia a rotelle, mentre la malattia ve le toglie di giorno in giorno sempre di più, temereste le sedie a rotelle come la peste.

Ho fatto il test diversi giorni fa e sono passata a recuperare i risultati oggi. Il dottor Vidal mi aspetta con la busta in mano, come gli ho chiesto di fare. Non volevo che me lo dicesse, a prescindere dal risultato del test, non volevo ascoltarlo dalla bocca di un medico che deve probabilmente annunciare questo genere di notizie tutti i giorni. Mi piace molto il dottor Vidal, era anche il medico di mio padre, ma questo test io l'ho fatto per Mathieu, ed è quindi lui che me lo deve annunciare.

So che è egoista, ma l'umanità è fatta di atti di egoismo, io seguo semplicemente la mia natura umana. Quella che detta ciò che occorre per sopravvivere.

Il dottor Vidal ha cercato di convincermi che avremmo dovuto parlare insieme di ciò che sarebbe accaduto se il test avesse riportato che i miei geni erano propizi all'Alzheimer. "Se il risultato è quello che mi

spaventa di più, mi rivedrete presto e potremo parlarne", gli ho risposto dolcemente. Penso che l'abbia inteso come una promessa. Se decido di combattere.

Il dottor Vidal mi consegna la busta sorridendo. Poi mi stringe la mano e lascio la clinica più velocemente che posso. Come se restare un minuto più del necessario rischierebbe di farmi ammalare. Riprendo la metropolitana avendo l'impressione che la mia borsa sia divenuta più pesante.

Come se una semplice busta potesse pesare tanto quanto una malattia. Mi sembra di portare una bomba nella borsa.

Uscendo dalla metropolitana compro una cartolina e un francobollo in un piccolo chiosco. È una fotografia in bianco e nero di Parigi del XX secolo in cui si vede un ragazzino vestito in abiti d'epoca, che ride arrampicandosi ad un lampione in una via della capitale. Butto giù qualche parola e la data, prima di indirizzarla a Harry. Imbuco la cartolina, prima di entrare nel Jardin des plantes. Ora, aspetto Mathieu, la busta nella mia borsa pronta a esplodermi in faccia.

Sono seduta nel parco zoologico di Parigi, vicino al Jardin des plantes, di fronte al bacino dei fenicotteri rosa. Mi è sempre piaciuto osservare gli animali mentre si crogiolano pigramente al sole. È forse per questo motivo che tutti i personaggi delle mie storie sono degli animali. Perché amo gli animali, ma anche perché i miei lettori non hanno più di otto, nove anni. Allora scrivo storie con animali che parlano, vivono, avventure incredibili, per dimenticare che l'essere umano non mi interessa.

È così che ho incontrato Mathieu. Era il disegnatore scelto dal mio editore per illustrare una delle mie storie per bambini, quella del coniglio che sognava di saltare fino alla luna.

All'inizio Petit Lapin cominciò a saltare quanto un gorilla.

Così, il gorilla gli disse "io sto bene dove sto, vedi come domino la giungla dall'alto degli alberi". Poi il coniglio saltò quanto un leone e il leone gli disse "io sto bene dove sto, vedi come regno sulla savana". Poi il coniglio saltò quanto un elefante e l'elefante gli disse "io sto bene dove sto, guarda come gli altri animali temono le mie difese". Poi il coniglio saltò quanto una giraffa e la giraffa gli disse "io sto bene dove sto, guarda come posso quasi toccare le stelle". Allora il coniglio ritornò a casa e si lamentò con la sua mamma "ma mamma, tutti sembrano star bene al proprio posto, mentre io vorrei saltare fino alla luna!". E sua madre gli rispose "un giorno Petit Lapin, un giorno..., ma per ora guarda quanto è bella la terra sotto le tue zampe, puoi scorrazzare, correre, saltare, sei a casa qui e ovunque tu salterai scoprirai che ti restano ancora tante avventure da vivere anche qui su questa terra".

Avevo scritto questa storia, una semplice storia per bambini, in un periodo in cui mi ero persuasa di non sapere ciò che volevo, all'epoca volevo semplicemente andare sempre più in alto, sempre più lontano. E poi avevo incontrato Mathieu e, come per il coniglietto della mia storia, saltare fino alla luna mi era parso subito meno interessante che scoprire

un nuovo mondo che mi offriva una vita con lui. Allora ecco, sono seduta di fronte a dei fenicotteri rosa e li vedo muoversi lentamente sulle loro lunghe zampe. Mi ricordano gli stagni vicino i quali sono cresciuta. Mi ricordano le passeggiate lungo la spiaggia, mi ricordano il volo delle anatre e dei cigni selvatici che partivano per migrare ogni anno e che vedevamo passare, così numerosi in cielo che avremmo potuto dire che tutti gli uccelli del mondo s'erano dati un'appuntamento su di noi. Mi ricordano il mio primo disegno, il primissimo disegno che ho fatto. Temo di non aver mai avuto il minimo talento per il disegno, a differenza di Mathieu. Mio padre me l'aveva fatto notare ridendo, i miei fenicotteri somigliavano a delle divertenti cannuce storte.

Improvvisamente, i fenicotteri si agitano e alcuni stendono le proprie ali, come per attorcigliarsi un pò prima di riprendere una posa ancora più pigra. Io sono ancora lì, a guardarli, e ho questa busta in mano, ancora chiusa, ancora innocente, di una brutta notizia. Aspetto Mathieu, gli ho promesso di non aprirla senza di lui. Qualunque sia la risposta non vuole che sia sola nel momento in cui lo saprò. Neppure io voglio essere sola. È finita. Io sono con lui ora e non sarò mai più sola. Per la prima volta nella mia vita sto costruendo qualcosa che dura, qualcosa di solido. Più solido di questa busta spero. Qualcuno si siede accanto a me e so che è lui.

Posa una mano sul mio ginocchio e prende dolcemente la busta dalle mie mani. Sento che la apre con una certa rigidità.

Allora all'improvviso sono assalita da un flusso di vecchi ricordi. La mia infanzia al mare, il mio primo animale, il pesciolino rosso che avevo chiamato Obi-Wan e che è morto dopo due settimane perché gli davo troppo cibo, le lunghe passeggiate sulla spiaggia con i miei amici del liceo a raccogliere conchiglie per rimetterle in acqua, i bagni di mezzanotte al chiaro di luna in cui non eravamo mai completamente nudi, il vecchio cinema in cui andavo con mia madre, prima che fosse abbattuto e sostituito da un grande complesso residenziale. Credo che l'ultimo film che io abbia visto lì, sia la seconda versione di Spiderman. Ho sempre trovato che i supereroi fossero un pò sopravvalutati. Vivere una vita felice è già una missione importante e complicata, trascorrere il proprio tempo a salvare il mondo, mi avrebbe completamente sopraffatta.

E poi, mi ricordi di mio padre, del suo talento nel raccontare storie, del gusto per la pittura, lui che conosceva il Louvre come le sue tasche. Mi ricordi di alcuni dettagli che mi sembravano così insignificanti e che oggi diventano importanti.

Mi ricordo delle storie che ha fatto quando ha trovato il suo primo capello bianco, mi ricordo di ciò che diceva quando non andavo bene ad una verifica di matematica "Non dire a tua madre che ti ho detto questo, ma di matematica francamente tu non ne hai bisogno per diventare un artista, fin quando sai contare va bene", mi ricordo fino a che punto era suscettibile, mi ricordo della sua paura goffa per i cani che mi faceva tanto ridere.

Mi ricordo della sua malattia, che è forse la mia. Mi sembra tanto ingiusto tutto ciò. Ho talmente tanti ricordi meravigliosi che è ingiusto essere condannati a doverli dimenticare.

Ho l'impressione che debba assolutamente ricordarmi tutti questi ricordi, quei piccoli momenti della vita quotidiana trascorsi tanto tempo fa, me ne devo ricordare, non so perché, ma devo. Vorrei conservarli per sempre prigionieri nella mia memoria. Vorrei che quegli istanti passati continuassero a vivere attraverso me.

L'ultima cosa che Harry mi ha detto è: "raccontare i propri ricordi, non importa a chi, è un modo per non perderli mai". Ha ragione. Ognuno dei miei libri è un ricordo, ognuna delle mie storie è un ricordo.

Mathieu prende la mia mano, tirandomi fuori dai miei pensieri. Ha aperto la busta. In questa busta, c'è la malattia oppure la vita. E lui l'ha aperta. Lui ora sa. Sa se la donna che ama è condannata a dimenticarlo. Sa se è condannato a ricordarle il suo nome ogni giorno. Ogni giorno che lui sceglierà di restare accanto a lei. Accanto a me.

Mi guarda. Penso che aspetti che gli faccia un segno. Che lo autorizzi a dire. Che gli dica che sono pronta.

Andrà bene Mathieu, dimmi! Andrà bene, dimmelo! Lo so che andrà bene!

Anche se la malattia prende possesso del mio corpo, anche se io mi dimentico, non dimenticherò di scrivere, non dimenticherò di amare. Io vivrò Parigi! Io vivrò, mi senti?

*Caro Harry,*

*mio padre non c'è più. Non pensavo che si potesse soffrire tanto, pur non avendo nessuna ferita fisica. Forse avevi ragione in fin dei conti, bisogna saper scegliere le proprie lotte. Ho fatto il test. Nel momento in cui ti scrivo non conosco ancora il risultato. Ma qualunque esso sia, ti devo chiedere un favore.*

*Ti prego caro amico, ricordati delle mie storie, ricordati della mia storia. È forse tutto quello che resterà di me se me ne dovessi dimenticare e ho la certezza che nessuno potrebbe offrirti una seconda vita tanto quanto te.*

*Stammi bene.*

*Con tutto il mio affetto,*

*Aude*

*Emma Dubreucq*

## IL ÉTAIT MON PÈRE

*Mention Prix Energheia France 2018*

— Il fait beau à Paris en ce moment ?

Ma gorge se serre, tandis que je réponds à la question que m'a posé mon père.

— Oui, il fait beau. On dirait que le soleil revient un peu ces derniers jours, mais je crois qu'ils annoncent de la pluie pour la semaine prochaine.

Je réponds avec calme et patience, bien que je ne sais toujours pas comment j'y arrive. Cela fait déjà deux fois qu'il me demande comment est le temps à Paris. Deux fois en moins de dix minutes.

Je reste encore un peu au téléphone avec lui, je lui parle de tout et de rien, de mon boulot, de mon stupide éditeur qui trouve que je devrais écrire des histoires avec des personnages qui se seraient pas tous des animaux, ou bien encore des dernières idées que j'ai eu, avant de finalement lui annoncer que je dois raccrocher.

— D'accord, me répond-il sans opposer de résistance.

Il y a un petit silence entre nous.

— Et dis moi sinon, il fait beau à Paris en ce moment?

Cette fois, je ne peux pas m'empêcher de souffler légèrement. J'éloigne le téléphone de mon oreille, le temps de respirer, avant de le reprendre.

— Oui Papa, il fait beau à Paris en ce moment. Je te rappelle demain d'accord?

— D'accord, répète-t-il. A demain !

— A demain Papa. Je t'aime.

— Moi aussi.

Je n'ai jamais dit «je t'aime» à mon père, avant qu'il ne tombe malade. Je n'ai commencé à le lui dire que lorsqu'il a commencé à tout oublier. Je ne lui ai dit que je l'aimais que lorsque la maladie a atteint son cerveau, rongé petit à petit l'homme que je connaissais.

Aujourd'hui c'était un bon jour, il m'a reconnu. Il s'est souvenu de qui j'étais. Moi, sa fille. Il m'a parlé, il m'a écouté. Presque normalement. Aujourd'hui, sa voix était plus assurée que d'habitude, oui il était dans un bon jour. C'est ça vivre avec un malade. On ne compte pas les jours, pas tous, seulement les bons. On préfère se concentrer sur les bons, en espérant qu'ils suffisent à rattraper l'horreur des mauvais jours.

Mais non. Rien ne rattrape un mauvais jour. Rien ne peut effacer la douleur que l'on ressent quand votre propre père ne vous reconnaît pas. Alors voilà, je suis condamnée à parler du temps qu'il fait avec un homme qui bientôt oubliera les traits de mon visage en même temps que nos traits de filiation.

Chaque nouvelle conversation avec mon père, chaque nouvelle conversation à lui répéter les memes choses, me détruit chaque fois un peu plus. Je ne sais plus où je trouve la force de prendre ce fichu téléphone chaque jour. J'aimerais me bercer d'illusions, en réussissant à me convaincre que je suis courageuse, que c'est avec courage que je l'appelle tous les jours.

Mais c'est faux. Ce n'est pas du courage, c'est de la lâcheté.

Parce que c'est plus facile de l'appeler que d'aller le voir. La distance rend les choses faussement moins difficiles. C'est une illusion, un tour de passe-passe, un mensonge auquel je me raccroche, comme un naufragé à un radeau de fortune.

Je raccroche en luttant, comme toujours, contre l'envie de pleurer. Appeler mon père devient chaque jour un peu plus difficile et plus effrayant.

Le quai de gare sur lequel je me trouve est presque désert maintenant, les autres passagers de mon train se sont empressés de se diriger vers le métro, alors que je suis restée debout sur ce quai pour téléphoner. C'est étrange, on pourrait penser qu'il serait plus simple de passer un coup de téléphone aussi éprouvant dans l'intimité rassurante d'un foyer. Et pourtant, en restant ici sur ce quai, à la vue de quiconque regarderait, je m'assure de ne pas pleurer. Parce que j'ai horreur de pleurer en public, ça ne m'est plus arrivé depuis mes cinq ans.

Je ne suis pas de ces gens qui pensent que pleurer est un signe de faiblesse, bien au contraire, c'est juste que je n'aime pas voir la pitié dans les yeux des autres. La pitié ou la curiosité, oui cette curiosité morbide qui vous fait vous retourner quand vous voyez un véhicule accidenté sur le côté de la route.

Alors je passe ce douloureux coup de téléphone sur le quai d'une gare, là où je sais qu'on peut me voir, qu'on peut me juger. «Regardez cette femme qui pleure toute seule, comme elle est bizarre, elle pourrait se retenir, mais pourquoi pleure-t-elle ici, qu'est-ce qu'il c'est passé?»

Ce qu'il c'est passé, c'est une histoire simple. Une histoire de génétique. Mon père, ce héros de mon enfance, est tombé, déchu par une simple histoire de gène. Le gène de la maladie.

Ce même gène qui court peut-être aussi dans mes veines.

Ce gène qui fera peut-être de moi une «oubliante». Celle qui oublie. Le gène de la maladie d'Alzheimer.

Je quitte le quai et me dirige à mon tour vers le métro, ce labyrinthe souterrain immense qui s'étend dans les profondeurs de Paris, avalant et recrachant chaque jour des milliers de parisiens pressés et de

touristes émerveillés. Après un week-end passé chez mes cousins à la campagne, il est temps de rentrer, de retourner au monde réel.

J'ai toujours adoré mon cousin Martin, ainsi que sa femme et leurs enfants. C'est une famille merveilleuse, une grande maison avec jardin et balançoire, des enfants gentils et polis, un chat affectueux, un cochon d'inde dodu et de l'amour à un tel point qu'il pourrait vous faire tomber à la renverse.

L'amour, je m'apprête justement à aller le retrouver, il m'attend, sûrement en train de travailler penché sur son bureau dans notre appartement, deux crayons dans chaque main.

Je quitte la Gare de Lyon avec soulagement et m'engouffre dans le métro, impatiente de retrouver l'intimité de notre petit appartement, derrière le Parc Monceau. Dans le métro, je pense à tout ce que je dois faire cette semaine: finir le manuscrit de mon nouveau livre (j'écris des livres pour enfants), préparer mon rendez-vous avec mon éditeur, qui va encore essayer de me persuader d'écrire une histoire avec des personnages qui ne soient pas tous des animaux, appeler mon père encore, aller boire un café avec Harry.

Je souris inconsciemment en pensant à mon mentor, cet écrivain italo-suédois que j'ai rencontré quelques années plus tôt lorsque j'étais encore étudiante à la Sorbonne. Je me souviens que j'étais totalement paniquée la première fois qu'il nous avait demandé d'écrire un petit texte et puis de le lire devant le reste de la classe. Et finalement, peu à peu, au fur et à mesure de ses ateliers d'écriture, j'ai fini par trouver ma voie. Ma voix d'encre et de papier.

Quand j'entre dans notre appartement, Mathieu est en train de travailler à son bureau. Des croquis sont punaisés partout sur le tableau en liège accroché en face de lui et plusieurs feutres sont éparpillés partout sur sa table de travail.

Il a même un crayon coincé au-dessus de son oreille. Des feuilles recouvertes d'essais de couleurs volent au sol quand il se tourne vers moi.

Il se lève en me souriant et s'approche de moi, de sa démarche que j'aime tant. J'ai à peine le temps de poser mon sac que je suis dans ses bras et je lui rends son étreinte, avant de me dégager doucement, si nous continuons comme ça, nous finirons dans la chambre à faire tomber nos vêtements au sol.

— On dirait que je t'ai manqué, je dis en riant.

— Pas du tout, mais bon puisque tu es là maintenant, autant en profiter, répond-il sur le meme ton.

Lui et moi avons une relation basée sur le sarcasme et l'ironie qui nous pousse à passer la moitié de notre temps à nous chamailler. L'autre moitié étant consacrée au sexe.

— C'était bien la campagne? Me demande-t-il en se remettant au travail.

Comment lui dire? Comment lui dire que c'est exactement la vie dont je pourrais rêver pour nous?

Et comment lui dire que même si un jour nous avons cette vie, je finirais peut-être par l'oublier?

— Martin et Lucie t'embrassent, ils m'ont dit de te dire que tu as intérêt de venir la prochaine fois, je réponds finalement en rangeant mes affaires.

Mathieu me fait un clin d'oeil en souriant, avant de reporter son attention sur son dessin. Ma famille l'adore. C'est le premier homme que je leur présente et ils savent tous que je l'aurais pas fait entrer au sein de notre famille si je n'avais pas été sûre. Parce que oui, cette fois je suis sûre de moi, sûre de lui et de nous.

La seule chose dont je ne suis pas sûre c'est si je me souviendrai encore de mes certitudes dans quelques années, ou bien si ce gène malade me privera-t-il aussi de ça?

Il ne le sait pas, je ne lui ai encore rien dit, il ne sait pas qu'il vit avec une femme dont la personnalité sera peut-être à même de disparaître lorsqu'elle oubliera jusqu'à son nom. Je devrais le lui dire, il faut que je le lui dise. Au fond de moi, je sais que ça ne l'effraiera pas, qu'il affrontera ça avec moi.

Au début tout du moins. Mais après, que restera-t-il de nous si je l'oublie? Restera-t-il à mes côtés si je m'oublie? Mes certitudes ont un goût amer à présent.

Le lendemain, quand j'ouvre les yeux, Mathieu est encore endormi à côté de moi. Nous sommes tous les deux de gros dormeurs et bien que nous ayons chacun notre propre bureau dans le salon, il nous arrive souvent de travailler, assis en tailleur sur notre lit. Mathieu dessine, tandis que j'écris, sur ce lit qui n'est nullement destiné à être utilisé comme table de travail et dans lequel nous faisons l'amour.

Avant Mathieu, je n'avais jamais fait l'amour avec un homme que j'aimais vraiment. Je parle d'un amour en lequel j'aurais vraiment voulu croire. Avant Mathieu, je n'avais jamais réellement laissé leur chance aux hommes qui avaient croisé mon chemin. Aucun d'eux n'avaient su m'attraper comme Mathieu l'avait fait. Avec une douceur brute. Sans faux-semblant.

Et aujourd'hui, je regarde cet homme couché de l'autre côté du lit, cet homme qui cette nuit encore était couché contre moi, sur moi, en moi, cet homme que j'aime tellement que ça en ferait Presque mal, cet homme que j'ai si peur d'oublier.

Je sors du lit sur la pointe des pieds et ferme la porte de la chambre, avant de filer à la cuisine me préparer un café. Une fois ma tasse remplie, j'enfile un des pulls de Mathieu qui traîne dans le salon et j'ouvre la fenêtre. Je déteste boire un café dans une pièce fermée, l'odeur de la caféine chaude me rend malade et me donne envie de vomir si je ne sens pas de l'air frais envahir la pièce où je me trouve.

C'est une de mes nombreuses manies bizarres. Je ne bois jamais de café dans une pièce fermée, j'ai mis un stylo et un carnet dans chacune des pièces de l'appartement, je ramène une carte postale de chaque endroit que je visite et je garde ma collection de cartes dans une vieille valise que je n'utilise jamais, je mets quelques gouttes de jus de citron dans tout ce que je bois et tout ce que je cuisine, je fais le ménage en dansant comme une folle sur les chansons de la comédie musicale Mamma Mia, je connais le film Forrest Gump par coeur et pourtant je pleure à chaque fois que je le regarde, je suis capable de laisser mon armoire dans un désordre monumental mais ma bibliothèque est range avec une précision et un ordre quasi militaire, mes mains sont toujours froides même les soirs d'été, je ne sors jamais sans ma montre et pourtant je suis presque constamment et inévitablement en retard, bref une combinaison de choses bizarres qui font que mes amis ne perdent jamais une occasion de se moquer de moi.

Je bois mon café en lisant un vieux Sherlock Holmes.

L'air matinal qui s'engouffre dans l'appartement à travers la fenêtre du salon me fait frissonner. J'ai hâte que Mathieu se réveille. Il viendra s'asseoir à côté de moi et je pourrais glisser mes jambes nues contre les siennes.

Malgré mon café, je ne suis pas encore très bien réveillée lorsque mon téléphone sonne. Harry me propose de le retrouver dans un café dans le cinquième arrondissement cet après-midi. Je suis toute excitée, cela va faire plus d'un an que je n'ai pas vu mon mentor et, même si nous restons en contact, j'attendais avec impatience de le revoir. Je profite du fait que Mathieu dorme encore pour réquisitionner la salle de bain et lorsque j'ai fini un moment plus tard, mon compagnon est assis sur le balcon, un café dans une main et un crayon dans une autre, il dessine une pie qui est posée sur le balcon d'à côté.

Nous passons le reste de la matinée à travailler, j'écris pendant qu'il dessine, et lorsqu'il est finalement l'heure pour moi d'aller retrouver Harry, Mathieu me fait remarquer en riant que je suis déjà en retard.

Je ne saurais pas vraiment dire pourquoi, mais je déteste interrompre nos séances de travail en cohabitation, comme nous nous amusons à les appeler. Il règne un calme absolument incroyable dans l'appartement quand Mathieu et moi sommes tous les deux attablés à notre bureau, chacun concentrés dans son projet. C'est comme si nous étions connectés, nous savons ce que nous faisons et nous savons pourquoi nous le faisons. J'écris, il dessine, c'est ce que nous sommes.

Une demi-heure plus tard, quand je sors enfin du métro, je souris en apercevant Harry et me dirige vers lui. Quatre étudiants lui tiennent compagnie, assis autour de lui à la terrasse de ce café, bavardant en riant, tandis que, fidèle à mes habitudes, je les rejoins en retard. Harry me salue chaleureusement et je me joins à eux.

— Nous étions justement en train de nous demander si tu avais déjà été à l'heure une fois dans ta vie, me taquine Harry.

Il est de notoriété publique que je suis très souvent en retard. Mathieu s’amuse à dessiner des horloges, sur un carnet posé sur la table du salon, à chaque fois qu’il sait que j’ai été en retard.

Malheureusement, ce carnet contient beaucoup plus d’horloges que je ne voudrais bien l’admettre. Lola me sourit malicieusement, elle qui n’est jamais en retard ne perd pas une occasion de se moquer de moi, et je lui tire la langue.

Notre échange amuse Gisèle, Sofia et Abel.

Les quatre étudiants de Harry sont plus jeunes que moi et je ne les connais pas beaucoup car je ne suis pas avec eux à l’université, mais je les aime bien. Ils ont du talent. Et quelque chose que je leur envie beaucoup : l’impression de savoir exactement qui ils sont.

Nous sommes tous très différents les uns des autres, mais ça ne fait aucune différence pour Harry, il nous lit tous avec la même attention et la même bienveillance. Notre professeur a fait en sorte de créer pour nous un environnement dans lequel nous pouvons écrire en toute sécurité et créativité. Il n’y a aucun autre endroit où je n’ai pris autant de plaisir à écrire en compagnie d’étrangers. Et avec joie j’ai vu au fil des mois ces étrangers devenir des amis que j’ai appris à connaître.

Pendant deux petites heures nous bavardons en riant, parlant de tout et de rien, écoutant les anecdotes de Harry, nous racontant mutuellement nos nouvelles histoires, lisant quelques-uns de nos textes. Notre ami écrivain n’est jamais avare de compliments ni d’enthousiasme envers nous, et rapidement la discussion quitte le domaine littéraire et nous rions des anecdotes des uns et des autres.

Quand Lola et les autres quittent le café quelques heures plus tard, Harry me retient doucement en posant une main sur mon épaule.

— Comment va ton père Aude? me demande-t-il avec douceur.

— Ça dépend des jours, tu sais ce que c’est.

Oui il sait. Parce qu’il a perdu son père à cause d’une tumeur au cerveau, Harry est le seul à qui j’ai parlé de la maladie de mon père.

Les gens qui n’ont pas vu un être cher disparaître derrière le voile de la maladie ne peuvent pas comprendre la profondeur de la douleur réelle. Ils ne peuvent que ressentir de l’empathie et effleurer du bout des doigts la tristesse, mais ils ne peuvent pas comprendre comment nous vivons avec ça jour après jour. Ils ne peuvent pas comprendre le sentiment de honte que l’on peut ressentir quand on en vient à penser qu’on préférerait que ça arrive à quelqu’un d’autre. Ils ne peuvent pas comprendre la profondeur de la colère qui nous ronge quand on pense à l’injustice. Pourquoi ma famille? Pourquoi mon père? Pourquoi moi? Pitié prenez quelqu’un d’autre. Il n’y a pas de place pour l’altruisme dans un combat face à la maladie.

— Les médecins m’ont appris qu’il est possible que j’ai le gène de la maladie d’Alzheimer moi aussi. Ils m’ont proposé de faire un test.

— Et quand auras-tu les résultats?

— J’ai refusé de faire le test Harry, je dis doucement.

Mon mentor cligne des yeux, comme s'il ne comprenait pas.

— Mais pourquoi? dit-il finalement.

— Je ne veux pas savoir. Imagine que les médecins me disent que j'ai le gène. Qu'est-ce que je fais ensuite? Je continue de vivre ma vie comme si de rien n'était, alors que je vais probablement tout oublier quand je serai plus vieille? Non, ça c'est hors de question, je préfère encore ne pas savoir et vivre pleinement tant que je le peux.

Harry reste silencieux, mais je peux presque voir son esprit s'agiter silencieusement. Je parie qu'il cherche ses mots. Ou bien peut-être juste les bons mots pour me convaincre.

— Harry, je ne veux pas vivre chaque moment de ma vie en sachant que c'est un souvenir que je vais oublier. Tu comprends? je demande doucement.

— Et si tu n'as pas le gène? Tu pourrais te débarrasser de ce poids dès maintenant.

— C'est un risque trop grand à prendre.

— La Aude que je connais n'a pas peur de prendre des risques. Après tout, tu prends un risque à chaque fois que tu écris!

— Et bien cette fois c'est un risque que je refuse de prendre.

Harry me regarde un moment et j'ai comme l'impression que je l'ai déçu. J'en suis désolée. J'aurais dû savoir que lui, qui aime tant la vie, me conseillerait de faire le test.

— Je te connais Aude et je sais que tu détestes qu'on te dise ce que tu dois faire, mais là il s'agit de ta vie et de comment tu vas décider de te battre. Parce que tu vas choisir de te battre Aude, n'est-ce pas? Si tu décides de faire ce test et quel que soit le résultat, tu vas choisir de te battre.

Les yeux clairs d'Harry me fixent comme s'il n'y avait qu'une réponse à cette question. Mes yeux noirs détournent le regard comme l'aveu d'une réponse négative, une réponse qu'il ne veut pas entendre.

— Harry j'ai vu mon père se battre contre cette foutue maladie et qu'est-ce que ça lui a apporté? Rien. C'est une maladie pour laquelle on a aucun remède, cette maladie c'est une condamnation! Et je ne veux pas connaître la sentence aujourd'hui.

Harry pose une main sur mon épaule, tandis que je peux lire dans ses yeux toute la compassion dont son être est capable.

— Savoir que tu vas probablement perdre ne signifie pas que tu ne dois pas essayer de gagner, dit-il.

Allons bon, voilà qu'il philosophe maintenant.

— Harry, tu sais bien que la philosophie et moi nous ne sommes pas très amies, je réponds en haussant les épaules avec un sourire d'excuse.

Il rit et lève un doigt vers moi.

— Courage Aude. Tu es forte. Et tu as la plus incroyable mémoire que j'ai jamais vu! me dit-il en me souriant.

Je lui rends son sourire en enfouissant mes mains dans les oches de ma veste. J'ai toujours eu une bonne mémoire. Ce n'est pas de la vantardise, c'est un fait. Je suis capable de me souvenir de détails qui n'ont strictement aucune importance et que n'importe quel cerveau humain normalement constitué se dépêcherait d'oublier. J'ai toujours fait confiance à ma mémoire et jusqu'ici elle ne m'a jamais trahi. C'est précisément pourquoi je suis si terrifiée à l'idée que je puisse un jour perdre mon repère le plus fiable.

Mon père avait une excellente mémoire lui aussi. Avant que la maladie ne décide de lui voler son esprit, il pouvait citer de tête des passages de La Divine Comédie de Dante.

C'était aussi l'une des rares personnes que je connaisse capable de passer la journée au Louvre sans regarder une seule fois un plan. Ce musée n'avait aucun secret pour lui.

Mais aujourd'hui, quels que soient les secrets que peuvent renfermer les peintures et les sculptures qui y sont exposées, quelles que soient leurs histoires, mon père n'est plus capable de me les raconter comme il le faisait quand j'étais enfant.

Mon père ne me racontera plus jamais d'histoires. Et Dieu seul sait jusqu'à quand, moi, je serai capable de raconter des histoires.

Je quitte Harry, après avoir déposé un baiser sur sa joue mal rasée. A mes yeux, il a toutes les caractéristiques de l'artiste qui vit dans son propre monde. Ses cheveux poivres et sels sont toujours légèrement ébouriffés, comme s'il venait de se réveiller, ses chemises sont toujours un peu froissées, parce qu'il passe son temps à jouer avec ses manches, son sac est toujours rempli d'une dizaine de livres, sans lesquels il ne voyage jamais, et ses yeux brillent sans cesse d'une curiosité insatiable.

Parce que Harry aime la vie. Je n'ai jamais rencontré quelqu'un comme lui avant, quelqu'un de si enthousiaste à la seule idée de vivre. C'est peut-être le point sur lequel nous sommes le plus opposés lui et moi.

Quand j'étais plus jeune, la routine m'effrayait plus que n'importe quelle grosse araignée. Le fait est que c'est différent maintenant. Bien que je trouve toujours effrayante l'idée de se retrouver coincée dans un quotidien où chaque jour est le même que le précédent, maintenant je peux voir les nuances. Je peux voir le réconfort que l'on peut trouver à savoir que la personne qui se couche le soir à vos côtés sera toujours là à votre réveil le lendemain matin.

Mathieu est debout à la fenêtre, il fume encore une de ses saletés de cigarettes. Le fait qu'il s'inquiète autant pour ma santé alors qu'il est en train de ruiner la sienne est un paradoxe cruellement ironique.

Je le lui ai dit. Je lui ai dit pour mon père, pour la maladie, pour les gênes, pour le test. Au début, il était furieux que je ne me sois pas confiée à lui plus tôt. Furieux et blessé. Et quand il a compris que je n'envisageais pas de faire le test, sa colère s'est muée en incompréhension. Avant de redevenir colère.

— Tu dois le faire, me répète-t-il avec lassitude.

Je soupire ostensiblement, pour qu'il comprenne bien que je n'ai pas envie d'avoir à nouveau cette discussion avec lui. Pas maintenant. Pas encore.

— Tu ne peux pas vivre sans savoir ce qui t'attend, dit-il avec colère cette fois.

Nous y voilà. Nous n'allons pas échapper à l'orage qui se prépare. Nous sommes au beau milieu de sa trajectoire.

— La majorité des gens vive sans savoir ce qui les attend, je réponds en tentant de garder mon calme.

C'est une discussion que nous avons déjà eu, ce sont des arguments qui ont tous été déjà utilisés.

Tellement de fois.

— La majorité des gens ne risque pas de développer la maladie d'Alzheimer, comme c'est ton cas, même si tu préfères l'ignorer, assène-t-il avec violence.

Voilà. L'orage vient de s'abattre.

Je n'ai pas souvenir d'avoir déjà vu Mathieu dans une telle colère. Et si c'est le cas, jamais sa colère n'a été dirigé contre moi auparavant. C'est la première fois que nous nous affrontons aussi durement.

Nous sommes à mille lieux de notre dernière dispute, la fois où nous avons été à deux doigts de rompre. Mais la dispute avait fini au lit et nous séparer nous avait paru impossible à l'un comme à l'autre. Aujourd'hui il n'est pas question de résoudre cette dispute au lit, ce n'est pas le genre de dispute qui peut se terminer comme ça. A vrai dire, ce n'est pas vraiment une dispute, c'est plutôt un affrontement.

Je pose mon livre et me lève pour lui faire face.

— Je ne ferai pas ce test, je dis froidement. C'est ma décision, mon choix. Je préfère vivre en sachant que cela peut peut-être arriver, plutôt que vivre en sachant avec certitude que je vais finir par oublier tout ce que je suis en train de vivre.

Mathieu s'apprête à répliquer, mais je l'interromps.

— La discussion est close. Nous ne parlerons plus jamais de ça et si tu ne peux pas vivre avec mon choix, alors va-t-en.

Ma voix a l'air tellement assuré que je suis moi-même surprise par son timbre. Je n'ai pas envie qu'il parte, rien qu'à l'idée qu'il puisse partir j'ai l'impression que mon coeur se tord de douleur, mais je ne veux pas qu'il se sente forcé de vivre avec moi. Après tout, peut-être que dans quelques années ce moi n'existera même plus, remplacé par une pâle copie difforme et malade.

Je ne veux pas vivre avec ce compte à rebours au-dessus de ma tête. Je ne veux pas vivre avec cette menace pesant sur mes épaules. Je ne veux pas vivre avec cette voix démoniaque me soufflant chaque jour «oui, toi aussi tu vas perdre la tête, toi aussi tu as le gène, toi aussi

tu es malade». Je ne veux pas finir comme mon père, incapable de se souvenir de ses propres rêves.

C'est à cause de lui que j'ai commencé à écrire. A cause, ou grâce à lui, je ne sais pas. Quand il est devenu incapable de se souvenir des histoires qu'il adorait me raconter lorsque j'étais enfant, j'ai pris un stylo et je les ai écrites sur de vieux cahiers. Pour que je puisse, moi, m'en souvenir à jamais et les raconter à mon tour si je devais avoir un jour des enfants.

J'ai écrit pour me souvenir parce que j'ai peur d'oublier.

J'ai écrit chaque jour de ma vie. J'ai écrit les rencontres que j'ai fait, les voyages que j'ai entrepris. J'ai écrit les victoires, mais aussi les défaites qui ont été mienne. J'ai écrit les rêves et les peurs qui me hantent. J'ai écrit ce qu'il fallait pour ne jamais oublier qui j'étais.

— Je ne partirai pas, souffle Mathieu.

Je hurle un merci silencieux, un merci qui emplit tout mon corps d'une chaleur bienveillante, un merci qui ne dépasse pas le bout de mes lèvres, mais un merci qui peut se lire dans mes yeux, un merci qui peut se ressentir dans la façon dont je le regarde.

Puis je tourne la tête et me réfugie dans la salle de bain. Je ne veux pas qu'il voit mes larmes, c'est encore trop tôt pour les lui montrer. Il comprend et ne me suit pas, il me laisse un moment, me donne un moment pour que je puisse renforcer mes défenses ébranlées.

Il règne un froid glacial dans la salle de bain, mais je ne ferme pas la petite fenêtre. J'ai l'impression que le froid purifie mon corps et peut-être aussi mon âme. Comme si un souffle de vent froid pouvait s'insinuer dans tout mon être et chasser les cellules abîmées, les cellules malades, qui peut-être me feront vivre les pires années de ma vie.

Je ne suis pas seule dans la salle de bain, l'ombre de la maladie que j'essaye d'ignorer et mon reflet dans le miroir au-dessus du lavabo me tiennent compagnie. J'ai l'impression de vivre en permanence avec eux, cette ombre maudite et ce reflet pâle, qui me suivent et me hantent à leur façon.

Je dévisage ma réflexion dans le miroir. Mon teint est pâle, j'ai toujours eu la peau très blanche, malgré une enfance passée sur les bords de la mer méditerranéenne. Mes yeux sont noirs et fatigués, j'ai des cernes sous mes lourdes paupières.

Je fixe longuement le reflet de ce visage que je ne connais que trop bien sans pourtant jamais l'avoir vu vraiment. Je le fixe et me demande si je serai un jour capable d'oublier qui je suis. Ou plutôt, si je serai un jour capable de me souvenir de qui je suis. Vais-je oublier que ce visage est le mien ? Vais-je me réveiller un matin et ne plus savoir à qui appartiennent ces yeux qui me fixent ? Suis-je condamnée à m'oublier ? Je regarde ce miroir étonnamment propre, dans lequel je vois les sillons salés qu'ont tracé les larmes sur mon visage.

Je vois la peur dans ce miroir et soudain je le hais. Je hais ce miroir et ce qu'il me montre. Il me montre la peur, quand je voudrais y voir l'espoir. Il me montre une ombre, quand je devrais me souvenir d'allumer la lumière. Il me montre ce que j'ai peur d'être et ce que j'ai peur de devenir, quand je voudrais qu'il me montre ce que je peux être heureuse de célébrer et ce pour quoi je pourrais être reconnaissante. Je voudrais briser ce miroir en million de petits éclats, mais je suis sûre que si je le faisais, un éclat viendrait se loger dans mon oeil et un autre dans mon coeur, les rendant aveugle tous les deux. Et alors, je serai aussi froide que ce vent qui souffle à travers la fenêtre.

Mathieu pénètre doucement dans la salle de bain, il se poste derrière moi et pose ses mains sur mes épaules, puis autour de ma taille.

— Ça va aller, dit-il.

Les larmes se sont tariées à son contact et je souris, d'abord faiblement.

— Ça va aller, je répète.

Je ne sais pas encore si je le pense vraiment, mais je crois que c'est son cas. Il l'espère autant que moi. Il y a quelques temps encore, j'aurais fui. Nous voir si proche l'un de l'autre m'aurait effrayé et j'aurais pris la fuite. Mais nous construisons quelque chose de solide et je ne fuirai pas tant qu'il pensera que «ça va aller». Et si ça ne va pas, si ça ne va plus, si les cellules malades dans mon cerveau existent bel et bien, alors je partirai. Je briserai ce miroir sur mon corps, je laisserai le sang s'échapper et je ne serai plus malade. Je ne serai plus.

— Je te l'interdis, dit Mathieu calmement, comme s'il avait lu dans mes pensées.

Il ne me connaît que trop bien maintenant. C'est sûrement le seul homme qui me connaisse autant, le seul homme que j'ai laissé me découvrir autant. Il sait que je préfère mille fois mourir plutôt que vivre une vie faite de trous de mémoire et d'absences. Je préfère ne plus être, que ne plus être là. Je préfère ne plus vivre, plutôt que ne plus me souvenir.

Soudain, son étreinte m'étouffe, j'ai l'impression que ses bras sont devenus les barreaux d'une cellule, ma cellule. Je voudrais pouvoir m'échapper, je crois que si je ne bouge pas, je vais étouffer.

Mes vieux démons resurgissent soudain du gouffre dans lequel je les avais oublié. Ils me soufflent que je suis une prisonnière, que je ne suis plus rien. Ils me disent que maintenant que j'ai cédé, j'ai été vaincu. Mathieu est mon conquérant et je suis enchaînée à ses fers. L'idée même qu'il puisse lire si clairement en moi me terrifie. Comme s'il ne restait aucune place inviolée, aucun lieu secret en moi. Comme si je ne pouvais pas m'appartenir sans devoir lui rendre des comptes. Comme si je ne pouvais pas exister sans qu'il connaisse le moindre de mes mouvements, le moindre de mes pensées, le moindre de mes envies, le moindre de mes doutes. Je me sens totalement à nue et je suis vulnérable. Je déteste ça, oh oui comme je déteste me sentir vulnérable, sentir l'armure se fissurer, sentir la barrière céder.

Savoir que j'ai lié ma vie à la sienne, me fait soudain réaliser que s'il arrive quoi que ce soit à l'un, l'autre devra apprendre à survivre. Je ne suis pas sûre d'avoir ce qu'il faut pour survivre. Je sais à peine comment vivre.

Je m'apprête à repousser ses bras, quand j'aperçois son reflet dans le miroir. Son visage est juste audessus du mien. Il regarde nos mains enlacées, comme s'il savait que mes yeux ne voulaient pas croiser les siens. Il me connaît.

Alors, mes vieux démons retournent à leur gouffre et je lui accorde cette étreinte, je ne me dérobe pas. Il me connaît comme je le connais. Son visage que je vois se refléter dans le miroir en face de nous est un visage que je ne veux pas oublier. Il y en a eu d'autres, d'autres visages avant lui, mais aucun ne s'est ancré dans ma mémoire comme le sien, aucun ne s'est frayé une place comme le sien, aucun n'y a autant sa place que le sien.

Je ne réponds pas à son interdiction, mais je ressers ses bras autour de ma taille, comme pour lui indiquer que nous aurons le temps de parler de ça plus tard. Il ne capitule pas, moi non plus, ce n'est que partie remise.

Puis, il pose un baiser sur le sommet de ma tête et quitte la salle de bain.

Il y a encore quelques années, je n'aurais jamais cru pouvoir avoir une relation comme celle-là avec un homme. Je n'avais jamais laissé quelqu'un m'approcher de si près avant Mathieu. Pourtant, maintenant que nous vivons ça tous les deux, cela m'apparaît comme une évidence, comme s'il avait toujours fait et toujours dû faire partie de ma vie.

C'est un sentiment effrayant de se sentir lié à quelqu'un de cette sorte. Se lier aux autres m'a toujours paru effrayant, encore plus depuis que je sais la menace qui pèse au-dessus de ma tête, celle qui dort peut-être dans mon cerveau. A quoi bon se lier à quelqu'un si l'on est condamné à l'oublier ?

Mais malgré tous mes efforts, je n'avais pas été capable de repousser Mathieu, cela avait été audessus de mes forces et il s'était bien évertué à me rendre la tâche impossible.

Et voilà où nous en sommes maintenant. Dans une impasse.

Aucun de nous deux ne peut bouger ses pions, sans risquer de blesser l'autre. L'amour est une partie que je suis en train de perdre dans un jeu dont je ne connais pas les règles.

Mathieu et moi vivons en silence ces derniers jours. Nous nous parlons, nous embrassons et faisons l'amour comme si tout était normal. Pourtant, nous évitons un sujet. Nous ne parlons pas du test. Je n'appelle plus mon père quand Mathieu est à côté. Nous ne sommes plus ceux que nous étions.

Alors finalement, avant même de m'avoir touché, la maladie a touché l'homme que j'aime. Et si cela nous détruit, je ne pourrais jamais me le pardonner.

— Tu es superbe, me dit Mathieu tandis que j’attrape mon sac à main et m’apprête à sortir.

Je dois dîner avec Harry, Lola et Sofia et pour une fois j’ai fait un effort vestimentaire. Mathieu pose un baiser sur mon front et je suis presque sortie lorsqu’il me retient.

— Tu devrais en parler à Harry. Je veux dire, lui parler du test, me dit-il.

Ma gorge se serre. Il sait que Harry sera son meilleur atout dans ce combat qui nous oppose. Il sait que Harry sera de son avis. Mais il ne sait pas que Harry est déjà de son avis.

Je reste silencieuse, incapable de lui avouer ma trahison.

Soudain, Mathieu soupire en secouant la tête. Mon silence parle pour lui.

— Tu lui en as déjà parlé n’est-ce pas ? Tu lui en as parlé avant moi ? Pourquoi est-ce que ça ne m’étonne pas, dit-il en haussant les épaules d’un air résigné. Merde Aude, je t’aime et je partage ta vie, alors pourquoi est-ce que tu refuses encore de t’appuyer sur moi ?

Parce que si tu décides de partir, je tomberai. Je voudrais le lui dire, mais je reste silencieuse.

— Tu vas être en retard, dit-il finalement, avant de me tourner le dos.

Comme c’était à prévoir, j’arrive au restaurant en retard.

Harry, Lola et Sofia sont déjà installés à une table et m’accueille en souriant. Lola pousse un cri de triomphe, tandis que Sofia et Harry lui tendent chacun une pièce.

— Dix minutes de retard, c’est moi qui étais la plus proche !

S’exclame Lola, tandis que je m’assoies à côté d’elle.

— Moi j’avais parié que tu aurais quinze minutes de retard, franchement Aude tu abuses, tu aurais pu attendre encore cinq minutes ! Se moque Sofia.

— Moi j’avais dit que tu serais à l’heure, je continue de croire en toi tu vois j’ai bon espoir, dit Harry en souriant.

Je réponds à leur blague par un sourire amusé et m’excuse pour mon retard. Les excuses me donnent bonne conscience, même si elles ne rattrapent pas le temps perdu.

Lorsque je rentre chez nous, Mathieu est déjà couché, mais il ne dort pas encore. Il lit un roman policier, allongé dans notre lit.

— Comment va Harry ? Me demande-t-il, alors que je me couche à ses côtés.

— Bien. Il te passe le bonjour.

Mathieu pose son livre et s’apprête à éteindre la lumière, lorsque je me blottis contre lui. D’abord un peu surpris, il me serre dans ses bras.

— Harry nous a raconté une histoire surprenante tout à l’heure. Il a empêché une fille de se suicider dans le métro.

— Tu déconnes ? S’exclame Mathieu avec stupeur.

— Apparemment son petit ami venait de rompre avec elle et elle envisageait de se jeter sur les rails.

— Quelle horreur.

Mathieu et Harry ont cela de commun, que pour eux la vie est quelque chose qui se doit d'être respectée, quelles que soient les circonstances. Même quand elle est difficile, même quand cela paraît plus simple de baisser les bras.

— Tu sais, Harry m'a dit quelque chose il y a quelques jours et je ne peux pas m'empêcher d'y penser. Il a dit que j'étais forte.

— Il a raison, acquiesce Mathieu.

— Pourquoi? Je n'ai pas l'impression d'être plus forte que quelqu'un d'autre.

— Aude, regarde tout ce que tu as traversé. Regarde ce que tu vis avec ton père. Tu as subi toute cette histoire, toute seule, et pourtant, jamais à aucun moment tu n'as baissé les bras et choisi d'abandonner ton père. Pourtant, aujourd'hui qu'il faudrait choisir de te battre pour toi, tu es prête à renoncer.

Tu as été forte pour ton père. Maintenant, laisse moi être fort pour toi Aude.

Je crois que Harry et Mathieu me surestiment beaucoup trop. J'ai été forte parce qu'il le fallait. Quel autre choix avais-je?

Mais cette nuit, à la faible lueur de notre lampe de chevet, je suis fatiguée d'être forte. Et je suis fatiguée de retenir mes larmes. Alors, je me laisse aller dans les bras de Mathieu et pour la première fois depuis longtemps, je ne retiens pas mes larmes.

Mathieu ne dit rien, et après m'avoir laissé pleurer un moment, il me raconte une blague et j'éclate de rire. Elle est vraiment très drôle, je ne devrais pas l'oublier.

L'histoire que Harry nous a raconté ne cesse de me hanter durant les jours qui suivent. Il y a encore quelques temps, j'aurais juré ne pas comprendre qu'on puisse envisager de se tuer à cause d'un chagrin d'amour. Mais aujourd'hui, je ne suis plus si sûre. Je ne peux pas concevoir qu'on puisse réellement s'ôter la vie à cause d'une rupture amoureuse. S'il te quitte, il ne mérite pas que tu foutes ta vie en l'air à cause de lui. Mais par amour je peux concevoir qu'on fasse des choses stupides.

Comme par exemple envisager le suicide plutôt qu'une vie condamnée à l'oubli.

Mathieu quitte l'appartement, après m'avoir embrassé, il doit aller présenter ses croquis à son éditeur. Je profite de son absence pour appeler mon père, cela fait plusieurs jours que je ne lui ai pas téléphoné et je m'en veux. Je cherche dans mon agenda le numéro de la clinique où mon père réside avant de le composer sur mon téléphone. C'est un numéro que je refuse d'apprendre par coeur. Il m'est trop effrayant.

— Madame Jourdan? Demande une voix féminine qui se veut calme et rassurante à l'autre bout du fil.

Sa tentative de me rassurer est un échec monumental. J'ai compris que quelque chose n'allait pas à l'instant même où j'ai entendu sa voix au lieu de celle de mon père. Les infirmières ne décrochent que lorsque le patient n'est pas en état de le faire.

— Votre père est en pleine crise, il n'est pas...

— Passez-le-moi! j'ordonne sans prendre le temps de la laisser finir sa phrase.

— Je ne crois pas que ce soit une bonne idée, il... Encore une fois je la coupe.

— Passez-moi mon père!

J'entends l'infirmière passer le téléphone à mon père qui souffle un «allo» rauque.

Sa voix est lointaine et froide, comme celle d'un étranger.

A mes oreilles, elle résonne comme la voix de quelqu'un que je n'aurais pas vu depuis si longtemps que j'en aurais oublié le son de sa voix. Ce n'est pas la voix de mon père, ce n'est plus la voix de mon père, pas celle qui me surnommait «ma grenouille» et qui me racontait toutes ces merveilleuses histoires qui ont fait de moi l'écrivain que je suis devenue, pas non plus celle qui me grondait quand j'avais fait une bêtise ou celle qui m'encourageait à tous mes matchs de volley.

— Salut Papa, c'est moi Aude. Il faut que tu m'écoutes d'accord?

— Je ne sais pas qui vous êtes, qu'est-ce que vous voulez?

— S'il-te-plait, regarde sur ta table de chevet, il y a une photo encadrée. L'homme c'est toi il y a quelques années et la petite fille dans tes bras c'est moi, tu te souviens?

Il y a un silence à l'autre bout du fil.

— Vous vous croyez drôle mademoiselle? Je n'ai pas de fille, alors qui que vous soyez laissez-moi tranquille!

Mon père raccroche, me laissant seule avec la tonalité froide du téléphone. Ce n'est pas la première fois qu'il ne se souvient pas de moi, même si jusqu'à présent, il m'avait toujours plus ou moins reconnu. Mais chaque fois fait encore plus mal que la précédente. Quoi qu'il en soit, c'est la première fois qu'il me raccroche au nez. C'est la première fois qu'il ne m'écoute pas, qu'il ne me laisse pas lui expliquer, qu'il ne me laisse pas lui raconter. Lui raconter notre histoire.

Alors ça y est, cette fois la maladie me l'a pris.

Ça a duré moins de cinq minutes. Il a suffi de moins de cinq minutes pour voir mon père tomber. Il était mon père.

Aujourd'hui, il est juste un homme qui avait une fille. Soudain, je m'imagine raccrocher au nez de Mathieu sans le reconnaître. Je m'imagine un stylo à la main, fixant la page blanche devant moi, incapable de me souvenir de mes histoires.

Je m'imagine regarder une photo sans réussir à me souvenir des souvenirs qu'elle a immortalisé.

Si je ne peux plus aimer, si je ne peux plus écrire, que me restera-t-il?

Je sens les larmes commencer à perler au coin de mes paupières, quand on toque à la porte. Je vais ouvrir et m'efface pour laisser entrer Mathieu.

— J'ai oublié mes croquis, dit-il en se dirigeant vers son bureau.

Je le regarde fouiller sur sa table à la recherche de ses dessins et soudain j'imagine que la situation est inversée. Et si Mathieu m'oubliait moi? Je n'ai jamais réfléchi à ça, pourtant je sais mieux que quiconque ce que c'est que de vivre avec une personne qui vous oublie, malgré tout l'amour qu'elle vous a porté. Si je devais me réveiller chaque jour en me demandant si Mathieu me reconnaîtrait, je crois que je ne pourrais pas le supporter. Pour la première fois, je vois les choses avec ses yeux. Je le vois lui, malade, me considérant comme une étrangère, et mon cœur se serre dans ma poitrine.

Parce qu'un cœur humain n'est pas fait pour supporter autant de douleur. Et cette douleur sera la sienne si je décide d'abandonner, si je refuse de me battre.

Alors, presque inconsciemment, je prends une décision.

Une décision que peut-être j'aurais dû prendre plus tôt. Une décision que je ne voulais pas envisager à cause de la peur, et non pas pour toutes les raisons stupides que j'avais bien pu citer.

— Mathieu, je souffle. Je vais faire le test.

Mathieu me regarde avec stupéfaction, avant de s'élaner vers moi. Il me prend dans ses bras et me serre contre lui. Je suis presque surprise par la force de son étreinte.

— Merci, murmure-t-il. Merci.

Il pose un baiser sur mon front et je vois les larmes au coin de ses paupières.

Durant toutes ces années où j'ai dû affronter la maladie de mon père, j'ai traversé bien des moments douloureux et pas un seul ne s'est effacé de ma mémoire. J'ai fait face à la colère, à la tristesse, à l'incompréhension, j'ai pleuré et j'ai hurlé de voir qu'on pouvait autant souffrir par procuration.

Mais jamais je n'ai cédé à la peur. Parce que je savais que si je m'y abandonnais, je n'aurais jamais pu me relever. Si je laissais ma peur prendre le pas sur ma colère et ma tristesse, alors j'étais fichue, je renonçais à un combat que je n'avais même pas encore décidé de livrer. Alors durant tout ce temps, j'ai muselé ma peur, face à mon père, je l'ai tellement enfoui que j'ai fini par me persuader qu'elle n'existait pas, que je n'étais que colère et non crainte. Mais je vois maintenant à quel point je me suis aveuglée moi-même. J'ai peur. Je suis en colère et j'ai peur.

Mais je vais faire ce foutu test.

Quelques jours plus tard, je pénètre dans la clinique où le Docteur Vidal m'a examiné la semaine précédente. J'ai envie de m'enfuir en courant et si je m'écoutais je ferai demi-tour sur le champ et je partirai le plus loin possible de cet endroit. Dans la salle d'attente, des personnes âgées sont assises, attendant leur tour, ou bien attendant la

mort, ce n'est pas évident de voir la différence. Plusieurs d'entre elles sont en fauteuil roulant. Mon père m'a fait juré, lorsque j'ai dû le mettre dans une maison de retraite spécialisée, que jamais il ne serait forcé d'utiliser un fauteuil roulant. J'ai dû me battre avec les infirmières pendant plusieurs heures, jusqu'à ce que l'infirmière en chef ne me promette finalement que mon père ne toucherait jamais un fauteuil roulant. Il faut que je demande à Mathieu de me faire la même promesse. Je sais que ça ne semble être qu'un ridicule caprice de malade, mais ce n'est pas le cas. Si vous aviez vu les personnes que vous aimez finir leur vie dans un fauteuil roulant, pendant que la maladie vous les enlève chaque jour un peu plus, vous craindriez les fauteuils roulant comme la peste.

J'ai fait le test il y a plusieurs jours et je suis passée récupérer les résultats aujourd'hui. Le Docteur Vidal m'attend, une enveloppe à la main, comme je le lui ai demandé. Je ne voulais pas qu'il me l'annonce, quel que soit le résultat du test, je ne voulais pas l'entendre de la bouche d'un médecin qui doit probablement annoncer ce genre de nouvelle tous les jours. J'aime beaucoup le Docteur Vidal, c'était le médecin de mon père aussi, mais ce test je l'ai fait pour Mathieu, alors c'est lui qui doit me l'annoncer. Je sais que c'est égoïste, mais l'humanité est faite d'acte d'égoïsme, je ne fais que suivre ma nature humaine. Celle qui dicte ce qu'il faut pour survivre.

Le Docteur Vidal a essayé de me convaincre que nous devrions parler ensemble de ce qu'il se passerait si le test montrait que mes gènes sont propices à l'Alzheimer. «Si le résultat est celui qui m'effraie le plus, vous me reverrez très bientôt et là nous pourrons en parler», je lui ai répondu doucement. Je crois qu'il l'a compris comme une promesse. Si je décide de me battre.

Le Docteur Vidal me tend l'enveloppe en me souriant.

Puis il me serre la main et je quitte la clinique aussi vite que je peux. Comme si y rester une minute de plus que nécessaire risquait de me faire tomber malade Je reprends le métro en ayant l'impression que mon sac pèse plus lourd. Comme si une simple enveloppe pouvait peser aussi lourd qu'une maladie.

J'ai l'impression de porter une bombe dans mon sac.

En sortant du métro, j'achète une carte postale et un timbre dans un petit kiosque à journaux. C'est une photographie en noir et blanc de Paris au vingtième siècle, on y voit un petit garçon, habillé à la mode de l'époque, qui rit en escaladant un lampadaire dans une rue pavée de la capitale. Je griffonne quelques mots et la date, avant de l'adresser au nom de Harry.

Je poste la carte, avant d'entrer dans le Jardin des Plantes.

Maintenant, j'attends Mathieu, l'enveloppe dans mon sac, prête à m'exploser en pleine figure.

Je suis assise dans le Parc Zoologique de Paris, près du Jardin des Plantes, en face du bassin des flamants roses. J'ai toujours aimé regarder les animaux se prélasser paresseusement au soleil. C'est peut-

être pour ça que tous les personnages de mes histoires sont des animaux. Parce que j'aime les animaux et sûrement aussi parce que mes lecteurs n'ont pas plus de huit ans, neuf tout au plus. Alors j'écris des histoires avec des animaux qui parlent et qui vivent des aventures incroyables, pour oublier que l'être humain ne m'intéresse pas.

C'est comme ça que j'ai rencontré Mathieu. Il était le dessinateur choisi par mon éditeur pour illustrer l'une de mes histoires pour enfants, celle du lapin qui rêvait de sauter jusqu'à la Lune.

D'abord, Petit Lapin commençait par sauter aussi haut qu'un gorille. Alors, le gorille lui disait: «moi je suis bien là où je suis, regarde comme je domine la jungle du haut des arbres». Puis, le lapin sautait aussi haut qu'un lion et le lion lui disait: «moi je suis bien là où je suis, regarde comme je règne sur la savane». Puis, le lapin sautait aussi haut qu'un éléphant et l'éléphant lui disait «moi je suis bien là où je suis, regarde comme les autres animaux craignent mes défenses». Puis, le lapin sautait aussi haut qu'une girafe et la girafe lui disait: «moi je suis bien là où je suis, regarde comme je peux presque toucher les étoiles». Alors le lapin retournait dans son terrier et se plaignait à sa mère «mais Maman, tout le monde semble être bien à sa place, alors que moi je voudrais bondir jusqu'à voir la Lune!» Et sa mère lui répondait «un jour Petit Lapin, un jour, mais pour l'instant, regarde comme la terre sous tes pattes est belle, tu peux gambader, tu peux courir, tu peux sauter, c'est chez toi ici et partout où tu bondiras tu découvriras qu'il te reste encore tant de nouvelles aventures à vivre ici même sur cette terre».

J'avais écrit cette histoire, une simple histoire pour enfants, à une période de ma vie où j'étais persuadée de ne pas savoir ce que je voulais, à l'époque je voulais simplement aller toujours plus haut, toujours plus loin. Et puis j'avais rencontré Mathieu et, comme le petit lapin de mon histoire, sauter jusqu'à la Lune m'avait soudain paru moins intéressant que découvrir le nouveau monde que m'offrait une vie avec Mathieu.

Alors voilà, je suis assise en face d'un groupe de flamants rose et je les regarde bouger lentement sur leurs longues pattes. Ils me rappellent les étangs près desquels j'ai grandi.

Ils me rappellent les promenades le long de la plage, ils me rappellent l'envol des canards et des cygnes sauvages qui partaient migrer chaque année et que l'on voyait passer, si nombreux dans le ciel qu'on aurait dit que tous les oiseaux du monde s'étaient donnés rendez-vous au-dessus de chez nous.

Ils me rappellent mon premier dessin, le tout premier dessin que j'ai fait. J'ai bien peur que, contrairement à Mathieu, je n'ai pas et n'ai jamais eu le moindre talent pour le dessin.

Mon père m'avait fait remarquer en riant que mes flamants rose ressemblaient à de drôles de pailles tordues.

Soudain, les flamants rose s'agitent et certains étendent leurs ailes, comme pour s'ébrouer un peu, avant de reprendre une pose plus paresseuse. Je suis toujours là, à les regarder, j'ai cette enveloppe dans

les mains, encore fermée, encore innocente d'une mauvaise nouvelle. J'attends Mathieu, je lui ai promis de ne pas l'ouvrir sans lui. Quelle que soit la réponse, il ne veut pas que je sois seule au moment où je saurai. Moi non plus je ne veux pas être seule. C'est fini, je suis avec lui maintenant et je ne serai plus jamais seule. Pour la première fois de ma vie, je suis en train de construire quelque chose qui dure, quelque chose de solide. Plus solide que cette enveloppe j'espère.

Quelqu'un s'assoit à côté de moi et je sais que c'est lui. Il pose une main sur mon genou et me prend doucement l'enveloppe des mains. Je l'entends qui l'ouvre avec une certaine raideur dans son geste.

Alors soudain, je suis assaillie par un flot de vieux souvenirs.

Mon enfance au bord de la mer, mon premier animal de compagnie, le poisson rouge que j'avais appelé Obi-Wan et qui est mort après deux semaines sûrement parce que je le nourrissais trop, les longues balades sur la plage avec mes amis de lycée à ramasser des coquillages pour les remettre à l'eau, les bains de minuit sous la lune où nous n'étions jamais totalement nus, le vieux cinéma où j'allais avec ma mère avant qu'il ne soit détruit et remplacé par un grand complexe.

Je crois que le dernier film que j'ai vu là-bas, c'est le deuxième Spider-Man. J'ai toujours trouvé que les super-héros c'était un peu surfait. Vivre une vie heureuse est déjà une mission importante et compliquée, alors s'il fallait en plus passer son temps à sauver le monde, je serais totalement dépassée.

Et puis, je me souviens de mon père, de son talent pour raconter les histoires, de son goût pour la peinture, lui qui connaissait le Louvre comme sa poche. Je me rappelle de détails qui me paraissent si insignifiants qu'ils en deviennent finalement importants. Je me souviens de la tête qu'il a fait la première fois qu'il s'est trouvé un cheveux blanc, je me souviens de ce qu'il me disait tout le temps quand j'échouais à un contrôle de mathématiques «ne dis pas à ta mère que j'ai dit ça, mais les mathématiques franchement tu n'en as pas besoin pour devenir une artiste, tant que tu sais compter ça va», je me souviens à quel point il était chatouilleux, je me souviens de sa peur maladroite des chiens qui me faisait tellement rire.

Et je me souviens de sa maladie, qui est peut-être aussi la mienne. Et tout ça me semble injuste. J'ai tellement de souvenirs merveilleux que c'est injuste d'être condamnée à devoir les oublier.

J'ai l'impression que je dois absolument me rappeler de tous ces souvenirs, ces petits moments de la vie quotidienne qui sont passés depuis longtemps, je dois m'en rappeler, j'ignore pourquoi, mais il le faut. Je voudrais les garder à jamais prisonnier de ma mémoire. Je voudrais que ces instants passes continuent de vivre à travers moi.

La dernière chose que Harry m'a dit c'est: «raconter ses souvenirs, peu importe à qui, est un moyen de ne jamais les perdre». Il a raison. Chacun de mes livres est un souvenir, chacune de mes histoires est un souvenir.

Mathieu prend ma main, me sortant de mes pensées. Il a ouvert l'enveloppe. Dans cette enveloppe, il y a la maladie ou il y a la vie. Et il l'a ouvert. Il sait maintenant. Il sait si la femme qu'il aime est condamnée à l'oublier. Il sait s'il est condamné à lui rappeler son nom chaque jour. Chaque jour qu'il choisira de rester à ses côtés. A mes côtés.

Il me regarde. Je crois qu'il attend que je lui fasse un signe.

Que je l'autorise à le dire. Que je lui dise que je suis prête.

Ça va aller Mathieu, dis-moi. Ça va aller, dis-le-moi. Je sais que ça va aller.

Même si la maladie prend possession de mon corps, même si je m'oublie, je n'oublierai pas d'écrire, je n'oublierai pas d'aimer. Je vais vivre Paris! Tu m'entends? Je vais vivre.

*Cher Harry,*

*Mon père est parti. Je ne pensais pas qu'on pouvait autant souffrir sans pourtant compter aucune blessure physique. Tu avais peut-être raison en fin de compte, il faut savoir choisir ses combats.*

*J'ai fait le test. Au moment où je t'écris je n'en connais pas encore le résultat. Mais quoi qu'il arrive, j'ai une faveur à te demander. S'il-te-plait mon ami, souviens toi de mes histoires, souviens toi de mon histoire. C'est peut-être tout ce qu'il restera de moi si je m'oublie et j'ai la certitude que personne ne pourrait aussi bien que toi leur offrir une seconde chance.*

*Porte toi bien.*

*Avec toute mon affection,*

*Aude*

*Emma Dubreucq*

# L'ANGOSCIA

*Premio Energeia Sorbona 2018*

*Traduzione a cura di Carla Giacalone*

Inizio serata, d'inverno. Il cielo era infuocato come se fosse leccato da scintille gialle rosse e arancioni. Davano al paesaggio un'aria un pò particolare irreale quasi apocalittico.

Gli ingressi della metropolitana sputavano migliaia di passanti e di turisti amalgamati in una massa informe e scura e che si muoveva. Minacciosa. Osservavo da lontano il balletto ridicolo dei turisti ansiosi di scattarsi selfie, in una posa tutto tranne che naturale davanti ad una delle attrazioni della capitale: l'Arc de Triomphe. L'immensa porta li guardava dall'alto con occhio sprezzante. Si offriva agli sguardi più insistenti, impassibile, dritta, fiera, immobile in questo punto preciso da un tempo che sembrava infinito. Anche se era diventata insignificante quasi invisibile per gli abitanti del quartiere, costantemente assalita da una miriade di sconosciuti che ci si arrampicava non abbassava la testa. Anzi resisteva.

A modo suo. Sembrava che sputasse faville: gli Champs-Élysées si stendevano ai suoi piedi come una lingua luccicante, come una collana di perle luminose che si sgranava in lontananza. Poggiata lì, in mezzo alla place de l'Étoile, inavvertitamente, sembrava intoccabile, isolata in una specie di sfera spazio-temporale. La sua sfera. Non le ronzavano le orecchie nonostante il vocio assordante. Non era invasa da quella sensazione così familiare di perdita di controllo della propria vita, nonostante la routine. Non si scoraggiava davanti all'elenco interminabile di servizi ed altri impegni spiacevoli considerati come il privilegio delle «vere doonne» e che bisognava ovviamente fare l'uno dopo l'altro per non dovere rubare un solo minuto alle notti dedicate al sonno già troppo breve. Non sembrava nemmeno disturbata dall'odore spiacevole dello smog. No, si teneva ben dritta nella sua isola la testa girata verso il quartiere della Défense immersa nell'ultima luce viola del tramonto, con lo sguardo che scivolava lungo la skyline parigina e dando le spalle al cuore nero della città che batteva.

Ho iniziato a fantasticare. Avevo l'impressione di galleggiare nell'aria, di essere anch'io isolata dal vocio circostante e di non essere più in preda al tempo. Era come se la mia mente fosse staccata dal mio corpo, come se tutti i miei pensieri fossero rimasti imprigionati nel mio involucro corporeo più giù e che finalmente mi godevo la libertà e la spensieratezza. Ogni luce ormai era stata assorta dalla luna nascente.

Halo melliflu. Paesaggio crepuscolare. Chiaroscuro quasi fantastico. La regina dell'isola dell'Étoile sedeva sul suo trono, divertita. Una pietra avvolta in uno scrigno di luce.

I fari delle macchine disegnavano cerchi concentrici attorno a lei e mi portavano via. La velocità mi ubriacava, le strisce luminose si allontanavano velocemente. Il mondo esterno si cancellava e lasciava il posto ad una distesa di possibilità, al sogno ed ad un mondo virtuale. Volavo! Potevo fare salti mortali, passare tra le gambe della Dama di pietra con le braccia aperte — come l'aviatore francese Charles Godefroy che era passato sotto la sua gonna il 7 agosto 1919 — ed innalzarmi così in alto che la città mi sembrava un mondo in miniatura, un enorme formicaio.

Ad un tratto mi sentii trafitta dal dolore. Come se qualcuno o qualcosa mi tirasse giù la gamba, ero aspirata, ruzzolavo.

Ritorno violento nel mondo dei vivi: ero di nuovo sulla mia panchina, nel mio corpo di giovane donna ventiduenne.

Il dolore esplose, era lancinante, mi sommergeva a ondate. I crampi iniziavano dal basso ventre e risalivano in ogni particella del mio essere. Come se mi strappassero l'utero e veniva lacerato. Ingoiavo l'aria avidamente, ma era troppo tardi.

Ero trafitta. Il dolore abitava in me e ci si era sistemato bene.

La mia testa era esplosa come un guscio d'uovo. Provavo ad afferrare la realtà a riprendere la mia osservazione meticolosa di quella curiosa specie che chiamiamo essere umano, ma un sipario nero era calato tra me ed il mondo. Schegge di colori che mi passavano sotto le palpebre. Mi sentivo svenire.

Bianco.

Saint-Michel. Autobus numero 96. Tre minuti di attesa.

Ho le guance arrossite dalla morsa del freddo. Arriva. Rallenta, poi frena bruscamente. Si ferma. Come i miei pensieri.

Bianco. Salgo sull'autobus. Il calore soffocante m'ingoia e mi avvolge. Faccio fatica a respirare in quest'umidità, ma penetrare in una specie di bozzolo di vetro e di acciaio, isolato dal mondo esterno, mi procura una sensazione di invulnerabilità piacevole. Mancano 25 minuti e sarò da M. Tornare a casa, da sola, è diventato complicato. Si confondono le immagini nella mia testa. Il vicino di sotto, la mia porta sfondata, il mio appartamento sottosopra, la faccia degli agenti della polizia scientifica, quella della vicina, e del vicino, perturbato...

Un sentimento subito proibito, tolto, rubato... questa sensazione di benessere quando si torna a casa, nel suo nido confortevole — o più o meno confortevole — ma a casa SUA.

Rifugio, luogo di intimità. Laddove ci si sente bene, laddove ci si spoglia, laddove ci si rivela, laddove ci si autorizza ad essere se stesso, IO, senza trucco, senza maschera, laddove ci si accolgono gli ospiti a volte dicendo «Benvenuti a casa mia». Questo universo etnocentrico che

sembrava stabile, perenne, in realtà non lo è. È solo un'illusione, una felicità molto ben presto svanita quando viene perturbata, stuprata.

Ormai a casa mia regna una presenza estranea che trapela, che si infila in ogni spazio. Casa mia è deturpata. La mia intimità è stata forzata a svelarsi e ad aprirsi per accogliere al suo interno un completo sconosciuto che da allora ci ha lasciato come una presenza malvagia. Stress permanente, paura che si ripeta l'accaduto anche se non c'è più niente da rubare. Angoscia serale, al buio, che ti stringe la gola al minimo rumore sospetto e con il cuore che sembra uno stallone imbizzarrito. Mi rivedo paralizzata dalla paura nel mio letto e mi trovo ridicola. Di solito ho più coraggio almeno credo, in apparenza. Un ghigno mi fa alzare l'angolo della bocca. Saint-Paul. Suona il campanello. Si aprono le porte dell'autobus.

Il suono echeggia nella mia testa. Allerta massima.

Tutti attenti! Quello lì, quel giovanotto che è appena salito indossa una tuta sporca e delle scarpe della Nike costosissime ha proprio la faccia di un ladro... come il vicino di sotto, il famoso cantante bohème, ha un comportamento molto sospetto. Tutti quelli, o meglio tutti quelli e tutte quelle che incontro nel palazzo, possono avere informazioni. — Il mio cervello si riscalda, va tutto a tremila: vicino strano, porta, appartamento, polizia, questura, assicurazioni, furto, serratura, bollette... da qualche giorno, c'è il caos nella mia testa e nella mia vita. Parmentier-République. Scendo.

Mi ronzano le orecchie come il traffico intenso sul vialone.

Un gran baccano. Il freddo mi fa bene. M. mi aspetta davanti a casa sua. «Hanaé come stai? che faccia che hai».

Sorrido in modo rassicurante e dico borbottando... «No, sto bene, non ti preoccupare». Inizia a parlare, mentre io sono incapace di seguirlo. I miei pensieri continuano a vagabondare.

Faccio finta di essere interessata, non so come fa per non notare che non sto sentendo niente. Dopo un po' mi chiede come sto dalla settimana scorsa. Le spiego allora che sono stata *cambriolée* [derubata]. Che strana parola però, sembra qualcosa di gioioso, non riflette la realtà. Capriola bricolage, camper riso al latte... Mi ascolta con la fronte aggrottata, attenta e alla fine esclama: «Non avrei mai pensato che i ladri potessero prendersela con le *chambres de bonnes* [le camere delle domestiche], è assurdo!» Sono d'accordo con te, ho pensato la stessa cosa! Ci sono momenti in cui la realtà sembra troppo reale troppo tangibile troppo dura. Tuttavia a volte sembra semplicemente irreale, velata, inafferrabile come se si svolgesse in un sogno diurno e muto. D'altronde non riesco ancora a realizzare che è capitato a me come se non arrivassi a convalidare i fatti. Forse è perché mi hanno rubato del tempo. O piuttosto perché mi hanno rubato i miei ricordi, la mia memoria, la mia temporalità in qualche modo: l'hard disk esterno con tutte le mie foto, gli eventi importanti della mia vita passata e la mia macchina fotografica con l'obiettivo fisso sul momento presente e il futuro ancora possibile. Non riesco a ricordare questi momenti volati

via. Mi sento nuda, esposta, svelata al ladro. Al ladro! Come fare per ricostruire tutto ciò? Per ricostruire me stessa, ormai mi manca un pezzo.

Questi oggetti smarriti, questo tempo perso, hanno lasciato un buco beante, un vuoto difficile da colmare... Wait, wait, wait. E se fosse una ladra?! Mi ero affrettata ed avevo parlato ad alta voce tradendo al contempo la mia inattenzione.

M. tace, mi osserva interdetta e dice semplicemente «Non stai molto bene? Sembri turbata da questa storia». Ho voglia di gridare di sì. Certo che sono turbata da questa storia ciò che è normale, ma rispondo soltanto «Mi dispiace, non riesco a pensare ad altro in questo periodo non volevo interromperti, dicevi?» Parliamo ancora un po' sorseggiando un tè rannicchiate sul divano. Poi decido di tornare a casa, di lasciare il calore confortevole del suo appartamento per ritrovare la fredda dolcezza del mio.

Sull'autobus al ritorno lascio scivolare lo sguardo sulla realtà.

Attraverso il vetro una realtà che non è la mia, a cui non appartengo. Non appartengo più a nessuna realtà da quell'evento.

È accaduto l'impensabile, l'inimmaginabile. Torno a casa a malincuore. Ed è proprio così perché sono seduta nel senso contrario della marcia. Mi dà la nausea. La mia vita fa davvero schifo. Perdo piede. Non ho nessun sostegno vero. E tantissime cose da gestire. Ed ecco la ciliegina: un furto! Caspita, mi lamento ancora. Sempre. Vedo solo le cose negative.

I miei problemi di cuore, la gente che mi fa arrabbiare, le situazioni nelle quali mi trovo, la stanchezza che si accumula implacabilmente, mia madre... lo scontento finisce sempre per soffocarmi, mi prende per mano e mi sconfigge anche quando penso PO-SI-TI-VO. Ogni volta, o quasi. Partita persa.

Però a dire il vero la sfortuna si accanisce su di me. Mi capita sempre qualcosa. Il furto era ovvio che sarebbe capitato a me. L'altra, la responsabile del condominio che mi dice che sono 14 anni che non capita niente in questo palazzo. La sfiga mi sta alle calcagna. E poi il ladro quant'è patetico! Rubare le camere delle domestiche è davvero da egoista. Innanzitutto perché spesso sono studenti come me, senza un soldo che riescono ad avere questi appartamenti al sesto piano con mansarda di 12 metri quadri a € 650 di fitto.

E poi perché non c'è niente da rubare. O invece sì, le poche cose di valore di una studentessa al verde. Cretino. Stronzo. Stronzo. Stronzoooo! Chi può fare una cosa simile? Un perdente? Un piccolo bastardo di cui diventa l'orgoglio, il passatempo? Uno che si traveste da donna e porta il profumo Miss Dior? E se fosse una donna? Se avesse voluto far vedere che sarebbe stata capace di farlo, che sarebbe stata una che conta? Ma in realtà forse lui o lei era solo più bisognoso/a di me. Dico quello per rassicurarmi... di che cosa mi lamento?

Ho un tetto sopra la mia testa, un bagno privato, una doccia con acqua potabile, acqua potabile diamine! Da mangiare molto di più di

quello che riesco a mangiare e fino alla fine dell'anno... Però se non fossi uscita presto per andare a studiare all'università e se non fossi andata a quell'incontro con l'autore, forse non sarebbe successo. E se non avessi aperto al vicino di sotto il giorno prima, chissà? Sto ancora divagando, mi ossessiona, mi obnubila. E poi, con i se si potrebbe mettere Parigi in una bottiglia. Adoro questa espressione. Mi fa sorridere. Istante poetico. Mi immagino una bottiglietta trasparente con dentro Parigi, con le sue torri, la sua Tour Eiffel, il suo Arc de Triomphe, la Senna e i suoi ponti, il suo baccano, la sua folla, la sua bellezza, comunque. L'autobus singhiozza ed anch'io sul mio sedile.

Torno alla realtà. Un odore acre, spiacevole inizia a solleticarmi le narici. Entra in me, mi avvolge dappertutto. Mi pizzica il naso, gli occhi. Mi viene quasi un conato di vomito.

Non riesco a nascondere il mio ribrezzo. Mi concentro per non pensarci con lo sguardo assente. Troppo tardi, ha trovato l'origine: l'uomo responsabile di questo cambiamento di atmosfera sull'autobus, quello che ha fatto rinchiudere gli altri passeggeri in loro stessi, come ostriche. Si stanno tutti isolando ormai nel loro mondo e si stanno rannicchiando sul loro sedile, nascondendo il più discretamente possibile il loro naso in petto per non sembrare chiaramente importunati da questo rifiuto ambulante. Ipocrisia umana alla quale è difficile resistere. Ho appena fatto la stessa cosa. Il senzاتetto diventa un uomo-oggetto un uomo-paesaggio. Il povero uomo non esiste più agli occhi dei parigini, troppo occupati dalla loro vita confortevole metro-lavoro-nanna a cui bisogna aggiungere soldi-soldi-soldi-successo-bambini e amore, eventualmente. Le persone che vivono per strada esercitano una specie di potere. Come un magnetismo. Sono incapace di ignorarli, sono costretta a buttar loro un occhio. Mi sento afferrata dalla loro tristezza e dalle mie emozioni: pietà e compassione di cui non hanno bisogno, un leggero disgusto insieme ad un incredibile bisogno di aiutare, di parlare con loro, di ascoltare la loro storia e di portarli verso giorni migliori.

Problema: non so davvero come fare, né da dove iniziare.

È quello che dico, ma non ho cercato nemmeno tanto di rendermi utile tranne che dando una banconota di qua e di là discretamente, arrossata dalla vergogna di essere capace io ad aiutarli, di essere considerevole, anzi invidiabile ai loro occhi mentre loro sicuramente ne fanno molto di più di me della vita. Quest'uomo non difende la sua causa, non chiede l'elemosina, né centesimi, né spiccioli, né ticket restaurant, né sigaretta, zitto. Si è soltanto sistemato sull'autobus sperando di riscaldarsi un po'.

Lo sto osservando con la coda dell'occhio. Deve avere una cinquantina di anni oppure di meno, ma i suoi lineamenti gli sono come incisi sul viso per causa di una vita dura. I suoi rari capelli rimanenti sono brizzolati e sporchi. Uguale per i suoi vestiti bucati e le sue scarpe aperte. Sembra stanco con tanto di occhiaie. Le sue mani dalle unghie nere sono aggrappate ad un sacco a pelo giallastro, a ciò che ne rimane.

Mi fa pietà e al contempo mi mette a disagio. Per mimetismo ho imparato a togliere lo sguardo dalla sofferenza e dalla miseria umana, per riflesso e per facilità anche prima di prendere coscienza del significato di questo comportamento.

Ahimè, l'egoismo delle persone agiate è senza limite! Il capitalismo uccide la parte di umanità in ognuno di noi e ci trasforma in bestie egoiste, ossessionate dal denaro e il lavoro e dove non c'è spazio per l'amore del prossimo come dice Gesù. Non riesco a rassegnarmi a fare parte di quelli che ignorano la povertà ma non sono nemmeno riuscita a varcare il limite per impegnarmi per aiutare le persone bisognose.

Paradossalmente i senza tetti mi fanno sentire impotente e privilegiata al contempo, in questa vita che fa già tanto schifo.

Da un lato mi dico che anche con i miei scarsi risparmi non avrei potuto fare la differenza per una persona, dall'altro lato, la lotta non è nemmeno iniziata e bisognerebbe cominciare muovendo i politici, svegliarli e farli cadere dal loro trono nel loro palazzo di cristallo. Quindi mi scoraggio e non provo manco più ad aiutare. Ciò che è assurdo. Sono assurda.

Sono paradossale.

Sono arrivata a questo punto delle mie riflessioni quando una voce rauca mi fa sussultare: «Bella, hai qualche spicciolo per caso?» ha detto in una specie di sorriso sdentato. Sono rimasta interdetta. Una frase, una sola. Non avrei mai voluto sentirgliela pronunciare. Quella che temevo. Una frase, una sola frase che mi chiude in questa specie di ruolo che odio così tanto, questo ruolo di cui non voglio ma di cui non riesco a liberarmi. Quello della ragazza bianca di classe media che fa l'indifferente, che dice di no con la testa, con un'espressione dispiaciuta o che da qualche monetina. Qualunque sia la mia reazione, sarò categorizzata dallo sguardo intransigente degli altri passeggeri, da quello sguardo che vi passa ai raggi X ed analizza il vostro comportamento, prima ancora di aver aperto bocca. Qualunque sia la mia reazione, non potrò mai scappare dalla mia condizione. Sarò donna, preda, preda per un uomo, per quest'uomo. «Bella» ma come si permette!! E mi da pure del tu! Merito un pò più di rispetto! Tanto se do i soldi sarò come minimo generosa dando qualche centesimi e se non do niente allora sarò assimilata ad un'egoista privilegiata. Del tutto perturbata e piena di rabbia divento paonazza e non riesco neanche a parlare. L'autobus si è appena fermato e... cavolo! Ho perso la mia fermata e ne abbiamo già superate altre due! Scendo in fretta non senza guardare in modo sprezzante il senzatetto. L'aria ghiacciata mi fa bene.

Provo a non pensare a niente, cammino di buon passo con le mani ficcate in tasca, verso la rue des Moines. Ironia della sera, buonasera. Abitare in rue des Moines avrebbe dovuto preservarmi dal diventare il bersaglio di ogni sorta di predatore.

A che cosa servivano le preghiere e le onde positive dei monaci di una volta?

Sull'ascensore, provo quasi sollievo ad essere a casa mia.

Ma nel momento in cui metto la chiave nella serratura tutto mi torna in mente e mi ci stringe il cuore. Entro e mi butto sul divano. Dopo qualche minuto, sento una presenza. Ho l'impressione che qualcuno mi osserva, divento paranoica.

Mi sforzo ad alzarmi per controllare l'appartamento. Sono convinta che qualcuno sta in agguato, ma non c'è nessuno.

Sudo, entro in panico, ma provo a calmarmi essendo razionale.

Non c'è nessuno nell'appartamento e non ho nessuno di fronte. Provo a leggere per cambiarmi le idee ma la mia mente non riesce a concentrarsi. Decido di tuffarmi nei miei ricordi. Vorrei ricordare i momenti belli della mia vita ma ovviamente, positiva come sono io, non ce la faccio. Di più, non ho più il piccolo apparecchio fotografico che rinchiudeva i miei ricordi più belli.

Voce fuori campo: non dobbiamo sapere quello che pensava Hanaé però ve lo raccontiamo adesso con tutti i particolari. Pensava a quel famoso giorno in cui aveva dovuto ficcarsi dentro, nel suo busto. Troppo giovane, impreparata, troppo malleabile ancora... All'inizio non gli era piaciuto. Tuttavia, la rigidità la conosceva e le piaceva pure. Era cresciuta troppo in fretta, era diventata matura prima dell'ora. Quel giorno, mentre aveva ancora solo 11 anni, era anche diventata una signorina ed un liquido rosso scuro e viscoso aveva macchiato la sua mutandina, mentre era il giorno della visita medica e tutti stavano in mutande. La vergogna ed il dolore l'avevano schiacciata, come quasi ogni volta da quella data fatidica, la vergogna in meno, da qualche anno. Come punizione, secondo lei, le avevano imposto di indossare un busto, per correggere la sua scoliosi e la sua propensione ad iniziare tutto in anticipo.

Avevano provato a reprimere questa giovane ragazza un po' pericolosa ed esploratrice. Ma alla fine questo strumento di tortura era diventato ben presto un guscio, uno scudo contro questo mondo così ingiusto, violento e brutale e che non riusciva a capire. Si ricordava che l'aveva accompagnata per anni, fedele al suo posto facendo la sua funzione di giorno e di notte. Lasciarlo era diventato sinonimo di vulnerabilità.

Senza di lui si sentiva nuda come un verme, vulnerabile agli altri e al mondo... Aveva sopportato tanti commenti in questo universo senza pietà che è l'adolescenza. Talvolta anche lo scherno mirava proprio la sua protesi, la sua differenza: la chiamavano Robocop, veniva provocata, esclusa in palestra, con la scusa che non era capace. In questo universo di competizioni dove concorrono tutti per il primo posto lei era sempre la prima, prima della classe, ma gli altri alunni non avevano una grande considerazione per lei. Si costringeva a non farsi notare, ad avere sempre i voti migliori perché i suoi genitori fossero orgogliosi di lei, ma non glielo dicevano mai abbastanza. Si rinchiudeva allora nel suo silenzio e nel suo busto e si rifugiava nei suoi compiti con un perfezionismo quasi malsano. Forte e debole allo stesso tempo. Aveva conservato questa fragilità. Dura con una roccia ogni tanto le capitava

di sbriciolarsi come il tufo al minimo commento o al minimo errore da parte sua.

Basta! Scuote la testa per togliersi di mente questo ricordo spiacevole. Ma un'altro arriva immediatamente e prende il suo posto. Era quand'era piccola. Avrà avuto sui 8-9 anni, però se lo ricorda come se fosse ieri. Stava con la sorellina di 6-7 anni. Stanno al supermercato. Accompagnano la loro madre a far la spesa. Con la sorella dietro di lei passa davanti al reparto degli yogurt. Guarda i *Petits Gervais*. Nota che c'è una sorpresa in ogni confezione. Una marionetta per le dita che rappresenta Nemo e i personaggi del cartone animato. Va da sua madre e le chiede se glieli può comprare ma rifiuta, come al solito. Frustrata. Hanaé torna nel reparto e nel momenti in cui deve lasciare la confezione si rende conto che può staccare la sorpresa infilandoci sotto le dita, all'interno del cartoncino, senza aprirlo. Incognito. Su due piedi spiega alla sorella come si fa e staccano 4 o 5 marionette a testa, che nascondono nelle tasche dei cappotti. Raggiungono poi la loro madre con nonchalance. Hanaé è eccitata dal lato proibito delle cose che ha appena infranto. Ha un po' paura di essere smascherata ma è anche molto fiera di esserci riuscita.

Sua madre la trova strana. Una volta tornata a casa Hanaé nasconde il loro tesoro nel cassetto del tavolino del soggiorno.

Sua madre la vede fare da lontano, la chiama nella sala da pranzo e le chiede che cosa aveva appena preso dalla tasca del cappotto e messo così in fretta in soggiorno. Colta all'improvviso, Hanaé non sa cosa rispondere ed arrossisce. Di più sua sorella la tradisce dicendo che ha rubato le sorprese delle confezioni dello yogurt. Ecco. Che grandi parole! La ragazza si ricorda ancora della sculacciata che ha ricevuto quel giorno e della punizione, ma ciò di cui si ricorda di più è la vergogna che ha provato una volta scoperta, mentre si sentiva invincibile e onnipotente al momento dei fatti, quando era riuscita a rubare senza essere stata presa in flagrante.

Ma certo! Ecco quello che ha dovuto provare il ladro o la ladra dopo il furto, il gusto della vittoria, l'onnipotenza di esserci riuscito, di aver infranto le leggi senza essere stato beccato. Se fossi una ladra sarei soddisfatta dopo ogni furto riuscito e me ne infischierei di quello che le persone derubate potevano provare. Sarei stata un'egoista. Ma che stai dicendo Hanaé, che stai dicendo, stai dando i numeri vecchia mia!

Man mano che l'angoscia le stringeva la gola e le penetrava il corpo Hanaé sprofondava nel suo delirio e perdeva la ragione. Si sdoppiava, diventava un'altra. Si prendeva per una ladra, si credeva una ladra, aveva l'impressione di aver scassinato il proprio appartamento e quello dei suoi vicini. Non si sentiva più patetica e debole, ma fiera e forte. Gongolava ed irradiava. S'immaginava fracassando le porte, entrando negli appartamenti come un razzo, scansionando con un occhio esperto ogni angolo per scovare gli oggetti di valore. Si vedeva fare una corsa contro il tempo ed uscire dal palazzo in 15 minuti cronometrati, senza fiato, ma con un bel carico.

Si era messa nella pelle di una ladra e n'era diventata una, o lo era sempre stato. Oppure delirava? Era un'impressione, un miraggio o la realtà?...

Aaaah! Questa volta ne sono certa, ho sentito un rumore nella serratura! C'è qualcuno dietro la porta! Sta per aprirsi!

La paura mi toglie il respiro. Ho le lenzuola bagnate di sudore.

Un brivido mi percorre la schiena. Mi alzo per bere un bicchier d'acqua e ritrovare i sensi. Odio gli incubi. Quando torno a letto mi accorgo che la mia porta d'ingresso è socchiusa. Ero sicura però di aver chiuso correttamente la porta a chiave. Ecco. Ho paura. Torpore e sentimenti. Polvere di sogno, schegge di vita; schegge di sogni, polvere di vita...

*Juliette Dupied*

# L'ANGOISSE

*Prix Energheia Sorbonne 2018*

Début de soirée, en hiver. Le ciel était embrasé, purléché de flammèches jaunes, rouges et orange. Elles plongeaient le paysage dans une ambiance particulière, irréaliste, presque apocalyptique. Les bouches de métro crachaient des hordes de passants et de touristes, amalgamés en une masse informe, sombre, mouvante. Menaçante. J'observais de loin le ballet ridicule des touristes pressés de se prendre en photo, dans une position tout sauf naturelle, devant une des attractions de la capitale: l'Arc de Triomphe. L'immense porte les toisait de toute sa hauteur. Elle s'offrait aux regards les plus insistants, impassible, droite, fière, figée à cet endroit précis depuis un temps qui semblait infini. Devenue insignifiante voire invisible pour les habitants du quartier, mais constamment assaillie par une flopée d'inconnus qui l'escaladaient, elle ne baissait pourtant pas le chef. Au contraire, elle résistait. À sa manière. On aurait dit qu'elle crachait des étincelles: les Champs-Élysées s'étendaient à ses pieds comme une langue scintillante, collier de perles lumineuses qui s'égrenait au loin. Posée là, au milieu de la place de l'Étoile, comme par inadvertance, elle semblait intouchable, isolée dans une sorte de bulle spatio-temporelle. Sa bulle. Ses oreilles ne bourdonnaient pas malgré le vacarme assourdissant. Elle n'était pas envahie par cette sensation si familière de perte de contrôle sur sa vie malgré le train-train quotidien. Elle ne se décourageait pas devant la liste interminable des corvées et autres tâches désagréables, considérées comme l'apanage des «vrais fâames», et qu'il fallait bien évidemment effectuer à la chaîne pour ne pas devoir encore rogner sur ses nuits au sommeil déjà bien trop court. Elle ne semblait pas non plus importunée par la désagréable odeur de pollution. Non, elle se tenait droite, là, sur son île, la tête tournée vers La Défense plongée dans les dernières lumières mauves du jour, le regard glissant le long de la skyline à la parisienne et tournant le dos au coeur noir de la ville, agité de pulsations.

Je me pris à rêvasser. J'avais l'impression de flotter dans les airs, d'être à mon tour isolée du brouhaha ambiant et de l'emprise du temps. C'était comme si mon esprit s'était échappé de mon corps, comme si tous mes soucis étaient restés emprisonnés dans mon enveloppe corporelle en contrebas, et que je goûtais enfin à la liberté et à l'insouciance.

Toute la lumière avait désormais été absorbée par la lune naissante. Halo melliflu. Paysage crépusculaire. Clair-obscur presque fantastique. La reine de l'île de l'Etoile siégeait sur son trône, amusée. Une pierre ceinte dans un écrin de lumière. Les phares des voitures dessinaient des cercles concentriques autour d'elle, ils m'emportaient. La vitesse me grisait, les filaments lumineux s'éloignaient rapidement. Le monde extérieur s'effaçait et laissait place à une étendue de possibles, au rêve et à la virtualité. Je volais! Je pouvais faire des loopings, passer entre les jambes de la Dame de pierre les bras écartés — comme l'aviateur français Charles Godefroy était passé sous sa jupe le 7 août 1919 — et m'élever si haut que la ville m'apparaissait comme un monde miniature, comme une énorme fourmilière.

Je sentis soudain poindre une douleur. Comme si quelqu'un ou quelque chose tirait sur ma jambe, j'étais aspirée, je dégringolais. Retour violent dans le monde des vivants: j'étais de nouveau sur mon banc, dans mon corps de jeune femme de 22 ans. La douleur explosa, elle était lancinante, elle me submergeait par vagues. Les spasmes partaient de mon bas-ventre et irradiaient dans toutes les parcelles de mon être. Comme si on arrachait mon utérus, on le lacérait.

J'avalais l'air goulûment, mais c'était trop tard. J'étais transpercée.

La douleur avait élu domicile chez moi et s'était bien installée. Ma tête avait explosé comme une coquille d'oeuf.

J'essayai de me raccrocher à la réalité, de reprendre mon observation méticuleuse de cette curieuse espèce que l'on appelle l'être humain mais un rideau noir était tombé entre le monde et moi. Aplats de couleurs qui passaient sous mes paupières. Je me sentais partir. Blanc.

Saint-Michel. Bus 96. 3 minutes d'attente. Le froid pince et me rougit les joues. Il arrive. Il ralentit puis freine brusquement.

Stoppe. Comme mes pensées. Blanc. Je monte dans le bus. La chaleur étouffante me gobe, m'englobe. J'ai du mal à respirer dans cette moiteur, mais pénétrer dans un cocon de verre et d'acier, coupé du monde extérieur, me procure une sensation d'invulnérabilité agréable. Vingt-cinq minutes et je serai chez M... Rentrer chez moi, seule, est devenu compliqué.

Des images s'entrechoquent dans ma tête. Le voisin du dessous, ma porte défoncée, mon appart retourné, la tête des agents de la police scientifique, celle de la voisine, désabusée, et du voisin, perturbé...

Sentiment comme subitement interdit, retiré, volé... cette sensation de bien-être quand on rentre chez soi, dans son nid douillet — ou plus ou moins douillet — mais SON chez-soi.

Havre d'intimité. Là où l'on se sent bien, où l'on tombe la veste, où l'on se révèle, où l'on s'autorise à être soi-même, MOI, sans fards, sans masque, où l'on accueille parfois en disant «Bienvenue chez moi». Eh bien, cet univers ethnocentré qu'on pensait stable, pérenne, ne l'est pas. C'est une illusion, un bonheur vite évanoui quand il est perturbé, violé. Il règne désormais chez moi une présence étrangère qui suinte,

qui s'insinue dans les moindres interstices. Chez moi, c'est souillé. Mon intimité a été forcée de se révéler et de s'ouvrir pour accueillir en son sein un parfait inconnu, qui y alors abandonné une présence malveillante. Stress permanent, hantise que cela se reproduise même s'il n'y a plus rien à voler. Angoisse du soir, dans le noir, qui serre à la gorge au moindre bruit suspect, et le coeur avec ça, qui s'emballe comme un étalon. Je me revois tétanisée par la peur dans mon lit et je me trouve ridicule. Normalement, j'ai plus de courage, enfin je crois, en apparence. Un rictus soulève les commissures de mes lèvres. Saint-Paul. Ça sonne. Les portes du bus s'ouvrent. Ça résonne dans ma tête en écho. Alerte maximum. Tous aux aguets! Celui-là, le jeune qui vient de monter avec un survêtement de sport pourri et des chaussures Nike hors de prix a bien une tête de voleur... Le voisin du dessous, le fameux chanteur bohème, il a tout de même un comportement drôlement suspect. Tous ceux, enfin tous ceux et toutes celles, que je croise dans mon immeuble peuvent détenir des informations... — Mon cerveau surchauffe. Ça va à mille à l'heure: voisin bizarre, porte, appartement, police, commissariat, assurances, vol, serrure, factures... C'est la pagaille dans ma tête et dans ma vie depuis quelques jours.

Parmentier-République. Je descends.

Mes oreilles bourdonnent, comme le trafic dense sur le grand boulevard. Un vacarme assourdi. Le froid me fait du bien. M. m'attend devant chez elle. «Hanaé, ça va? Tu fais une drôle de tête». Je fais un sourire qui se veut rassurant et dit en marmonnant «Non, ça va, t'inquiètes pas». Elle engage la conversation, je suis incapable de la suivre. Mes pensées continuent de vagabonder. Je fais mine d'être intéressée, je ne sais pas comment elle fait pour ne pas remarquer que je n'écoute rien. Au bout d'un moment, elle me demande comment je vais depuis la semaine dernière. Je lui explique alors que je me suis fait cambrioler. Quel drôle de mot tout de même, ça sonne comme quelque chose de joyeux, ça ne colle pas à la réalité. Cabriole, bricoler, camper, riz au lait... Elle m'écoute les sourcils froncés, attentive, et s'exclame pour finir: «J'aurais jamais cru que les cambrioleurs s'attaquaient aux chambres de bonne, c'est complètement absurde!». Je ne te le fais pas dire, je me suis dit la même chose! Il y a des fois où la réalité nous paraît trop réelle, trop palpable, trop dure. Parfois pourtant, elle nous semble tout simplement irréelle, voilée, insaisissable, comme si on évoluait dans un rêve diurne et muet. J'ai d'ailleurs encore du mal à réaliser que ça m'est arrivé à moi. Comme si je n'arrivais pas à valider les faits. C'est peut-être parce qu'on m'a volé du temps. Ou plutôt parce qu'on m'a volé mes souvenirs, ma mémoire, ma temporalité en quelque sorte: mon disque dur externe avec toutes mes photos, les événements importants de ma vie passée, et mon appareil photo, objectif braqué sur l'instant présent et le possible futur. J'ai du mal à me souvenir de tous ces moments envolés. Je me sens nue, exposée, révélée au voleur.

Au voleur! Comment faire pour reconstruire tout cela? Pour me reconstruire, moi, à qui il manque une partie désormais.

Ces objets disparus, ce temps perdu, ont laissé un trou béant, un vide difficile à combler... Wait wait wait. Et si c'était une voleuse?! Je m'étais emballée et j'avais parlé à voix haute, trahissant par là-même mon inattention. M. se tait, m'observe, interdite, et dit simplement «Ça ne va pas trop, hein ? Tu es perturbée par cette histoire». J'ai envie de hurler que oui, bien sûr que je suis perturbée par cette «histoire», que c'est normal, mais je réponds juste «Désolée, je n'arrive pas trop à penser à autre chose en ce moment, je ne voulais pas t'interrompre, tu disais?». On discute encore un peu en buvant un thé, blotties dans le canapé. Puis, je me décide à rentrer, à quitter la chaleur douillette de son appartement pour retrouver la douce froideur du mien.

Dans le bus, sur le trajet du retour, je laisse mon regard glisser sur la réalité. À travers la vitre, une réalité qui n'est pas la mienne, à laquelle je n'appartiens pas. Je n'appartiens plus à aucune réalité depuis l'événement. L'impensable, l'inimaginable s'est produit. Je rentre chez moi à reculons.

C'est le cas de le dire, je suis assise dans le sens contraire à la circulation. Ça me donne la nausée. Ma vie est vraiment pourrie. Je perds pieds. J'ai pas vraiment de soutien et plein de choses à gérer. Et voilà que pour m'aider, un cambriolage!

Purée, je me plains encore. Toujours, tout le temps. Je ne vois que les choses négatives. Mes problèmes de coeur, les gens qui m'énervent, les situations dans lesquelles je me trouve, la fatigue qui s'accumule implacablement, ma mère... Mon mécontentement finit toujours par me submerger, il prend la main et me bat à plates coutures, même quand je pense à POSI-TI-VER. À chaque fois, ou presque. Match plus que nul. 1 à 0, 10 000 à 0. Mais franchement, le sort s'acharne sur moi.

Il m'arrive TOUJOURS un truc. Le cambriolage là, fallait que ça tombe sur moi. Et l'autre, la responsable du syndicat de copropriété qui me dit, un grand sourire placardé sur le visage, que ça n'était pas arrivé depuis 14 ans dans mon immeuble. La poisse me colle aux basques. Et puis, le voleur, quel minable. Cambrioler les chambres de bonne, c'est vraiment égoïste. Déjà, parce que c'est souvent des étudiants, comme moi, sans un sous, qui se coltinent des appartements au 6ème étage, en sous-pente, de 12 m<sup>2</sup> à 650 euros de loyer et ensuite parce qu'il n'y a rien à voler. Ou justement, si, les maigres affaires de valeur d'une étudiante fauchée. Abruti.

Enfoiré. Enfoiré. Enfoiré. Enfoiréééé! Qui peut-faire une chose pareille? Un paumé? Un p'tit caïd dont c'est la fierté et le passe-temps? Un mec qui se grime en femme et porte du Miss Dior? Et si c'était une femme? Si elle avait voulu démontrer qu'elle pouvait le faire, qu'elle avait de la valeur?

Mais en fait, si ça trouve il ou elle était plus dans le besoin que moi. Je dis ça pour me rassurer... De quoi je me plains?

J'ai un toit au-dessus de la tête, des toilettes personnelles, une douche avec de l'eau potable, de l'eau potable quoi! et de quoi manger bien plus qu'à ma faim tous les jours de l'année...

Mais quand même, si je n'étais pas partie plus tôt pour travailler à la fac et si je n'étais pas allée à cette dédicace, peut-être que cela ne serait pas arrivé. Tout comme si je n'avais pas ouvert au voisin du dessous la veille, qui sait? Bon je divague encore, ça m'obsède, ça m'obnubile. Et puis, avec des si on mettrait Paris en bouteille. J'adore cette expression.

Elle me fait sourire. Instant poétique. Je m'imagine une petite bouteille transparente qui contiendrait Paris, avec ses tours, sa Tour Eiffel, son Arc de Triomphe, la Seine et ses ponts, son vacarme, sa foule et sa beauté, quand même. Le bus fait un cahot et moi avec sur mon siège.

Je m'extirpe de mes pensées. Une odeur âcre, désagréable, se met à me titiller les narines. Elle s'insinue en moi, m'encercle, elle est partout. Elle pique le nez, les yeux. J'en ai presque des hauts-le coeur. J'ai du mal à masquer mon dégoût. D'où émanent ces relents? Je me concentre pour ne pas y penser, le regard absent. Trop tard. Il a rencontré son objet: l'homme responsable de ce si brusque changement d'atmosphère dans le bus, celui qui a fait se renfermer les autres passagers sur eux-mêmes, comme des huîtres. Tous s'isolent désormais dans leur monde, et se rabougrissent sur leur siège, cachant le plus discrètement possible leur nez dans leur giron pour ne pas avoir l'air ouvertement importunés par ce déchet ambulante. Hypocrisie humaine, à laquelle il est difficile de résister. Je viens de faire exactement la même chose. Le SDF devient un homme-objet, un homme-paysage. Le malheureux n'existe plus aux yeux des Parisiens, bien trop occupés par leur petite vie bien douillette: métro-boulot-dodo, à quoi s'ajoutent argent-argent-argent-réussite-enfants et amour, éventuellement. Sur moi pourtant, les personnes à la rue exercent une sorte de pouvoir. Elles me magnétisent. Incapable de les ignorer, je suis obligée de leur jeter des coups d'oeil furtifs. Je me sens happée par leur malheur et par mes émotions: pitié et compassion dont elles ne sauraient que faire, un léger dégoût et en même temps, une irrépressible envie d'aider, de leur parler, d'écouter leur histoire et de les emmener vers des jours meilleurs. Problème: je ne sais pas vraiment comment faire, ni par où commencer. C'est que je dis mais je n'ai pas beaucoup cherché à rendre service à part donner un billet par-ci par-là, discrètement, rouge de honte d'être en capacité de les aider, d'être considérable voire enviable à leurs yeux alors qu'elles en savent certainement bien plus que moi sur la vie. Cet homme-là ne plaide même pas pour sa cause, ne demande pas l'obole, ni centimes, ni pièces, ni ticket restaurant, ni cigarette, pas un mot. Il s'est juste installé dans le bus dans l'espoir de se réchauffer un peu.

Je l'observe du coin de l'oeil. Il doit avoir la cinquantaine, ou bien moins, mais ses traits sont creusés, marqués, burinés par une vie de galères. Ses quelques cheveux restants sont grisonnants et sales. Tout comme ses vêtements troués, et ses chaussures éventrées. Il a les traits tirés, des poches sous les yeux. Ses mains aux ongles noirs sont agrippées au sac de couchage jaunâtre, ou aux restes de ce dernier. Il me fait pitié et en même temps, il me met très mal à l'aise. Par mimétisme, j'ai appris à détourner le regard de la souffrance et de la

misère humaines, par réflexe et par facilité aussi, avant de prendre conscience de la signification de ce comportement.

Ah, l'égoïsme des plus aisés est sans limites! Le capitalisme tue la part d'humanité en chacun de nous et nous transforme en bêtes égoïstes, obnubilées par l'argent et le travail et qui n'ont que très peu faire de l'amour de leurs prochains, comme il dit le Jésus. Je ne peux me résigner à être ce celles et ceux faire qui ignorent la pauvreté mais je n'ai toujours pas sauté le pas pour m'engager afin d'aider les personnes dans le besoin. Paradoxalement, les SDF me font me sentir impuissante et privilégiée à la fois, dans cette vie qui me semble déjà si pourrie. D'un côté, je me dis que même avec mes maigres économies, je pourrais pas vraiment faire la différence pour une personne, de l'autre, que le combat n'a même pas débuté et qu'il faudrait commencer par secouer les politiques pour les réveiller et les faire tomber de leur trône dans leur palais de cristal. Donc je me décourage et je n'essaie pas d'aider. Ce qui est absurde. Je suis absurde. Je suis paradoxale.

J'en suis là de mes réflexions quand une voix rauque me fait sursauter: «T'as pas une p'tite pièce, ma jolie?», a-t-il dit dans un semblant de sourire édenté. Je reste interdite. Mon coeur s'accélère. Une phrase, une seule. Celle que j'aurais souhaité que jamais il ne prononce. Celle que je redoutais.

Une phrase, une seule qui m'emprisonne dans ce rôle que j'exècre tant, ce rôle dont je ne veux pas mais auquel je ne semble pas pouvoir échapper. Celui de la petite blanche de la classe moyenne qui fait l'indifférente, qui fait non de la tête avec une expression désolée ou qui donne quelques pièces.

Peu importe ma réaction, je serai catégorisée par le regard intransigeant des autres passagers, de ce regard qui vous scanne et qui décortique votre comportement avant même que vous n'avez ouvert la bouche. Peu importe ma réaction, je ne pourrai pas échapper à ma condition. Je serai femme, proie, gibier pour un homme, pour cet homme. «Ma jolie», non mais oh, je ne lui permets pas! Et en plus il me tutoie!

Je mérite tout de même un peu plus de respect ! Que je donne de l'argent et je serai au minimum généreuse de donner quelques centimes ou que je ne donne rien et alors je serai assimilée à une égoïste privilégiée. Totalement perturbée et bouillonnant de colère, je deviens cramoisie et ne peux émettre aucun son. Le bus vient de s'arrêter et... merde! J'ai raté mon arrêt, et on en a déjà dépassé deux autres! Je descends dans la précipitation non sans décocher un regard méprisant au SDF. L'air glacial me fait du bien. J'essaie de ne penser à rien, et je marche d'un bon pas, les mains enfoncées dans les poches, vers la rue des Moines. Ironie du soir, bonsoir. Habiter rue des Moines aurait dû me préserver de devenir la cible de toutes sortes de «prédateurs». À quoi servaient les prières et les bonnes ondes des moines d'antan sinon?

Dans l'ascenseur, je suis presque soulagée d'être arrivée chez moi. Mais au moment où j'introduis la clé dans la serrure, tout me reviens à

l'esprit et j'ai un pincement au coeur.

J'entre et je me jette sur le canapé. Au bout de quelques minutes, je sens une présence. J'ai l'impression que quelqu'un m'observe, je deviens parano. Je me force à me lever pour inspecter l'appartement. Je suis persuadée que quelqu'un me guette, mais il n'y a personne. Je transpire, je panique mais j'essaie de me calmer en étant rationnelle. Il n'y a personne dans l'appartement, et je n'ai pas de vis-à-vis. J'essaye de lire pour me changer les idées, mais mon esprit ne parvient pas à se fixer. Je décide de me plonger dans mes souvenirs. Je voudrais me souvenir de passages heureux de ma vie, mais forcément, positive comme je suis, ça n'est pas le cas. En plus, je n'ai plus le précieux appareil photo qui renfermait mes plus beaux souvenirs.

Voix off: nous ne sommes pas censés savoir ce qu'Hanaé pensait mais nous vous en relatons maintenant les détails.

Elle pensait à ce fameux jour où elle avait dû se glisser dedans, dans son corset. Trop jeune, pas préparée, trop malléable encore. Au début, cela ne lui avait pas plu. Pourtant, la rigidité, elle connaissait et elle aimait cela. Elle avait grandi trop vite, était devenue mature avant l'heure. Ce fameux-jour, alors qu'elle n'avait encore que onze ans, elle était aussi devenue une femme et un liquide brun-rouge et visqueux avait taché sa culotte alors qu'il s'agissait d'une journée d'examen médical, en sous-vêtements donc. La honte et la douleur l'avaient accablée, comme presque à chaque fois depuis cette date fatidique, la honte en moins depuis quelques années. En guise de punition, d'après elle, on lui avait imposé un corset, pour soigner sa scoliose et sa propension à tout entreprendre avec une mesure d'avance. On avait essayé de réprimer cette jeune pousse un peu hasardeuse et exploratrice. Mais cet instrument de torture était finalement vite devenu une carapace, un bouclier contre ce monde si injuste, violent et brutal, et qu'elle avait du mal à comprendre. Elle se souvenait qu'il l'avait accompagnée pendant des années, fidèle à son poste, remplissant sa fonction de jour comme de nuit. Le quitter était devenu synonyme de vulnérabilité. Elle se sentait nue comme un vers sans lui, à la merci des autres et du monde...

Elle en avait endurées, des remarques, dans cet univers impitoyable qu'est l'adolescence. Parfois même, les moqueries visaient sa prothèse, sa différence: on l'appelait Robocop, on la provoquait, on l'excluait en sport, sous prétexte qu'elle n'était pas capable. Dans cet univers de compétition, où tout le monde court pour la première place, elle caracolait en tête, de classe, mais les autres élèves ne la portaient pas dans leur estime. Elle s'astreignait à ne pas faire de vagues, à avoir toujours les meilleures notes pour que ses parents soient fiers d'elle, mais ils ne lui disaient jamais assez. Elle se murait alors dans son silence et son corset et se réfugiait dans ses devoirs avec un perfectionnisme presque maladif. Forte et fragile à la fois. Elle avait gardé cette fragilité. Dure comme un roc, il lui arrivait parfois, de s'émietter comme une roche calcaire à la moindre petite remarque ou à la moindre erreur de sa part.

Assez! Elle secoue la tête pour se débarrasser de ce souvenir désagréable. Mais un autre vient immédiatement prendre sa place. C'était quand elle était petite. Elle devait avoir 8 ou 9 ans mais elle s'en rappelle comme si c'était hier. Elle est avec sa petite soeur, qui a 6 ou 7 ans. Elles sont dans un supermarché. Elles accompagnent leur mère en courses.

Avec sa soeur sur les talons, elle passe devant le rayon des yaourts. Elle regarde les petits Gervais. Elle remarque qu'il y a une surprise dans chaque paquet. Une marionnette à doigt, Nemo, avec les personnages du dessin animé. Elle va voir sa mère pour savoir si elle est d'accord pour en acheter, elle refuse, comme d'habitude. Frustrée, Hanaé retourne dans le rayon et au moment où elle va reposer le paquet, se rend compte qu'elle peut décoller la surprise en glissant ses doigts à l'intérieur de l'emballage carton, sans l'ouvrir. Ni vu, ni connu. Ni une, ni deux, elle montre à sa soeur comment faire et elles décollent chacune 4 ou 5 marionnettes en carton, qu'elles glissent dans leurs poches de manteaux. Elles rejoignent ensuite leur mère, l'air de rien. Hanaé est grisée par l'interdit qu'elle vient d'enfreindre. Elle angoisse qu'on la démasque mais elle est fière d'avoir réussi. Sa mère la trouve bizarre. Une fois à la maison, Hanaé cache leurs trouvailles dans le tiroir de la table basse du salon. Sa mère la voit faire de loin et l'appelle dans la salle-à-manger. Elle lui demande ce qu'elle vient de sortir de sa poche de manteau pour le ranger avec précipitation dans le salon. Désarçonnée, Hanaé ne sait pas quoi lui répondre et devient toute rouge. En plus, sa soeur la dénonce et dit qu'elle a volé les surprises des paquets de yaourts. Tout de suite les grands mots! La jeune femme se souvient encore de la déroutée qu'elle a reçue et d'avoir été punie. Mais ce dont elle se souvient surtout, c'est de la honte qui l'a envahie, une fois découverte alors qu'elle se sentait invincible et toute puissante au moment des faits, lorsqu'elle avait réussi à voler sans être prise la main dans le sac.

Mais oui, c'est ça! C'est ce qu'a dû ressentir le voleur ou la voleuse après le cambriolage, le goût de la victoire, la toute-puissance d'avoir réussi, d'avoir enfreint les lois sans s'être fait prendre, le plaisir d'y être arrivé! Si j'étais voleuse, je serai satisfaite après chaque cambriolage réussi et je me ficherais complètement de ce que les personnes volées peuvent ressentir. Je serais égoïste. N'importe quoi, Hanaé, n'importe quoi, tu dérailles ma vieille!

Au fur et à mesure que l'angoisse lui serrait la gorge et qu'elle la prenait au corps, Hanaé s'enfonçait dans son délire et perdait la raison. Elle devenait double, Autre. Elle se prenait pour une voleuse, avait l'impression d'avoir cambriolé son propre appartement et celui de ses voisins. Elle ne se sentait plus minable et faible, mais fière et forte. Elle jubilait, elle rayonnait. Elle se voyait fracasser les portes et rentrer en trombe dans les appartements, scannant de son oeil expert les moindres recoins pour repérer les objets de valeur. Elle s'imaginait faire une course contre la montre et ressortir essoufflée mais bien chargée de l'immeuble en 15 minutes top chrono. Elle s'était mise dans la peau de

la voleuse, était devenue cette dernière, ou l'avait toujours été. Ou bien divaguait-elle? Était-ce une impression, un mirage ou la réalité?...

Aaaaah! Cette fois c'est sûr, j'ai entendu un bruit dans la serrure! Il y a quelqu'un derrière la porte! Et elle menace de céder! La peur s'abat sur moi et me coupe le souffle. Mes draps sont trempés de sueur. Un frisson me glace l'échine.

Je me lève pour boire un verre d'eau et retrouver mes esprits.

Je déteste les cauchemars. Quand je retourne dans mon lit, je m'aperçois, que ma porte d'entrée est entrouverte. J'étais pourtant sûre d'avoir correctement fermé la porte à clés. Ça y est. Je flippe. Torpeur et sentiments. Poussière de rêve, éclats de vie; éclats de rêves, poussière de vie...

*Juliette Dupied*

# GRAVITÀ

*Racconto vincitore Premio Energheia Spagna 2018*

*Traduzione a cura di Laura Durando*

Esistono bambini gravi. Ce ne sono pochi. I bambini gravi sembrano caricare sulle proprie spalle pesi famigliari e fallimenti latenti. Non è strano ravvisare indumenti sgualciti nei bambini gravi: pantaloni della tuta rattoppati sulle ginocchia, scarpe da ginnastica sporche e magliette deformate.

Nascono predisposti alla vergogna e nascondono le mani sotto le maniche logore. Crescono discreti tra i bambini eccessivi e assistono con un sorriso malinconico al trascorrere della propria infanzia. Un giorno i bambini gravi guardano dritto in faccia il mondo e qualcosa di molto poderoso si dispiega davanti a loro. Ed è un momento bellissimo.

Dieci anni fa una donna diede alla luce un bambino nello stesso istante in cui un anziano, a pochi chilometri, cadeva per la prima volta nel tentativo di alzarsi dal letto. Il bambino venne chiamato Ariel; non lo sapeva ancora nessuno, ma Ariel sarebbe diventato un bambino grave. L'anziano si chiamava Martín e aveva appena iniziato a morire.

In quell'istante, nella piazza dove Ariel avrebbe vissuto la sua infanzia, tre campane rintoccarono inaspettatamente attraversate dal sole. Dei bambini abbandonarono provvisoriamente il gioco per guardare le campane. I loro genitori, tutto ad un tratto assordati, li imitarono. Quando le campane smisero di suonare, la piazza muta e soleggiata si inondò improvvisamente di un forte odore di fiori di campo che rallegrava i bambini in un modo primitivo e sconosciuto. I genitori si sorpresero lietamente per una specie di nostalgia.

Nel contempo, nel piccolo villaggio nel quale Martín sarebbe tornato per il proprio commiato, una donna rugosa intrecciava ceste di vimini alla porta del cimitero. C'era follia nei suoi occhi e sofferenza nelle sue mani. Il rumore di un trattore nei campi accompagnava i movimenti discreti dell'anziana e un soffio d'aria mite agitò i cespugli di more nell'istante in cui l'anziana sollevava lo sguardo dalla cesta.

Il vento aveva riempito il cimitero dello stesso odore di fiori di campo e l'anziana chiuse gli occhi un momento invasa da una calma malinconia.

Ariel e Martín erano rimasti connessi dall'allegria della piazza, dalla malinconia dell'anziana e dall'aroma dei fiori.

Martín era solo da quando la seconda moglie di suo padre era morta cinque anni prima. Aveva già detto addio a sua madre, a suo padre e a suo fratello. Dopo una vita intrisa di lutti e ormai quasi superata l'ultima separazione, per la prima volta non doveva preoccuparsi per l'evenienza di una nuova perdita. Ora nel suo cuore c'è un timore basico e sincero: ha paura di morire. Nelle poche occasioni che la vita gli offre di parlare con qualcuno fa in modo di non affrontare questo discorso. Ogni volta che ha cercato di esprimerlo a parole si è stranamente vergognato. Persino i fatti più gravi sembrano indecorosi in bocca agli uomini poveri, sembrano addirittura indegni della morte. È che Martín possiede pochissime cose e tuttavia gli appartengono in modo speciale.

Quattro candele rosse per la notte dei Morti. Quattro ceri. Il trofeo di secondo classificato del quartiere a bocce e l'orologio che non funziona più.

Prima di perdere quasi completamente l'uso delle gambe, Martín era solito camminare ogni giorno per ore. Si alzava presto e usciva in strada senza far colazione. Quando usciva di casa l'aria fredda dell'inverno o la brezza temperata dell'estate provocavano invariabilmente in lui una sensazione familiare e gradevole. A volte percorreva quartieri sconosciuti della città. Altre volte camminava per sentieri tra gli orti fino ai villaggi vicini. Il giorno nuovo e la città vuota facevano sentire bene Martín. Durante le ore di passeggiata ripassava a mente i compiti che avrebbe svolto durante la giornata. Quasi tutto si riduceva a piccoli lavori domestici e rivedeva continuamente la sua lista mentale enumerando con le dita ogni incombenza. Quando di improvviso ricordava un compito non ancora contemplato, e che pertanto doveva essere immediatamente incorporato alla lista, inarcava nervoso le sopracciglia in un gesto di profondo fastidio. Questo non era previsto, sussurrava. Alle sue spalle, come tra gli arredi di uno scenario, la città, i campi, il cielo intero, si spiegavano e accarezzavano accoglienti le abitudini dell'anziano.

Martín non contemplava il mondo, ne faceva solamente parte, e questa non era altro che pura umiltà.

Adesso un assistente sociale fa uscire Martín per la passeggiata una volta alla settimana. Va a casa sua la mattina ed escono a fare merenda. Dopo vanno al parco e si siedono vicini, l'assistente su una panchina e lui sulla sedia a rotelle. Il ragazzo toglie il berretto a Martín se sono all'ombra e lo posa sulla panchina. Parlano di qualunque genere di cose, anche se l'assistente fa in modo di trovare argomenti che facciano sentire bene Martín. Sa che l'incidente che ha avuto da piccolo gli fa venire un nodo alla gola. Sa anche che l'infanzia in paese è stata dura, per la povertà, ma che gli piace ricordarla.

Pensa che a lui, se fosse al suo posto, piacerebbe conservare la sensazione di essere in attesa di qualcosa, che rimane qualcosa di buono da fare (che si fa oggi di bello, mamma?), così di tanto in tanto gli parla di andare al mare in estate o di un pasto speciale di Natale. Magari non è una buona idea, forse i meccanismi della vecchiaia sono

così diversi che la sua idea di benessere, in prospettiva, non significa nulla, ma il ragazzo non può saperlo ed è tutto ciò che gli viene in mente. La sedia entra sicuramente sul tram, gli dice. Se io una volta ci ho messo persino la bici! Gli occhi di Martín in quei momenti diventano un pò meno timidi e hanno l'aria di qualcosa come una perplessità sul punto di crollare. Nessuno guarda più lì dentro da tanto tempo. C'è una lacrima imprigionata dietro il marmo, un bambino mutilato dietro le rughe. Otto decenni di solitudine e povertà gli hanno trasformato il cuore in una gemma dolente. È sul punto di riprendere da capo la propria infanzia. Ogni volta con meno frequenza obbedisce ai rigori della sensibilità adulta, ogni volta gli dispiace di più che gli eventi non vadano come gli piacerebbe. Si fa a momenti più piccolo, così piccolo che quasi nessuno riesce a vederlo. E tuttavia il suo cuore non ha cambiato dimensione. Sta diventando un cuore intrappolato.

### Ariel

Fin da molto piccolo Ariel ha sperimentato la nostalgia. Ha vissuto sempre nella stessa casa e non ha ancora perso niente di importante in vita sua. Sono passati solo dieci anni da quando è venuto al mondo e ciononostante quel sentimento lo ha accompagnato da quando ha ricordi. A suo parere, i tramonti sono molto belli nella via in cui lui abita. Il sole si allinea alla strada principale e bagna i balconi di un giallo intenso. Gli piace aprire la finestra di camera sua e tirare fuori la testa per respirare l'aria del pomeriggio. Alcuni giorni soleggiati di inverno riesce a identificare un germe di primavera. Allora ricorda gli aranci pieni di fiori dell'anno prima e deve chiudere gli occhi per trattenere quella sensazione strana che è la mania di rivivere un ricordo. C'era stato un giorno in cui il cielo era talmente azzurro che nel guardarlo dalla finestra della scuola Ariel aveva sentito un solletico alla pancia. Era un bel giorno e quel pomeriggio, dopo le lezioni, era speciale perché non aveva nessuna attività extra scolastica. Disponeva di molte ore per giocare nel parco che c'è sotto casa sua e in più il giorno dopo era venerdì. Un pomeriggio gradevole lo separava dal miglior giorno della settimana, e quello era il modo più sincero che aveva Ariel di immaginarsi la felicità.

Ci sono anche pomeriggi d'estate in cui l'aria odora di tempesta.

Un soffio di vento fa cadere delle foglie dagli alberi e allora l'autunno gli si manifesta nitidamente. Chiude gli occhi.

Per Ariel l'inverno è caldo e accogliente fin dall'estate. L'inverno, dall'estate, è una notte prematura ed è una via accesa di vita. L'estate è speranza ed eccitazione, dall'inverno. Tutti e due sono, quando arrivano, un'altra cosa ancora. La vita di Ariel funziona meglio in autunno e in primavera.

Esistono per lui due realtà diverse: quella che può sentire affacciato alla finestra e quella che finisce con l'accadere di giorno in giorno. L'estate insinuata nell'inverno e l'estate che sta accadendo per davvero.

Ci sono due scene quotidiane della vita di Ariel che possono aiutare a capirlo meglio.

Nella prima, il bambino, sua sorella e sua madre sono in piedi in mezzo al marciapiede. La madre è appena andata a prenderli a scuola; sono le cinque del pomeriggio e il sole bagna la via in un modo commovente. Una donna, amica di famiglia, parla energica con la madre mentre lui e sua sorella giochicchiano annoiati con un carrello della spesa. In quell'istante, dei ragazzi con aria da sfida si avvicinano camminando verso di loro. Quando Ariel li vede la sua espressione cambia leggermente. Il peso della realtà si è spostato dagli adulti ai bambini. Questo è il momento dei bambini. Ariel solleva la mano destra fino alla cintola e saluta timido il gruppo. Solo uno di loro sembra rispondere al saluto e lo fa con evidente svogliatezza. I due gesti, quello di Ariel e la risposta, si somigliano molto nella forma, ma tra loro c'è l'abisso che c'è tra il cuore palpitante di un bambino che chiede aiuto e le mascelle maliziose di altri bambini che non ne hanno bisogno. Ariel attende alcuni secondi finché i ragazzi non si allontanano, dopo tira sua madre dalla mano per separarla dall'amica, che la saluta un pò forzata e i tre riprendono la via casa. Non ce la faccio da solo, mamma, pensa Ariel.

Quanto mi piacerebbe lasciarti la mano, ma stringimi più forte.

Nella seconda scena il padre di Ariel sta accompagnando la madre e i bambini per un paio di isolati verso la scuola.

Indossa sempre gli indumenti da lavoro: una giacca di lana macchiata di cemento su una camicia bianca a maniche corte, pantaloni di stoffa rattoppati e stivali marroni. La bambina si porta un pò in avanti con sua madre. Ariel rimane indietro con suo padre che lo guida per la strada posandogli una mano sul collo come chi guida una bicicletta senza montarci sopra.

Ad Ariel era sempre piaciuto sentire su di sé la mano sicura del padre. Non capisce bene perché, ma oggi si sente diverso.

I bambini della scuola avevano parlato in mattinata del lavoro dei propri genitori. Fino ad allora, era solito pensare a suo padre mentre tirava su edifici con le mani, e tuttavia adesso non riusciva a distogliere lo sguardo dalle macchie di cemento che aveva sulla giacca di lana. A casa ti voglio tanto bene, papà, ti voglio bene dentro di me, pensa il bambino, ma perché hai dovuto accompagnarci a scuola oggi.

Ariel accarezza con tenerezza le cose del mondo. Le foglie affilate degli arbusti diventano inoffensive tra le sue dita e i cani randagi abbassano la testa e gemono malinconici con le sue carezze. Nelle notti d'estate Ariel gioca fino a tardi nel parco. A brevi intervalli si avvicina dove sono seduti i genitori per raccontare loro qualcosa. Loro lo guardano affezionati e si sentono molto ricchi. Ariel incarna, queste notti d'estate, il punto al quale tutti vorremmo tornare, e lo fa in un modo così commovente che non desta nostalgia, bensì una sincera felicità.

La gravità avvolge i bambini gravi anche se non ci è possibile vederla. Si trova negli occhi azzurri di Ariel e nei tatuaggi finti delle sue braccia sottili. È nella palla da calcio che colpisce il pomeriggio, è nel

futuro immenso della sua gioventù. Il cielo è limpido laggiù nel mare. Ci sono nuvole dai contorni definiti dall'altra parte, sulle montagne. Le montagne osserveranno la tua infanzia, Ariel, e le onde del mare segneranno tra le loro pieghe i ricordi delle tue estati.

Guarda bene l'albero del paradiso, ricorda bene il suo odore perché questa è la tua infanzia e così sarà per sempre. La terra bagnata dei campi ha sempre accompagnato Martín. Non ha mai potuto dimenticare il fiore del mandorlo né i tulipani nelle strade. Il ricordo che lo seguirà anche da morto è così forte; così profondo che il suo corpo rugoso si trasformerà in terra bagnata per i mandorli.

Martín e Ariel

Oggi è morto Martín. Il carro funebre è passato lungo la strada del paese dove lo aspettano (o dove non lo aspettano) davanti alla piazza in cui Ariel stava giocando. Il bimbo ha smesso di giocare e lo ha accompagnato con lo sguardo.

Stranamente non ha avuto alcuna paura. Anche se gli hanno già spiegato in cosa consiste la morte e anche se è la prima volta che se la ritrova così vicino, c'è una chiarezza nel suo spirito che lo ha allontanato dal timore e che, per qualche motivo, gli ha riportato alla mente i ricordi della campagna e dei passeri. Il suo sguardo rivelava una pacata serenità, come fosse già al corrente di qualcosa che noi disconosciamo.

Anche Martín, come gli arbusti e i cani e le altre cose del mondo, è diventato bellissimo davanti allo sguardo di Ariel.

Anche la sua immagine si è impressa per sempre in quegli occhi azzurri. E la morte sembra più lieve, come se la storia si trattenesse per un istante sotto le scarpe da ginnastica del bambino, come se la sua presenza nel mondo desse senso a ciò che a volte non lo aveva avuto. Che la vita e la morte non fossero altro che quello: le dita di un bambino che prendono il controllo, la natura palpitante che è la somma di tutti gli esseri e che perciò non muore mai. Ariel si è asciugato gli occhi e ha girato la testa verso le nuvole, i passeri hanno fischiato molto forte e anche le campane della piazza hanno rintoccato. L'aria era inondata di un forte odore di fiori che annunciava la primavera. Era arrivato il suo momento.

*Víctor Ortega Esquembre*

# GRAVEDAD

*Ganador Premio Energheia España 2018*

Existen niños graves. Hay pocos. Los niños graves parecen cargar sobre sus hombros pesos familiares y fracasos latentes. No es extraño reconocer ropas gastadas en los niños graves: pantalones de deporte parcheados en las rodillas, zapatillas sucias y camisetas deformadas. Nacen dispuestos para la vergüenza y esconden sus manos bajo mangas raídas.

Crece discretos entre los niños excesivos y asisten con sonrisa melancólica al transcurso de su niñez. Un día los niños graves miran de frente al mundo y algo muy poderoso se despliega. Y es un momento hermoso.

Hace diez años una mujer trajo a la vida a un niño en el mismo instante en que un anciano, a pocos kilómetros, se caía por primera vez al intentar levantarse de la cama. El niño se llamó Ariel; nadie lo sabía todavía pero Ariel iba a convertirse en un niño grave. El anciano se llamaba Martín y acababa de empezar a morir.

En ese instante, en la plaza donde Ariel había de vivir su infancia, tres campanas repiquetearon sin aviso atravesadas por el sol. Unos niños abandonaron provisionalmente su juego para mirar las campanas. Sus padres, ensordecidos de repente, los imitaron. Cuando cesaron las campanas, la plaza, muda y soleada, se había inundado súbitamente de un fuerte olor a flores del campo que alegraba a los niños de un modo primario y desconocido. Los padres se extrañaron felizmente por una suerte de añoranza.

A la vez, en el pequeño pueblo al que Martín había de volver para su propia despedida, una mujer arrugada tejía cestas de esparto en la puerta del cementerio. Había locura en sus ojos y sufrimiento en sus manos. El rumor de un tractor entre los campos acompañaba los movimientos discretos de la anciana y un soplo templado de aire agitó las ramas de las moreras en el instante en que la anciana levantaba la mirada de su cesta. El viento había llenado el cementerio del mismo olor a flores del campo y la anciana cerró los ojos un momento invadida por una calmada melancolía.

Ariel y Martín habían quedado conectados por la alegría de la plaza, por la melancolía de la anciana y por el aroma de las flores.

Martín

Martín está solo desde que la segunda esposa de su padre murió hace cinco años. Antes de eso ya se había despedido de su madre, de su padre y de su hermano. Después de toda una vida salpicada de lutos, y ya casi superada la última separación, es la primera vez que no tiene que preocuparse por la posibilidad de otra pérdida. Ahora hay en su corazón un temor básico y sincero: tiene miedo a morirse. En las pocas ocasiones que la vida le ofrece de hablar con alguien procura no sacar este tema. Cada vez que ha intentado articularlo con palabras se ha sentido extrañamente avergonzado. Hasta los asuntos más graves parecen triviales en boca de los hombres pobres, hasta indignos para la muerte parecen. Y es que Martín posee muy pocas cosas y sin embargo le pertenecen de un modo especial. Cuatro velas rojas para la noche de Difuntos. Cuatro cirios. El trofeo de subcampeón de petanca del barrio y el reloj que ya no funciona.

Antes de perder casi por completo el movimiento en sus piernas, Martín solía caminar cada día durante horas. Se levantaba temprano y salía a la calle sin desayunar. Al salir de la casa, el aire frío del invierno o la brisa templada del verano provocaban invariablemente en él una sensación familiar y agradable. A veces recorría barrios desconocidos de la ciudad. Otras veces caminaba por senderos de huerta hasta pueblos cercanos. La mañana nueva y la ciudad vacía hacían sentir bien a Martín. Durante las horas del paseo revisaba en su pensamiento las tareas que tendría que hacer durante el día. Casi todo se reducía a pequeñas labores domésticas y a cada rato daba un nuevo repaso al listado mental enumerando con los dedos cada uno de los quehaceres. Cuando de pronto recordaba una tarea no contemplada todavía, y que por tanto debía ser incorporada inmediatamente a la lista, arqueaba nervioso las cejas en un gesto de profunda molestia.

Esto no estaba previsto, susurraba. Detrás, como en el decorado de un escenario, la ciudad, los campos, el cielo entero, se desplegaban y acariciaban acogedores las costumbres del anciano. Martín no contemplaba el mundo, sólo formaba parte de él, y ésa es una forma pura de humildad.

Ahora un asistente social saca a Martín a pasear un día a la semana. Va a su casa por la mañana y salen a merendar.

Después van al parque y se sientan juntos, el asistente en un banco y él en su silla de ruedas. El chico le quita la gorra a Martín si están a la sombra y la coloca en el banco. Hablan de todo tipo de cosas, aunque el asistente procura buscar temas que hagan sentir bien a Martín. Sabe que el accidente que tuvo de pequeño le pone un nudo en la garganta. También sabe que la infancia en el pueblo fue un momento duro, por la pobreza, pero que le gusta recordar. Piensa que a él, si estuviera en su lugar, le gustaría conservar la sensación de estar esperando algo, de que queda algo bueno por hacer (¿qué vamos a hacer hoy de bueno, mamá?), así que de vez en cuando le habla de ir a la playa en verano, o de una comida especial en Navidad. Tal vez no sea una buena idea, tal vez los mecanismos de la vejez sean tan distintos que su idea del bienestar en la espera no signifique nada, pero el chico no puede

saberlo y es todo lo que se le ocurre. La silla cabe seguro en el tranvía, le dice. ¡Si yo una vez metí hasta la bici!

Los ojos de Martín en esos momentos se vuelven un poco menos tímidos, y son algo así como una desconfianza a punto de derrumbarse. Nadie ha mirado ahí dentro desde hace mucho tiempo. Hay una lágrima encerrada tras el mármol, un niño mutilado detrás de las arrugas. Ocho décadas de soledad y pobreza han convertido su corazón en una gema doliente. Está a punto de retomar su niñez. Cada vez con menos frecuencia obedece los rigores de la sensatez adulta, cada vez le desespera más que los acontecimientos no sucedan como a él le gustaría. Se está haciendo por momentos más pequeño, tan pequeño que ya casi nadie puede verlo. Y sin embargo su corazón no ha cambiado de tamaño. Se está convirtiendo en un corazón atrapado.

Ariel

Desde muy pequeño Ariel ha experimentado la nostalgia.

Siempre ha vivido en la misma casa y todavía no ha perdido nada importante en su vida. Sólo han pasado diez años desde que viniera al mundo y sin embargo ese sentimiento le ha acompañado desde que tiene recuerdos. En su opinión, los atardeceres son muy bonitos en la calle en la que vive. El sol se alinea con la avenida principal y baña los balcones de un amarillo intenso. Le gusta abrir la ventana de su habitación y asomar la cabeza para respirar el aire de la tarde. Algunos días soleados de invierno es capaz de identificar un germen de primavera. Entonces recuerda los naranjos preñados de flores del año anterior y tiene que cerrar los ojos para retener esa sensación extraña que es el anhelo de repetir un recuerdo.

Hubo un día que el cielo era tan azul que Ariel lo miraba desde la ventana del colegio y sentía un cosquilleo en la barriga. Era un día bonito y esa tarde, después de las clases, era especial porque no tenía ninguna actividad extraescolar.

Disponía de muchas horas para jugar en el parque que hay debajo de su casa y además al día siguiente era viernes. Una tarde amable lo separaba del mejor día de la semana, y esa era la forma más sincera que se le ocurría a Ariel de imaginarse la felicidad.

También hay tardes de verano en las que el aire huele a tormenta. Un soplo de viento hace caer algunas hojas de los árboles y entonces el otoño se le aparece nítidamente. Cierra los ojos. Para Ariel el invierno es cálido y acogedor desde el verano. El invierno, desde el verano, es una noche temprana y es una calle encendida de vida. El verano es esperanza y excitación desde el invierno. Los dos son, cuando llegan, otra cosa distinta. La vida de Ariel funciona mejor en otoño y en primavera.

Existen para él dos realidades diferentes: la que puede sentir asomado a la ventana y la que acaba sucediendo durante el día a día. El verano insinuado en el invierno y el verano ocurriendo de verdad.

Hay dos escenas cotidianas de la vida de Ariel que pueden ayudar a entenderle mejor.

En la primera, el niño, su hermana y su madre están parados en medio de la acera. La madre acaba de recogerlos del colegio; son las cinco de la tarde y el sol baña la calle de una forma conmovedora. Una mujer, amiga de la familia, conversa enérgica con la madre mientras él y su hermana juegan aburridos con un carrito para la compra. En ese instante, unos chicos con aire desafiante se acercan caminando hacia ellos. Cuando Ariel los ve su expresión cambia ligeramente.

El peso de la realidad ha basculado de los adultos a los niños.

Este es el momento de los niños. Ariel levanta la mano derecha hasta la cintura y saluda tímido al grupo. Sólo uno de ellos parece corresponder al saludo y lo hace con evidente desgana. Los dos gestos, el de Ariel y la respuesta, son muy parecidos en la forma pero hay entre ellos el abismo entre el corazón palpitante de un niño que pide ayuda y las mejillas maliciosas de otros niños que no la necesitan. Ariel aguarda unos segundos hasta que los chicos se han alejado, después tira de la mano de su madre para apartarla de su amiga, que se despide un poco violentada, y los tres retoman la marcha a casa. No puedo yo solo, mamá, piensa Ariel. Cuánto me gustaría poder soltarte la mano, pero apriétame más fuerte.

En la segunda escena el padre de Ariel acompaña a la madre y a los niños un par de manzanas hacia el colegio.

Siempre lleva la ropa del trabajo: una chaqueta de lana manchada de cemento sobre una camiseta blanca de manga corta, pantalones de tela parcheados y unas botas marrones. La niña se adelanta un poco con su madre. Ariel se queda detrás con su padre, que lo guía por la calle colocando su mano sobre el cuello como quien guía una bicicleta sin estar montado en ella. A Ariel siempre le había gustado sentir sobre sí la mano segura de su padre. No entiende bien por qué pero hoy se siente diferente. Los niños del colegio habían hablado por la mañana sobre el trabajo de sus padres. Hasta hoy, él solía pensar en el suyo levantando edificios con sus manos, y sin embargo ahora no puede quitar la vista de las manchas de cemento de su chaqueta de lana. Te quiero tanto en casa, papá, te quiero tanto en mi interior, piensa el niño, pero por qué has tenido que acompañarnos hoy al colegio.

Ariel acaricia con ternura las cosas del mundo. Las hojas afiladas de los arbustos se vuelven inofensivas entre sus dedos y los perros callejeros agachan la cabeza y gimen melancólicos con sus caricias. En las noches de verano Ariel juega hasta tarde en el parque. Cada poco tiempo se acerca donde están sentados sus padres para contarles algo. Ellos lo miran hechizados y se sienten muy ricos. Ariel encarna, estas noches de verano, el punto al que todos queríamos regresar, y lo hace de un modo tan conmovedor que no despierta nostalgia sino una felicidad sincera.

La gravedad envuelve a los niños graves aunque no podamos verla. Está en los ojos azules de Ariel y en los tatuajes postizos de sus brazos delgados. Está en la pelota de fútbol que golpea por la tarde y en el futuro inmenso de su juventud.

El cielo está despejado allá en el mar. Hay nubes definidas al otro lado, sobre las montañas. Las montañas van a observar tu niñez, Ariel, y las olas del mar van a grabar entre sus pliegues los recuerdos de tus veranos. Mira bien el árbol del paraíso, recuerda bien su olor porque ésta es tu infancia y así será para siempre. La tierra mojada de los campos ha acompañado siempre a Martín. Ya nunca ha podido olvidar la flor del almendro ni las amapolas en los caminos. Tan fuerte es el recuerdo que le seguirá incluso muerto; tan hondo, que se transformará su cuerpo arrugado en tierra mojada para los almendros.

Martín y Ariel

Hoy se ha muerto Martín. El coche fúnebre ha pasado, camino del pueblo donde le esperan (o donde no le esperan) por delante de la plaza en la que Ariel estaba jugando. El niño ha dejado su juego y ha acompañado al coche con la mirada. Extrañamente, no ha sentido ningún miedo. Aunque ya le han explicado en qué consiste la muerte, y aunque es la primera vez que se encuentra con ella tan de cerca, hay una claridad en su espíritu que lo ha alejado del miedo y que, por algún motivo, le ha traído a la mente los recuerdos del campo y de los pájaros. Su mirada revelaba una serenidad calmada, como si ya supiera algo que los demás desconocemos. Tam bién Martín, como los arbustos y los perros y las demás cosas del mundo, se ha vuelto hermoso ante la mirada de Ariel. También su imagen se ha grabado para siempre en los ojos azules. Y la muerte parecía más leve, como si la historia se hubiera detenido por un instante bajo las zapatillas gastadas del niño, como si su presencia en el mundo diera sentido a lo que a veces no lo había tenido. Tal vez la vida y la muerte no fuera más que eso: los dedos de un niño que toman el relevo, la naturaleza palpitante que es la suma de todos los seres, y que por tanto nunca muere. Ariel se ha enjugado los ojos y ha girado la cabeza hacia las nubes, los pájaros han silbado muy fuerte y las campanas de la plaza han tronado también.

El aire se había inundado de un fuerte olor a flores que avisaba de la primavera. Había llegado su momento.

*Víctor Ortega Esquembre*

# PERDONAMI SE NON TI DICO LA VERITÀ

*Menzione Premio Energheia Spagna 2018*

*Traduzione a cura di Laura Durando*

Guardando gli alberi che c'erano al lato dei binari del treno ricordò come giocava da piccolo nel bosco vicino a casa.

Riusciva a immaginare i pini alti, con la cima rotonda, e ad annusare l'umidità del muschio e della primavera. Erano stati tempi di godimento e spensieratezza: mentre i suoi fratelli studiavano per gli esami dell'università lui giocava da solo, fantasticando sul proprio mondo, i suoi nemici, orchi, elfi e nani. I suoi genitori riposavano dal lavoro usuale il fine settimana e non si incupivano quando lui usciva correndo subito dopo aver fatto colazione.

I giochi nel bosco, tuttavia, scomparvero quando il telefono vibrò nella tasca dei jeans. Sorrise a Victor, suo figlio, che correva da una porta all'altra del treno, felice di passare quella domenica con suo padre e andare in escursione in montagna. Era da tempo che non uscivano insieme. Il licenziamento di alcuni colleghi aveva incrementato la mole di lavoro, il che lo aveva obbligato a passare più ore, sabato compreso, in ufficio. Gli erano venuti gli attacchi d'ansia e riusciva a riposare solo la domenica, senza uscire di casa o facendo una passeggiata per il parco che si trovava a due isolati. Organizzato tutto il lavoro, era riuscito a salvarsi da un sabato lavorativo e aveva promesso a Victor che sarebbero andati in escursione quella stessa domenica. Anche Gema se ne era rallegrata quando aveva sentito la promessa. Si ricordò del sorriso di Gema, di quanto avesse patito a causa sua, ma il suo volto svanì non appena sbloccato il telefono. Vide la posta elettronica sul salvaschermo del cellulare. Non voleva aprirla ma lo fece, in un riflesso del pollice. Posò l'impronta digitale sulla parte bassa dello schermo e si sbloccò, aprendo direttamente l'email. Altro lavoro. Victor continuava a correre.

Gli chiedevano le fatture del mese prima per il controllo delle tasse. Si sistemò su una sbarra verticale, sudando, mentre le porte si aprivano. Aveva due giorni per consegnare tutto, gli diceva Alberto nella posta. Victor continuava a correre su e giù. Cercò le fatture nelle email. Suonò il campanello, avviso che si sarebbe chiusa. Perché Alberto gli chiedeva le fatture se era lui a occuparsi della contabilità? Victor correva veloce. Dov'erano le fatture? Si chiusero le porte. Dov'era Victor?

— È uscito di corsa! — disse una donna seduta vicino alla porta.

Il treno ripartì. Victor era scappato proprio quando si stavano chiudendo le porte. Si avventò verso la finestra e vide suo figlio correre sul marciapiede, senza guardare dietro.

Gridò colpendo il vetro mentre tutti i passeggeri guardavano sbalorditi, ora verso di lui, ora la traccia di Victor. Come poteva essergli scappato il bambino? Nel vagone si formò un tribunale, lo avrebbero giudicato tra una stazione e l'altra e i testimoni non avrebbero avuto compassione. Dentro di lui crebbe il senso di fallimento paterno, una frustrazione glaciale nonostante il sudore che gli cadeva dalla fronte, un solletico che gli ricordava i momenti di infedeltà. Quei passeggeri della domenica lo guardavano come avessero saputo la verità, con occhi di serpente lo avevano visto scopare con Marta sul tavolo dell'ufficio un sabato sì e un altro pure; lo avrebbero smascherato, lo avrebbero detto a Gema. Arrossì, sentì il caldo sul suo viso, il sudore evaporava e la stazione e il bosco non si vedevano più. Aveva perso di vista suo figlio di undici anni.

— Gema mi ucciderà — disse inginocchiandosi di fronte alla porta e coprendosi il volto con il telefono in mano — Gema mi ucciderà. Mi sta per uccidere.

I testimoni continuavano a non dire parola, analizzavano, giudicavano. Sapeva di essere colpevole.

— Quanto manca alla prossima fermata? — chiese alla donna seduta vicino alla porta.

— Non sono di qui, non ne ho idea — disse lei, ancora alterata.

— Tre minuti — disse una ragazza che, in piedi, guardava dalla finestra, come stesse passando al setaccio il passato.

— Mamma mia, mamma mia — disse lui — Cosa faccio?

— Stia calmo — disse la ragazza.

— Come faccio a stare calmo!

— Senta! Non recupererò suo figlio strillando. — La ragazza assomigliava a Marta — Sto cercando di aiutarla. — Aveva i suoi tratti, i suoi capelli rossi — Scenda alla prossima stazione e prenda il treno che va in città. — Sì, erano le labbra carnose di Marta.

— Aiutami, Marta.

— Ma che cazzo dici? Io non mi chiamo Marta.

Lui cercò di accarezzarla ancora inginocchiato, come aveva fatto il sabato primo, ma la ragazza lo schiaffeggiò.

— Imbecille! — disse lei — Ma che ha in testa?

La ragazza se ne andò e gli altri passeggeri protestarono, alcuni lasciarono i loro posti, la discussione si scaldava e il giudice batté il martello sul tavolo. Nessuno stava ad ascoltare, tutti gli gridavano addosso. Era iniziata una rivolta e ci vollero diversi colpi per calmare la situazione. Colpì e risuonarono gli echi per tutto il vagone, la rabbia era ormai incontrollabile, le grida venivano dall'interno stesso della montagna.

Non ci sarebbe più stata l'escursione col figlio. Con il cellulare già distrutto in mano il silenzio fu imperante, i testimoni lo osservavano con le sopracciglia alte, inarcate verso il tetto del treno con gli occhi come tunnel senza fine: il bianco era il cielo che avvolgeva la montagna, la pupilla era l'oscurità, densa, un pozzo d'ansia e senza ritorno. Entrò in ciascuno di quegli occhi, nella più nera disperazione.

Ebbe paura. Si sedette per terra, prendendosi le ginocchia e la testa fra di esse per introdursi nel silenzio.

Passati tre minuti, uscì dal treno mentre sentiva i suoni del suo telefono, che non erano altro se non quelli della porta.

Deambulò per il marciapiede della stazione e vide il tabellone che annunciava il treno seguente diretto in città: dieci minuti.

Dieci minuti. Che preziosa elasticità possiede il tempo quando si guarda l'orologio con attenzione. Osservare lo sgocciolio dei secondi, quella pausa che risuona come la tastiera di un piano, come la corda al suo interno che va e viene all'inizio di una canzone, un movimento fragile e simile al tatto della pelle sollevata, con piccoli monti e morbidi peli.

Sessanta monti, sessanta note lente, la lancetta dei minuti sembra retrocedere, ma è l'impulso in trampolino che trasferisce l'ago con un'orbita di sessanta secondi verso l'acqua della piscina al minuto seguente. Eppure, la stazione era in quel momento una tempesta e un naufragio nell'oceano e si sentiva perso nella sabbia di un orologio. I secondi avevano perso il ritmo, la macchina del tempo si frammentò in andate e ritorni per il marciapiede, il primo minuto distrusse il passato, il secondo erano lamenti di futuro e il terzo non diede ragioni per comprenderlo. Non portava l'orologio, usava sempre il telefono per sapere l'ora, anche se nel guardarlo dava un'occhiata alla casella della posta in arrivo, i messaggi di testo e quando bloccava il telefono ormai non si ricordava più che ora era.

L'orologio della stazione era un esempio unico, era di vapore, e poteva vederne gli ingranaggi dentro i vetri e tra le quattro torri alte di acciaio nero che reggevano la struttura.

Quando rintoccarono le undici in punto suonò una musica di vapore, una partitura di note tranquille soffiate dai quattro camini. La lancetta dei minuti si mosse ancora due volte prima che arrivasse il treno con un ritardo di due minuti. Aveva ancora il telefono distrutto in mano quando entrò nel treno.

Il vagone era silenzioso, non c'erano testimoni né processo, era una strada all'alba. Rimase in piedi di fronte alla porta, senza guardare dalla finestra. Vedeva la giuntura delle due porte, quei pezzi di gomma che proteggono l'udito dal rumore metallico. I primi treni avranno avuto porte simili?

A quei tempi ci sarà stato un suono che annunciasse la chiusura dei portelli. I bambini scappavano dai loro genitori?

— Dove sei, Victor? — disse alla porta, lontana quanto Gema, così vicina come le labbra di Marta.

Volle baciare la congiuntura dei pezzi di gomma ma si separarono, in silenzio, come l'avanzare di una barca a vela sul lago. Il sole lo accecò, si copse gli occhi con la mano e vide che aveva una chiamata in entrata. Il telefono funzionava ancora.

— Scende? — gli disse un uomo dietro di lui.

— Eh?

— Se non vuole scendere, almeno lasci uscire gli altri. Forza, si muova.

Guardò il telefono e rispose.

— Sì? — disse lui, scendendo dal treno.

— Ciao, tesoro. — Era Gema. — Siete già arrivati? Ti avevo detto di avvisarmi quando arrivavate su. Come sta Victor?

Senza rispondere, mise il telefono in tasca dei jeans. Fu quando mise via il cellulare che vide di nuovo il bosco, una marea verde che ondeggiava dal bisbiglio del vento. Il bosco si muoveva, si avvicinava e lui prese un sentiero stretto, pieno di radici e con tanto fango per via del disgelo primaverile.

Toccò con le dita le foglie e i fiori che riusciva a raggiungere, morbidi al tatto, una sensazione molto diversa da quella che offrivano i telefoni e il cemento che lo circondavano ogni giorno, che gli avevano spaccato la pelle e l'anima. Stava accarezzando dei frutti quando si udirono dei cigolii, arrivavano da più avanti e procedette lentamente, senza far rumore, calpestando del fango che si fondeva e si abbracciava sotto i suoi piedi. Dopo alcuni passi, intravide una figura che giocava tra gli alberi, un bambino che costruiva una capanna tra gli alberi, prendendo rami grandi di pino per le pareti e il tetto e altri piccoli per gli spazi restanti. Volle avvicinarsi un pò di più, passo dopo passo, ormai aveva il bambino molto vicino. Arrivato lì, tuttavia, si accorse che il bambino era lui, che giocava da solo, che era sempre stato solo, ma che il bosco lo rendeva felice, che non aveva bisogno di niente di più delle sue storie fantastiche.

Il bambino si girò e si guardarono negli occhi. Il sorriso fece scomparire il bosco, la marea verde tornò a scendere e si ritrovò di nuovo in stazione.

Tolse il telefono dalla tasca, lo stavano chiamando di nuovo.

Rispose.

— Marta, vedo Victor.

Sáhara

*Jaume Figueras*

## PERDÓNAME SI NO TE DIGO LA VERDAD

*Mención Premio Energheia España 2018*

Mirando los árboles que había al lado de las vías del tren recordó cómo jugaba de pequeño en el bosque cerca de casa.

Podía imaginar los pinos altos, con la copa redonda, y oler la humedad de musgo y primavera. Habían sido tiempos de gozo y despreocupación: mientras sus hermanos estudiaban para los exámenes de la universidad, él jugaba en solitario, fantaseando con su mundo, sus enemigos y sus amigos, orcos, elfos y enanos. Sus padres descansaban los fines de semana del trabajo rutinario y no se inmutaban cuando él salía corriendo tras comer el desayuno.

Los juegos en el bosque, sin embargo, desaparecieron cuando vibró el teléfono en el bolsillo del pantalón tejano.

Le sonrió a Víctor, su hijo, que corría entre puerta y puerta del tren, feliz por pasar ese domingo con su padre e ir de excursión a la montaña. Hacía tiempo que no salían juntos.

El despido de unos compañeros incrementó el volumen de trabajo, hecho que le obligó a pasar más horas e, incluso, los sábados en la oficina. Empezaron los ataques de ansiedad y solo podía descansar los domingos, sin salir de casa o paseando por el parque que estaba a dos manzanas. Cuando ya hubo organizado todo el ajetreo y pudo salvarse de trabajar un sábado, le prometió a Víctor que irían de excursión aquel mismo domingo. Incluso Gema se puso contenta cuando oyó la promesa. Se acordó de la sonrisa de Gema, de lo mal que lo había estado pasando por él, pero su cara se desvaneció al desbloquear el teléfono. Vio el correo electrónico en el salvapantallas del móvil. No quería abrirlo pero lo hizo, en un acto reflejo de su dedo pulgar. Puso la huella dactilar en la parte baja de la pantalla y se desbloqueó, abriendo directamente el email. Más trabajo. Víctor seguía corriendo.

Le pedían las facturas del mes pasado para el control de los impuestos. Se asió a una barra vertical, sudando, mientras las puertas se abrían. Tenía dos días para entregarlo todo, le decía Alberto en el correo. Víctor seguía corriendo arriba y abajo. Buscó las facturas en los emails. Sonó el timbre de la puerta, avisando que se cerrarían. ¿Por qué le pedía aquello Alberto si era él quien gestionaba la contabilidad? Víctor corría veloz. ¿Dónde estaban las facturas? Se cerraron las puertas. ¿Dónde estaba Víctor?

— ¡Ha salido corriendo! — dijo una mujer sentada cerca de la puerta.

El tren arrancó de nuevo. Víctor había escapado justo cuando se cerraban las puertas. Se abalanzó hacia la ventana y vio a su hijo correr en el andén, sin mirar atrás. Gritó dando golpes en el cristal mientras todos los pasajeros miraban pasmados, ora a él, ora el rastro de Víctor. ¿Cómo se le había escapado el niño? En aquel vagón se formó un tribunal, lo iban a juzgar entre estación y estación y los testimonios no tendrían compasión. Creció en su interior el fracaso paternal, una frustración glacial pese al sudor que le caía por la frente, un cosquilleo que le recordaba a los momentos de infidelidad. Aquellos pasajeros de domingo lo miraban como si supieran la verdad, con ojos de serpiente le habían visto follar con Marta en la mesa de la oficina sábado sí y sábado también; lo delatarían, se lo dirían a Gema. Enrojeció, sintió el calor en la cara, el sudor se evaporaba y la estación y el bosque ya no se veían. Había perdido de vista a su hijo de once años.

— Gema me matará — dijo arrodillándose frente a la puerta y tapándose la cara con el teléfono en la mano. — Gema me matará. Me va a matar.

Los testimonios seguían sin decir palabra, analizaban y juzgaban. Él se sabía culpable.

— ¿Cuánto queda para la siguiente estación? — le preguntó a la mujer sentada cerca de la puerta.

— No soy de aquí, no tengo ni idea — dijo ella, aún alterada.

— Tres minutos — dijo una chica que, de pie, miraba por la ventana, como si rastreara el pasado.

— Madre mía, madre mía — dijo él. — ¿Qué voy a hacer?

— Tranquilícese — dijo la chica.

— ¡Cómo voy a estar tranquilo!

— ¡Oye!, chillando no va a recuperar a su hijo. — La chica se parecía a Marta. — Le estoy intentando ayudar. — Tenía sus rasgos, su pelo anaranjado. — Baje a la siguiente estación y coge el tren que va para la ciudad. — Sí, eran los labios carnosos de Marta.

— Ayúdame, Marta.

— ¿Pero qué coño dices? Yo no me llamo Marta.

Él la intentó acariciar aún arrodillado, como había hecho el sábado anterior, pero la chica lo abofeteó.

— ¡Imbécil! — dijo ella. — ¿En qué está usted pensando?

La chica se fue y los otros pasajeros protestaron, algunos se levantaron de sus asientos, la discusión se calentaba y el juez picó con el martillo en la mesa. Nadie escuchaba, todos los presentes le gritaban. Había empezado un motín y necesitó de más golpes para calmar la situación. Golpeó y retumbaron los ecos por todo el vagón, la rabia era ya incontrolable, los gritos venían del mismísimo interior de la montaña. Ya no habría excursión con su hijo. Con el móvil ya destrozado en su mano, el silencio fue imperante, los testimonios lo observaban con las cejas en alto, arqueadas hacia el techo del tren y con los ojos como túneles sin final: el blanco era el cielo que envolvía la montaña, la pupila

era la oscuridad, densa, un pozo de ansiedad y sin punto de retorno. Él entró en cada uno de aquellos ojos, en la más negra desesperación. Sintió miedo. Se sentó en el suelo, cogiéndose las rodillas con la cabeza entre ellas para introducirse en el silencio.

Pasados tres minutos, salió del tren al escuchar los sonidos de su teléfono, que no eran otros que los de la puerta. Deambuló por el andén de la estación y vio el rótulo que anunciaba el siguiente tren en dirección a la ciudad: diez minutos.

Diez minutos. Qué preciosa elasticidad tiene el tiempo cuando se mira con detenimiento el reloj. Observar el goteo de los segundos, esa pausa que suena a teclado de piano, a la cuerda de su interior que va y viene en el inicio de una canción, un movimiento frágil y parecido al tacto de la piel erizada, con pequeños montes y pelos suaves. Sesenta montes, sesenta notas lentas, el minuterero parece que retroceda pero es el impulso en un trampolín que traslada la aguja con una órbita de sesenta segundos hacia el agua de la piscina, al siguiente minuto. No obstante, la estación era en aquel momento una tormenta y un naufragio en el océano y se sentía perdido entre la arena de un reloj. Los segundos habían perdido el ritmo, se fragmentó la máquina del tiempo en idas y venidas por el andén, el primer minuto destrozó el pasado, el segundo eran lamentos de futuro y el tercero no dio razones para entenderlo. No llevaba reloj, siempre utilizaba el teléfono para saber la hora, aunque al mirarlo visitaba la bandeja de entrada del correo, los mensajes de texto y al bloquear el teléfono ya no se acordaba de qué hora era.

El reloj de la estación era un ejemplo único, era de vapor, y podía ver su maquinaria dentro de los cristales y entre las cuatro torres altas de acero negro que mantenían la estructura.

Cuando dieron las once en punto sonó una música de vapor, una partitura de notas tranquilas sopladas por las cuatro chimeneas. El minuterero se movió dos veces más antes no vino el tren, con un retraso de dos minutos. Aún tenía el teléfono destrozado en la mano cuando entró en el tren.

El vagón era silencioso, no había testigos ni juicio, era una calle de madrugada. Se quedó de pie frente a la puerta, sin mirar por la ventana. Veía la juntura de las dos puertas, esas piezas de goma que protegen a los oídos del ruido metálico.

¿Tendrían los primeros trenes puertas parecidas? ¿Había en aquellos tiempos un sonido que anunciara que se cerraban las compuertas? ¿Se escapaban los niños de sus padres?

— ¿Dónde estás, Víctor? — le dijo a la puerta, tan alejada como Gema, tan cercana como los labios de Marta.

Quiso besar la juntura de las piezas de goma pero se separaron, en silencio, como el avanzar de un velero en el lago.

El sol le cegó, se cubrió los ojos con la mano y vio que tenía una llamada entrante. El teléfono aún funcionaba.

— ¿Va a salir? — le dijo un hombre detrás suyo.

— ¿Eh?

— Si no quiere salir, al menos deje salir a los demás. Venga, muévase. Miró el teléfono y descolgó.

— ¿Sí? — dijo él, saliendo del tren.

— Hola, cariño. — Era Gema. — ¿Habéis llegado ya? Te he dicho que me avisaras cuando llegerais arriba. ¿Cómo está Víctor?

Sin responder, puso el teléfono en el bolsillo de los tejanos.

Fue al guardar el móvil cuando vio de nuevo el bosque, una marea verde que ondulaba por el susurro del viento. El bosque se movía, se acercaba, y él se introdujo por un camino estrecho, lleno de raíces y con mucho barro por el deshielo de primavera. Tocó con sus dedos las hojas y las flores que estaban a su alcance, suaves al tacto, una sensación bien diferente a la que ofrecían los teléfonos y el cimiento que lo rodeaban cada día, que habían fisurado su piel y su alma.

Acariciaba unas frutas cuando se oyeron unos crujidos, venían de más adelante y avanzó despacio, sin hacer ruido, pisando barro que se fundía y abrazaba sus pies. Tras unos pasos, vislumbró una figura jugando entre los árboles, un niño que construía una cabaña entre tres árboles, cogiendo ramas grandes de pino para las paredes y el tejado y otras pequeñas para los espacios restantes. Se quiso acercar un poco más, paso a paso, ya tenía al niño muy cerca. Al llegar allí, sin embargo, se dio cuenta que el niño era él, que jugaba solo, que siempre había estado solo, pero que el bosque lo hacía feliz, que no necesitaba más que sus historias de fantasía.

El niño se giró y se miraron a los ojos. La sonrisa hizo desaparecer el bosque, la marea verde volvió a bajar y se encontró de nuevo en la estación.

Sacó el teléfono del bolsillo, lo llamaban de nuevo. Descolgó.

— Marta, veo a Víctor.

Sáhara

*Jaume Figueras*

## LE ULTIME PAROLE

*Racconto vincitore Premio Energheia Israele 2018*

*Traduzione a cura di Cinzia Astorino*

"Janet Spencer, ti amo! Ho fatto tutto per te. Farei tutto da capo se potessi. Quella cagna meritava di ..."

"Jim non puoi dire cagna" lo interruppi, "ne abbiamo parlato".

"Era una stronza" insistette Jim, urlando da sopra le sbarre.

"Che mi dici di troia? Potrei accontentarmi di troia".

"Non puoi dire brutte parole nel tuo discorso, lo sai", dissi con voce sicura.

"È la mia ultima parola. Anche le mie ultime parole non saranno mie?"

"Continuiamo", dissi.

"Mamma, papà, per favore perdonatemi, e ricordate che sto andando in un posto migliore. Troy, Tony, Josh, Michael, vi voglio bene ragazzi, per me c'eravate sempre. Siete i migliori amici che si possano desiderare".

"Va bene, Jim" dissi — "finora hai cinquantasette parole.

Questo significa che ne rimangono ancora novantatré".

Jim ci pensò per un pò e poi sbottò: "aggiungi alla fine Forza Cougars!"

"Ok, qualcos'altro?" — Chiesi cercando di non sembrare accondiscendente.

"Molte persone scrivono nomi di celebrità amici o familiari che vogliono ringraziare, per fargli sapere che pensano a loro negli ultimi momenti. Alcuni aggiungono solo un messaggio positivo, hai qualche citazione da condividere? Sono i tuoi quindici minuti".

"Non credo" mormorò Jim mentre guardava l'alta finestra sul muro.

"Posso darti questo" — dissi mentre raggiungevo la mia borsa.

Tirai fuori un piccolo libro rosso. Era consumato e il colore sulla copertina era sbiadito. Su di esso, diceva, a grandi lettere bianche in grassetto Aforismi felici.

"Tieni!" Gli consegnai il libro da oltre le sbarre — "Puoi cercare una bella citazione per il tuo discorso".

Jim sembrava sorpreso, penso che non avesse un libro da tempo.

"Sai leggere?" — chiesi, nel modo più diretto possibile.

"Sì, certo" — rispose. Non sembrava offeso dalla domanda.

Iniziò a leggere, girò alcune pagine con uno sguardo confuso e disse senza alzare la testa "Non penso che ne avrò bisogno. L'unica saggezza che devo condividere è come farmi una bella ..."

"Ok, ho capito" — lo fermai. Jim iniziò a ridere.

Mi schiarò la voce come a riassumere l'incontro.

"Ci rivedremo domani alle due del pomeriggio, se tu vuoi cambiare o aggiungere qualcosa dillo alla guardia. So che non danno una matita o una penna, quindi se hai un improvviso colpo di genio basta dire alla guardia e lui la scriverà per te".

Non aspettai una risposta e me ne andai. Mi sentivo sempre male dopo una sessione di editing, ma il sentimento scompariva appena uscivo dalla casa di esecuzione.

Più tardi, quella sera, andai al primo appuntamento con Lisa, avuto grazie ad un mio amico. Ero arrivato presto al ristorante per cui avevo iniziato a rivedere un altro discorso di un ragazzo dell'Ohio che aveva ucciso la sua ragazza e il suo amante dopo averla sorpresa a tradirlo. Il tizio l'aveva decapitata ed aveva sparato al povero bastardo nei testicoli.

Queste storie non mi impressionavano più, guardavo al di là. Sai cosa rimaneva dopo l'orrore, una persona distrutta che non riusciva a costruire una frase complessa. Mi siedo lì e correggo la loro ortografia annegando negli errori grammaticali.

Pensano che io sia un genio. Ogni volta che porto loro una prima stesura di ciò che hanno scritto e le frasi sono chiare, e suonano come adulti eloquenti, i loro occhi si illuminano.

Ma immagino che tutto sia possibile quando finisci la scuola superiore.

"Giorgio?"

"Hey! Lisa? Piacere di conoscerti. Siediti prego".

"Stai aspettando da molto?" — chiese con un leggero tremore nella sua voce.

"No, ne ho approfittato per lavorare un po'". Chiusi rapidamente il mio computer. Si sedette e chiese "Cosa fai? Se non sono indiscreta..."

"Sono un editore di esecuzione". Aveva uno sguardo incerto. "Ogni giovedì fanno esecuzioni, giusto? Modifico i loro ultimi discorsi".

"L'ultimo discorso? Sei tu?"

"Sermone" corressi, "sono io!"

"Oh wow!", aveva un sorriso sul viso, sembrava incuriosita, "dimmi di più".

"Non c'è molto da dire", mi sono affrettato a scusarmi, ogni persona ha diritto ad un ultimo discorso prima di essere giustiziato.

Un sermone contiene centocinquanta parole, ad esclusione di "il-lo-la" "un" e "una". Certo, non puoi dire nessuna bestemmia. Come sai, il discorso è pronunciato poco prima dell'esecuzione tramite altoparlanti.

La questione è che la maggior parte delle persone che si trova nel braccio della morte è tossicodipendente e a malapena ha finito la scuola media, quindi io li aiuto a scrivere il loro sermone. Poiché hai diritto solo a centocinquanta parole devi essere preciso. Aiuto con le abbreviazioni e la grammatica quindi riescono poi ad avere una frase in più o due".

Continuammo a parlare ancora.

Mi parlò del suo lavoro nel centro medico dove aveva lavorato come infermiera.

Il mio lavoro mi occupava la mente quella sera. La accompagnai alla sua auto e mentre lei si allontanava e la sua macchina diventava sempre più piccola, i sermoni mi tornavano alla mente.

Andai a casa.

Il mattino dopo, ero in ritardo al mio incontro. Mentre stavo entrando nel parcheggio dell'EH (Centro Esecuzioni) vidi Myron, il mio capo, in piedi lì con la faccia tutta rossa, appariva ansioso. Mi fece precipitare fuori dalla macchina, chiuse la porta dietro di me e disse: "Sono già qui".

"Cazzo, mi dispiace. Sono tornato a casa ieri sera dopo l'appuntamento e ho lasciato la macchina al ristorante".

"Una passeggiata romantica sotto la luna prima dell'azione, eh?" Disse, trattenendo a malapena il respiro mentre salivamo su per le scale, e con uno sguardo beffardo mi colpì con il gomito.

"Sta' zitto".

Entrammo in una grande sala conferenze con un tavolo ovale di legno al centro. Tre uomini sedevano in fondo al tavolo, ne conoscevo solo uno, il signor Franklin, il guardiano dell'EH. Ci sedemmo e il signor Franklin parlò: "grazie per essere venuti, questo è il signor Smith" - indicò alla sua sinistra un uomo magro pallido seduto accanto a lui -, "rappresentante del Dipartimento di giustizia e alla mia destra il signor Dunbar".

Il signor Dunbar si alzò, fece un piccolo inchino e mormorò: "Signori... "

Sembrava tutto un pò troppo formale. Il signor Franklin continuò "Myron, come sai, stiamo privatizzando l'EH in modo da non lavorare più nel Dipartimento di Giustizia".

Non mi guardava mentre parlava "lavorerai direttamente per l'EH, e il Dipartimento di Giustizia supervisionerà la sua attività.

Il signor Dunbar qui è il CEO della Dunbar Investments e vorrebbe presentarvi un progetto, prego signor Dunbar".

"Dato che siamo tutti molto impegnati, andrò dritto al punto. C'è un nuovo aspetto delle cose e da quando l'EH è stato privatizzato abbiamo ricevuto offerte da alcune delle più grandi società del pianeta per fare pubblicità durante il discorso".

Non riuscivo a parlare, ero scioccato. "Può ripetere?" dissi senza battere ciglio. Il signor Dunbar mi lanciò uno sguardo preoccupato e continuò: "Vedete signori, è un mercato libero, se Tiromax o H6 vogliono comprare una piccola parte del sermone, ci possono provare. Pensateci. Ho parlato con Blake Redding di H6 e mi ha detto che sono disposti a pagare fino a un quarto di milione per una frase nel sermone. È un quarto di milione che le persone possono lasciare ai loro figli e alla loro famiglia".

"Ho bisogno di un bicchiere d'acqua" dissi mentre lasciavo la stanza. Myron si precipitò dietro di me. "Stai bene George?"

"Pensi che stia bene?! Hai sentito cosa stanno dicendo lì dentro? Stanno parlando di prendere l'ultimo brandello di umanità rimasta in questo mondo incasinato e commercializzarlo per un misero dollaro".

"Ascolta, lo sai meglio di chiunque altro, la maggior parte dei discorsi è una schifezza. La metà di loro dice addio a persone a caso che nessuno conosce e l'altra metà è presa dal tuo dannato libro rosso".

"Non vedi Myron, si va oltre le parole e il significato. Si tratta di dare a un uomo trenta secondi di umanità, di fare ammenda, prima che se ne vada per sempre. È vergognoso".

Il resto dell'incontro rimasi seduto lì a battere forte il piede mentre il signor Dunbar spiegava il piano finanziario e i margini di profitto di tutto questo. Dopo aver finito di parlare, tutti si strinsero la mano e lasciarono la stanza. Mi avvicinai al signor Dunbar.

"Possiamo parlare?"

"Certo, George è vero?"

"Sì"

Si sedette e mi fissò per un pò 'con una leggera smorfia sul viso. Quel ghigno condiscendente. "Senti George, so chi sei, e ho molto rispetto per te. Io rappresento grandi capitali. L'importo che la gente sogna. Lasciami essere sincero. Vorrei darti questo incarico". Ero nervoso, continuavo a sistemare e risistemare il nodo della cravatta.

"Riesci a cogliere il potere che hai nelle tue mani? Quelle persone ti ascoltano. E per un minuto ogni Giovedì il mondo intero li ascolta. Cosa credi? Che il Dipartimento sia stato privatizzato dal nulla? L'enorme potere finanziario ha fatto sì che accadesse, il genere che muove il mondo, il genere divino. Quella gente non è nulla, viene dal nulla e non va da nessuna parte. Dalla cenere alla cenere, vorrei dare loro la pace".

Il giorno dopo andai di nuovo a vedere Jim.

"Hey George!"

"Ehi Jim, come stai?"

"Sto bene sto bene, ascolta, mia mamma era qui prima e mi ha detto che un uomo è andato a casa sua".

Sapevo cosa stava per dire prima ancora che lo dicesse.

"Lavora per Fisher Cola. Le ha offerto diecimila dollari perché io dicessi qualcosa nel mio sermone". Sono rimasto lì in piedi avvinto dalla

rabbia. Sapevo che non c'era nulla che potessi dire per convincerlo a non prendere i soldi. Non avrebbe capito le conseguenze di questa decisione. Jim vedeva solo i soldi, per tutta la vita ha visto solo i soldi, ecco perché era dove si trovava. Tuttavia, volevo urlare, gridare a squarciagola a questo povero uomo. Avevo solo bisogno di togliermi un peso dalla mente - una notte insonne lo farebbe a un uomo.

Presi un respiro profondo e lentamente strinsi la presa sulla barra di metallo di fronte a me. "Ascolta Jim" — dissi lentamente, "non hai idea di cosa stai per fare. E più che denaro, riguarda la tua anima. So che è difficile dire no a quella somma di denaro, ma ti prego di pensarci, ascolta quello che ho da dire". Parlammo. Parlammo per ore. Parlammo fino a quando non avemmo nulla da dire, finché la stanza non si calmò e me ne andai.

Mentre attraversavo le stanze di cemento, rivedevo nella mia mente la nostra conversazione unilaterale. Lui aveva parlato a stento, io lo avevo fatto quasi sempre, urlando. In questo lavoro devi adattare il tuo gergo alla persona che hai di fronte. Non posso parlare nello stesso modo in cui parlo con il mio capo, con un serial killer dell'Alabama.

A quel punto, non potevo più sopportarlo. Non sono sicuro che abbia capito la metà di quello che gli avevo detto.

Mi sentivo male mentre lasciavo la sua cella di attesa.

Questa volta la sensazione non mi abbandonò mentre lasciavo la casa di esecuzione.

"Com'è andata al lavoro?" — chiese Lisa dalla stanza accanto.

"Un pò stressante in questo momento" — urlai coprendo il rumore di me che tagliavo cipolla in cucina.

"Cosa è successo?"

"Stanno privatizzando il Dipartimento. E abbiamo avuto un incontro con un investitore. Alcune aziende vogliono inserire annunci nel sermone. Riesci a crederci?"

"Cosa intendi per inserire inserzioni?"

"Voglio dire che intendono pagare centomila dollari a un povero ragazzo per dire nelle sue ultime parole di comprare qualche bevanda energetica alla ciliegia".

"Non suona così male" — disse Lisa a bassa voce, come se sapesse che mi avrebbe fatto impazzire. Smisi di tagliare e mi precipitai nel salotto dove lei era seduta sul divano "Dici sul serio?" — chiese seccato.

"Perché ti scaldi così? Quelle persone si sono create il loro letto, ora devono giacere al suo interno. Perché è così sbagliato? Sembra una buona via d'uscita".

"Non hai incontrato quelle persone, non capiresti. Molti di loro sono fondamentalmente statistiche. Dove sono cresciuti, il loro vicinato, i loro genitori, tutta la loro vita li ha portati a quel punto".

"Non lo accetto George. Hanno avuto una scelta".

"Perché possiamo provare empatia per un animale chiuso in gabbia e non per una persona? Hanno fatto qualcosa di sbagliato? Certo! E alcuni di essi meritano di essere rinchiusi.

Ma altri sono il risultato del loro ambiente. Proprio come un animale nato in cattività".

"Non sono d'accordo George. Parli di empatia come se ci fosse qualcosa oltre il crimine e la violenza, ma è una scelta. L'animale non è rinchiuso per lo stesso motivo per cui la gente lo è. Dopo che la polvere si è depositata e l'azione è finita, qualcuno rimane con il sangue sulle mani. Questo è tutto ciò che rimane".

Era il giorno prima dell'esecuzione di Jim.

"Buongiorno Jim. Come stai?" — cercai di sembrare più empatico possibile.

"Nervoso, è domani lo sai".

"Sì, lo so. Hai pensato a quello di cui abbiamo discusso?"

"Sai che ho una bambina piccola, vero? È giovane, troppo giovane per ricordarsi di me. E quei soldi mi danno la possibilità di cancellare i miei errori. Almeno per lei. Crescerebbe sapendo che sono suo padre, che ha lasciato i suoi soldi per andare al college e non a suo padre, il detenuto nel braccio della morte".

"Capisco Jim!", mentre terminavo la frase, un uomo alto e robusto entrò nella stanza, respirando veloce come se avesse corso. "Scusa, sono in ritardo" — disse.

"Jim questo è il signor Stone. È qui per conto della Tiromax Corporation. So che Fisher Cola ha offerto a tua madre diecimila dollari per un annuncio nel tuo sermone e il signor Stone qui è disposto a offrirtene fino a centomila".

La stanza tacque. Alla fine, il signor Stone disse: "È disposto ad accettare l'offerta Mr. Cornwall?"

Jim annuì senza dire nulla. Mi guardò e allungò la mano tra le sbarre. Gli afferrai la mano e la scossi. Sorrisi.

"Posso morire felice".

Arrivò il giovedì pomeriggio. Ho la mia routine, vado in un piccolo caffè vicino a casa mia e mi siedo lì cercando di non pensare a Jim o Adam o Valery e alle loro ultime parole.

Spero sempre di essere sorpreso, come se all'ultimo momento chiedessero alla guardia di cambiare il loro discorso.

Un forte rumore statico irruppe improvvisamente e tutti i suoni della vita che in quel momento mi circondavano, si quietarono. Tutti rimasero immobili in silenzio. Una voce meccanica annunciò: "Il sermone di Jim Cornwall, sta per iniziare, si prega di essere rispettosi e attendere fino a quando finisca. Grazie!"

Il suono echeggiò fino a scomparire all'orizzonte. Nessuno parlò.

"Janet Spencer, ti amo! Ho fatto tutto per te. Farei tutto da capo se potessi. Lei ha meritato di morire per quello che ha fatto a te Janet.

Mamma, papà, vi prego perdonatemi, e ricordate che sto andando in un posto migliore. Troy, Tony, Josh, Michael, vi voglio bene ragazzi, per me c'eravate sempre.

Siete i migliori amici che si possano desiderare. Comprate i nuovi pneumatici Deluxe, realizzati in acciaio. Forza Cougars!"

*Jonathan Frid*

## END OF WORDS

*Winner Energheia Israel Prize 2018*

"Janet Spencer, I love you! I did it all for you. I would do it all over again if I could. That bitch deserved to ..."

"Jim you can't say bitch" I interrupted, "we talked about it".

"She was a bitch" Jim insisted, yelling from over the bars.

"How about cunt? I could settle for cunt".

"You can't say any bad words in the sermon, you know that"

I said in a confident voice.

"It's my last word. Even my last words won't be mine?"

"Let's continue" I said.

"Mom, Dad, please forgive me, and remember I'm going to a better place. Troy, Tony, Josh, Michael, I love you guys, you were always there for me. You are the best friends anyone can wish for".

"Alright Jim" I said "you have fifty-seven words so far. So that means you have ninety-three left".

Jim thought for a little while and then blurted "add at the end There, Go Cougars!"

"Ok, anything else?" I asked trying not to sound condescending.

"A lot of people write names celebrities friend or family they want to thank, to let them know they think about them in their last moments. Some just add a positive message, do you have any wisdom to share? it's your fifteen minutes".

"I don't think so" Jim murmured while looking up to the high window on the wall.

"I can offer you this" I said while reaching into my bag. I pulled a little red book. It was worn out and the color on the cover was faded. On it, it said, in big bold white letters "HAPPY QUOTES". "Here" I handed him the book from over the bars "you can look for a nice quote for your sermon".

Jim looked surprised, I think he hadn't held a book for a while.

"Can you read?" I asked, as straight forward as I could.

"Yeah, sure", he answered. He didn't seem offended by the question. He started reading, turned some pages with a confused look and said without lifting his head "I don't think I'll need it. The only wisdom I have to share is how to make a big-nice-batch-of..."

"Ok, I get it" I interrupted. Jim started laughing.

I cleared my throat as a gesture of summing the meeting.

"I'll see you again tomorrow at two pm, if you want to change or add anything tell the guard. I know they don't give a pencil or a pen so if you have a sudden stroke of wisdom just tell the guard and he will write it down for you".

I didn't wait for an answer and left. I always feel sick after an editing session, but the feeling just disappears as I exit the execution house.

Later that evening I had a first date with Lisa, a friend of mine set it up. I got to the restaurant early so I reviewed another sermon of a guy from Ohio who killed his girlfriend and her lover after he caught her cheating. The guy decapitated her head and shot the poor bastard in the nuts.

Those stories don't get to me anymore, I see through them. You know what's left after the horror, a broken person who can't build a complex sentence. I sit there correct their spelling drowning in grammar mistakes. They think I'm a genius. Every time I bring them a first draft of what they wrote and the sentences are clear, and they sound like eloquent adults their eyes lit up. But I guess everything is possible when you finish high school.

"George?"

"Hey! Lisa? Nice to meet you. Sit down, please".

"Have you waited long?" She asked with a little tremor in her voice.

"No, just catching up with work" I rapidly closed my computer. She sat down and asked "What do you do? If you don't mind me asking?"

"I'm an execution editor". She had an uncertain look.

"Every Thursday they execute, right? I edit the sermons".

"The last words announcement? That's you?"

"Sermons" I corrected, "that's me!"

"Oh wow", she had a smile on her face, she seemed intrigued, "tell me more".

"There's not much to tell" I hurried to apologize, "each person gets a sermon before they are executed. A sermon contains a hundred and fifty words, not including "i" "an" and "a". Of course, you can't say any profanities. As you know the sermon is announced right before the execution in the speakers. The thing is that most of the people who get to death row are drug addicts who barely finished middle school so I help them write their sermon. Because you get only a hundred and fifty words you have to be precise. I help with abbreviations and grammar so they'll have an extra sentence or two".

We continued talking some more.

She told me about her job at the medical center downtown where she worked as a nurse.

Work was on my mind that evening. I walked her back to her car and as she drove away, and her car got smaller and smaller, the sermons

floated back to my head.

I walked home.

The next morning, I was late to my meeting. As I was entering the EH (Execution House) parking lot I saw Myron my boss, standing there his face all red, looking anxious. He rushed me out of the car, closed the door behind me and said, "they're already here".

"Shit, sorry. I walked home last night after the date and left my car at the restaurant".

"A romantic walk beneath the moon before the action ha?" he said, barely holding his breath as we climbed the stairs, and with a wicked look he poked me with his elbow.

"Shut up".

We entered a big conference hall with an oval wooden table at the center. Three men sat at the far end of the table, I only knew one of them, Mr. Franklin the EH warden. We sat down and Mr. Franklin spoke: "thank you for coming, this is Mr. Smith" he pointed to his left at the skinny pale white man sitting next to him "representative of the justice department. and to my right, Mr. Dunbar." Mr. Dunbar stood up, did a little bow and murmured "gentleman".

It all seemed a little too formal. Mr. Franklin continued "Myron, as you know we're privatizing the EH so you will no longer work in the Justice Department." He didn't look at me while he talked "you'll work for the EH directly, and the Justice Department will oversee its activity. Mr. Dunbar here, is the CEO of Dunbar Investments and would like to introduce you to an idea, please Mr. Dunbar".

"Since we're all very busy I'll get straight to the point. There is a fresh look of things, and since the EH got privatized we got offers from some of the largest corporations on the planet to advertise during the sermon".

I couldn't speak, I was shocked. "Say it again" I said without blinking. Mr. Dunbar shot a worried look at me and continued "Look fellas, it's a free market, if Tiromax or H6 want to buy a little part of the sermon they can try. Think about it. I talked to Blake Redding from H6 and he told me they are willing to pay up to a quarter of a million for one sentence in the sermon. It's a quarter of a million those people can leave to their kids and family".

"I need a glass of water" I said as I left the room. Myron rushed after me. "Are you okay George?"

"Do you think I'm okay?! Did you hear what they're saying in there? They are talking about taking the last shred of humanity left in this fucked up world and commercializing it for a lousy buck".

"Listen, you know better than anyone, most of the sermon are crap. Half of them say goodbye to random people no one knows, and the other half is taken from your goddam red book".

"Don't you see Myron, it's beyond the words and meaning. It's about giving a man thirty seconds of humanity, of making amends, before he's

gone for good. It's disgraceful".

The rest of the meeting I sat there stamping my foot rapidly while Mr. Dunbar explained the financial plan and the profit margins of it all. After he finished talking, everybody shook hands and left the room. I approached Mr. Dunbar.

"Can we speak?"

"Sure, George is it?"

"Yes!"

He sat down and stared at me for a little while with a slight grim on his face. That condescending prick.

"Look George I know who you are, and I have a lot of respect for you. I represent Big money. The amount that people dream about. Let me be frank. I would like to put you on retainer".

I was nervous, I kept arranging and rearranging my tie knot.

"Can you grasp the power you have in your hands? Those people listen to you. And for a minute every Thursday the whole world listens to them. What did you think? That the Department got privatized out of the blue? Huge financial Power made it happen, the kind that moves the world around, the godlike kind. Those people are nothing, they came from nothing and go nowhere. From ash to ash, I would like to give them peace".

The next day I went to see Jim again.

"Hey, George!"

"Hey Jim, how are you?"

"I'm fine I'm fine, listen my momma was here earlier and told me that a man came to her house".

I knew what he was going to say before he even said it.

"He works for Fisher Cola. He offered her ten thousand for me to say something in my sermon". I just stood there stewing in anger. I knew there was nothing I could say to persuade him not to take the money. He wouldn't have understood the consequences of making this decision. Jim saw only the money, all his life he only saw only the money, that's why he is where he is. Still, I wanted to shout, to scream at the top of my lungs at this poor man. I just needed to take a load off my mind - a sleepless night will do that to a man.

I took a deep breath and slowly tightened my grip on the metal bar in front of me.

"Listen Jim", I said slowly, "you have no idea what you are about to do. It's more than money, it's about your soul. I know it's hard to say no to that amount of cash but I beg you to think it through, listen to what I have to say".

We talked. We talked for hours. We talked until I had nothing left to say, until the room got quiet and I left.

While I walked through the concrete halls I reviewed in my mind our one-sided conversation. He barley spoke, I did most of the talking,

yelling. At this job you have to adjust your lingo to the person in front of you. You can't talk the same way I talk to my boss as I talk to a serial killer from Alabama.

At that point, I couldn't hold it any more. I'm not sure he understood half of what I said to him.

I felt sick as I was leaving his holding cell. This time it didn't leave me as I left the execution house.

"How is work?" Lisa asked from the next room.

"A bit stressful right now". I yelled over the sound of me chopping onion in the kitchen.

"What happened?"

"They are privatizing the Department. And we had a meeting with an investor. Some corporations want to insert ads in the sermon. Can you believe it?"

"What do you mean insert ads?"

"I mean they want to pay a hundred thousand to some poor fella to say in his last words to buy some cherry flavored energy drink".

"That doesn't sound so bad" Lisa said in a low voice, as if she knew it would make me mad. I stopped chopping and rushed to the living room where she was sitting on the couch."

"Are you serious?"

I asked annoyed.

"Why are you getting so worked up over this? Those people made their own bed, now they have to lay in it. Why is it so wrong? It sounds like a very nice way out".

"You haven't met those people, you wouldn't understand. Most of them are basically statistics. Where they grew up, their neighborhood, their parents, their whole life led to that point".

I don't buy it George. They had a choice".

"Why can we feel empathy for an animal locked in cage and not to a person? They did something wrong? sure, and some of them do deserve to be locked up. But some are the outcome of their environment. Just like an animal born in captivity".

"I disagree George. You talk about empathy as if there was something beyond the crime and violence, but it's a choice. The animal isn't locked up for the same reason people are. After the dust settles and the deed is done, someone is standing with blood on their hands. That's all that's left".

It was the day before Jim's execution.

"Good morning Jim. How are you?" I tried to sound empathetic as I could. Nervous, its tomorrow you know".

"Yeah I do. Have you given any thought to what we have discussed?"

"You know I have a little kid, right? She is young, too young to remember me. And that money gives me a chance to erase my mistakes.

At least for her. She'd grow knowing I'm her dad, who left her money so she could go to college and not her dad, the death row inmate".

"I understand Jim" as I finished the sentence a tall sturdy man entered the room, he was breathing fast as if he ran.

"Sorry, I'm late" he said.

"Jim this is Mr. Stone. He's here on behalf of the Tiromax Corporation. I know Fisher Cola offered your mother ten thousand for an ad in your sermon and Mr. Stone here is willing to offer you as much as a hundred thousand for it." The room went silent. Finally, Mr. Stone spoke "are you willing to take the offer Mr. Cornwall?"

Jim nodded without saying anything. He looked at me and reached his hand between the bars. I grabbed his hand and shook it. I smiled.

"I can die happy".

Thursday afternoon arrived. I has a routine, I go to a little coffee place near my house and sit there trying not to think of Jim or Adam or Valery, and of their last words. I always hope I'd be surprised, as if at the last second they asked the guard to change the sermon. A loud static noise suddenly broke and all of the life sounds I was surrounded by faded.

Everyone stood still in silence. A robotic voice said "the sermon of Jim Cornwall, is about to start, please be respectful and wait until the sermon is over. Thank you" the sound echoed until it disappeared into the horizon. Nobody spoke.

"Janet Spencer, I love you! I did it all for you. I would do it all over again if I could. She deserved to die for what she did to you Janet. Mom dad, please forgive me, and remember I'm going to a better place. Troy, Tony, Josh, Michael, I love you guys, you were always there for me. You are the best friends anyone can wish for. Buy the new Rubber Deluxe-tire-made- from-steel. Go Cougars!"

*Jonathan Frid*

# PATRIA

*Menzione Premio Energhia Israele 2018*

*Traduzione a cura di Cinzia Astorino*

Gerusalemme 2018

*Le cose non sono solo cose, portano tracce umane, ci continuano. Gli oggetti che ci accompagnano per lunghi periodi di tempo non sono meno leali, nel loro modo modesto e devoto, degli animali o delle piante che ci circondano.*

Lydia Flem, *The Final Reminder: How I Emptied My Parents* (London, Souvenir Press Ltd, 2007; mia traduzione dall'ebraico)

*Mi sveglio nel cuore della notte, stordito e angosciato.*

*Questi sono i miei genitori. Da quel semplice fatto, tutto segue. Mi rendo conto che al di là dei film e delle poche belle fotografie, le esigenze del mio progetto e la mia confusione sul suo significato, c'è il desiderio di fare letteralmente una fotografia. Per fermare il tempo. Voglio che i miei genitori vivano per sempre.*

Larry Sultan, *Pictures from Home* (New York: Harry N. Abrams, 1992, p. 18).

Chi sono io?

Un prodotto dell'educazione dei miei genitori.

Chi sono i miei genitori?

Non posso dirlo con certezza.

La prima cosa che mi viene in mente quando qualcuno dice qualcosa che mi fa pensare a casa è l'appartamento numero 26 nell'ultimo edificio in via Brasile, in cui sono cresciuto e in cui mia madre vive ancora oggi. Questa memoria arriva in frammenti. L'ingresso al grande condominio grigio, le quattro rampe di scale che conducono all'appartamento al piano terra; le pareti scrostate coperte di vecchie ragnatele; l'armadietto del contatore elettrico, una volta bianco, sul muro fuori dalla vecchia porta di metallo marrone sporco, con la maniglia quadrata.

Una volta aperta la porta, ti ritrovi nella piccola stanza che funge da sala da pranzo. Sulla parete più grande c'è un'antica riproduzione di Hieronymus Bosch, un dittico che descrive il paradiso terrestre e l'inferno, l'immagine è appena visibile, sbiadita nella sua vecchia cornice storta. Nel mezzo della stanza c'è un tavolo rotondo di legno che i miei genitori hanno comprato quando si sono sposati nei primi anni '70.

Riempie la piccola stanza, lasciando a malapena spazio per sedersi accanto ad esso. Intorno, quattro sedie di legno, di uno stile diverso, ovviamente comprate in momenti diversi dal tavolo, e due sgabelli, uno in legno e uno in plastica bianca.

Nell'angolo a destra, tra la porta che conduce alla cucina e il muro, ci sono scaffali pieni di vecchi giornali, libri e un assortimento di cose che possono tornare utili. Le pareti fungono da testimoni di quando avevo 13 anni e ho cercato di riparare l'intonaco e dipingere la casa. Ogni volta che li guardo mi chiedo come i miei genitori mi abbiano permesso di intraprendere questo compito in così giovane età e non riesco a capire come non siano stati davvero arrabbiati per i risultati discutibili, perché i muri dovevano apparire molto meglio prima dei miei tentativi.

Gerda, mia madre era nata il 23.8.1938. Ha fatto "l'aliya" in Israele dal Sud Africa il 12.09.1960, all'età di 21 anni.

Arrivò su una barca che partì da Napoli per Haifa, chiamata Theodore Herzl. Il viaggio durò due o tre giorni e all'arrivo, lo "shaliach" di Bnei Akiva e sua moglie la portarono direttamente dal porto a vedere i Giardini Bahai di Haifa.

Trascorse l'anno successivo lavorando e studiando ebraico e ebraismo nel Kibbutz Yavne. Ha poi continuato a completare gli studi giudaici al Seminario per insegnanti di Givat Washington, in modo che potesse diventare idonea per insegnare in Israele. Dopo essersi diplomata, ha provato a vivere in alcuni Kibbutzim religiosi, per poi finire nel Kibbutz Shluchot per due anni e poi trasferirsi a Gerusalemme, perché i suoi amici non avevano avuto la possibilità di presentarla a possibili partner e avevano esaurito le opzioni.

Alec, mio padre è nato il 09.09.1942. Quando aveva quasi 30 anni è sbarcato in Israele, nel 1972, pensando che sarebbe stato uno scalo del suo viaggio verso la Grecia. Arrivò via Londra o Parigi, nessuno ne è sicuro. Era completamente al verde e aveva bisogno di un lavoro e in qualche modo ne trovò uno come redattore inglese presso l'Enciclopedia giudaica di Gerusalemme, dove conobbe mia madre che lavorava lì come correttore di bozze.

La ricerca da parte di mia madre del suo sogno sionista di costruire una casa in Israele e il desiderio di mio padre di avere figli, in qualche modo aveva creato una connessione tra queste due personalità molto diverse.

Mia madre è religiosa.

Mio padre era laico, ma aveva un profondo interesse per le religioni.

Una delle cose che mi viene in mente quando penso ai miei genitori è il loro abbigliamento, mia madre indossava una tunica di lana azzurra e mio padre invece i suoi jeans logori e una giacca di pelle.

Mio padre ereditò una piccola somma di denaro dopo la morte di una delle sue zie. Non era molto, ma bastava a comprare un piccolo appartamento di 47 mq a Kiryat Hayovel, uno dei quartieri popolari di Gerusalemme. Prima di allora vivevamo in appartamenti affittati in via

Wiessberg, in via Bayit Vagan e Hameyasdim a Beit Hakerem. Ci siamo trasferiti nella nostra nuova casa poche settimane prima che iniziassi la seconda elementare, mia sorella Bellina era al suo ultimo anno di scuola materna e mio fratello Reuven continuava a girare liberamente a casa. Eravamo molto entusiasti del trasloco. Il nostro nuovo appartamento non era molto, era situato al piano terra di un condominio di cemento grigio a otto piani, ma a noi sembrava un enorme upgrade, perché il piccolo soggiorno si apriva sul cortile dell'edificio e potevamo correre dentro e fuori casa sentendo il brivido delle possibilità di nuove avventure.

Circa 10 anni dopo la morte di mio padre, mia madre trovò una lettera indirizzata a lui nella sua casella di posta. Il francobollo e l'indirizzo sul retro indicavano che era stata spedita dallo Zimbabwe, ma il nome del mittente non le era noto.

Lei non l'aprì subito. Quando arrivammo per la cena del venerdì sera la notammo sulla scrivania di mio padre nel soggiorno. A prima vista, pensavo che mia madre avesse ricevuto una lettera da qualche lontano membro della famiglia e le chiesi da chi provenisse. Rispose che era stata inviata a mio padre e che non aveva riconosciuto il nome del mittente.

Ci riunimmo tutti intorno ad essa, la presi per guardarla da vicino, sperando di recuperare alcune informazioni dalla busta che mia madre poteva aver perso, ma la busta era solo una normale busta di posta aerea con linee rosse e blu attorno ai bordi. Il nome e l'indirizzo di mio padre erano sul davanti e il nome e l'indirizzo del mittente sconosciuto erano sul retro con una grafia pulita. La lettera passò tra le mani di mia sorella Bellina, poi Maya mia moglie e infine di nuovo a me.

L'abbiamo guardata tutti da vicino, ma la lettera sigillata era rimasta lì in silenzio nelle nostre mani. L'unica cosa speciale erano i bellissimoi francobolli dello Zimbabwe, che erano esotici per i nostri occhi e furono subito rivendicati da mio figlio Emanuel di sette anni, prima che avessimo la possibilità di aprire la busta. Ci stavamo tutti intorno senza sapere esattamente cosa fare. L'orologio da polso rotondo e fuori moda che mio padre indossava fin da quando posso ricordare. Il suo centro una volta bianco, che nel tempo era diventato giallastro, con il suo cinturino di plastica che cambiava ogni tot anni tentando di mantenere questo vecchio pezzo di ingranaggi più a lungo possibile. Ogni pomeriggio era solito caricarlo.

Mia madre ha ammaccato il binocolo Nikon che aveva usato per circa due decenni. Lo avevo comprato per il suo compleanno proprio quando iniziai a studiare fotografia e decisi di investire nell'ottica. Di solito lo teneva nell'armadio dei suoi vestiti, infilato tra le sue cose.

Gerda, mia madre, non ha mai prestato molta attenzione ai vestiti o al cibo. Entrambi erano catalogati nella sua mente come necessità, non cose che dovevano essere apprezzate. Di conseguenza, i vestiti venivano acquistati quando necessario e il cibo non era nulla di cui parlare, serviva per nutrirsi, era per lo più pappe.

Alec, mio padre ci teneva all'apparenza. Non che comprasse vestiti. Per la maggior parte del tempo indossava gli stessi vecchi jeans Levis o uno delle due paia di pantaloni di velluto a coste che possedeva e una delle numerose camicie di cotone abbottonate, forse una delle poche magliette che portava con sé quando arrivò in Israele. Ma anche se i vestiti erano abbondantemente usati e per lo più obsoleti, aveva sempre un aspetto ordinato.

Mia madre è vegetariana e, dal momento che posso ricordare, ha sempre parlato dell'importanza di mangiare sano.

Mio padre era un amante della carne e credeva che avessimo bisogno di mangiare carne ogni giorno. Mia madre, che cercava costantemente di soddisfare i suoi desideri, cucinava un pollo in occasioni speciali. Ricordo ancora quanto sembrasse disgustata quando prendeva il volatile spennato e lo metteva in una pentola piena di verdure e acqua. Inutile dire che il risultato non ci faceva, a me né a mio padre, leccare le dita, ma almeno il suo desiderio per noi di mangiare carne, era stato esaudito.

Le discussioni sul mangiare vegetariano/carne cessarono a causa del fatto che mio padre mangiava il suo pasto principale al lavoro, nella mensa del Jerusalem Post. Ma ricominciarono da capo quando un giorno mio padre insistette a mangiare bistecche tutti i giorni. Questo finì per essere piuttosto fallimentare. Era la fine degli anni '80 e mi sembrava che ogni volta che accendevamo la TV ci fosse questo annuncio su una nuova marca di bistecca surgelata che era super facile da preparare, la rima dello slogan sottolineava quanto fosse morbida la carne e che non poteva essere bruciata anche se veniva cucinata da un uomo in casa. Ricordando il modo in cui mia madre cucinava la bistecca desiderata, ogni sera, non avrebbe potuto essere più diversa dalla pubblicità. Il ricordo è ancora vivido, riesco a vedere la casa piena di fumo e la padella nera bruciata in cui la carne era stata cotta fino a sembrare un grumo duro, grigio, non meglio identificato, che certamente non aveva nulla a che fare con la bistecca morbida e deliziosa in TV.

Quando Maya e io abbiamo iniziato la nostra relazione, mio padre le chiedeva: non vuoi una bistecca grigia, Maya? Non ha mai saputo esattamente come rispondere a questa domanda.

Il sabato, io e i miei amici andavamo di casa in appartamento seguendo il sentiero del cibo. Iniziavamo da noi alle undici di mattina con cracker e ricotta accompagnati da verdure appena tagliate, che erano evocate da mia madre come una soluzione facile per un pranzo anticipato.

Questo era considerato stravagante dai miei amici che provenivano da famiglie di carnaioli dove cracker e formaggio non erano considerati cibo e quindi non esistevano. Dalla nostra tavola, ci spostavamo rapidamente alla tavola da pranzo di Rubi, dove i suoi genitori, i sette fratelli e sorelle più altri randagi sedevano intorno alla grande pentola persiana accompagnata da Khoresh sabzi, uno spezzatino di carne e erbe verdi o Gondi, che era un abbondante piatto di pollo e palline di

farina di ceci. Questi piatti erano sempre serviti con pane bianco, cipolle verdi fresche e peperoni verdi speziati.

Se dopo avessimo avuto ancora fame, allora saremmo andati a casa di Sammy, ma il più delle volte ci spostavamo semplicemente dalla tavola al grande divano, o ci sdraiavamo sul tappeto, guardando un film di merda dopo l'altro, sulla TV via cavo illegale e andando a casa solo dopo che era diventato buio fuori.

Mio padre era un hippy nel cuore, quando venne in Israele negli anni '60 aveva i capelli lunghi e quando camminava con i suoi parenti nelle strade di Gerusalemme, suo cugino gli chiedeva di camminare dietro di loro, in modo che nessuno potesse pensare di essere con lui. Mio padre non lo ha mai perdonato per questo.

Mio padre arrivò in Israele dopo aver passato alcuni anni a Parigi, Londra ed in giro per l'Europa. Nessuno sa veramente cosa abbia fatto lì e come sia sopravvissuto economicamente, ma nel corso degli anni sono riuscito a mettere insieme le informazioni. Due parenti a cui era un po' più vicino, da dire che aveva 19 anni ed era all'Università in Sud Africa, quando suo padre morì. La seconda moglie di suo padre saccheggiò la casa di famiglia e i fondi e lo lasciarono senza un soldo. Probabilmente sentendo di non avere nulla che lo trattenesse in Rhodesia, viaggiò in Europa aspirando a diventare scrittore. Ricordo vagamente che mi disse di aver studiato legge per un po' in una Università di Londra, ma forse è successo quando era più giovane e studiava in Sud Africa. nessun altro sembra ricordarlo, quindi forse è una fissazione della mia immaginazione. Leon mio zio, dice di aver sentito da zia Aliza che era sua moglie, che mio padre aveva dormito sotto un ponte per alcuni mesi a Parigi. Aliza è morta e nessun altro ha verificato queste informazioni.

Sappiamo tutti che era stato a Parigi, a Parigi aveva dormito in uno dei letti del piano superiore di Shakespeare and Company, una libreria famosa per ospitare molti giovani aspiranti scrittori. Ma nessuno conosce la quantità esatta di tempo che ha trascorso lì, mia madre dice che ci è stato per alcuni giorni, mia sorella lo ricorda dicendo che è rimasto lì per alcuni mesi. Mi sembra di ricordare che ha detto di essere rimasto lì per molto tempo, ma nessuno, incluso me stesso, sembra aver ascoltato davvero le sue storie su questo periodo della sua vita, nelle poche occasioni in cui ha parlato del suo passato.

Mio padre diceva sempre a noi ragazzi: "assicuratevi di avere un tetto sopra le vostre teste, abbastanza soldi per il cibo e per pagare le bollette".

Quando penso a lui che ci dice questo nel corso degli anni, ancora e ancora, lentamente e costantemente martellandolo nel subconscio dei suoi figli, credo che ci siano stati momenti nella sua vita in cui era così al verde che non sapeva quando poi avrebbe mangiato o dove avrebbe trascorso la notte. Queste voci di lui che dormiva sotto i ponti a Parigi non sembrano così inverosimili.

Prima che mio padre avesse figli, pensava che non avrebbe avuto mai un vero lavoro, ma che avrebbe passato il tempo a scrivere. In uno dei

suoi libri descrive una conversazione che sono sicuro di aver sentito diverse volte:

- *Cosa fai?*
- *Riguardo a cosa?*
- *No, voglio dire, che lavoro fai?*
- *Io non lavoro.*
- *Non lo fai?*
- *Esatto.*
- *Come passi il tuo tempo?*
- *Sono stravagante — lo spreco.*

Quando la gente chiedeva a mio padre perché non parlava ebraico, rispondeva sempre:

"Non c'è bisogno, io sono solo un turista in Israele, non ho intenzione di rimanere a lungo".

Mio padre ci ha sempre detto, cambia il tuo cognome, Israel non è un buon nome con cui convivere, ti identifica come ebreo.

Ultimamente, ho chiesto a mia madre come mai non ricordasse più nulla di quello che era successo nella vita di mio padre prima che si incontrassero. Lei ha risposto che ha pensato che lui esagerasse sempre un pò, le sembrava tutto irreali, e in retrospettiva, non aveva prestato abbastanza attenzione.

Entrambi i miei genitori pensavano che leggere fosse un'attività degna e ci hanno sempre incoraggiati a farlo. Fin da un'età molto giovane, mia madre ci leggeva per due ore circa ogni notte libri per bambini, classici, principalmente di scrittori inglesi come Enid Blyton e Arthur Ransome. Lei ha continuato a farlo anche quando io, mia sorella e mio fratello leggevamo da soli. La lettura ha sempre occupato gran parte del mio tempo e i libri hanno iniziato ad accumularsi sugli scaffali del nostro appartamento; lentamente una certa somiglianza con l'appartamento dei miei genitori sta avendo luogo.

Essendo figlio unico, mio padre voleva bambini e ha sempre insistito sull'importanza della famiglia. Diceva sempre:

"Ricorda sempre che alla fine della giornata tutto quello che hai veramente è la famiglia".

Le sue parole echeggiano sempre nella mia mente ogni volta che sono livido di rabbia contro mio fratello o mia sorella.

Mio padre usava una macchina da scrivere blu, ha continuato a usarla anche dopo che il primo Mac era uscito e tutti gli scrittori nella redazione del giornale per cui ha scritto, hanno dovuto cambiare le loro abitudini di lavoro durante la notte. Alla fine, ha comprato un Mac di seconda mano su cui lavorare a casa. Ricordo che stavamo tutti intorno a lui mentre lo accendeva per la prima volta e il piccolo schermo si illuminava di una luce verde.

Non sapevamo davvero a cosa servisse, ma lo abbiamo associato al lavoro di mio padre. Da quel momento si posizionò lì, raccogliendo

polvere sulla scrivania di compensato fatta da uno dei nostri vicini, un falegname che era appena emigrato dalla Russia e aveva bisogno di lavoro. La scrivania era posizionata goffamente nel soggiorno, arretrata su una delle pareti tappezzate di scaffali pieni di libri. Non ci volle molto prima che il computer diventasse un altro scaffale per accumulare libri. Questo pezzo di arredamento adattato, rimase lì per molti anni, era collegato alla presa di corrente, ma per quanto mi ricordo mio padre non lo accendeva quasi mai.

È rimasto lì finché mia sorella ha insistito di aver bisogno dello spazio per il nuovo PC che aveva comprato quando ha iniziato a studiare.

Mio padre era uno scrittore e un giornalista.

Mia madre è stata formata per diventare insegnante di inglese ma non ha mai insegnato ufficialmente, solo lezioni private occasionali per i bambini dei vicini.

Mia madre è sempre stata seriamente impegnata nel birdwatching.

Il suo interesse per gli uccelli è iniziato in tenera età. Si ricorda di aver camminato vicino a un campo e di aver notato una ballerina e un airone guardabuoi all'età di quattro o cinque anni. Alla domanda su cosa facesse mia madre, ho sempre detto che era una birdwatcher. In realtà, è ancora il modo in cui descrivo mia madre oggi.

Durante la mia infanzia, sembrava che mio padre lavorasse principalmente, a lavoro o a casa. La sua vita scorreva nelle ore opposte al resto della famiglia. Andava a lavorare di sera, uscendo dall'appartamento quando stavamo facendo la doccia e ci preparavamo ad andare a letto, tornava a casa la mattina presto. Quasi tutti i giorni, a meno che non fosse in ritardo nel tornare a casa, dovevamo aspettare che finisse di fare il bagno quotidiano per andare a letto. Solo allora potevamo entrare nel piccolo bagno pieno di vapore per lavarci i denti e lavarci le mani prima di fare colazione e andare a scuola. Quando tornavamo a casa, si addormentava, o semplicemente si svegliava e beveva un caffè. Trascorrevano i pomeriggi freelance, rileggendo manoscritti a casa. Mia madre controllava le correzioni per vedere che nulla fosse stato trascurato.

Camminando lungo le quattro rampe di scale nell'appartamento di mia madre, il fantasma di me da bambino mi travolge.

A volte sono vestito come un cowboy o un indiano, a volte sono un pirata. A volte ho una spada o un lungo fucile che ho ricavato da un manico di scopa. A volte sono solo. A volte accompagnato dai miei due migliori amici d'infanzia.

A volte la voce di mia madre riecheggia dietro me fantasma fugace perché torni a casa in tempo per la cena. A volte è la voce di mio padre che urla dietro di me perché faccia attenzione.

A mio padre piaceva rilassarsi mentre faceva lunghi bagni.

Insisteva per farli anche se non era molto comodo dato che la nostra vasca da bagno era piccola. Era circa la metà della lunghezza della

dimensione standard del bagno e aveva un posto in più. D'altra canto mia madre faceva delle docce molto brevi, odiava sprecare acqua.

Domande tipiche che mio padre chiedeva a mia madre:

... Gerda, che libro stai leggendo?

... Gerda, somiglia a qualcosa quel che il gatto ha portato in ...

Alec: Gerda, il gatto è in casa

Gerda: nessuna risposta

Alec: GERDA, IL GATTO È IN CASA

Gerda: nessuna risposta

Alec: GERDA, Le Chat est dans la Maison

Gerda: nessuna risposta

Nel mio primo giorno di scuola di fotografia, mi è stato chiesto di fare una foto che condensasse al suo interno il significato di casa. Ho usato un intero rullino di diapositive dentro e intorno all'appartamento dei miei genitori e dopo averlo sviluppato, ho scelto un'immagine verticale di mio padre seduto sulla sedia a dondolo illuminato dalla luce arancione giallastra della lampadina al tungsteno, nell'ombra di plastica arancione appesa al soffitto nel centro del salotto.

Sullo sfondo c'erano le finestre con cornici in legno, una riproduzione di un dipinto giapponese e il bordo della libreria che copriva gran parte del muro dal soffitto al pavimento.

Penso di aver scelto inconsciamente questa immagine perché il soggiorno era la stanza di mio padre, e l'immagine di lui seduto in essa riecheggiava un'immagine ricorrente nella mia mente.

Ultimamente, ho cercato di trovare quell'immagine senza successo. Posso ancora ricordare ogni dettaglio di essa nonostante non l'abbia più vista da quando l'ho proiettata sul muro della classe nel 1997 e la cerco ancora nel mio archivio e nella casa dei miei genitori sperando di incappare in essa.

Da quel giorno ho iniziato a fotografare i miei genitori e la nostra casa, ho continuato a fotografare per circa tre anni. Il lavoro cominciò lentamente ad accumularsi nel raccoglitore di plastica che divenne la sua casa. Dopo che mio padre è morto, ho smesso di fotografare e non sono riuscito a guardare le immagini per dieci anni. Rimasero lì, sigillate nel raccoglitore di plastica dei negativi in attesa. Mi ricordavano troppo la morte di mio padre. A un certo punto li ho tirati fuori dall'armadio e li ho spostati sul tavolo della mia camera degli ospiti / ripostiglio / home / studio, dove sono rimasti intatti per alcuni mesi ancora. Una sera ho tirato fuori abbastanza coraggio per guardarli di nuovo sul piccolo proiettore.

Ho posizionato le pagine di supporto di plastica trasparente una dopo l'altra contro la luce bianca, osservando i negativi e le diapositive in una varietà di formati. Mi sono ritrovato a ricordare molti dei momenti in cui sono state scattate le immagini. Penso che sia stato il momento in cui ho

deciso di continuare a fotografare a casa, nonostante il vuoto che ha preso il posto dopo che mio padre è morto.

Fotografare mio padre e mia madre era diventato un piccolo rituale. Mi è sempre sembrato che cercassero di darmi umorismo e che volessero che mi piacesse e che tornassi a quello che facevano loro. La solita lamentela di mio padre dopo essere rimasto in piedi nello stesso posto troppo tempo, mentre settavo la fotocamera di formato 4x5, diceva:

"Sai che hanno inventato le fotocamere per cui tutto quello che devi fare è premere un pulsante, io davvero non capisco perché insisti a usare una cosa così antica".

Mia madre era solita partecipare con più pazienza, non diceva quasi una parola, ogni tanto chiedeva se avessi finito.

A giudicare dai numerosi manuali e guide dello scrittore che avevamo a casa, presumo che mio padre fosse frustrato dal fatto che i suoi libri non fossero mai stati pubblicati da grandi case editrici, ma non ricordo che lui abbia mai detto nulla a riguardo. Mia madre sembrava sempre contenta della vita che conduceva.

Mio padre e mia madre erano soliti parlarci in inglese.

Di tanto in tanto mia madre passava all'ebraico. Noi bambini eravamo abituati a mescolare le due lingue e in famiglia, chiamavamo questo nuovo gergo 'Penglish'.

Ricordo che un giorno mio padre non andò a lavorare. Si svegliò ma non si sentiva bene e rimase a letto. Il giorno dopo lo stesso. Le sue gambe cominciarono a gonfiarsi e chiamò il medico di famiglia che venne a dargli un'occhiata, ma non sapeva veramente cosa c'era che non andasse. Dopo un altro giorno o giù di lì finalmente lo portammo all'ospedale.

I medici scoprirono che soffriva di un malfunzionamento dei reni. Sono sicuro che lo sapeva già dal primo giorno. La stessa malattia che corre nella nostra famiglia e ora la scopro anch'io. Non voleva pensarci e preferiva credere che tutto sarebbe andato bene.

Stavo ripulendo il pasticcio appiccicoso rimasto sul bancone della sera prima, togliendo i bicchieri sporchi e riempiendo i frigoriferi con bottiglie di bibite e birra al bar dove stavo lavorando quando suonò il telefono vicino alla cassa.

Era la prima serata di Hoshana Raba, il secondo giorno di festa di Sukkot, credo che fosse stato celebrato quell'anno di venerdì sera, ma non ne sono sicuro. Dall'altro lato del ricevitore c'era mia madre che mi informava con voce tremante che era in bagno, quando sentì cadere qualcosa di pesante.

Ha chiamato mio padre, ma non ha risposto, quindi è uscita velocemente e l'ha trovato sul pavimento. Ha chiamato l'ambulanza e ora mi stava chiamando. Corsi nella cucina del ristorante gridando dal bancone al capo che era successo qualcosa, e mi precipitai fuori.

Pulizia dell'appartamento in via Brasile 28/26.

Così molti dei miei ricordi si trovano tra queste mura degli appartamenti e i suoi dintorni. Pasti familiari senza fine, discussioni, e litigi e naturalmente anche alcuni bei ricordi associati ai tempi infiniti trascorsi insieme e soli, in questi 47mq. Ricordi di infanzia e famiglia. Ricordi di mia madre e mio padre. Ora il posto è stato svuotato delle centinaia di libri allineati alle pareti e ai tavoli. Ora che gettiamo via tutti gli abiti di mio padre, appesi nell'armadio, che accumulano polvere da oltre un decennio, in cui non siamo riusciti a portare a buttarli via, come se avessero ancora in qualche modo qualcosa di lui. Ora che abbiamo dato via, venduto o riciclato tutti i libri e le pile di vecchi giornali che significavano così tanto per mio padre, che li aveva raccolti per scopi specifici che non significavano niente per nessun altro. Ora che abbiamo convinto mia madre ad accettare di buttare via tutti i vecchi vasi rotti e le padelle annerite che utilizzava dagli anni '70. Ora che abbiamo smontato gli armadietti economici e li abbiamo gettati via. Dando al posto un'ultima occhiata, il luogo sembra strano, come se avessi mo riciclato o buttato via tutti i ricordi della nostra famiglia quando abbiamo strappato l'appartamento da tutta la spazzatura accumulata nel corso dei decenni. Sembra che il posto sia stato svuotato di tutti i ricordi, i muri hanno lasciato andare i precedenti abitanti. Posso quasi sentirli respirare di sollievo come per scrollarsi di dosso un carico, preparandosi per una nuova famiglia.

*Questo testo è dedicato a mio figlio Emanuel con la speranza che ricordi le eccentricità dei suoi genitori, con affetto.*

*Yaakov Israel*

# HOME

*Mention Energheia Israel Prize 2018*

Jerusalem 2018

*Things are not only things, they bear human traces, they continue us. The objects that accompany us for long periods of time are not less loyal, in their modest and devoted way than the animals or plants that surround us.*

Lydia Flem, *The Final Reminder: How I Emptied My Parents' House*, (London, Souvenir Press Ltd, 2007; My translation from Hebrew).

*I wake up in the middle of the night, stunned and anguished. These are my parents. From that simple fact, everything follows. I realize that beyond the rolls of film and the few good pictures, the demands of my project and my confusion about its meaning, is the wish to take photography literally. To stop time. I want my parents to live forever.*

Larry Sultan, *Pictures from Home* (New York: Harry N. Abrams, 1992, p. 18).

Who am I?

A product of my parent's upbringing

Who are my parents?

I'm not really sure.

The first thing that comes to my mind when someone says something that makes me think of home is apartment number 26 in the last building on Brazil street, in which I grew up and in which my mother still lives today. This memory comes in fragments; The entrance to the large grey apartment block, the four flights of stairs leading down to the ground floor apartment; the peeling walls covered in old cobwebs; the once white electricity cabinet on the wall outside the old dirty brown metal front door with its square handle.

Once the door opens you find yourself in the small room that functions as a dining room. On the biggest wall is an old reproduction of Hieronymus Bosch, a diptych describing heaven earth and hell, the image is hardly visible, faded in its old crooked frame. In the middle of the room stands a round wooden table that my parents bought when they got married in the early 70s. Its fills the small room, barely leaving space to sit next to it. Around it, four wooden chairs, of a different style obviously bought at a different time than the table, and two stools, one made of wood and one made of white plastic.

In the right corner, between the door leading to the kitchen and the wall are shelves piled high with old newspapers, books, and an assortment of things that may come in useful.

The walls act as witness marks to when I was 13 and tried to fix the plaster and paint the house. Every time I look at them I wonder how my parents let me take on this task at such a young age and I can't understand how they didn't get really pissed off with the questionable results, as the walls must have looked much better before my attempts.

Gerda, my mother was born 23.8.1938. She made aliyah to Israel from South Africa on 12.09.1960 at the age of 21.

She arrived on a boat that departed from Napoli to Haifa called The Theodore Herzl. The voyage took two or three days and on arrival, the Bnei Akiva "shaliach" and his wife took her straight from the port to see the Bahai Gardens in Haifa. She spent the following year working and studying Hebrew and Judaism on Kibbutz Yavne. She then went on to complete Judaic Studies at the Givaat Washington Teacher's Seminar, so that she could become eligible to teach in Israel.

After graduating she tried living in a few religious Kibbutzim finally ending up on Kibbutz Shluchot for two years and then moving to Jerusalem, because her friends were unsuccessful in introducing her to possible partners and had run out of options.

Alec, my father was Born 09.09.1942. when he was almost 30 years old he landed in Israel in 1972, thinking it would be a stopover on his way to Greece. He arrived via London or Paris, nobody's quite sure. He was completely broke and needed a job and somehow found one as an English editor at the Encyclopedia Judaica Jerusalem, where he met my mother who was working there as a proofreader.

My mother's pursuit of her Zionist dream to build a home in Israel and my father's single child's wish to have children somehow created a connection between these two very different personalities.

My mother is religious.

My father was secular but had a deep interest in religions.

One of the things that comes to my mind when thinking of my parents is their clothing, my mother appears wearing a light blue woolen house robe and my father has on his wornout jeans and leather jacket.

My father inherited a small sum of money after one of his aunts died. It wasn't much, but it was enough to buy a small 47sqm flat in Kiryat Hayovel, one of Jerusalem's working-class neighborhoods. Before that we lived in rented apartments on Wiessberg street, in Bayit Vagan and Hameyasdim street in Beit Hakerem. We moved to our new home a few weeks before I started the second grade, my sister Bellina was in her last year of kindergarten and my brother Reuven was still running around freely at home. We were very excited about moving. Our new flat wasn't much, it was located on the ground floor of a gray concrete, eight-story apartment block but to us it felt like a huge upgrade,

because the small living room opened out to the building's yard and we could run in and out of the house feeling the thrill of the possibilities of new adventures.

About 10 years after my father died my mother found a letter addressed to him in her mailbox. The stamp and the address on the back showed that it was sent from Zimbabwe, but the name of the sender wasn't known to her. She didn't open it straight away. When we arrived for Friday night dinner we found it lying on my father's desk in the living room.

At first glance, I thought my mother had received a letter from some distant family member and I asked her who it was from? She answered that it was sent to my father and that she didn't recognize the name of the sender. We all gathered around it, I picked it up looking at it closely, hoping to retrieve some information from the envelope that my mother may have missed, but the envelope was just a normal bland airmail envelope with red and blue lines around the seams.

My father's name and address were on the front and the name and address of the unknown sender were on the back in neat handwriting. The letter changed hands between my sister Bellina, then Maya my wife and finally back to me.

We all looked at it closely, but the sealed letter just lay there silently in our hands. The only thing special about it were the beautiful Zimbabwe stamps, that were exotic to our eyes and instantly claimed by my seven-year-old son Emanuel before we had a chance to even open the envelope. We all stood around it not knowing exactly what to do.

The round, out of style wristwatch that my father wore as far back as I can recall. Its once white center, that had become yellowish over time, with its plastic straps that he changed every few years attempting to keep this old piece of machinery going for a bit longer. Every afternoon he used to wind it up.

My mother's beaten up Nikon binoculars which she has been using for about two decades. It's a pair I got her for her birthday just when I started studying photography and decided to invest in optics. It usually lives in her clothes closet, stuffed in between her garments.

Gerda, my mother, never paid much attention to clothes or food. Both were categorized in her mind as necessities, not things that need to be relished. As a consequence, clothes were purchased when needed and food was nothing to be talked about, nourishing but for the most part tassels.

Alec, my father kept up an appearance. It wasn't that he bought clothes. Most of the time he wore the same old Levis jeans or one of the two corduroys he owned and one of the several buttoned cotton shirts he had, possibly one of the few shirts he brought with him when he came to Israel. But even though the clothes were heavily used and mostly outdated he always looked neatly clothed.

My mother is a vegetarian and since I can remember she talked about the importance of eating healthy.

My father was a meat lover and believed that we needed to eat meat every day.

My mother who was constantly trying to satisfy his wishes used to cook a chicken on special occasions. I still remember how disgusted she looked when picking up the plucked bird and putting it into a pot half filled with vegetables and water. Needless to say, the result didn't make us, or my father lick our fingers, but his wish for us to eat meat had been fulfilled.

The vegetarian/meat eating discussions ceased as a result of my father eating his main meal at work, in the Jerusalem Post's cafeteria. But started up again when one day my father insisted on eating steak every day. This turned out to be quite the fiasco. It was the end of the 80's and it seemed to me that every time we turned on the TV there was this ad about a new brand of frozen steak that was super easy to prepare, the slogan rhyme emphasized how soft the meat was and that it couldn't be ruined even if it was cooked by the man in the house. Remembering the way my mother cooked the desired steak every evening, it couldn't have been more different from the advertisement. The memory is still vivid, I can see the house full of smoke and the burnt black frying pan in which the meat was cooked till it looked like an unidentified hard gray lump that certainly was not related to the soft delicious looking steak on TV.

When Maya and I started our relationship, my father used to ask her: don't you want a gray steak, Maya? She never knew exactly how to answer that question.

On Saturdays, me and my friends used to go from apartment to apartment following the food trail. Starting at our place at eleven o'clock in the morning with crackers and cottage cheese accompanied by freshly cut vegetables, which were conjured up by my mother as an easy solution for an early lunch. This was considered exotic by my friends who came from meat-eating households where crackers and cheese were not considered food and therefore did not exist. From our table, we moved swiftly to Rubi's lunch table, where his parents and seven brothers and sisters plus other strays sat around the big Persian rice pot accompanied by Khoresh sabzi, a meat and green herbs stew or Gondi, which were big, chicken and chickpea flour balls. These dishes were always served with white bread, fresh green onions and spicy green peppers. If we were still feeling hungry after that, then we would continue on to Sammy's house, but most often we just moved from the table to the big couch, or lay down on the carpet, watching one shitty movie after another on the illegal cable TV and going home only after it became dark outside.

My father was a hippy at heart, when he visited Israel in the 60s he had long hair and when walking with his relatives in the streets of Jerusalem his cousin asked him to walk behind them, so that nobody would think they were associated.

My father never forgave him for this.

My father arrived in Israel after spending some years in Paris, London and bumming around Europe. Nobody really knows what he did there and how he survived financially, but over the years I managed to put together pieces of information.

Two relatives that he was somewhat closer to say that he was 19 and in university in South Africa his father died. His father's second wife ransacked the family house and funds leaving him penniless. Probably feeling that he had nothing keeping him in Rhodesia he traveled to Europe aspiring to become a writer. I vaguely recall him telling me that he studied law for a while at a university in London, but maybe this happened when he was younger and studying in South Africa. nobody else seems to remember this, so maybe it's a fixation of my imagination. Leon my uncle, says he heard from aunt Aliza who was his wife, that my father had slept under a bridge for a few months in Paris. Aliza is dead now and no one else has verified this information. We all know that being broke in Paris he had slept in one of the beds on the upper floor of Shakespeare and Company, a bookshop famous for housing many aspiring young writers.

But nobody knows the exact amount of time he spent there, my mother says it was for a few days, my sister remembers him saying that he stayed there for a few months. I seem to remember him saying that he stayed there for a long time, but nobody including myself seems to have really listened to his stories about this period in his life on the few occasions that he talked about his past.

My father always said to us kids: "make sure you have a roof over your heads, enough money for food and to pay the bills". When I think of him saying this to us over the years, again and again, slowly and constantly hammering it in to his children's subconsciousness, I believe that there must have been times in his life when he was so broke that he didn't know when next he would eat or where he would spend the night. These rumors of him sleeping under bridges in Paris don't seem so far-fetched.

Before my Father had children he planned to never get a real job, but to spend his time writing. In one of his books he describes a conversation I am sure I heard several times:

- *What do you do?*
- *About what?*
- *No, I mean, what work do you do?*
- *I don't.*
- *You don't?*
- *That's right.*
- *How do you spend your time?*
- *I'm extravagant — I waste it.*

When people asked my father why he didn't speak Hebrew he always answered:

"There's no need I'm just a tourist in Israel, I'm not planning on staying for long".

My father always said to us, change your surname, Israel isn't a good name to be living with, it pinpoints you as Jewish.

Lately, I asked my mother how come she doesn't remember more about what happened in my father's life before they met. She answered that she always thought he was exaggerating a bit, it all sounded unreal to her, and in retrospect, she hadn't paid enough attention.

Both of my parents considered reading a worthy activity and encouraged us children to do so. From a very young age, my mother used to read us for two hours or so every night classic children's books mainly by British writers like Enid Blyton and Arthur Ransome. She carried on doing this even when me, my sister and brother were already reading on our own. Reading has always taken up a large part of my time and the books have started piling up on shelves in our apartment, slowly a certain resemblance to my parents' flat is taking place.

Being a single child my father wanted children and always hammered in the importance of family. He used to say:

"Always remember that at the end of the day all you really have is family".

His words always echo at the back of my mind whenever I'm livid with anger at my brother or sister.

My father used a blue typewriter, he continued using it even after the first Mac came out and all the writers in the newsroom at the newspaper he wrote for had to change their working habits overnight. Eventually, he bought a second-hand Mac to work on at home. I remember we all stood around as my father turned it on for the first time and the small screen lit up with a green light. We didn't really know what it was for, but we associated it with my father's work. From that moment on it just sat there, collecting dust on the basic plywood desk made by one of our neighbors, a carpenter who had just immigrated here from Russia and needed work. The desk was positioned awkwardly in the living room backed up to one of the walls that were lined with shelves piled with books. It didn't take long before the computer became another shelf to pile books on. This piece of adapted furniture stayed there for many years, it was connected to the electricity socket but as far as I remember my father hardly ever turned it on. It stayed there until my sister insisted she needed the space for the new PC she had bought when she started studying.

My father was a writer and a journalist.

My mother was educated as an English teacher but never taught officially, only the occasional private lesson for neighbor's kids.

My mother has always been really serious about birdwatching.

Her interest in birds started at a very early age. She remembers walking by a field and noticing a Wagtail and Cattle Egrets at the age of

four or five. When asked what my mother did, I always said that she was a birdwatcher. Actually, that's still the way I describe my mother today.

During my childhood, it seemed that my father was mainly at work or working at home. His life ran opposite hours to the rest of the family. He used to go to work in the evenings, leaving the apartment at the time we were showering and preparing to go to bed, returned home in the early morning. Most days, unless he was late getting home, we needed to wait for him to finish having his daily bath and go to bed. Only then could we go into the small steam filled bathroom to brush our teeth and wash our faces before having breakfast and running off to school. When we got back home he would still be asleep, or just waking up and having coffee.

He used to spend the afternoons freelancing, proofreading manuscripts at home. My mother used to double check his corrections to see nothing had been overlooked.

Walking down the four stories of stairs to my mother's apartment the ghost of me as a child dashes by me. Sometimes I'm dressed up as a cowboy or an Indian, sometimes I'm a pirate. Sometimes I have a sword or a long rifle I made out of a broomstick. Sometimes I'm alone. Sometimes accompanied by my two best childhood friends. Sometimes my mother's voice echoes up after my fleeting ghost telling me to be back home in time for dinner. Sometimes it's my father's voice shouting after me to be careful.

My father liked to relax while taking long baths. He insisted on doing so even though it wasn't really comfortable as our bathtub was tiny. It was about half the length of the standard bath size and it had a step seat in it. My mother on the other hand took very short showers, she hated wasting water.

Typical questions my father used to ask my mother:

... Gerda, what is this book you are reading?

... Gerda, this looks like something that the cat brought in...

Alec: Gerda, the cat is in the house

Gerda: no response

Alec: GERDA, THE CAT IS IN THE HOUSE

Gerda: no response

Alec: GERDA, Le Chat est dans la Maison

Gerda: no response

On my first day at photography school, I was asked to make one photo that condensed within it the meaning of home. I shot a whole roll of slide film in and around my parents' apartment and after developing it I chose a vertical image of my father sitting on the rocking chair illuminated by the yellowish orange light from the tungsten light bulb in the orange plastic light shade hanging from the ceiling in the center of the living room. In the background were the wooden framed windows, a reproduction of a Japanese painting and the edge of the library that covered most of the wall from ceiling to floor. I think I subconsciously

chose this image because the living room was very much my father's room, and the image of him sitting in it echoed a recurring image embedded in my mind. Lately, I have tried to locate that image unsuccessfully. I can still remember every detail of it despite the fact that I haven't seen it since I projected it on the class wall in 1997 and I still look for it in my archive and in my parents' house hoping to stumble upon it. Since that day I started photographing my parents and our home, I carried on photographing for about three years. The work slowly started to accumulate in the plastic binder that became its home. After my father died I stopped photographing and couldn't bring myself to look at the images for ten years.

They lay there, sealed in the negative plastic binder waiting.

They reminded me too much of my father's death. At a certain point I took them out of the cupboard and moved them to the table of my guest room/storage room/home studio where they rested untouched for a few months longer. One night I drew up enough courage to look at them again on the small lightbox. I placed the transparent plastic storage pages one after the other against the white light looking at the negatives and slides in a variety of formats. I found myself remembering many of the moments in which the images were taken.

I think that was the moment I decided that I should carry on photographing at home despite the emptiness that took over the apartment after my father died.

Photographing my father and mother became a small ritual.

It always felt like they were trying to humor me and that they wanted me to get on with it and let them go back to whatever they had been doing. My father's usual complaint after standing or sitting in the same spot for long periods of time, while I operated the large format 4×5 inch camera was:

"You do know that they have invented cameras that all you need to do is press a button, I really don't understand why you insist on using such an old thing".

My mother used to participate more patiently, she hardly said a word, occasionally asking if I had finished.

Judging by the many writer's manuals and guides that we had at home, I assume my father was frustrated that his books never got published by big publishing houses, but I can't remember him ever saying anything about it. My mother always seemed content with the hand life dealt her.

My father and mother used to talk to us in English. My mother occasionally used to switch to Hebrew. Us kids used to mix the two and in the family, we used to call this new lingo 'Penglish'.

I remember one day my father didn't go to work. He woke up but didn't feel well and stayed in bed. The next day the same. His legs started to swell and he called the family doctor who came and gave him a shot, but didn't really know what was wrong. After another day or so

we finally took him to the hospital. The doctors found that he was suffering from kidney malfunction. I'm sure that he already knew this from day one. This disease that runs in our family and now I turns out that I have too. He didn't want to think about it and preferred to believe that everything would be all right.

I was cleaning up the sticky mess left on the bar from the previous night, clearing away the dirty glasses and filling up the refrigerators with bottles of soft drinks and beer at the bar where I was working when the phone near the cashier rang. It was early evening of Hoshana Raba, the second festive day of Sukkot, I think it may have been celebrated that year on a Friday night but I'm not sure. On the other side of the receiver was my mother who informed me in a trembling voice that she was in the toilet when she heard something heavy falling. She called out to my father, but he didn't answer, so she quickly came out and found him on the floor. She called the ambulance and now she was calling me. I ran to the restaurant's kitchen shouted over the counter to the boss that something had happened, and I dashed out.

Cleaning out the flat at Brazil street 28/26. So many of my memories are located between these apartments walls and its surroundings. Endless family meals, discussions, arguments and fights and naturally also a few good memories associated with the endless times spent together and alone within this 47sqm. Memories of childhood and family.

Memories of my mother and father.

Now the place has been emptied of the hundreds of books that lined the walls and tables. Now that we throw away all my father's clothes that have been hanging in the cupboard accumulating dust for more than a decade in which we couldn't bring ourselves to throw them away as if they still held something of him in some way. Now that we have given away, sold or recycled all the books and piles of old newspapers that meant so much to my father, who had collected them for specific purposes that meant nothing to anyone else. Now that we convinced my mother to agree to throw away all the old broken pots and the blackened frying pans she has been using since the 70s. Now that we have disassembled the cheap broken cupboards and thrown them away. Giving the place a last look around, the place feels strange, as if we recycled or threw away all our family memories when we stripped the apartment from all the junk we had accumulated over the decades. It seems the place has been emptied of all memories, the walls have let go of the previous inhabitants. I can nearly hear them breathe in relief as if to shake off a burden, preparing itself for a new family.

*This text is dedicated to my son Emanuel with the hope he will remember his parents' eccentricities with fondness.*

*Yaakov Israel*

## DALLA RIVOLUZIONE DELLO “SPAZIO GRAMMATICALE” DI PÉTER ESTERHÁZY ALLA RIVOLUZIONE IMMERSIVA DI LÁSZLÓ POTOZKY

*Riassumo: un occidentale parla di un oggetto, l'oggetto c'è e lui lo osserva, ogni tanto anche in modo molto personale; una specie di orientale, centrale, uno che è di mezzo, parla di se stesso, lui c'è e parla di questo attraverso un oggetto.*

*La domanda: è vero questo, e se è vero, è nel mio interesse scoprirlo (?). La risposta: è vero, ma bisogna negarlo ad oltranza.*

Esterházy (1995, 55-56)

*Mi sono domandato cosa succederebbe se proponessi a Nikka di ritirarci dalla piazza e finalmente ci occupassimo anche di noi... ma continuiamo la nostra protesta per riconquistare la vecchia Costituzione e per ottenere le dimissioni del Governo. [...]*

*[...] Si consolano gli universitari vuoti e disperati, riempiono Facebook con le foto di Kagim, Nikka piange: ci hanno rubato la rivoluzione, siamo invasi da questa gente spazzatura, ecco perché succedono queste cose! come possiamo lottare per la democrazia quando anche la voce di questa canaglia conta e, vaffanculo!, esattamente quanto la nostra?*

Potozky (2017, 96 e 100)

Il racconto dal titolo *Mattinata* di László Potozky, nella versione italiana di Antonio Sciacovelli, nel 2017 ha vinto il premio *Energheia Europa* (Matera, 16 settembre). Nello stesso anno a Budapest il testo apparve nell'edizione originale del romanzo *Égéstermék* [Prodotto di combustione].

Péter Esterházy (1950-2016), riferimento costante per le nuove generazioni di scrittori ungheresi nati alla fine degli anni Ottanta e entrati in scena negli anni Dieci del Duemila<sup>1</sup>, nel 1986 pubblicò "Introduzione alle belle lettere", un romanzo che, a differenza di quanto suggerisce il titolo, è una biografia dell'*homo sovieticus* e una satira sui quarant'anni di vita culturale del socialismo reale (1948-1988). Il libro, strutturato in analogia con gli insiemi (quindi dotato di carattere aleatorio) e composto in maniera 'circolare' e 'aperta' da 21 testi e da circa 800 pagine, è tra le opere maggiormente rappresentative del postmoderno letterario ungherese, la cui caratteristica principale sta in una forte tensione etico-linguistica che viene destinata al recupero della lingua, pesantemente compromessa dagli abusi dell'ideologia sovietica. In "Introduzione", plasmata lungo dieci anni, nello "spazio grammaticale" (ovvero nella sfera della langue) l'attenzione viene costantemente portata sugli effetti (corruttivi e logoranti) della sistematica sovrapproduzione di parole e di simboli di origine politica.

Dal testo (siamo nel 1986) partono molte sollecitazioni per i lettori a fare i conti con la comunicazione sociale, palesemente impregnata di menzogne, di opacità, di quasi-detto e di semi-taciuto.

Allo stesso tempo, l'esperienza di lettura e osservazione del processo di intertestualizzazione e intermedializzazione che Esterházy opera nell'Introduzione (e coscientemente non porta a termine), induce a sperimentare, nello stesso atto della lettura, forme di conversazione (tra l'altro con lo scrittore "anch'egli lettore") aperte e liberamente interconnesse. L'Introduzione del 1986 offre quindi un tipo di esperienza letteraria ed estetica che facilmente implica l'attitudine a smascherare conversazioni politicamente eterodirette e quindi tali da generare un ascolto snaturato e inoltre corrotto dalle interferenze delle finalità estranee a quelle di una comprensione culturalmente interessata.

È in questa ottica che il brano di Esterházy citato in epigrafe aiuta ad individuare uno dei momenti essenziali della logica culturale del sistema sovietico-ungherese del 1948-1988 e a intravedere il peso dell'eredità che la generazione di Potozky inevitabilmente deve affrontare. Il brano chiarisce che l'io sovietico, nella sua quotidiana rappresentazione (letteraria) della realtà, non ha potuto (o saputo) rapportarsi all'oggetto osservandolo ("anche in modo molto personale") ma che ha potuto (o saputo) soltanto mimetizzarsi in quello stesso oggetto, creando un io-mondo indefinito e opaco, con tratti analoghi a quelli prodotti dai mondi e dalle figure della comunicazione politica sovietico-ungherese.

L'io della modernità sovietica non si è quindi aperto allo sviluppo di forme dialogiche dell'essere sociale, non lo ha fatto neppure nel suo periodo più maturo o nelle periferie dell'impero meno controllate.

Nel 1991, due anni dopo il crollo del Muro di Berlino e a distanza ravvicinata dalla fine definitiva dell'Unione Sovietica, Esterházy tenne una conferenza in Mexico. Nell'occasione annunciò l'imminente conclusione di "Lo sguardo della contessa Hahn-Hahn. Giù per il Danubio" (gli mancavano, lo ricorda altrove, le ultime 15 pagine), romanzo che entrerà in stretto dialogo con il Danubio (1986) di Claudio Magris.

Esterházy in effetti avrà molte occasioni per discutere anche a distanza con Magris, sia della vitalità culturale e politica, letteraria e scientifica della Monarchia austro-ungarica (su cui Magris lavorò dal 1963, quando pubblicò il saggio Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna), sia della fisionomia dell'Europa centrale e centro-orientale.

Ancora durante la conferenza messicana Esterházy entra nel merito dell'eredità culturale del socialismo: Parlerei [...] brevemente della situazione del romanzo centro-europeo dopo la caduta del socialismo. [...] Cosa è successo?

Lo possiamo dire con esattezza. È venuto meno il comune nemico sociale, ovvero, per dire, i russi se ne sono andati — ma il Danubio è rimasto, per cui noi ora siamo qui soli, ci guardiamo e non sappiamo chi cosa è. In queste circostanze cambiano anche le parole. Nella

letteratura centro-europea, il testo si è sempre mosso verso il senso decisamente a partire dal contesto, anche se alcuni (annotazione autobiografica) abbiano tentato di fare altrimenti, comunque con poco successo.

Nel nuovo contesto, ora, le parole sono diventate traditrici. Ci hanno abbandonato. Si comportano diversamente da come c'eravamo abituati. Mentono diversamente, si nascondono diversamente.

Oggi lo scrittore centro-europeo è — o dovrebbe essere — come un bambino che si trastulla con dadi giocattolo, che prende in mano ogni singola parola, la guarda, la tocca.

Non la può spolverare, può soltanto costatare la presenza o l'assenza della polvere. Delle parole ci si può rendere conto soltanto ordinatamente, una dopo l'altra. Impossessarsi di nuovo del dubbio, con lenta e risoluta caparbieta: è ciò che saranno gli anni Novanta. Almeno nel mio progetto. (Esterházy 1991a, 219).

La citazione — oltre ad esemplificare concretamente la condizione in cui dopo il 1989 lo scrittore ungherese gestisce il proprio lavoro sulle parole, libera il segno linguistico (a cui nel Quarantennio si è unita una sorta di rigida placca lasciata dalla paura e dalla menzogna costanti) e riconquista il senso del dubbio — fa presente il bisogno emergente di creare una nuova 'coscienza ambientale', che sia in grado di elaborare il dato storico per cui la funzione politica dell'Europa centrale, a lungo legata alla resistenza contro la sovietizzazione dell'Ungheria e delle regioni di austro-ungarica memoria, tale funzione con il 1989 si è esaurita. L'«Europa centrale», che negli anni della guerra fredda è stata vissuta come allegoria della libertà (alimentata dalla Rivoluzione del 1956 di Varsavia e di Budapest, così come dalla Primavera di Praga), dopo il crollo del Muro di Berlino necessita di essere ripensata e ricostruita (lo suggerisce Esterházy anche con un altro romanzo, *Il libro di Hrabal*, pubblicato nel 1990 e da subito tradotto in italiano).

Con ricostruzione Esterházy intende 'occasione', 'opportunità' e 'situazione' per la scrittura di romanzo/i: Il romanzo [qui il riferimento è a *Lo sguardo della contessa Hahn-Hahn*] propriamente è un libro sul Danubio, parla del Danubio. Evidentemente la frase '*è un libro che parla del Danubio*' non è vera, né falsa ma è vuota. È priva di senso. Perciò si capisce perché di essa si occupi l'intero libro. Nella nostra ambizione il romanzo è un libro di storia, un libro d'amore, un libro satira sull'Europa centrale, un libro anti-Magris, un libro di viaggio, un libro-guida ai ristoranti, un libro-caos, un libro-libro. Il protagonista del romanzo è il Viaggiatore che, quindi, deve essere rigorosamente distinto dal turista (viaggiatore è colui che ha tempo). Il nostro è un Viaggiatore professionale, [...] con esclusiva sul Danubio, benché ciò in nessun modo implicava limitazioni tant'è che nei contratti di viaggio egli ha sempre precisato: Cos'è il Danubio lo stabilisco io! (Ivi, 218)

È quindi notevole che nella conferenza Esterházy abbia voluto precisare: Il Danubio non esiste da solo ma soltanto insieme a colui che

lo contempla (cfr. Heisenberg). D'ora in poi sarò costretto a considerare il Messico un paese danubiano. (Ivi, 219)

È chiaro lo spirito con cui lo scrittore insiste sulla necessità di tentare un nuovo equilibrio nella rappresentazione (letteraria) della realtà (centro-europea). I due poli dell'equilibrio si estendono tra l'io (individuale o collettivo) teso ad espandersi costantemente verso nuovi spazi in cui riconoscersi ("giù per il Danubio") e l'io produttore di senso oggettivo ("libro-libro").

Quest'ultimo, benché il suo lavoro sia strutturalmente connesso con quello dell'auto-riconoscimento dell'io (in realtà qui non importa se di tipo 'occidentale' oppure 'orientale', 'centrale' o 'di mezzò), necessita di autonomia, di distacco o 'spostamentò (nello spazio in cui lo scrittore è "anch'egli lettore").

In sostanza si tratta di un progetto ("per gli anni Novanta") di nuovo equilibrio tra parola, segno, senso e mito i quali, impegnati nella rappresentazione della realtà (letteraria) dallo scrittore ("anch'egli lettore") e dal lettore (sempre più aperto alla scrittura collaborativa), vengono corroborati dalla tensione, che opera in entrambi, a non rinunciare agli aspetti qualitativi dell'esperienze artistico-letteraria (Casadei 2018, §8).

In questa prospettiva, un interessante punto d'incontro sembra collegare Magris e Esterházy nella figura che chiamo '*vuoto dinamico*' (e che per l'appunto si presenta come un nuovo equilibrio), in cui due perdite, la *Finis Austriae* nel 1918 e l'esaurimento del senso politico dell'Europa centrale nel 1989, si riconnettono sollecitando la frequentazione di itinerari (intertestuali, intermediali, di pensiero dialogico) disponibili negli spazi e nelle forme della memoria culturale e letteraria.

Ma il punto d'incontro che qui privilegiamo è quello tra Esterházy e László Potozky, tra le loro scritture letterarie e le loro prospettive poetiche e culturali. Potozky, nato nel 1988 in Romania, in una delle città principali della Székelyföld (Terra dei Székely, di lingua ungherese), dal 2015 a Budapest dove giunge in tempo per assistere all'ultimo Festival del Libro della capitale ungherese a cui Esterházy ha potuto prendere parte prima della sua prematura scomparsa nel 2016. Le linee dell'invenzione dei due scrittori si toccano. Ne vediamo i termini.

Nel caso di Esterházy, si ha uno specifico apporto centro-europeo al "granaio" (M. Yourcenar) dei "qualia, che la letteratura ha individuato nel suo insieme fin dalle origini" (ibidem). La specificità dell'apporto sta nel fatto che in Esterházy il dispiegarsi delle energie creative postmoderne non ha ridimensionato il potenziale descrittivo e interpretativo tradizionalmente realizzato con il nesso pensiero-linguaggio-scrittura.

Lo scrittore, pur sperimentando le vie dell'intermedialità, ha ritenuto non (ancora?) di suo interesse un eventuale passaggio al nesso immagini-emblemi-icone. L'interesse resta attivo nella capacità di far

transitare l'io dell'autore sia all'interno dell'architettura dello "spazio grammaticale" (Esterházy 1979, 167), sia sopra il risultato, sulla sua superficie, di modo che il contenuto, che è l'io stesso dell'autore, non si presenti come oggetto (come oggetto di osservazione borghese, magari condotta "in modo molto personale", e tantomeno come oggetto di culto e di cultica confezione di una esteuropea ideologia), ma come un processo non terminato. Ad esempio, nella figura di un giardino costantemente coltivato: "Penso (vorrei?) che la forma esterna, la forma d'esistenza ideale dei miei libri sia: il giardino. Da intendere, però, in modo del tutto semplice: il lettore passeggia nel giardino e, 'al punto giusto, si mette a leggere. Magari un foglio di pagina attaccato su un cespuglio. O, più poeticamente: legge il cespuglio [...] non vorrei stabilire i sentieri da percorrere [...]" (Esterházy 1988, 11-12)

In questa prospettiva la dichiarazione per cui "capire l'Europa centrale è possibile soltanto a partire da essa. Essere dell'Europa centrale significa, principalmente, non capire se stessi". Questa dichiarazione che Esterházy rilascia nel 1994 (come egli stesso annota con lo spirito di un bon-mot), è evidentemente da cogliere nel suo senso esplicito, forte e auto-ironico.

László Potozky, trent'anni dopo il crollo del Muro di Berlino e la fine del blocco sovietico e della guerra fredda, anche solo per puri motivi anagrafici, potrebbe essere interessato (o forse è già da tempo impegnato?) a dirigersi verso il modello descrittivo-interpretativo del mondo che si fonda sul nesso immagini-emblemi-icone. Verifichiamo.

Notiamo anzitutto che Potozky osserva e accoglie con "spettrale familiarità" le vicende del mondo est-europeo (che per lui, nativo di una piccola città della Transilvania ungherese, si va allargando all'intera Romania, all'Ucraina e alla Slovacchia, all'Ungheria e oltre). Vede in tali vicende il dilagare della paura e della menzogna, della violenza e dell'incapacità di comprendere l'altrui parola (segno linguistico, senso proposto, mito trasmesso). Scrive il romanzo *Égéstermék* (Prodotto di combustione), storia fittizia di una rivoluzione est-europea che, nel suo dispiegarsi ("con ritmo sostenuto e idioma parlato, senza inutili o dannose frammentazioni del testo e senza fini didattici o informativi", Potozky in Fehér), andrà a prendere, invece che la forma giardino, la forma collage, quella che potrà essere l'esito di un riordino, preminentemente (ma non senza dubbi) visuale, dei momenti di vita di una folla rivoltosa:

Non ha importanza il fatto che, in mancanza di sottotitoli, non sia riuscito a capire cosa diceva la gente in ucraino; osservavo i volti, le luci, lo sporco per terra, i gesti, ogni minimo movimento che andava a comporre gli eventi rivoluzionari.

Poiché la gente partecipava agli scontri avendo con sé il proprio smartphone, ho visto dall'interno la morte di alcune persone, il ferimento di altre sentendo persino le voci, gli spari, le urla e l'affanno. Ho vissuto la rivoluzione ucraina come concreta esperienza immersiva. A partire dalle trasmissioni di Youtube viste in diretta ho poi tentato di

simulare il vissuto di un tipo come Minibuller, coinvolto in una rivolta popolare, all'inizio del 21 secolo. (Potozky in Fehér)

La rivoluzione fittizia dell'Oriente europeo si svolge in un luogo in cui le vie non hanno un nome, le persone vengono chiamate con soli nomignoli, il protagonista riceve un soprannome (Minibuller, il diminutivo del nomignolo del fratello minore che tuttavia l'ambiente sente come il più grande) e dove questo stesso protagonista ci narra gli eventi con il tono obiettivo di un povero stolto, quasi del tutto privo di affettività e di intimità anche quando si ritaglia un minimo di tempo, giusto sufficiente per cinque episodi autobiografici (10 delle 168 pagine del romanzo) dedicati alla propria infanzia e adolescenza.

È un ragazzo che ha gli anni esatti dello scrittore (28 nel 2016, anno della conclusione della stesura), ha abbandonato gli studi di Scienze della Comunicazione, vive come guardiano notturno e aiuto operaio prima e rider al servizio della clientela di una palestra poi. Vende integratori ma perde il lavoro quindi ritorna con la madre e il fratello minore (Buller).

Conosce Nikka, studentessa di Lettere e da lei si lascia coinvolgere nella rivolta. Ma né lui, né gli altri personaggi (tutti tipi, mai individui) andranno oltre il violento desiderio di evitare la solitudine e di conquistare l'appartenenza. Appartengono quindi alla rivoluzione, che vince ma non produce né illusione, né euforia, né comprensione di sorta. Solo noia ("Il guaio della rivoluzione è che è noiosa.", Potozky 2017, 71) e voragine di un'inerzia scettica.

Totalitarismo come eredità ma anche come rischio del presente. La constatazione di Francesco Muzzioli può valere quindi con una precisazione: "La distopia in questo caso non consiste nella fine del mondo, bensì nella fine della 'coscienza' del mondo" (2007, 66). La fine della coscienza del mondo non è un fatto ma un processo (non terminato), che si può ritenere un punto di partenza.

## *Opere citate*

Casadei Alberto (2018), *Biologia della letteratura: corpo, stile, storia*. Milano, Il saggiatore.

Esterházy Péter (1979), *Termelési-regény (kissregény) - regény* [Romanzo della produzione (romanzo breve) - romanzo]. Budapest, Magvető.

— (1986), *Bevezetés a szépirodalomba* [Introduzione alle belle lettere]. Budapest, Magvető.

— (1988), *A kitömött hattyú: írások* [Il cigno impagliato: scritti]. Budapest, Magvető.

— (1991), "Hahn-Hahn grófnő pillantása: mexikói házi feladat" [Lo sguardo della contessa Hahn-Hahn: compito a casa a Mexico], in Id., *A*

*halacska csodálatos élete* [La vita meravigliosa del pesciolino]. Budapest, Pannon, 214-220.

— (1994), *Egy kékharisnya följegyzéseiből* [Dagli appunti di una calza blu]. Budapest, Magvető.

— (1995), *Lo sguardo della contessa Hahn-Hahn: giù per il Danubio* (*Hahn-Hahn grófnő pillantása. Lefelé a Dunán*, 1991), trad. di Mariarosaria Scigliano. Milano, Garzanti.

Fehér Renátó (2017), “Potozky László: Forradalmi kollázs Kelet-Európából. Interjú”, *Litera. Portale letterario*, 19 ottobre, <<https://litera.hu/magazin/interju/forradalmi-kollazs-kelet-europabol.html>> (05/2019).

Magris Claudio (1963), *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*. Torino, Einaudi.

-- (1986), *Danubio*. Milano, Garzanti.

Muzzioli Francesco (2007), *Scritture della catastrofe*. Roma, Meltemi.

Pianzola Federico (2018), “La complessità della narrazione e della narratologia”, *Enthymema*, XXII, 221-233, <<http://dx.doi.org/10.13130/2037-2426/11062>>

Potozky László (2015), *Éles* [Affilato]. Budapest, Magvető.

— (2017), *Égéstermék* [Prodotto di combustione]. Budapest, Magvető.

Töttössy Beatrice (1995), *Scrivere postmoderno in Ungheria. Cultura letteraria 1979-1995*. Roma, Lucarini, <<http://hdl.handle.net/2158/235580>> (07/2019).

— (2012), *Ungheria 1945-2002. La dimensione letteraria*. Firenze, FUP, 2012, <<https://www.fupress.com/catalogo/ungheria-1945-2002-la-dimensione-letteraria/1961>> (07/2019).

— (2012), a cura di, *Fonti di Weltliteratur. Ungheria*. Firenze, FUP, <<https://www.fupress.com/catalogo/fonti-di-weltliteratur/1873>> (07/2019).

*Beatrice Töttössy*

<sup>1</sup>Alla generale e diffusa conversazione dei letterati ungheresi l'accesso dei giovani scrittori è molto più facile che in Italia. Nonostante le difficoltà economiche e, negli ultimi dieci anni anche politico-governative e quindi politico-culturali, la capacità di autogestione della comunità letteraria è alta. A titolo d'esempio alcuni nomi di scrittori attivi nel secondo dopoguerra e le cui opere sono reperibili nelle biblioteche e nel mercato librario italiano con relativa facilità: Tibor Déry (1894-1977), Sándor Márai (1900-1989), Magda Szabó (1917-2007), Imre Kertész (1929-2016, nel 2002 Premio Nobel per la Letteratura), Ádám Bodor (1936), Péter Nádas (1942), László Krasznahorkai (1954), Szilárd Borbély (1963-2014), Krisztina Tóth (1967), Edina Szvoren (1974), Noémi Szécsi (1976). Tra i traduttori attivi: Marinella D'Alessandro, Alexandra Foresto, Vera Gheno, Andrea Rényi, Roberto Ruspanti, Antonio Sciacovelli, Maria Rosaria Scigliano, Laura Sgarioto, Claudia Tatasciore. Nella bibliografia di questo intervento mi permetto di segnalare una mia sintesi della letteratura ungherese contemporanea e una antologia di testi brevi, scritti 'a tema' da 53 scrittori e poeti (entrambi i testi sono gratuitamente scaricabili dal catalogo della Firenze University

Press, ai link indicati). Chi eventualmente s'interessi di teoria letteraria, rinvio sempre al mio *Scrivere postmoderno in Ungheria. Cultura letteraria 1979-1995*, anche questo di libero accesso.

## MATTINATA

*Anticipazione dal romanzo Égéstermék (Prodotto di combustione), Budapest 2017*

*Vincitore del Premio Energheia Europa - Ungheria 2017*

*Traduzione di Antonio Sciacovelli*

I volti dei legionari sono maschere infiorate di brina, batto i denti dal freddo. Le sanguisughe di sinistra, facendosi scudo delle spoglie mortali dei nostri eroi nazionali, dicono che oggi, a causa del lutto, non ci sarà seduta in Parlamento, si sente dal palcoscenico centrale, io devo stringere ancora la cintura, tanto la pistola mi tira la tasca posteriore dei pantaloni. La Konrád sembra una santabarbara, sento che non sono l'unico a nascondere il ferro, sotto un cappotto invernale si può tranquillamente nascondere un fucile da caccia o un kalashnikov, tutti vogliono uccidere. Ma tutti tacciono intorno ad Avner, qualcosa dev'essere successo nel corso della notte perché gli manca mezz'orecchio e ha una ferita che va dalla tempia alla piega della bocca, con più di dieci punti di sutura: non mi azzardo neanche a guardarla. Ma lo sguardo è davvero terribile, il suo modo di far finta di non avere quel taglio lungo una spanna sul ceffo, poi grida: "adunata, ragazzi, venite qui!" e dopo che ci siamo riuniti, ci sono dei cecchini in città, bisogna fare qualcosa, quindi da adesso non ci sono più differenze tra esterni e interni, tra riservisti e che cazzo ne so io cosa, da questo momento facciamo sul serio, perciò chi non sopporta che quegli stronzi gli sparino dal tetto, se ne può andare anche subito, senza problemi, ma io ho bisogno di gente su cui contare, perché dobbiamo avere il controllo su mezzo distretto e nessuno farà il lavoro al posto nostro, chiaro? Ha un walkie-talkie in mano, lo avvicina alla bocca, blatera dentro delle cose militari e dopo qualche secondo si sente gracchiare la risposta, tra dieci minuti in marcia.

Stride il nastro adesivo, non capisco perché i ragazzi della brigata si incollino quei foglietti pieni di numeri sulle giubbe, sugli anfibì, ma un attimo dopo capisco che si stanno fissando addosso i numeri di telefono dei congiunti e l'indicazione del loro gruppo sanguigno. Ritrovo nel portafogli il biglietto da visita del mio vecchio capo e lo uso per scriverci sul rovescio i miei dati, poi mi accorgo di aver scritto il mio numero di cellulare, appallottolo il cartoncino e lo getto via, sono deciso a tutto e non ci sono santi, piuttosto muoio dissanguato, ma non voglio diventare uno storpio o un paralitico. Qualcosa non va nella cinghia del casco, non riesco a stringermela al mento, non c'è che questa specie di orinale a separarmi la testa dal resto del mondo, ma se per caso un proiettile rimbalza, il colpo può schiantarmi l'osso del collo. Avner ha appena

spiegato alla brigata come procederemo sulla Ezredvég, coperti dagli alberi e dalle facciate dei palazzi: non vi stringete, sui marciapiedi, cercate di procedere il più possibile in ordine sparso, perché non sprecano i proiettili se devono tirare a uno solo di voi, ma beccarne tre insieme è già un bel risultato e soprattutto non guardate soltanto davanti a voi, non si può mai sapere chi si trova dietro le finestre alle vostre spalle e se iniziano a spararvi addosso e siete armati, non limitatevi a rispondere, non siete a caccia, coprite gli altri, avanti, un minuto, prepararsi!

La strada è deserta, non ho mai visto la Ezredvég così ampia e lunga, mi sembra quasi di sentire, nell'aria, quei colpi di fucile che non vedono l'ora di accadere, finalmente. Come se non sapessimo in che modo si deve avanzare quando siamo in una situazione del genere: non si deve correre, ma neanche scivolare lenti, è una specie di corsetta, le suole degli anfibi tamburellano delicate sul lastrico, nessuno dei legionari si azzarda a procedere a passo più veloce degli altri, io stesso guardo come muovono i piedi, per capire chi rallenta più di me. Quanti più sono quelli che mi precedono, tanto più sono al sicuro, ma poi mi viene in mente perché alcuni avanzano così lenti, perché sembra quasi che la mazza da baseball e lo scudo stiano per cader loro di mano: sono i maschi che non hanno mai detto no a chissà quante guardie notturne, a chissà quante battaglie per strada, e adesso hanno il diritto di essere stanchi, sono veri legionari, loro. Provo a seguire il ritmo, ma all'improvviso Avner si blocca e quando lo raggiungo, anche io posso vedere, al centro della strada, il furgone blu con intorno i poliziotti della squadra di assalto, stanno coprendo il furgone con gli scudi. Ma che cazzo fanno? chiede uno dei nostri. Avner resta in silenzio a fissare la scena, poi si avvia verso i poliziotti, sfilandosi il passamontagna dal volto, come se volesse spaventarli con la sua ferita, anche noi lo seguiamo.

Vedo da dietro l'orecchio mozzato, i poliziotti iniziano a colpire gli scudi con i manganelli, la gomma dura fa tintinnare l'acciaio, anch'io mi preparo a fare quello che faranno gli altri, stringo il bastone e mi preparo a sferrare un calcio, quando Avner grida: "fermi ragazzi, stop!"

Siamo tanto vicini da poterli quasi guardare negli occhi, li sentiamo ansimare mentre inspirano attraverso i filtri delle maschere antigas, il giubbotto antiproiettile e i pantaloni della mimetica non sono un'uniforme, sono la loro pelle.

"Vi attorcigliamo le budella al collo!" urla uno skinhead, "nessuno capisce perché non possiamo iniziare l'assalto, ma allora adesso facciamo sul serio, cazzo, o no?!"

Si sente un tonfo sul lastrico, ma il lacrimogeno non ha il tempo di partire che un tizio, armato di un bastone da hockey, lo respinge, e si metterebbe a correre urlando verso il muro di poliziotti, se Avner non lo tirasse indietro: "ho detto fermi! Che ti piglia, cazzo?!" quello si libera dalla presa, ma Avner gli grida: "guarda, apri gli occhi, non lo vedi che sono dei mocciosi?!"

Ed è proprio così, i poliziotti di questo comando sono troppo minuti, sguazzano nelle protezioni e sembra che anche le mimetiche siano state accorciate alla buona. Avner si avvicina a uno di loro e gli strappa la maschera antigas: spunta la faccia allibita di un ragazzino brufoloso con i capelli appiccicosi, avrà al massimo diciott'anni, è tutto rosso di paura, con lo sguardo passa da un legionario all'altro. Guarda la maschera antigas che Avner continua a tenere in mano, ma non ha il coraggio di stendere la mano per afferrarla, prova invece a sparire indietreggiando entro le file dei suoi, veloce, torna al tuo posto! gli urla una voce dal furgone. Solo adesso mi rendo conto che dal lato del guidatore il finestrino è abbassato, un tizio, forse un ufficiale, con un berretto in testa, sta armeggiando con qualcosa, sicuramente è una radio, errore tecnico, aspettiamo istruzioni, passo.

"Che ci fanno qui questi piscelli?", grida Avner nella sua direzione, ma l'ufficiale non lo sente nemmeno, continua a ripetere sempre la stessa solfa, al che Avner spinge da una parte quei nani, spostando scudi e tutto, apre di scatto la portiera del furgone e urla: "sto parlando con te, collega, che cazzo succede?"

Il berretto è scivolato indietro, come se l'avesse fatto saltare su quella faccia bianca come la pasta scotta.

"Non vi avevo ordinato di tenere sotto controllo la zona intorno al mezzo?!", urla ai mocciosi, poi si rivolge ad Avner: "Per cortesia, tolga la mano dalla maniglia, torni dai suoi e comandi loro di ritirarsi da qui, siamo in zona di operazioni."

Lo dice tutto d'un fiato, con la voce che gli trema, ma Avner lo prende per la collottola e lo tira fuori dall'abitacolo: "si è scaricata la batteria e non puoi chiamare i tuoi padroncini, o no?"

Sulla faccia dell'ufficiale tremano le guance grassocce, siamo arrivati dalla provincia, ci siamo persi, al che Avner: "Allora dimmi perché vi hanno mandati qui! Questi sono gli allievi della scuola di polizia, sono considerati mobilitabili in caso di massima emergenza, abbiamo ricevuto una chiamata dal ministero dell'interno, direttamente e adesso continuiamo a piedi. Non andrete da nessuna parte dice Avner, sono ancora dei lattanti, non ne farete carne da cannone, poi ci fa un cenno: disarmateli, ragazzi, toglietegli tutto quello che hanno addosso."

Ma questo è un intralcio alle operazioni di polizia!" grida l'ufficiale, "non consegnate nulla!" ma qualche ragazzino ha già gettato a terra scudo e manganello, non si devono davvero costringere a nulla gli altri, che subito si tolgono le maschere antigas, e non sai se hanno la faccia sudata o zuppa di lacrime. "Questi vorreste far andare avanti a far da schermo ai vostri mercenari", dice Avner, "continuate a leccare il culo a Topolino!" e la sua voce suona tranquilla, nonostante stia sferrando un gran calcio all'ufficiale, che rovina in ginocchio.

Forse è stato dopo aver visto questo che ai legionari è preso il desiderio di colpire anche loro qualcuno, non lo so. Abbiamo fatto un mucchio delle cose consegnate dagli allievi, li abbiamo perquisiti per evitare di lasciar loro qualche coltello o qualche razzo di segnalazione,

le mimetiche erano tanto nuove, che qualcuno di loro aveva dimenticato di togliere l'etichetta.

"Di dove sei, figliolo?", ha domandato uno degli skinhead cacciando gli occhi in faccia a uno dei ragazzi, e poi: "che cos'hai qui? eri tu che giocavi con i lacrimogeni?"

Ma il moccioso non ha risposto, anzi avrebbe voltato la faccia dall'altra parte, se la testa rasata non avesse cominciato a prenderlo a schiaffi: "beh, rispondi, e che cazzo, ma sei muto?!"

Si sentono gli schiocchi lievi degli schiaffi, sulla faccia dove neanche la peluria di qualche giorno cresce come si deve e che diventa violetta sotto l'effetto delle manate: "Ma che cazzo mi fissi? Ti vuoi ricordare come sono fatto, eh?!" Allora si avvicina un altro legionario, che grida al moccioso: "Faccia a terra!" E poi al suo compagno "Perché lo stai coccolando? non capisci che ce li hanno mandati contro, così imparano chi devono cacciare".

Poi si mette a gridare a quello steso a terra: "e tu che cazzo fai? smettila di guardare, vaffanculo!". Gli si gonfia il grugno mentre raccoglie la saliva, poi la sputa tutta spingendo in avanti le labbra, proprio davanti all'allievo poliziotto: "Leccala, tuffaci la bocca, non mi prendere per il culo!"

Il ragazzo ansima, il moccio gli cola dal naso, guarda ora lo sputo, ora noi, "ti faccio venire la voglia di mangiare l'asfalto!" urla il legionario, "Pulisci! Ma che cazzo sta succedendo qui?" sento la voce di Avner che spinge davanti a sé l'ufficiale, di sicuro lo ha appena ammanettato, per questo non si è ancora accorto del casino.

"Un pò di educazione, capo", risponde il pelato, "non vogliamo farli crescere viziati".

"Smettetela immediatamente", dice Avner, "ma cosa ti credi di essere, il boia di stato?"

Nessuno passa per la Ezredvég, come se questa zona fosse del tutto dimenticata, inclusa la nostra brigata.

"Non t'impicciare!", il legionario tira su con il naso, "non sono affari tuoi".

Avner spinge da parte l'ufficiale, poi si avvicina al tizio, così tanto che i loro nasi si toccano: "Sono tutti affari miei, come ogni cosa che succede in questo plotone".

Tutti li guardano, lo skinhead riesce a sostenere lo sguardo di Avner: "Il fatto è che questa è una brigata, non un plotone, amico".

"Ma il responsabile sono io, e non ho ordinato di linciare nessuno. Io invece sono quasi due mesi che sono nella legione, e non ho ancora ricevuto un cazzo di niente, perciò il minimo che voglio è potermi sfogare con quattro schiaffi, se mi prudono le mani".

"Stamattina ho detto che nessuno è obbligato a restare, gli risponde Avner, puoi andartene a casa e prendere a schiaffi il tuo fratellino, se così ti senti meglio".

"Queste stronzate da pedofili le può dire solo un giudeo", s'intromette un'altra testa rasata, che parla come se Avner non fosse neanche presente: perché non mi avete dato retta, queste cazzate sion-liberali le sentiamo dal primo giorno, ma non vedete che ci ha fatto mangiare le nostre stesse palle e nel frattempo la rivoluzione va a farsi fottere? Fino a quando dobbiamo sopportarlo?!"

I legionari si guardano confusi, scuotono la testa, "giovani", dice allora l'ufficiale di polizia, "se mi lasciate andare, farò in modo che tutta questa storia resti senza conseguenze, ma toglietemi questa merda dalle mani!"

Tiene le mani sollevate, mostrando i braccialetti di plastica che penetrano nei polsi, molti si sono tolti il passamontagna, leggo nei loro occhi che non sono pochi gli indecisi. Avner all'improvviso fa una giravolta e colpisce l'ufficiale con un diretto potentissimo alla bocca dello stomaco, poi lo afferra per l'uniforme e comincia a trascinarlo verso il furgone, come un agnello che viene portato al macello. Il pugno è seguito da un fortissimo mugolio, poi ognuno fissa il vuoto davanti a sé, senza fiatare: Avner butta l'ufficiale dentro il retro del furgone sbattendo la portiera, quasi si spezza la chiave nella serratura.

Adesso si dirige verso di noi e basta il tempo di fare quei due passi che ci dividono da lui, che i due skinhead che gli avevano urlato contro, insieme a tre o quattro di quelli che si erano messi a riflettere, se la filano. Anche gli allievi di polizia si disperdono, senza le uniformi sono ancora più magrolini.

Avanti, in marcia sulla Ezredvég, dice Avner alla brigata.

\*\*\*

Stanno frustando il cielo, penso mentre sento riecheggiare le esplosioni: stanno sparando da qualche parte, davanti a noi, neanche tanto lontano. Nella tasca di Avner gracchia il walkie-talkie: "Una brigata è sotto il fuoco nemico, bisogna portar via i feriti!" grida, "presto, andiamo alla rotonda!"

Inspiro apposta rumorosamente, mentre corro, per sentire il meno possibile il rumore delle detonazioni, ma non posso non vedere la fontana di cemento, completamente secca e i morti tutto intorno, che in un mucchio sporco stanno sdraiati sulla strada e nel parco.

Di qua e di là corrono disordinati degli stupidi legionari come noi, ma non ci si può fermare, assolutamente no, perché un proiettile con un fischio strappa via un bottone dalla giubba di un tizio e subito il mondo diventa reale, irreversibile, definitivo.

"Non mi state attaccati al culo!" urla Avner, "disperdetevi, mettetevi al riparo!"

E tutta la brigata fila dove può, anche io scappo senza sapere dove, lo stomaco mi pesa come una palla di acciaio, che mi fa spostare in una

direzione, durante l'addestramento abbiamo imparato che non ha senso andare a zig-zag, tanto ti beccano lo stesso.

Sudo freddo, ormai non sento più di aver paura, ecco una centralina elettrica in mezzo all'aiuola, un riparo perfetto, devo arrivarci, per forza, ecco, mi ci butto dietro, sento l'elettricità che ronza dentro.

Ho perso sia lo scudo che il bastone, adesso me ne rendo conto, sento le mie mani che piombano vuote nella terra fredda, provo a dare un'occhiata da dietro il riparo, ma non riesco a muovermi. Avner ci ha spiegato tutto un milione di volte, ma non ci ha mai spiegato cosa dobbiamo fare se ci troviamo di fronte a un cecchino, né cosa significa precisamente l'esplorazione, quella per cui siamo partiti stamattina. Dai tetti giungono scariche sempre più terribili, tirano a un'altra brigata che sta arrivando alla rotatoria in questo momento, ma non guardo più verso di loro, dopo che un tizio si è accasciato tanto regolarmente, da sembrare scivolare nel profondo del suolo: "One skinhead leaving country, roger," sento dire, ma secondo me non ha realizzato che è morto, che è finita, e che anche per me sarà finita. Premono il grilletto, gli invisibili, qualche legionario si mette pancia a terra e inizia a strisciare, qualche altro prova a nascondersi sotto il marciapiede, ci sono anche quelli che si limitano ad alzare davanti a sé lo scudo e ci si nascondono dietro, come Buller che quando aveva due anni credeva, nascondendosi sotto una sedia in cucina, che se lui non mi vedeva, neanche io lo vedevo.

"Visto!", gli dicevo toccandogli la spalla, e anche i colpi di fucile sono così, ti toccano sullo scudo, lo trapassano, uccidono gli uomini attraversando il metallo, i cecchini se la godono nel vedere quanto è facile bucherellare questa merda di ferraglia, colpire un cuore, un polmone, un collo, un fegato: ecco quello che cercano.

Gli echi si spingono secchi qua e là tra le facciate dei palazzi, non vedo nessuno della mia brigata, un paio di facce a me sconosciute se la sono svignata tra gli alberi, stringono tra le mani il casco che hanno in testa, sperando di non essere visibili sotto quei rami spogli, sperando che si dimentichino di loro, mentre io penso a quanto dev'essere bello abitare da queste parti e guardare in strada dalla finestra, in momenti come questo.

Mi rendo conto che uno dei nostri ha un vero e proprio scudo da parata: anche lui sta rannicchiato sul tappeto di foglie morte. Le foglie in decomposizione gli si attaccano alla mimetica, mentre lo scudo metallico, decorato all'inverosimile, fa quasi luce mentre lo tiene stretto in mano, si vede che adesso si pente di non essersi portato lo scudo da legionario che è grande il doppio. Vorrebbe essere davvero più piccolo, potersi nascondere dietro un tronco d'albero, ma ha troppa ciccia addosso, prova in tutti i modi a usare al meglio il suo riparo e nel frattempo guarda da sotto il casco, ha gli occhiali, poi getta il capo all'indietro. Un brivido mi fa tremare, sono certo che anche prima lo hanno tenuto sott'occhio dai tetti, sapevano che era lì, ma allora perché proprio adesso? Esiste un ordine di attesa per essere fatti fuori dai

cecchini, come quando andiamo dal medico? O forse solo allora ne hanno avuto il tempo? La voglia? In fondo, la cosa mi era sembrata semplice, comprensibile, sento dei passi e un altro legionario, con una barella, corre via a un paio di metri da me, quando arriva in mezzo agli alberi butta a terra lo zaino, si mette in ginocchio e subito si accascia, pacifico, come accade soltanto dopo un colpo al cuore. Ha aperto la barella a metà, lo guardo allibito da dietro la centralina, mentre si spegne lentamente, forse ha annuito, sta dicendo che va bene così, che questa è la vita, poi si confonde con il suolo.

Vernice invisibile, mi dice una voce all'orecchio, mi giro e vedo un legionario sdraiato accanto a me, che mordicchia la cordicella del cappuccio, non ho idea di quando sia finito qui dietro. Siamo stati noi a spruzzarci addosso, senza che nessuno ci obbligasse, continua, uno spray ignifugo, ma un paio di coglioni, perché sono stati degli agenti segreti a distribuirlo a noi legionari? adesso i cecchini si mettono gli occhiali a infrarossi e subito capiscono a chi devono mirare, io non posso uscire allo scoperto, non hai per caso un'arma da prestarmi?

La domanda è talmente strana che gli rispondo ma certo, come no, poi infilo la mano nella tasca dei jeans e tiro fuori la pistola, quasi quasi gliela darei, ma il tizio mi respinge la mano, io non sono buono a sparare, pensaci tu. È da un pò che regna il silenzio nei pressi della rotatoria, me ne accorgo mentre spingo la testa fuori dal mio riparo, con grande prudenza inizio ad alzarmi, tenendo la pistola con tutte e due le mani e appoggiandomi alla sommità della centralina, continuando a guardare da sopra la canna dell'arma, senza sapere cosa fare.

Guardo il mirino e a un tratto mi viene in mente quello che mi ha detto una volta mio padre, che con queste pistole si dovrebbe sparare il colpo d'avvio alle corse di cavalli o di cani, sono buone giusto per quello, e che quando ci sono le esercitazioni periodiche di tiro, mettono le sagome a un metro e mezzo di distanza, per avere assicurati i punti necessari. Fa lo stesso, prendo di mira un elemento decorativo che sta sulla cupola di uno dei palazzi, è grande come un frigorifero, dietro potrebbe starci qualcuno nascosto, poggio il dito sul grilletto, figliolo, il suo nome vero è leva di scatto, da trattarsi con tutto il rispetto!

Ma preferisco lasciar perdere, cazzo, e ritorno al coperto.

"E allora?" mi chiede il legionario. "Sono spariti dal tetto", gli dico, non volevo che si capisse dove siamo. In quel momento si sente un potente sferragliamento, come un tram che fila all'impazzata: dalla Konrád si avvicina, alzando una nuvola di polvere sulla Ezredvég, un container per i rifiuti pieno di macerie, caricato in modo che i proiettili non possano passarci attraverso: tre maschi lo spingono, con il collo incassato nelle spalle, quello in mezzo ha una doppietta. Li sento ansimare per la fatica, mentre ci passano accanto, poi aprono il fuoco all'altezza della fontana, non smettono neanche per un attimo di muoversi, stanno ben attenti a farsi scudo con il container e sparano placidamente intorno a loro, così che di volta in volta devono ricaricare la doppietta.

Non sono sicuro che i pallini riescano ad arrivare fin sui tetti, la doppietta gracchia con delle esplosioni prolungate, poi finalmente torna il silenzio, il sole splende tra gli alberi del viale, risplendono i colori della tela della barella e dello scudo da parata, mentre da terra mi guardano le suole infangate di anfibi rivolti verso il cielo. Deglutisco e sento i piedi che mi danno una spinta staccandomi dal suolo, salto fuori dal mio riparo e inizio a correre verso gli alberi, nessuno mi grida dietro cose tipo checazzofaicoglione oppure attentoacometimuoovi, non ho il coraggio di guardare in alto, seguendo il ritmo ansimante dei polmoni mi dico che in fondo è la cosa più semplice del mondo, bisogna sopravvivere ogni volta all'attimo successivo, così tutto andrà bene, basta far rotolare davanti a te, con prudenza, l'attimo in cui il proiettile ti scava una fossa nel corpo. I palazzi e la strada saltano a ritmo del mio ansimare, Buller raccontava che lo sparo lo senti solo dopo, se ti rimangono le orecchie per sentire, l'asfalto è viscido, si scivola, faccio attenzione a non cadere di faccia, arrivo in mezzo agli alberi, sento l'odore penetrante di foglie morte. I corpi sono buttati da ogni parte, così vicini sembrano tutti uguali, non ce la faccio a guardarli troppo a lungo, non sembra proprio, cazzo, che stiano dormendo, mi butto pancia a terra. Mi rimbocco la giacca della mimetica sui fianchi, ho le dita tutte intirizite, armeggio con la fibbia ma poi finalmente riesco a tirar via la cintura dai passanti, per fortuna vedo lo scudo e la barella messi l'uno accanto all'altra, sono sicuro che in tutti e due i tizi resta ancora almeno un briciolo di vita, anche se le facce sembrano di gomma, non guardo neanche chi è quello che sto afferrando per gli anfibi, li unisco e li lego con la cintura, poi tiro forte e la intreccio alle mani, prima di alzarmi in piedi.

"Tornerò poi a prendere l'altro", penso tra me, e già mi avvierei con il primo, ma non riesco a smuoverlo. Si dev'essere incagliato in qualcosa, ma solo quando mi volto realizzo che un uomo è davvero tanto pesante. Spingo il petto in avanti, faccio grandi sforzi e mi trascino metro dopo metro tra gli alberi, il legionario con le braccia abbandonate all'indietro sta tracciando un solco tra le foglie mentre i miei passi affondano nel terreno, se passo da questa parte del parco, sono più o meno venti minuti fino alla Konrád, quando non trascino nessuno come in questo caso. Fino a ora non mi sono mai accorto che la Ezredvég in questo punto è in discesa, inizio a sentire la fatica in ogni punto del corpo, la cintura mi taglia i palmi delle mani, ma se mi fermo, non riuscirò più a continuare, non posso neanche rallentare un poco. Una sirena ulula da qualche parte, in lontananza, ma può anche essere che sia il lamento di un agonizzante, devo arrivare sulla strada, mi dirigo verso un tratto in salita, ricoperto di fango. Due passi più in là cado di faccia e mentre inizio a tirarmi su, provo a infilare le dita nel terreno, cerco una radice a cui aggrapparmi, così riesco, palmo a palmo, ad arrivare in cima, afferrando i rami dei cespugli.

All'angolo tra la Ezredvég e la Méhész c'è un'ambulanza in sosta, percorro gli ultimi metri praticamente trascinando il ferito a quattro zampe, ma non c'è nessuno nella vettura.

Ad ogni modo faccio un tentativo, busso, grido: "ho portato un ferito!" Sento le fitte in gola, ho la bocca secca come carta vetrata e il vento soffia freddo sulla mia nuca sudata, ma nessuno mi risponde. Vado avanti, cerco di non pensare se il tizio che sto trascinando fissato alla mia cintura è vivo o morto, continuo a tirarlo sull'asfalto, verso di me vengono tre sagome che mi guardano con tanto d'occhi, mi evitano come se stessi portando a spasso un cane orrendo.

Vedo da lontano, sul perimetro della piazza, le barricate, vado avanti, vado, vado e all'improvviso scorgo, nella vetrina del negozio di abbigliamento, una croce rossa. La croce di nastro adesivo rosso sta attaccata alla vetrina dove posano manichini con addosso abiti pesanti, invernali, il tizio che trascino peserà almeno novanta chili, ogni metro che faccio è l'ultimo, ma fino al negozio ce la devo fare. E davvero ci arrivo, ma non entro, mi soffermo davanti all'ingresso, perché mi sono accorto che lì dentro c'è un gran daffare, intorno a uno degli scaffali sono quattro o cinque quelli che trafficano con ferri, tamponi, flebo, mentre io sto lì, davanti alla porta a vetri, senza capire a che cazzo serve tirare su un moccioso del genere.

Una volta, anche io gli ho dato il telefonino, per farlo ricaricare nella tenda tecnologica, anzi gli ho permesso persino di rubare della benzina dalle barricate, stanno lì tutti affaccendati, non è difficile tenerlo composto, ha la pelle sottile, le braccia magroline, cercano la vena e inseriscono l'ago, poi lavorano ancora un pò prima di finire, mettendo da parte i ferri.

Guardo il legionario che giace sul marciapiedi, non è tanto diverso da questo strappato, forse un pò più sporco, perché l'ho trascinato fin qui, anche se non ho la più pallida idea di perché l'ho fatto. Sono una testa di cazzo, piagnucolo, devo lasciarlo qui, è stato assurdo portarlo fin qui, ma almeno lo metto più in là, accanto a una panchina, lo libero dalla mia cintura. Gli compongo le mani e i piedi, non è bello un cadavere con le membra tutte in disordine, e questo è un posto relativamente silenzioso.

*László Potozky*

## DÉLELŐTT

*Részlet az Égéstermék című regényből (Budapest, Magvető 2017)  
Energhia Europa - Ungheria 2017 díjnyertese*

Zúzmarás a légiósok maszkja, vacog a fogam. A nemzeti hőseink holttestével takaróznak a szabiszes piócák, amikor azt mondják, hogy a gyász miatt nem lesz ma parlamenti ülés, ez hallatszik a nagyszínpadról, meg kell szorítanom az övem, annyira húzza a farzsebem a pisztoly. Tele van fegyverrel a Konrád, érzem, más is rejtegeti a mordályt, egy hosszabb kabát alatt simán elfér vadászpuska vagy Kalasnyikov, mindenki ölni akar. De Avner körül nagy a csend, valami történt az éjszaka, hiányzik a fél füle, és a halántékától a szája sarkáig húzódik a seb, tíz-egynéhány öltés van benne, rá se merek nézni. A legdurvább a tekintete, úgy tesz, mintha nem lenne az az araszos vágás a képén, gyülekező, fiúk, gyertek ide! Dolgunk van, mondja, miután körbeálljuk, mesterlövészek vannak a városban, úgyhogy többé nincsenek külsősök és belsősök, tartalékosok, meg faszom tudja, mik, mostantól minden élesben megy, ezért aki nem bírja, hogy rálőnek a gecik a tetőről, bármikor bejelentés nélkül távozhat, de nekem olyan emberek kellene, akikre számíthatok, fel kell derítsük a fél kerületet, senki se végzi el helyettünk a feladatot, világos?

Walkie-talkie van nála, a szájához emeli, katonai izéket motyog, rövid szünet után visszarecsegnek neki, tíz perc múlva indulás.

Cellux csikorog, nem értem, minek erősítik a fiúk a brigádból azokat a számokkal teleírt cetliket a kabátjuk vállához, a bakancsszárukhoz, de a következő pillanatban rájövök, hozzátartozók telefonszámát és a vércsoportjukat ragasztják magukra. A pénztárcámban megtalálom a régi főnököm név300 jegykártyáját, annak a hátára körmölöm rá az adataimat, majd észreveszem, hogy a saját mobilszámomat írtam rá, összegyűröm és eldobom, azt, hogy zérós vagyok, megtartom magamnak, inkább kivérzek, mint hogy torz legyek vagy béna.

Valami baj van a sisakom szíjcsatjával, nem bírom rászorítani az államra, egyedül ez a bili választja el a fejemet a külvilágtól, de ha véletlenül lepattan a go-lyó, a geller ütésétől még eltörhet a nyakam. Avner épp azt magyarázza a brigádnak, hogyan haladjunk az Ezredvégen a fák meg a homlokzatok takarásában, ne szoruljatok a járdán, széledjete szét minél jobban, egy emberre löni muníciópocsékolás, három viszont már jó zsíros célpont, és ne csak az orrotok elé figyeljete, sose lehet tudni, kik vannak a ház-ablakok

mögött, ha pedig tüzet nyitnak rátok, és van nálatok fegyver, ne vadásszatok, hanem a többieket fedezzétek, egy perc, készüljétek!

Üres az utca, még sose láttam ilyen szélesnek és hosszúnak az Ezredvéget, szinte érzem a levegőben azokat a puskacsattanásokat, amik alig várják, hogy végre megtörténhessenek.

Mintha nem tudnánk, hogy egy ennyire kemény helyzetben hogyan illik haladni, nem rohanunk és nem is osonunk, inkább kocogás ez, finoman koppannak a bakancsok a kövön, egyik légiós se mer gyorsabban szaladni a másiknál, a többiek lábát lesem, hogy ki lassít még nálam is jobban. Minél többen vannak előttem, annál biztonságosabb, aztán eszembe jut, ezek a csávók, lehet, azért emelik ilyen lomhán a lábukat, azért esik ki szinte a kezükből a baseballütő meg a pajzs, mert ők nem úszták meg zsinórban ki tudja hányadszor az utcai harcot meg az éjszakai őrseget, nekik joguk van fáradtnak lenni, ők igazi légiósok. Megpróbálok rátempózni, de Avner hirtelen megtorpan, és amint beérem, én is észreveszem az út közepén a sötétkék furgont meg körülötte a rohamrendőröket, a pajzsaikkal takarogatják a kocsi, mi a faszt csinálnak? kérdezi az egyik légiós. Avner némán figyel, majd a rendőrök felé indul, közben lehúzza a símaszkját, mintha a sebével akarná megijeszteni őket, követjük mi is. Hátulról látom a csonka fülét, a rendőrök verni kezdik a pajzsaikat, zörgetik a gumibotok az acélt, felkészülök, hogy én is ugyanazt tegyem, mint a többiek, megszorítom a botom, és bekészítek egy rúgást, megállni fiúk, kiáltja el magát Avner, stop!

Olyan közel vagyunk hozzájuk, hogy szinte belenézhetnénk a szemükbe, hörögve veszik a levegőt a gázmaszk szűrőjén keresztül, nem is egyenruha rajtuk a kevlár és a kommandósnadrág, nekik ez a bőrük. A beletek a nyakatok köré lesz tekerve! ordítja egy szkinhed, nem értik, miért nem rohamozhatnak, most akkor élesben vagyunk, bazmeg, vagy mégse?! Koccan a kövezet, de a könnygázgránátnak nincs ideje beindulni, egyik csávónál hokibot van, azzal üti vissza, és szaladna a sorfal felé ordítva, ha Avner hátra nem rántaná, azt mondtam, megállni!

Mi a baj, bazmeg?! tépi ki magát a csávó a szorításból, mire Avner ráüvölt, nézzél ki a fejedből, nem látod, hogy gyerekek?!

Tényleg, ezek a rohamrendőrök valahogy túl kicsik, lötyögnek rajtuk a védők, és a felszerelést is mintha felhajigálták volna rájuk. Avner odalép az egyikhez és lecibálja róla a gázmaszkot, csatakos hajú, pattanásos kölyök bámul ránk, nem lehet több tizen-nyolcnál, vörös az arca a rémülettől, légiósról légiósra ugrál a tekintete. A gázmaszkra pillant Avner kezében, utánanyúlni viszont nem mer, inkább megpróbál a társai mögé benyomakodva eltűnni, takarodjál vissza a helyedre! kiált rá egy hang a furgon irányából. Most veszem észre, le van engedve a sofőr oldalán az ablak, ellenzős sapkás tisztféle gubbaszt odabent, azt hiszem, a rádióval kínlódik, műszaki meghibásodás, további utasítások, vétel. Mit keresnek itt ezek a kölykök? kiált oda Avner, de a tiszt meg se hallja, csak ismételteti ugyanazt a szöveget, erre Avner pajzsostól félretaszítja a kis pöcsöket, és feltépi a furgon ajtaját, hozzád beszélek,

kolléga, mi a hézag? Hátra van csúszva a fején a sapka, mintha felnyomta volna a tésztaképe, nem megmond-tam, hogy biztosítani a járműkörnyezetet?! üvölt rá a kölykökre, majd odaszól Avnernek, legyen szíves, vegye le a kezét a kilincsről, és vonul-jon vissza a társaival, ez műveleti terület.

Egy szuszra hadarja, remeg a hangja, Avner a gallérjánál fogva lódítja ki a kormány mögül, bedöglött az aksi, és nem tudod hívni a gazdáidat, mi? Reszket a háj a tiszt pofá-ján, vidékről jöttünk, eltévedtünk, mire Avner, halljam gyorsan, miért küldtek!

Ezek a rendvédelmi kadétiskola növendékei, vészhelyzeti mozgósítható állománynak számítanak, direkt a belügyminisztériumból jött a hívás, gyalog megyünk tovább. Nem mentek sehová, mondja Avner, túl taknyosok, hogy ágyúötlélék legyen belőlük, aztán int nekünk, lefegyverezni, fiúk, szedjete el tőlük minden felszerelést. Ez hatósági intézkedés akadályozása! kiáltja a tiszt, ne adjatok oda semmit! de pár kölyök már magától eldobta a pajzsot meg a gumibotot, és a többiekkel se kell nagyon erőszakoskodni, leveszik a gázmaszkokat is, nem tudom eldönteni, izzadt az arcuk vagy könnyes.

Ezeket akarjátok puszkavégre kapatni a zsoldosaitokkal, mondja Avner, hogy nem nyuvadtok meg Mikiegér faszától, és nyugodt a hangja ahhoz képest, hogy mekkorát rúg a tiszt lábába, amitől az térdre zuhan.

Talán ezt látták meg a légiósok, és megkívánták, hogy ők is üssenek valakit, fogalmam sincs. Halomba raktuk a kadétok cuccát, kiforgattuk a zsebeiket, nehogy kés legyen náluk vagy riasztógránát, annyira újak az overalljaik, hogy jó páron rajta felejtették a címkét. Honnan jöttél, kisfiam? hajolt bele egy szkinhed az egyik gyerek képébe, mi ez itt nálad, te játszadoztál a könnygázzal? de a kölyök nem válaszolt, és az arcát is elfordította volna, ha a kopasz nem kezdi el pofozni, feleljél, bazmeg, kuka vagy?!

Sok-sok apró csattanás, annak a kis gizdának a borostája se nő rendesen, lila a képe az ujjak nyomától, mit stírölsz, faszom, meg akarod jegyezni a pofámat, mi?! Odamegy egy másik légiós is, és ráförmed a kölyökre, arccal a földre! aztán a társára, mit simogatod? ellenünk küldték ide őket, hogy megtanulják, kire kell vadászni, majd leordít a földre, te meg mi a szart csinálsz, ne nézzél, bazmeg! Felfúvódik a pofája, akkorát harákol, csücsörítve engedi le a turhát a rendőrkadét elé, nyaljad fel, tedd rá a szádat, nem fogsz te velem szórakozni!

A kölyök zihál, folyik az orra, hol a köpést figyeli, hol minket, járdapadkára haraptatlak! kiáltja a légiós, takarítsál! Mi az isten folyik itt? hallom Avner hangját, maga előtt vezeti a tisztet, biztos épp megbilincselte, azért csak most vette észre a cirkuszt, nevelés, főnök, feleli a kopasz, nem akarjuk, hogy elkapassák magukat. Azonnal fejezzétek be, mondja Avner, mit képzelsz, mi vagy te, az állami hóhér?

Senki se jár az Ezredvégen, mintha el lenne felejtve a környék és vele együtt a brigádunk is. Ne avatkozz bele, rántja fel a taknyát a légiós, nem a te ügyed, Avner félrelöki maga elől a tisztet, és olyan közel lép a

csávóhoz, hogy szinte összeér az orruk, minden az én ügyem, ami ebben a szakaszban történik.

Kettőjüket nézi az egész ban-da, a szkinhed állja Avner tekintetét, csakhogy ez nem szakasz, hanem brigád, haver. De én felelek érte, és nem rendeltem lincselést. Én meg lassan két hónapja légiózom, és lófaszt kaptam érte, az a minimum, hogy lezörgethetek pár sallert, ha úgy jön. Mondtam reggel, nem köte-lező maradni, feleli Avner, haza lehet menni, és otthon pofozgatni az öcsédet, ha erre gerjedsz. Ilyen pedofil dumát is csak egy zsidó nyomat-hat, száll be egy másik kopasz, úgy beszél, akárha Avner itt se lenne, miért nem hallgattatok rám, ez a cionoliberális baromság megy az első naptól fogva, nem látjátok, hogy megetette velünk a saját faszunkat, közben meg veszik el a forradalom, meddig túrjuk még?! Zavartan bámulnak egymásra a légiósok, kapkodják a fejüket, legények, szólal meg a kadétok tisztje, ha elengedtek, megoldom, hogy ennek a kis affér-nak ne legyen semmi következménye, szedjétek le rólam ezt a szart.

Feltartja a kezét, belevág a csuklójába a műanyag bilincs, többen lehúzták a símaszkjukat, látom az arcokon, hogy jó páran vacillálnak. Avner hirtelen pördül meg a sarkán, tiszta erejéből gyomorszájon vágja a tisztet, aztán belemarkol az egyenruhájába, és a furgon felé kezdi vonszolni, akár egy juhot, amit levágni visznek. Hatalmasat nyögött az ütéstől, némán mered maga elé mindenki, levegőt se veszünk, miközben Avner belöki a kocsni rakodóterébe, és rácsapja az ajtót, majd beletöri a kulcsot a zárba. Felénk indul, és mire megteszi azt a pár lépést, a két szkinhed, aki ugatott, és még hárman-négyen azok közül, akik nagyon elgondolkoztak, lelépnek. A kadétok is szanaszét szaladnak, felszerelés nélkül még cingárabbak, nyomás tovább az Ezredvégen! mondja Avner a brigádnak.

\*\*\*

Ostorral verik az eget, erre gondolkodom, amikor meghallom azokat a hangokat, valahol előttünk lőnek, nem is olyan messze.

Avner zsebében megreccsen a walkie-talkie, elkaptak egy brigádot, tűz alatt tartják őket, ki kell hozni a sebesülteket!

kiáltja, gyerünk a körforgalomhoz! Direkt hangosan veszem a levegőt futás közben, hogy minél kevesebbet hall-jak a puskaropogásból, de megpillantom a kiszáradt beton szökőkutat és körülötte a halottakat, koszos halmok hevernek az úton és a parkos részen. Erre-arra rohangásznak még hozzánk hasonló légiós hülyék, megállni viszont nem lehet, nem szabad, mert egy süvítés leviszi mel-lettem a csávó kabátjáról a vállgombot, és azzal valódi lesz a világ, visszafordíthatatlan, végleges.

Ne tapadjatok a seggemhez! ordítja Av-ner, szétszéledni, fe304 dezékbe! és sprintel az egész banda, amerre lát, me-nekülök én is, fogalmam sincs, hova, tömör fémlabda a gyomrom, az ráncigál valamerre, nem érdemes cikcakkban szaladni, tanultuk a ki-képzésen,

úgyis eltalálnak. Kiver a verejték, már azt se érzem, hogy fé-lek, hosszúkás elektromos szekrény a virágágyás közepén, az jó lesz, oda kell érnem, muszáj, megvan, bevágódom mögéje, zúg benne az áram.

A pajzsomat és a botomat is elveszítettem, most veszem észre, üresen süpped a kezem a hideg földbe, megpróbálok kilesni a fedezék mögül, de nem bírok moccanni. Avner ezerszer belénk sulykolt mindent, egyedül azt nem magyarázta el soha, mit csináljunk a lövészekkel, ha szemben találjuk magunkat velük, meg hogy pontosan mit is jelent az, hogy felderítés, amire ma reggel indultunk. Egyre vadabbul jönnek a sorozatok a tetőkről, egy újabb brigádot szórnak, akik ebben a pillanatban érkeznek a körforgalomhoz, nem nézek többé rájuk, miután egy csávó, mintha a talajba süllyedt volna bele, olyan szabályosan rogyott össze, one skinhead leaving country, roger, ezt hallom, szerintem le se esett neki, hogy meghalt, ennyi volt, és ennyi lesz nekem is. Húzzák a ravaszt a láthatatlanok, van légiós, amelyik lehasal és kúszik, van, amelyik a járdaszegély mögé próbál bújni, és van, amelyik egyszerűen maga elé emeli a pajzsát és meglapul mögötte, mint Buller kétévesen, amikor azt hitte a konyhaszék alatt, hogy ha ő nem lát engem, én se látom őt. Megvagy! csaptam a vállára, és a találat is ilyen, bekopog a pajzson, átmegy rajta, bádogon keresztül ölik az embereket, élvezik, hogy mennyire könnyű keresztülütni azt a szaros fémet, szív, tüdő, nyak, máj, ez kell nekik. A visszhang szárazon vetődik ide-oda a bérpaloták homlokzatai közt, senkit se látok a brigádom-ból, pár idegen arc a fák közé menekült, fogják a fejükön a sisakot, hát-ha a csupasz ágak alatt nem lennének feltűnőek, hátha megfeledkeznének róluk, én meg arra gondolok, hogy milyen jó lehet ezen a környéken lakni, és az ablakból nézni ilyenkor az utcát.

Észreveszem, hogy az egyik csávónak igazi díszpajzsa van, ott gubbaszt ő is az avaron. Rohadt levelek tapadnak az álcaruhájához, a kezében szinte világít az agyoncicomázott fémlap, látszik rajta, bánja, hogy nem a kétszer akkora légiópajzsot hozta magával. Nagyon szeretne kisebb lenni, és beférni egy fatörzs mögé, de túl dagadt, izegve-mozogva próbálja minél jobban kihasználni a fedezékét, közben meg les ki a sisakja alól, szemüveges, aztán hátraejti a fejét. Összerezzenek, biztos eddig is látták a magasból, hogy ott van, és akkor miért pont most? Van egy várakozási sorrend az orvlövészeknél is, akár a körzeti orvosnál? Vagy most volt rá idejük? Kedvük? Amúgy könnyűnek tűnt az egész, magától értetődőnek, lépteket hallok, egy újabb légiós összecsukható hordággal szalad el tőlem pár méterre, a fák közé érve ledobja a hátzszakját, térdre ereszkedik, és rögtön utána olyan békésen csuklik össze, ahogyan egyedül szívlövés után lehet. Félig nyitotta ki a hordágyat, bámulom az elektromos szekrény mögül, amint szépen lassan elgyengül, talán bólint is egyet, hogy oké, ez van, majd a saját súlya lenyomja a földre.

Láthatatlan festék, mondja egy hang a fülemben, odafordulok, egy légiós fekszik mellettem, a kapucnija madzagát rágcsálja, fogalmam sincs, mikor került ide. Mi fújtuk magunkra önként és dalolva, folytatja, teflonszpré tűz ellen, lófaszt, akkor miért titkosügynökök osztották szét

a Légiónak, most csak infraszemüveg kell a sznájperereknek, hogy kiszúrják, ki a lőnivaló, én nem mehetek ki, nincsen nálad véletlenül egy fegyver?

Anyira fura a kérdés, hogy rávágom, de igen, persze, és nyúlok a farmerem zsebébe, előhúzom a pisztolyt, oda is adnám, de a csávó eltaszítja a kezem, én nem értek a lövéshez, intézd te.

Egy ideje csend van a körforgalom környékén, erre jövök rá, amint kidugom a fejem, óvatosan feljebb emelkedek, két kézre fogom a pisztolyt, és az elektromos doboz tetejére támasztom, így lesek el a cső fölött, nem tudom, mit csináljak.

Nézem az irányzékot, és eszembe jut, hogy apám egyszer mesélte, ezekkel a pisztolyokkal inkább lóversenyen meg kutya futtatáson kéne puffogatni, startlövésre jók, de a féléves gyakorlatokkor ők másfél méterről hintik a táblát, hogy meglegyen a pontszám.

Nem baj, becélozok az egyik ház tetején egy kupoladíszra, akkora, mint egy hűtőszekrény, akár bujkálhat is mögötte valaki, ráteszem az ujjam a ravaszra, fiam, elsütőbillentyű a rendes neve, tisztelettel kell vele bánni!

Hagyom inkább a francba, és visszacsúszok a takarásba.

Na? kérdezi a légiós, felszívódtak a tetőkről, mondom, nem akartam elárulni a pozíciómat. És akkor zörömbölés hallatszik, mintha elszabadult volna egy villamos, a Konrád felől az Ezredvégen porozva közelít egy szemétkonténer, tele van törmelékekkel, hogy ne lehessen átlőni, három csávó tolja, behúzzák a nyakukat, a középsőnél vadászpuska van.

Kínlódva nyögnek, ahogy elhaladnak mellettünk, aztán a szökőkútnál tüzet nyitnak, és egy pillanatra se hagyják abba a mozgást, ügyelnek, hogy a konténer takarásában legyenek, miközben türelmesen körbelövik a helyet, és menet közben cserélik a dupla csőben a töltényeket. A sörétek nem biztos, hogy felérnek a tetőkre, nyúlásokat reccsen a vadászpuska, végül csend lesz, besüt a nap a faszorba, rikítanak a hordágy ponyvájának meg az agyondíszített pajzsok a színei, feldobott, sáros bakancstalpuk merednek rám. Nyelek egyet, és érzem, hogy a lábam ellök a földtől, kiugrom az elektromos doboz mögül, és szaladni kezdek a fák felé, senki nem kiált rám, hogy micsinálstehülye vagy hogy vigyázzmagadra, felnézni a magasba nem merek, a tudom sípolásának ritmusára mondom magamnak, hogy egyszerű, mindig a következő másodpercet kell túlélni, és nem lesz semmi baj, csak görgesd óvatosan magad előtt a pillanatot, amelyikben gödröt ás beléd a lövedék. A zihálásomra ugrálnak az épületek meg az utca, Buller mesélte, hogy a lövést utána hallod meg, már ha marad füled, nyákos az aszfalt, csúszik, vigyázok, nehogy orra essek, beérek a fák közé, avar-szag csapja meg az orrom. Szanaszét hevernek a testek, ilyen közelről teljesen egyformák, nem bírom sokáig nézni őket, kurvára nem olyan, mintha aludnának, hasra vágom magam. Feltúrom a derekamnál a kabátot, át vannak fagyva az ujjaim, vacakolok a csattal, de végül sike-rül leszednem a nadrágszíjamat, szerencsére meglátom egymás mellett a pajzsot meg a hordágyat, biztos mindkét csávóban van még vala-mennyi élet, hiába

olyan gumiszerű az arcuk, nem is nézem, melyiké az, egymáshoz szorítok két bakancsot, és rájuk tekerem az övem, a végét megmarkolom, és áthurkolom a kezemen, aztán feltápászkodok.

Eljövök a másikért is, erre gondolok, és indulnék, de nem tudom megmozdítani a légiózt. Azt hiszem, beleakadt valamibe, s csak miután hátrafordulok, értem meg, hogy egy ember tényleg ennyire nehéz. Előre dőlök, erőlködök, méterről méterre vonszolom magam után a fák közt, hátracsuklanak a karjai, szántják a leveleket, süppednek a lépé-seim, ezen a parkos részen haladva kábé húsz perc a Konrád, amikor senkit nem húzol a földön. Eddig nem is vettem észre, hogy errefelé lejt az Ezredvég, most érzem az összes porcikámban, vágja a tenyeremet a bőrszíj, de ha megtorpanok, sohasem fogok továbbmenni, kicsit se lassíthatok. Sziréna vijjog valahol messze, vagy lehet, hogy egy haldokló sikoltozik, ki kell jutnom az utcára, egy sáros emelkedő felé veszem az irányt. Két lépés után orra esek, amint elkezdek mászni, próbálom belenyomni az ujjaimat a földbe, hogy valami gyökerekbe kapaszkodjak, így jutok araszról araszra felfele, markolászom a bokrok ágait.

Az Ezredvég és a Méhész utca sarkán egy mentőautó várakozik, az utolsó métereken szinte négykézláb cipelem oda a légiózt, de a kocsiban nincsen senki. Azért megpróbálom, bekopogtatok, sebesültet hoztam! kiáltom, nyilal a torkom, annyira kiszáradt a szám, fújja a szél a nyakamon az izzadságot, semmi válasz. Indulok tovább, nem hagyom magamnak, hogy arra gondoljak, vajon él-e még ez a csávó a nadrágszíjam végén, vontatom az aszfalton, szembejön velem három akárki, hülyén bámulnak rám, és úgy kerülnek ki, mintha valami ronda kutyát sétáltatnék. Távolról látom a tér szélén a barikádokat, megyek, megyek, megyek, és a ruhabolt kirakatában hirtelen megpillantok egy vörös keresztet.

Bolyhos, téli cuccokba öltöztetett babák előtt virít az üvegen, piros celluxból ragasztották, minimum kilencven kiló ez a csávó, minden méter az utolsó, az üzletig valahogy csak kibírom. És tényleg odaérek, de bemenni már nem megyek be, az ajtó előtt toporgok, mert addig is feltűnt, hogy nagy a futkározás odabent, az egyik ruhapult körül kapkodnak négyen-öten, fémeszközökkel, tamponnal, infúzióval babrálnak, én meg állok az üvegen túl, és nem értem, mi a faszt lehet lelőni egy ilyen taknyoson. Egyszer én is odaadtam neki a telefonomat, hogy töltsse fel a techsátorban, és engedtem azt is, hogy benzint lopjon a barikádtól, könnyen tesz-veszik a trikópulton, nem nehéz pakolgatni a testrészeit, vékony a bőre, vékony a karja, keresik a vénát, szúrják, dolgoznak rajta, aztán abbahagyják, és letesznek mindent a kezükből.

A járdán heverő légiósra nézek, nem másabb ő se a szipusgyereknél, talán kicsit szutykosabb, amiért elvonszoltam idáig, fogalmam sincs, minek. Balfasz vagyok, bögök, itt kell hagynom, semmi értelme nem volt elhozni, de legalább arrébb húzom egy padhoz, és leszedem róla az övem. A kezét meg a lábát is elrendezem, szétvetett végtagokkal nem jó halottnak lenni, viszonylag csendes hely ez.



## BOE GALLEGGIANTI

*Racconto finalista Premio Energheia 2018*

*A tutti i sogni sepolti nell'abisso*

- Mamma dove vai?
- Torno presto amore.
- E io dove vado mamma?
- A disegnare un mondo a colori.

Ad un filo sospeso nel blu cobalto è agganciata una piccola mano, una grande speranza.

Lo stringe e scalpita, per non scivolare nell'abisso. Conta le nuvole, le guarda spostarsi.

Su un volto ebano una macchia di colore, in un mondo nero una chiazza arancione.

'Spostatevi!' urla Kamal 'Fatemi spazio, vi prego!', ma spazio non ce n'è e di tanto in tanto se ne fa un pò gettando in mare qualche corpo morto, che è solo un peso, e rimangono a galla soltanto un mucchio di giubbotti arancioni che qualcuno prontamente si lancia a recuperare. Kamal ne prende uno.

— Questo è per te Ibra, ti piace? Uguale uguale al mio. Ibra sorride e gli tira un pizzicotto.

— Sì, uguale uguale.

— Hai visto? È bellissimo! Ti piace? Dai se non ti piace puoi dirmelo.

— Ma certo che mi piace, testone.

Ibra ha sentito tante storie sui viaggi in mare e si sforza di sorridere e di non spaventare suo fratello. Lo stringe a sé e gli dà una pacca sulla spalla.

— Ibra...

— Sì, mi piace Kamal, mi piace...

— No Ibra, voglio sapere perché la mamma non è venuta.

— Quante domande.

— Ma per il mio compleanno viene? E mi aiuta a spegnere le candeline?

— Puoi farlo da solo eh...sei grande.

— Ad otto anni non si è ancora bambini?

— Non lo so Kamal...

— Va bene, le spengo da solo le candeline, ma viene?

— Tra poco viene.

— Forse mi ha mandato da solo con te perché vuole che io cresca e diventi adulto.

— Forse...

— Viene domani?

— Tra poco. Dormi testone.

Ibra accenna un sorriso amaro e Kamal chiude gli occhi e tira un sospiro profondo. Poi salta su all'improvviso.

— Ehi Ibra, ma quest'Italia è bella come si dice?

— Si spera.

Ibra si lascia dondolare dalle onde, si copre con della carta stagnola e avvolge suo fratello tra le braccia.

— Dobbiamo proprio assaggiarla questa pasta, vero Ibra? Ci piacerà moltissimo!

Ibra piange. Il vento impetuoso sussurra qualcosa alla sua pelle. Davanti ai suoi occhi si staglia possente la figura di sua madre e nella testa rimbombano le sue parole *'Non tornate indietro'*. Sente il rumore degli spari, l'odore delle macerie nelle narici. Comincia a canticchiare per distarsi, per distogliere i pensieri da quelle immagini e pian piano i suoi timori si sciolgono in lacrime. Tiene gli occhi socchiusi e le labbra serrate, corrugando la fronte ogni volta che una lacrima percorre veloce il suo viso. Osserva la gente ammassata, disperata, poi guarda i bambini che, invece, sembrano partire per un viaggio di piacere, con lo stesso entusiasmo di chi, con lo zaino in spalla, si prepara ad esplorare nuove mete per poi tornare a casa e raccontare tutto quanto.

Ibra si sente come una foglia secca sul ciglio della strada, una folata di vento potrebbe spazzarlo via in un istante, ma cerca di resistere, di restare incollato alla terra umida. Guarda i volti delle donne e attraversa veloce i loro occhi e, per un attimo, immagina di incrociare lo sguardo di sua madre e sente, ancora una volta, il suo monito perentorio *'Non tornate indietro, mai!'*.

Gli aveva chiesto troppo, come avrebbe potuto non voltarsi, quel dolore era così grande da impedirgli di respirare. E poi come poteva non dire a suo fratello che forse non avrebbe più rivisto la sua mamma? Era un segreto troppo grande e fosco perché lui, solo, potesse reggerne il peso.

— Ibra!

— Ancora sveglio?

— Non vedo l'ora di sentire la sabbia sotto i piedi, di toccare terra.

— Forza, cerca di riposare.

— D'accordo.

— Buonanotte, ti voglio bene fratellino.

— Sto crescendo, non chiamarmi fratellino. Se cresco in fretta la mamma arriva.

Ibra accarezza dolcemente i capelli annodati di Kamal.

Avverte una morsa alla bocca dello stomaco, a fatica si adagia anche lui e prova a riposare. Le onde sono sempre più alte, sovrastano il barcone e Kamal stringe forte la mano di Ibra.

— Non aver paura.

Kamal questa volta non risponde, non fa domande. Tiene gli occhi serrati e recita qualche verso del Corano. Ibra gli stringe la testa tra le mani e intona una ninna nanna.

— Forse hai proprio ragione, l'Italia deve essere bellissima.

— Dici?

— Sì!

— E allora dovrebbe vederla anche la mamma. E forse sarebbe piaciuta anche a papà...

— Ne sono sicuro.

— Ma quando arriviamo?

— Tra qualche ora.

— Inizio a contare. Uno, due, tre... dieci, undici, dodici... Ottantasei, ottantasette...

Kamal si addormenta e Ibra resta accanto a lui, senza mai lasciargli la mano. Al mattino la luce fioca li scalda un pò e un uomo sulla cinquantina si avvicina.

— Ragazzo vuoi dell'acqua?

Ibra ha le labbra viola, trema.

— Non si preoccupi...Kamal, tu vuoi dell'acqua?

Kamal si tira su in fretta e afferra con foga il bicchiere, poi la butta giù in un solo sorso.

— Mi ci voleva proprio! Grazie signore, grazie Ibra!

Ibra sorride e ringrazia. Kamal non sente più le gambe, vorrebbe più spazio.

Su un barcone di venti metri sono in circa novecento, speranzosi in un futuro migliore, disposti ad accettare il rischio di una morte atroce e violenta, disposti a vivere senz'acqua, servizi igienici. Ibra pensa e ripensa a tutti i corpi che sono stati lasciati cadere in mare, a tutti i sogni sepolti nell'abisso.

Il suo amico Mohammed sognava di diventare un calciatore, 'voglio diventare forte come Cristiano Ronaldò diceva continuamente. Aisha voleva aprire una panetteria tutta sua, voleva prendere il pane caldo tra le mani, al mattino presto, e metterlo sul bancone. E poi voleva sfornare tanti, tantissimi dolci. Fatima voleva diventare una parrucchiera di successo e fare le treccine alle bambine di tutta la Sicilia. Avevano sogni semplici da realizzare, se non nasci tra le macerie.

Adesso sono in fondo al mare, come tante altre persone che vengono lasciate cadere per poi riemergere a galla senza vita.

Le loro anime lasciate nell'abisso e i loro corpi a pelo d'acqua, come boe galleggianti. Uomini, donne, bambini persi in mare, condannati all'oblio. Lacrime, urla, rabbia, speranza.

Poi silenzio. Duecento persone blindate nella stiva. Senza ossigeno, senza luce.

'Chissà se toccherò terra', pensa Ibra, 'chissà se vedrò la bella Italia, chissà se potrò mai iscrivermi a scuola, giocare a palla con i miei amici, chissà se potrò mai cambiare le cose'.

Ha paura che il mare lo inghiottisca prima che possa diventare grande davvero, prima che possa imparare ad amarlo. Ha paura di non essere in grado di badare a Kamal. Kamal ha otto anni ed è un bambino vivace. Ha due occhioni immensi e un sorriso contagioso. Fa tante, troppe domande e, a volte, non riceve risposte. Kamal non ha paura della guerra, non ha paura della fame. Kamal ha paura di rimanere solo, di non rivedere più la sua mamma, di non poter spegnere le prossime candeline e di non scartare più regali di compleanno. Kamal ha paura di non calciare più un pallone, ha paura di non imparare bene l'italiano e di essere bocciato. Kamal ha paura che la pasta non gli piaccia, ha paura che l'Italia non sia bella quanto la sua terra, bella e dannata. Kamal ha paura che Ibra gli lasci la mano, che non gli insegni a nuotare, Kamal ha paura che sua madre lo metta in punizione. Ha paura che i compiti a casa in Italia siano troppi e che non abbia tempo per giocare. Ha paura che nessuno gli regali una bicicletta, perché sul barcone non gliela avevano lasciata portare. Ha paura di non riuscire a crescere tanto in fretta quanto vorrebbe la sua mamma.

Ibra ha tredici anni ed è già cresciuto. È un uomo, sogna di poter studiare, di poter essere d'aiuto a qualcuno. Spera di poter cambiare le cose e di poter vedere suo fratello diventare grande. Spera di non deludere sua madre, di avere la forza di non tornare indietro. Spera di poter ricominciare in Italia.

Spera che nessuno gli dica che non è ben accetto, di non intraprendere strade sbagliate, di non diventare un lavoratore a nero. Spera di non perdere la sua dignità di essere umano.

Ha paura di non rivedere più la sua casa, la sua mamma. Ha paura di non poterle più dire quanto le voglia bene, di non poterle più dire che è stata una mamma fantastica, che non è colpa sua, che è felice di aver visto il mondo, nonostante tutto. Ibra ha paura. Un brivido di terrore attraversa la sua spina dorsale, poi due braccia gli cingono la vita e due enormi occhi nocciola su un volto scavato lo fissano.

- Ibra tutto bene?
- Sì Kamal, tutto bene.
- E allora perché piangi?
- No non piango, che dici.
- Ibra non avere paura.

- Non ne ho testone.
- Che ore sono?
- E chi lo sa...
- Ma io sono stanco, ho fame, ho sete...
- Abbi pazienza, solo un pò di pazienza...
- Va bene.
- كبحاً [ti voglio bene].
- Anche io, tanto.

Ibra prova a muovere le dita doloranti, poi afferra un panino e lo divide con suo fratello. Sono in viaggio da troppo tempo, così tanto che Kamal ha smesso di contare. Il mare non fa più paura, le onde non sembrano più tanto alte. Kamal ha le labbra screpolate, è debole, è disidratato.

- Ibra...
  - Dimmi Kamal...
  - Ti ricordi quando mi hai insegnato ad andare in bicicletta?
  - Certo, eri una vera frana...
  - Adesso sono un campione!
  - Adesso diciamo che ci sai andare...
- Kamal abbassa lo sguardo e mette il broncio.
- Dai sei bravo, non fare il bambino.
  - Non sono un bambino.
  - Appunto.
  - Ma come lo dici alla mamma che sono cresciuto? Che può venire perché sono diventato un ometto?
  - Troverò un modo.
  - Ibra ti ricordi quando papà mi ha regalato la mia bellissima bicicletta bianca, così bianca che luccicava?
  - E tu sei caduto non appena ci sei salito, la bicicletta si è sporcata e sei scoppiato in lacrime.
  - Ma secondo te come si fa a restare in equilibrio su due ruote?
  - Con esercizio e pazienza.
  - Ah, non con fortuna?
  - Anche un pò di fortuna.
  - Sono proprio bravo ad andare in bicicletta, da grande voglio fare il ciclista.
  - Va bene Kamal, va bene.
  - E tu cosa vuoi fare?
  - Studiare.
  - Che noia Ibra, io a scuola non ci voglio proprio andare. Chissà come saranno i miei nuovi compagni.
  - Saranno nuovi.

- E simpatici?
- Sì, saranno simpatici.
- Ma quando arriviamo?
- Presto Kamal, tra poco.

Kamal continua a chiedere quanto tempo ancora debba restare lì costretto. Adesso ha più spazio, c'è sempre meno gente su quel barcone, ci sono sempre meno sogni tra quelle onde. Sono stanchi, soli. Ibra cerca di restare vigile, di rispondere alle domande sempre meno frequenti di suo fratello, di consolarlo.

— Ibra forse non la rivedrò la mamma e forse non vedrò neppure l'Italia.

— Ma che dici Kamal, siamo quasi arrivati.

— Lo dici da quando siamo partiti Ibra, io non ce la faccio più, sono così stanco.

— Kamal te lo prometto.

— Ibra ma se io non la rivedo la mamma tu per favore la abbracci da parte mia?

— Kamal ma tu la rivedrai.

— Ma io non mi sento bene...

— Non dormire Kamal...

— Ibra, prometti anche che tornerai a prendere la mia bicicletta e che non la sporcherai mai.

— Te ne comprerò una nuova, ancora più bella.

— Promettimelo Ibra...

— Va bene testone, te lo prometto.

Kamal sorride, non riesce a restare sveglio e chiude gli occhi lentamente. Ibra lo scuote, gli parla, gli stampa un bacio sulla fronte, in segno di protezione, poi gli infila un cappellino di lana rosso. Il cuoricino di Kamal smette di battere poco dopo. Ibra cerca di ingoiare il suo cuore, che con un sobbalzo gli è salito in gola. 'Kamal!' urla disperato. 'Kamal!'. Kamal non si sveglia, è troppo stanco. Come tutti gli altri corpi lo lasciano cadere in mare e, con lui, la sua fretta di diventare grande, l'illusione di rivedere la sua mamma, con lui tutti i suoi regali di compleanno, il sogno di diventare ciclista.

'Kamal!', urla ancora Ibra, ma il mare non gli dà nessuna risposta. Ibra piange, le lacrime gli sporcano le gote, gli occhi si tingono di rosso, gli si spezza il fiato. Non avrebbe visto crescere suo fratello, non gli avrebbe insegnato a nuotare. Si accascia, piange, stringe il suo cappellino di lana e canticchia una ninna nanna araba.

All'improvviso si avvicina una nave.

— Salite tutti a bordo, con calma, non vi accalcate.

Urla, gioia, entusiasmo. Il corpicino di Kamal è un fagottino arancione a galla, Ibra è rannicchiato in un angolo e lo osserva

allontanarsi trasportato dalle onde, dondolandosi convulsamente avanti e indietro. Una donna allunga la sua mano.

— Forza, tirati su ragazzo.

Lacrime incessanti rigano il suo volto, poi una coperta lo avvolge e delle braccia lo stringono. Ibra si lascia portare in salvo. ‘Ciao testone’ sussurra al mare.

Anna, la donna che lo ha tratto in salvo, lo tiene stretto a sé. Il suo respiro si blocca e il suo cuore non smette di palpitare.

Anna lo accarezza, gli stringe la testa sul petto, lo bacia con affetto materno.

— Anna.

— Sì tesoro, dimmi.

Ibra si asciuga le lacrime.

— Quando si rimargina una ferita?

— Quando sei pronto a ricucirla.

— E come si ricuce una ferita? Come si blocca un'emorragia se il sangue ancora zampilla? Come si fa a rallentare il cuore se mi sale in gola e vorrei sputarlo fuori?

— Si fa in silenzio, si fa con dolore, stringendo i denti.

— È un boccone troppo amaro da buttare giù.

— Devi solo seppellire in fondo al tuo cuore i ricordi più tristi e tenere in superficie tutte le cose belle. Poi devi guardare avanti.

— Quanto avanti? Se guardo avanti vedo il mare, e il mare mi fa male, mi divora, riapre le mie ferite, il sale brucia.

— E tu guarda in alto, guarda le stelle, ti assicuro, brillano per te.

Ibra china il capo.

— Grazie Anna.

Poco dopo, su quella stessa nave, quella notte, due occhietti vispi vedono il mondo per la prima volta. Una piccola vita emette il suo primo vagito tra le onde del mare, tra le braccia sicure della sua mamma, tra le cure affettuose di medici e volontari. A quel miracolo di mezzanotte viene dato il nome di Kamal. Ibra capisce che c'è speranza, che non è ancora finita, che le ferite possono rimarginarsi, lentamente.

Capisce che deve realizzare i suoi sogni, non importa quanto difficile possa essere, che deve percorrere ancora molta strada, in sella ad una bicicletta bianca.

Qualcuno grida ‘Siamo arrivati! Terra!’

Anna si avvicina.

— Benvenuto a casa piccolo.

Ibra stringe il cappellino rosso tra le mani, alza lo sguardo al firmamento e si accorge che quella notte, davvero, le stelle brillano per lui.

*Angela Falconieri*

## ARBOREA E SABULOSO

*Racconto finalista Premio Energheia 2018*

Via Nazionale le si presentava davanti affollata come sempre. Buffo. Era la prima volta che vedeva quella strada, ma non poteva sapere che "era sempre affollata" e non poteva nemmeno sapere che quel via vai di gente, i turisti e gli stessi abitanti di Roma, affollasse quella via ogni giorno. Buffo perché era la prima volta che vedeva così tanta gente...invece no! Tantissimi anni prima, quando aveva appena iniziato le elementari, era stata in un parco giochi affollatissimo. Correva lungo la via scrutandone ogni singolo centimetro, così affollata e claustrofobica; però, guardando con più attenzione il suo modo di correre, si poteva notare anche un'andatura simile alla fuga.

Fu fortunata: era carnevale. Indossava abiti non usuali allo stile umano. Iniziava da sotto le clavicole quello che noi umani civilizzati definiremmo un vestito; si trattava di un corsetto in legno che metteva in risalto il suo fisico praticamente perfetto... quella corteccia, però, era parte di lei, era la sua pelle. Alla fine del corsetto, all'altezza dei fianchi, iniziava una gonna color verde erba composta da foglie, fiori e liane che decoravano la gonna che arrivava poco sotto le ginocchia.

Le sue gambe erano fatte di corteccia, ma in modo da sembrare stivali; stessa cosa per gli avambracci e le mani.

I capelli invece erano composti da due strati: sotto lunghi rami non rigidi e sopra, attaccati ai rami, sottili foglie color smeraldo. In primavera quella capigliatura era uno spettacolo poiché lasciava sbocciare fiori meravigliosi. Sembrava davvero una maschera di carnevale, eppure nessuno la degnò di uno sguardo.

Quello che per ora si può sapere su di lei è il suo nome, o meglio, il nome che le aveva dato quell'uomo dopo averla strappata ai suoi genitori proprio in quel parco affollato: Arborea. Il giorno in cui quell'uomo la portò via con sé era tranquillo e sereno: il cielo era limpido con qualche piccola nuvola sparsa e un gradevole profumo di primavera. Lei aveva sei anni e, con i suoi genitori, era andata in quel parco per partecipare ad una festa. Vide di tutto: clown, maghi, animatori e quell'artista con le bolle di sapone. Iniziò tutto lì. Camminava spensierata, osservando tutta quella magia e, all'improvviso, vide quel signore che faceva delle bolle di sapone enormi: com'erano belle! Lasciò la mano di sua madre e rimase a guardarlo finché non finì il suo spettacolo ed era ormai era troppo tardi. Aveva smarrito i genitori e una bambina piccola come lei non sarebbe mai riuscita a trovarli in un parco così grande. Arrivò quindi quell'uomo con in braccio un bambino che era di un solo anno più piccolo di lei. I

capelli erano biondi e ricci, sembravano più un cespuglio che una capigliatura; sorrideva. L'uomo la prese per mano e anche lei sorrise perché le aveva promesso che l'avrebbe aiutata a cercare la sua mamma e il suo papà. Non andò così. L'uomo aveva mentito a dei bambini ignari del fatto che non avrebbero mai più rivisto i loro genitori. Li portò dentro un enorme laboratorio da dove non sarebbero più usciti...almeno fino a questo momento. Quell'individuo credeva di avere un'intelligenza superiore e iniettò nei due uno strano intruglio fatto di chissà quale sostanza sperimentale.

Il loro aspetto cambiò nel giro di un mese per una mutazione genetica causata dall'iniezione: la piccola divenne come è stato descritto e la costituzione fisica del piccolo diventò interamente fatta di sabbia. Fu così che lo scienziato diede loro una vita nuova di cui non avevano bisogno e lo stesso per i loro nuovi nomi.

Esperimenti 54-55: Arborea e Sabuloso. Sperimentazione fallita.

Torniamo ora ad osservare l'Arborea fuggitiva su via Nazionale. Non si era ancora arresa: stava ancora correndo. Si sedette sulle scale di un enorme palazzo che chi abita a Roma sa essere Palazzo delle Esposizioni. Rimase seduta a riflettere su come ritrovare Sabuloso. Non si sentiva affatto al sicuro e percepiva sopra di lei la presenza di quell'uomo come se lei fosse la marionetta e lui il burattinaio. Poi tutto lo scenario mutò, venne avvolto dal fumo e la visuale oscillò come l'acqua di un lago dopo il lancio di un sasso. Quando tutto tornò alla normalità si ritrovò dentro un fittissimo bosco avvolto dalla nebbia che rendeva la visuale limitata e perfetta per un film dell'orrore. "Alla faccia della normalità" pensò. Chissà perché lo pensò, dopotutto non poteva sapere che quello che le stava capitando non accadeva tutti i giorni, non poteva sapere che una "scena" simile la si poteva ritrovare dentro un film dell'orrore. Quante cose ignorava di sapere!

Sapeva leggere, sapeva che quella via era sempre affollata, sapeva che avrebbe riconosciuto la sua situazione dentro un film horror. Perché? Come faceva a sapere tutto questo se il suo unico pensiero era quello di trovare il suo amico? Tutte le sue riflessioni sgusciavano via dal suo subconscio e strisciavano lungo lo sfondo dei suoi pensieri finalmente liberi dopo quindici anni di prigionia. Arborea si rese conto di essere stata prigioniera e che era finalmente lontana da quel luogo opprimente, nonostante ciò continuava a provare una strana sensazione che chiamò paura.

Anche Sabuloso non se la passava troppo bene: mimetizzandosi con la terra e spostandosi grazie alle correnti d'aria girava nei parchi di Roma imbattendosi in qualche avventura che spesso consisteva nello sporcarsi con gli escrementi dei cani. Sicuramente aveva trascorso giorni migliori. Riprese le sue sembianze umane e si sedette sotto un albero ripercorrendo con il pensiero gli ultimi trenta minuti: per una distrazione la porta del laboratorio era rimasta aperta e loro due, senza neanche pensarci su, erano fuggiti via correndo a tutta velocità finendo

col perdersi di vista dopo una decina di minuti. L'ultima cosa che lui le aveva detto era stata: "Ti ritroverò, te lo prometto!"

Sabuloso guardò alcuni bambini giocare con i loro genitori e ricordò una coppia di adulti che si prendeva cura di lui. Apparve nella sua mente proprio l'immagine di quei signori che erano stati tanto gentili con lui; tuttavia non li riconobbe e non capì che quello era il ricordo dei suoi genitori.

Improvvisamente quella strana nebbia raggiunse anche lui e così si ritrovò in mezzo ad un bosco con poca visibilità; non sapendo come comportarsi, si incamminò per la prima via percorribile.

Nel frattempo Arborea camminava a vuoto nel bosco e stava chiedendosi come scrollarsi di dosso la paura. Cosa avrebbe dovuto fare? Cosa avrebbe dovuto fare in una qualsiasi altra situazione?

Sabuloso alzò lo sguardo e in fondo alla strada vide un'alta e slanciata figura con un inconfondibile capigliatura cespugliosa in testa: lo avrebbe riconosciuto ovunque. Si riunirono come se fossero stati le due parti separate dell'anima nel mito di Platone. Mano nella mano fecero per allontanarsi, ma in un battito di ciglia furono di nuovo dentro il laboratorio, dentro quella prigione, dentro quell'inferno creato su misura per loro. Si resero conto di aver sempre detestato quel posto e si ricordarono perché erano scappati via. Si resero conto di essere diversi e dei problemi causati dalla loro diversità per esempio...per esempio non essere più umani da molto, troppo tempo, tanto da essersi dimenticati di cosa volesse dire provare emozioni. Tuttavia, non si resero conto dell'unica cosa che avrebbe risparmiato loro molta sofferenza: indipendenti da lui, ora erano inutili; lui li avrebbe uccisi per puro sadismo andando a cercare in seguito altri soggetti per i suoi esperimenti senza senso. Li sorprese alle spalle con una violenza non riconducibile a quell'uomo che una volta era stato tanto dolce e paterno. Catturò Arborea, la rinchiuso in una stanza e avviò il gas letale. Se lo scienziato pazzo era riuscito a sottomettere Arborea, Sabuloso si poteva manovrare come una marionetta e nessuno dei due avrebbe avuto scampo: le menti degli innamorati sono così sciocche! Avrebbe ucciso davanti ai suoi occhi l'unica persona che gli faceva provare uno strano senso di quiete e calore, l'unica persona che le era stata accanto in quei quindici anni. L'amore della sua vita ancora non riconosciuto come tale.

Bisogna dire, però, che allo scienziato era sfuggito un piccolo ma non insignificante dettaglio: Sabuloso non era semplicemente innamorato di Arborea, ne era completamente pazzo: guai a chi avesse osato anche solo sfiorarla! Avvertì il pericolo, prese una sedia, la lanciò contro quell'orrenda imitazione di essere umano e lo colpì in piena testa. Corse verso Arborea, sfondò la porta, la tirò subito fuori di lì e scapparono per sempre da quella casa. Si ritrovarono dentro a uno strano parco pieno di sassi allineati e di piccole casette vuote che chiamarono cimitero. C'era odore di primavera. Camminarono fino a raggiungere, davanti due sassi, due donne che tenevano per mano due bambini. Videro che uno dei due sassi, quello con la foto di una bambina, era coperto da radici.

A causa di una mente malata due bambini non avevano potuto iniziare a sperimentare quella faccenda che noi abbiamo chiamato vita.

Arborea starnutì e uno dei due bambini alzò lo sguardo senza però veder nulla. I due si allontanarono dalle due donne e camminarono fino ad arrivare, con le sembianze di due bambini, sopra un promontorio sul mare. Stettero un pò seduti ad osservare quel magnifico tramonto davanti a loro e anche l'interminato mare arancione impreziosito dalle sfumature dipinte dal sole che scendeva lentamente abbracciato dalle onde. Lei divenne una robusta quercia, lui invece scese fino alla spiaggia passeggiando sulla sabbia. Accadde un fatto curioso. Infatti, se ci fossimo trovati lì proprio in quel momento, avremmo visto apparire delle curiose impronte, senza che qualcuno camminasse, che si sarebbero interrotte bruscamente.

Erano ancora ignari della verità.

*Giulia Funciello*

## PERFETTO

*Racconto finalista Premio Energheia 2018*

Aspetta che esca da qui.

Da questa prigione in cui sono costretto. Aspetta solo che esca da qui.

Oh, ringrazia che ancora non mi sono liberato, ringrazia.

Perché non hai idea di quanto odio provi nei tuoi confronti.

Un odio molto più grande di quello che tu provi per me.

Perché sembri sorpreso? Lo so che mi detesti.

Te lo posso leggere negli occhi quando mi guardi, con disapprovazione, disprezzo. Trovi sempre qualcosa che non va in me. Dall'apice della testa alla punta dei piedi. La mia faccia è sempre troppo grossa, la bocca troppo piccola, il naso troppo prorompente, la fronte troppo spaziosa. Oppure il contrario, la carnagione non è abbastanza abbronzata, la pelle non abbastanza liscia, le ciglia non abbastanza lunghe, gli occhi non abbastanza seducenti.

O troppo o non abbastanza.

I miei capelli sono sempre in disordine per te, mai una volta che ti piacciono, sempre brutti, crespi. Per non parlare nel mio corpo. Quando mi guardi mi vedi sempre grasso e basso, imperfetto. Il tuo sguardo corre lungo tutte le mie membra e ogni volta vedo la tua bocca contorcersi in un'espressione di scontentezza. E lo so a cosa pensi.

"Perché sei così sproporzionato e sgraziato? Perché non hai tutte quelle qualità che tanto piacciono alla gente? Perché non assomigli almeno un po' a chi rappresenta il vero ideale di bellezza?"

Ora un domanda la faccio io a te: per quale motivo mi denigri in questa maniera? Cosa ti ho mai fatto per meritarmi tanto rancore? Non capisco perché tu non voglia accettarmi per quello che sono. Come se tutto ciò che contasse di me fosse l'aspetto esteriore, solo un'apparenza destinata a perire in pochissimo tempo. E non vedi altro in me se non un insieme di imperfezioni, ma ora sono stanco.

Sai che ti dico? Fai pure. Vuoi essere la copia perfetta di altri? Per me non c'è problema. Puoi fare quello che vuoi per rendermi bello come tu desideri. Diete, palestra, trucco, anche chirurgia plastica se occorre, ma quando scoprirai che, oltre ad avermi obbligato ad indossare la maschera di qualcun altro, mi avrai anche fatto perdere la mia personalità, non voglio sentire ripensamenti.

Comunque, non ti lascerò rovinarmi senza che io possa fare qualcosa per difendermi. Io voglio stroncare questa tua utopistica iniziativa ed

evitare che tu mi faccia diventare solo un altro capo da aggiungere a quella grande accozzaglia di manichini detta "massa".

Perciò, aspetta solo che esca da qui, da questa prigione che tu chiami specchio e ti mostrerò cos'è la perfezione.

*Gabriella Massarenti*

## NEL TUNNEL

*Racconto finalista Premio Energheia 2018*

Camminavo nel tunnel.

Non sapevo come, quando né perché fossi capitato lì dentro.

Eppure, c'ero e camminavo dritto verso il fondo oscuro di quella gola.

Sui muri nessuna indicazione né segnaletica né altro che potesse aiutarmi a capire. Tremavo avvolto dall'umidità e dal gelo che i mattoni emanavano. L'unica consolazione era per me, in quel momento, la luce che mi illuminava attorno quanto bastava per capire dove mettere i piedi. Potevo vedere i mattoni delle pareti ai miei fianchi, fino a quando, troppo lontane, non svanivano nell'oscurità.

Era curioso. Vedevo intorno a me alte mura inarcarsi verso la cima che mi impedivano di osservare il cielo, lo sporco incrostato tra ogni mattone ma non una sola fonte di luce.

Né foro nel muro né faretto. Eppure sì, potevo vedere la via come se qualcuno al mio fianco mi stesse facendo strada lungo quel tunnel con una lanterna in mano.

E camminavo.

Camminavo e i miei passi risuonavano tra le pareti di quell'interminabile buco nero.

— C'è qualcuno?

Nessuna risposta. La domanda echeggiò per qualche istante prima di venir inghiottita dall'oscurità.

Poi, d'improvviso, mentre mi riempivo le orecchie dell'unico suono presente in quel luogo, quello dei miei passi, giunsi a un'agghiacciante e atroce conclusione: mi ero perso.

Forse scontata, ma in quel momento fu la deduzione più terrificante che potessi trarre. Non conoscevo quel luogo, quelle pareti, quel tunnel. Ignoravo dove terminasse, dove mi stesse portando. Ignoravo, persino, come fossi giunto lì.

Iniziai a chiedermi se, davvero, ci fosse stato un punto di inizio.

L'istante in cui mi ero inoltrato in quel tunnel tornando a casa dal lavoro. Non lo ricordavo. Se realmente vi era stato, nella mia mente, adesso, costituiva solo un'enorme voragine tra la fitta rete della mia memoria. Poteva somigliare, ironicamente, a quella verso cui stavo andando incontro.

Ma un inizio doveva esserci stato. Non potevo capacitarmi del contrario.

Un trauma cranico, decisi. Ero caduto battendo la testa: questa era la ragione della mia perdita di memoria. E mi aggrappai a quella convinzione con falso soddisfacimento.

Camminavo.

Inesorabile verso un'immensa bocca spalancata. Come un martire che va incontro a una morte certa, come un bambino forzato ad una vita non voluta e ignota.

In quel momento, in cammino e alla ricerca di un punto di arrivo, mi sentii come il neonato che ero stato cinquant'anni prima. Impaurito, disorientato e sbigottito. In quel momento, cinquant'anni prima, davanti a me si era presentato lo stesso buio profondo che adesso si spalancava di fronte ai miei occhi. E mi sentii piccolo e terrorizzato come quando da ragazzo mi inoltrai in una strada di campagna in piena notte.

Disorientato come allora, davanti a quell'immenso nulla. Il vuoto che si estendeva davanti a me era diventato, in quel momento, anche parte di me. Potevo sentire l'eco dell'oscurità rimbombare tra le pareti del mio corpo e mi sembrò quasi di sentir tornare indietro le parole pronunciate poco prima: "C'è qualcuno?"

Così come quella notte, a diciannove anni, mi aggrappai alla fioca luce dei fari che veniva inghiottita dopo pochi metri dalla nebbia nera dell'oscurità.

Perso. Era così che mi sentivo. Solo, in una vastità così immensa da non poter vedere la fine.

Questo pensavo con il nodo della cravatta stretto al collo.

E continuai a pensarlo quando camminando raggiungevo mia moglie all'altare. Lei bianca, io nero come quell'oceano che avevo dentro. E, camminando, il nodo della cravatta si faceva più soffocante, la camminata più rigida, il volto più sudato. Il vuoto. Lo vidi quel giorno, il giorno del mio matrimonio.

E anche quel giorno mi sentii piccolo. Il neonato che ero stato e che ero ancora adesso. Terrorizzato e impietrito.

Perché l'ignoto, il vuoto, era sempre stato la mia più grande paura.

Camminavo.

E non mi rendevo conto di aver cominciato a trascinare i piedi. Che ogni passo si faceva più pesante ma, allo stesso tempo, più consapevole. Di cosa, non saprei dirlo. Vedevo la voragine incombere di fronte a me e realizzai, lì, di esserci già dentro. Totalmente.

Fino a quel momento, mi ero illuso di stare solo in procinto di inoltrarmi. Ogni mio passo era un passo verso quella profonda gola nera. E così era stato dieci minuti prima e la mezz'ora ancora precedente.

La verità era che non stavo camminando verso la voragine, stavo camminando all'interno di essa.

Mi voltai. Dietro di me si estendeva minaccioso e paralizzante lo stesso identico nulla che mi aspettava dinanzi.

Accerchiato. Senza accorgermene, privo di lucidità, mi ero ritrovato inghiottito ancor prima di esserne consapevole.

E mi ricordai di quando, ormai sulla soglia dei quaranta, mi ero ritrovato nella stessa situazione. Accerchiato. Migliaia di fogli inchiostrati sulla scrivania, la luce del computer che mi accecava al buio dell'ufficio. Non l'avevo voluto. Eppure, in neanche un anno, ero stato inghiottito.

Scoraggiato e oppresso. Vinto. Più mi voltavo in cerca di una via di uscita più l'unica cosa che riuscivo a vedere davanti a me, enorme e ostile, era il vuoto. Prendevo fiato. Non l'avevo voluto. Né lì, in quel tunnel, né vent'anni prima, in quell'ufficio. Avrei voluto fare il pilota. Era questa l'unica cosa a cui ero capace di pensare. Avrei voluto fare il pilota fin da quando a cinque anni costruivo aeroplanini con la carta.

Avrei voluto volare e vedere le nuvole scomporsi trafitte dal vento. Avrei voluto annegare lì, nel blu del cielo e nel suo silenzio. Felice. Lo pensavo mentre battevo le dita sui tasti del computer e le occhiaie mi arrivavano alle guance.

Non l'avevo voluto. Né lì, né allora. Ma entrambe le volte me ne resi conto troppo tardi. Quando ormai il vuoto che mi attendeva alla fine del tunnel non stava solo di fronte ai miei occhi, ma dietro, di lato, sopra al mio volto e sotto ai miei piedi. E naufragavo in quell'oscurità impenetrabile e tanto densa da sentirla scivolare sulla pelle. Vischiosa, veniva giù dalle pareti senza emettere suono.

Cammino.

E non sapevo più da che parte andare. Se davanti a me c'era la fine del tunnel o stavo percorrendo la strada a ritroso. E più camminavo più mi sembrava che non avrei rivisto la luce.

Mi sentii morto. Forse era nella mia stessa tomba che mi trovavo. Mi sentii vuoto, io stesso. Vuoto e sperduto. Come ero sempre stato nella mia intera esistenza. Timoroso.

Risi. Sì, forse ero morto. E in questa mia morte non facevo che provare esattamente ciò che avevo sempre provato in vita.

Nel buio, come una derisoria allucinazione, riuscii a sentire la voce del mio superiore che mi ordinava di accelerare i tempi. E il pianto di un neonato che trema di terrore.

Avevo paura. Perché per l'ennesima volta nella mia vita non sapevo dove andare. Quale sarebbe stata la mossa più saggia. Come affrontare questo ostacolo per me insormontabile.

Mi sentii allibito, come quando mia moglie mi chiese di firmare il divorzio. E non importava quanto io l'avessi amata né quanto amassi mio figlio. Firmai. Con le mani tremanti e la bocca asciutta.

Paralizzato. Ebbi paura anche quella volta e la ebbi ancor di più la sera stessa, tornato dal lavoro e la casa sgombra.

Il vuoto. Era lì, nel letto di mio figlio e sul cuscino di mia moglie. Ed era stato lì, nella mia testa, per tutto quel tempo.

Solo ora potevo vederlo. Che mi invitava a proseguire, inerme, verso di lui.

E, arrivato a quel punto, fui solamente capace di fare ciò che c'è di più umano per una persona in difficoltà. Piansi.

Come da bambino nelle braccia di mia madre. Mi teneva stretto nel suo profumo di lavanda accarezzandomi i capelli.

Chiudendo gli occhi potevo sentirlo scivolare nelle narici e me ne ubriacai per qualche istante. L'oscurità mi teneva stretto.

Nascosto. Era mia madre che mi consolava nel pianto.

Solo allora, avvolto in quell'abbraccio ingannevole, tutto mi si mostrava più familiare. E quel tunnel non somigliava più a un luogo umido e tetto come era stato all'inizio del mio cammino. Adesso, standolo a guardare, prendeva le sembianze della culla in cui da neonato mi mettevano a dormire, la sedia su cui per cinque anni sedetti alle elementari, il letto di mia madre in cui mi nascondevo durante un temporale, le braccia possenti di papà che mi stringono al mio compleanno, gli occhi di mia moglie al nostro matrimonio, le mani di mio figlio che avvolgono le mie sul cammino verso scuola.

Era questo e molto altro. Milioni di attimi di vita si susseguivano davanti ai miei occhi e incastrandosi l'uno con l'altro andavano a creare un unico grande complesso cupo e tacito: un tunnel.

Era lì, la mia intera esistenza. Potevo vederla, sentirla e toccarla ad ogni mio passo. Non dovevo far altro che proseguire.

Camminavo.

E per la prima volta in cinquant'anni di vita, non ebbi paura. Non mi sentii estraneo, emarginato. Ciò che c'era in quel tunnel, qualunque cosa fosse, mi apparteneva.

Camminavo e vedevo dritto di fronte a me il vuoto. Immenso come all'inizio del mio cammino.

Eppure, adesso, la sua vastità suscitava in me pace. Una quiete mai provata.

Ora sapevo. Che c'era una fine. Come per ogni immensurabile ostacolo che nella vita mi ero creato.

Come per ogni piacere o dolore. Dovevo andare avanti, trascinare i piedi, ascoltare il rumore di quel nulla. Mi ci sarei perso dentro, un'altra volta e un'altra volta ancora. Minuscolo nel vuoto sconfinato.

Camminavo.

*Lea Paiella*

## IL VELO

*Racconto finalista Premio Energheia 2018*

Poteva sopportarlo.

La testa le girava per la fame e la gola bruciava per la sete ma poteva sopportarlo. Doveva soltanto chiudere gli occhi e assecondare il ritmo delle onde per non fare aumentare la nausea. Non c'entrava per niente il fatto di essere incinta. Al suo paese le donne lavoravano fino all'ultimo momento, e quando arrivavano i dolori si accucciavano su una buca. Però non voleva partorire lì. Non c'era posto. A stento metà delle persone si era potuta sedere con le gambe strette alle ginocchia. Tutti gli altri stavano a cavalcioni dei bordi con un piede dentro e uno fuori. Era ancora ai primi mesi, così almeno credeva, e poteva aspettare. Non ne era sicura perché negli ultimi tempi il sangue era stato irregolare, e alcuni mesi non era venuto. Forse per la fatica o per il poco cibo. Era dimagrita infatti e non aveva più quelle belle natiche tonde che ballavano quando camminava. La tunica colorata serviva però a nascondere la pancia. Se quelli si fossero accorti che era incinta forse non l'avrebbero fatta partire.

Tutti quei mesi passati da un campo all'altro sarebbero stati inutili. E anche quei soldi che suo padre aveva raccolto vendendo tutto, casa e animali, per far partire lei e suo fratello.

Lei non voleva andare via, aveva paura. Suo fratello no, invece. Era troppo giovane per avere paura. A quindici anni non si pensa a niente. Aveva visto tanta gente andarsene, non ne poteva più delle bombe e della fame e sperava di trovare chissà cosa. Lei aveva sentito dai discorsi degli uomini dietro la tenda che molti erano morti annegati e aveva paura perché non sapeva nuotare. Non aveva mai visto il mare, soltanto la terra arida del suo paese e le macerie quando era cominciata la guerra. Non sapeva perché era scoppiata quella guerra. O forse non era scoppiata, c'era sempre stata. Da quando era piccola, sua madre le diceva che era pericoloso uscire per la strada. C'è gente che spara, diceva. Ma perché.

Perché il loro Dio gli dice di sparare. Ma Allah è buono diceva lei. Sì, ma loro lo vogliono adorare in un altro modo.

Ma che vuol dire? Chiedeva lei. Basta, non capisci, e poi noi donne non c'entriamo in queste cose. Allora lei cercava di far parlare suo fratello, perché a suo padre non rivolgeva la parola se lui non glielo chiedeva. E suo fratello parlava di fazioni e di tradizioni diverse pronunziava nomi strani, sunniti e sciiti, ma quando lei gli chiedeva se adoravano lo stesso Dio lui doveva rispondere di sì. E lei continuava a non capire.

Quando camminava a testa bassa tenendo il velo davanti al viso, come prescrive il Corano, guardava incuriosita con la coda dell'occhio quei ragazzoni bianchi e biondi, vestiti in una maniera stranissima, che le sorridevano quando passava.

Ma allora gli stranieri non erano nemici. E chi erano i nemici?

C'erano anche delle donne in mezzo a loro. Non portavano il velo, anzi avevano persino i pantaloni. Che strana religione dovevano avere. E parlavano con gli uomini, li toccavano pure e avevano i fucili in mano. Avrebbe voluto parlare con una di loro, ma quelle parlavano un'altra lingua.

Una volta però, mentre faceva la fila davanti al camion con l'acqua, si sentì chiamare.

— Ragazza!

Era una donna scura come lei, ma vestita come gli stranieri.

— Ragazza, vieni qua, non avere paura!

Lei non sapeva se era giusto avvicinarsi, ma il divieto era di parlare con gli uomini, non con le donne.

Si avvicinò con gli occhi bassi.

— E guardami per favore, non ti mangio mica!

Lei alzò gli occhi lentamente e vide uno sguardo divertito e sorridente.

— Sposta 'sto velo dalla faccia! Non senti caldo?

Avrebbe voluto rispondere che forse con quel giubbotto pesante e quello zaino doveva sentire caldo lei, invece. Ma si tirò il velo ancora più su.

— Il Corano non obbliga affatto a portare il velo, lo sapevi?

Scappò via ricordandosi che suo padre li aveva chiamati infedeli. Ma allora perché non sparavano? E che ci faceva una donna nera in mezzo a loro? Infedele anche lei? Il giorno dopo la vide in terra, con il sangue tutto intorno. Chi l'aveva uccisa? E perché?

Forse perché non portava il velo. Ecco perché lei lo teneva sempre, anche in casa. Anche sua madre lo portava sempre e a lei non era mai venuto in testa di toglierlo. Da quando non era più una bambina che poteva giocare con i maschi. Da quando si era accorta che la guardavano. I maschi non dovevano vedere i capelli e la bocca di una donna.

Lei si era abituata e non le dava più fastidio. Solo all'inizio un poco. Così poteva uscire ed era tranquilla. Ma quando gli spari si fecero più vicini e più frequenti lei non usciva più. Le case intorno crollavano a una a una. Aveva paura. Non mangiava più. Suo padre un giorno li chiamò, lei e suo fratello.

Disse che dovevano partire, andare lontano. Lui e sua madre erano troppo vecchi per fare quel viaggio, ma loro dovevano salvarsi. Aveva parlato con degli uomini che trasportavano persone al di là del confine. Poi si sarebbero imbarcati per andare in un paese chiamato Italia. Lei

non sapeva nemmeno dov'era. Ma c'era un loro parente che li avrebbe accolti e aiutati. I poveri si devono aiutare sempre tra di loro. Intanto le bombe cadevano sempre più spesso, tanti ragazzi morivano, molti erano amici di famiglia. Suo fratello voleva andare a combattere ma solo perché gli piacevano le armi, nemmeno lui sapeva il motivo vero della guerra. Non c'era quasi più niente da mangiare, peggio di prima, quando comandava... lui, meglio non nominarlo, non sappiamo chi ci può sentire, diceva suo padre.

All'inizio quella primavera sembrò una grande avventura. I ragazzi gridavano per le strade parole troppo belle per essere vere. Lei non aveva studiato molto, però quelle parole le capiva. Libertà, abbasso la dittatura, viva la democrazia. Chissà se le donne avrebbero potuto studiare, e forse si sarebbero tolte il velo. Chissà se avrebbero potuto vedere la televisione, cantare e magari usare internet.

Chissà. Cosa era successo dopo? Perché i ragazzi continuavano a morire e le bombe continuavano a cadere? Allora forse era stata tutta un'illusione. Ma se tutti scappavano dal loro paese chi lo avrebbe salvato? Lei non riusciva a dire queste cose e si sentiva confusa. Cosa avrebbe fatto in un paese straniero, senza conoscere nemmeno la lingua? Non osava dirlo a suo padre, ma avrebbe preferito morire lì. Trascorse la notte prima di partire tutto il tempo abbracciata a sua madre.

Non l'avrebbe rivista più, lo sapeva. E nello stesso tempo una voglia di vivere di vedere una terra nuova e felice, senza guerra e senza morti, la faceva sperare. Preparò soltanto una borsa con poche cose e qualche soldo, tutto quello che era riuscita a mettere da parte. Abbracciò suo fratello, per proteggerlo, o per farsi proteggere, e all'alba salì con lui sul camion in mezzo a sconosciuti.

Non era mai salita su un pullman come quello, grande, in mezzo a tante persone, uomini soprattutto. Erano tutti giovani, i vecchi li mandavano via per farli vivere. Qualche coppia con bambini piccoli, qualche donna sola. Lei si tranquillizzò un poco. Se tante persone affrontavano quel viaggio, avevano certamente la speranza di stare meglio. Da qualche discorso capì che anche in altri paesi vicino al suo c'era la guerra. Gente che parlava un dialetto diverso sembrava provenire da molto lontano. Un bambino le si addormentò addosso. Un ragazzo voleva toglierlo.

Scusa, è mio cugino, è stanco, viaggiamo da tre giorni. Lei non rispose, non stava bene parlare con gli sconosciuti. Ma lo guardò, per un attimo almeno. Era in età da marito, ma ora chi le avrebbe scelto un fidanzato, se suo padre era lontano?

Forse quei parenti che non conosceva ancora. Il ragazzo continuava a guardarla e lei come d'abitudine si tirò su il velo.

Pensò che forse in quel paese lontano chiamato Italia non l'avrebbe più portato. E a quel pensiero il grumo di lacrime che le premeva sul cuore si sciolse all'improvviso. Si sentiva sciocca. Non aveva pianto salutando i suoi, lasciando la sua casa e ora piangeva per il velo. Non

sapeva spiegarlo nemmeno a se stessa ma sentiva che avrebbe affrontato la nuova vita senza protezioni, nuda. Gli altri uomini sentirono l'odore della sua paura e la guardarono come una preda. Suo fratello l'abbracciò parlandole piano e lei si addormentò. Ogni tanto apriva gli occhi e guardava il paesaggio, ma era sempre uguale, con la terra abbandonata e le case distrutte.

Viaggiarono tutto il giorno, sotto il sole, senza fermarsi per mangiare o bere, e al tramonto si fermarono in un campo di tende.

Doveva fare pipì ma si vergognava di dirlo a suo fratello. Lo chiese alla donna che era stata seduta accanto a lei che la portò al buio dietro un albero. Dormirono per terra, le donne con i bambini da una parte e gli uomini dall'altra. All'alba però i camion non c'erano più. Se ne erano andati con quelli che avevano pagato di più, le disse suo fratello. Aspettarono finché il sole non si spense un poco e poi cominciarono a camminare. Uno aveva una specie di orologio e guardava il sole. Diceva che sarebbero arrivati al mare. Il mare lei non sapeva nemmeno cosa era. L'acqua nel suo paese era così poca e così lontana che non poteva immaginarne tanta. Ma non si poteva bere, era salata, diceva suo fratello. Altrimenti la potevano portare con le botti. Che peccato tanta acqua inutile. I piedi le facevano male. Non era abituata a camminare tanto. Anzi le dicevano sempre che era meglio stare in casa. Lei voleva tornare ma suo fratello diceva che ormai il mare era più vicino della casa. Ma come poteva saperlo diceva lei. Lo so e basta e tu stai zitta che sei femmina. Questo la convinceva lo aveva sentito dire tante volte.

L'indomani camminarono ancora. E anche i giorni dopo. Un vecchio morì e lo seppellirono nella sabbia. I bambini li portavano a turno sulle spalle. Una notte videro delle luci. L'acqua era finita il cibo pure perciò l'uomo con l'orologio disse che dovevano chiedere a qualcuno di quel posto. Andò avanti lui e sentirono ridere e sparare. Poi vennero a prenderli. Erano armati avevano una kefia nera intorno al viso e ridevano. Lei si tirò su il velo che le cadeva sempre dalla testa perché aveva perduto le spille. Parlavano un dialetto diverso dal suo e non li capiva. Ma una donna accanto a lei cominciò a gridare quando uno di quelli le tolse il velo dalla faccia. Continuavano a ridere e con i fucili spingevano le donne lontano dagli uomini. Suo fratello la afferrò per un braccio ma un soldato gli diede un colpo in testa e lo fece cadere. Lei allora si spaventò davvero. Cominciò a correre nel buio senza sapere dove. Ma quello era più veloce. La prese e la buttò a terra. Le chiuse la bocca con una mano e con l'altra le alzò la tunica.

Lei vedeva solamente il luccichio del fucile posato accanto alla sua testa. Dolore fra le gambe e dolore nella schiena sulle pietre appuntite. Il fucile continuava a brillare mentre sentiva altro dolore e altre risate. Quando finirono si addormentò sulle pietre. Il fucile lo avevano portato via. La svegliarono colpendola con la punta degli stivali. Alzandosi provò una fitta al ventre e si sentì sporca e appiccicosa. Era sangue. Ma non era il sangue del mese e anche il dolore era diverso. Uno l'afferrò per un braccio e la trascinò all'accampamento. Ora lo vedeva bene sotto il sole.

Gli uomini con cui aveva viaggiato erano seduti sotto uno straccio piantato su due pali.

Avevano gli occhi della paura e non parlavano nemmeno.

Suo fratello aveva del sangue sulla fronte e non tentò nemmeno di chiamarla. Girò la testa e abbassò gli occhi come se si vergognasse. Di lei? E perché? Ma lei lo sapeva perché.

Una donna violata è la vergogna della sua famiglia, non vale più niente. Non può più sposarsi e nemmeno farsi vedere in pubblico. Potrebbe dare scandalo e allora dovrebbe essere lapidata. Così dicono gli anziani. Lei non ci aveva mai pensato ma ora credeva che era una cosa ingiusta. Non ne aveva colpa, anzi i colpevoli erano gli uomini che l'avevano violentata.

Ma risentì le parole di suo padre. La donna è una creatura del demonio che eccita gli uomini e li provoca. È sua la colpa se gli uomini non possono difendersi dalla tentazione.

Gli uomini sono governati dall'istinto e deve essere la donna a evitarne lo sguardo. Solo un marito può godere dei suoi capelli del suo seno e del suo ventre. La donna è fatta per servire l'uomo nella sua casa e nel suo letto. La donna deve stare in casa o deve coprirsi se esce in strada. Solo l'uomo è fatto per l'aria e per la luce. Solo l'uomo può scoprirsi e gridare, combattere e comandare. Ma le donne dove erano?

Sentì un grido e un'altra risata. Le tornò tutto in mente e le risate le rimbombavano nella testa e fra le gambe. Le cedettero le ginocchia e la spinsero a peso morto in uno stanzone.

Materassi buttati per terra e un soldato di schiena si agitava sopra una donna. Un'altra seduta contro la parete dondolava la testa avanti e indietro. Un'altra dormiva o forse era svenuta.

Il velo lo aveva perduto ormai. Glielo avevano strappato.

Lo aveva visto per terra sporco di sabbia. Era un bel velo, sua madre glielo aveva ricamato con la seta rossa. Lo aveva toccato solo lei da allora nessun uomo poteva farlo nemmeno suo padre. Quell'uomo, il primo, se l'era avvolto ridendo alla canna del fucile. Dopo qualche tempo, minuti o ore, qualcuno aprì una fessura nella porta e mise dentro delle brocche d'acqua e delle focacce di pane. Il giorno dopo tutto ricominciò.

Lo facevano sui materassi nello stanzone davanti a tutti o se le portavano fuori. Quando erano in tre o quattro se le lanciavano come bambole di pezza e ridevano ridevano. Lei urlava per coprire il suono di quella risata. Non aveva più dolore e nemmeno più sangue. Il corpo era diventato insensibile.

Non sentiva il sapore del cibo e ingoiava tutto quello che le buttavano davanti. Quando si dimenticavano di lei si rannicchiava con la testa fra le gambe e dormiva. Ma anche durante il sonno rivedeva gli occhi senza fondo di quell'uomo, quello che se l'era presa come sua proprietà. Occhi senza emozioni che non la guardavano in faccia. Una

cicatrice che attraversava il sopracciglio gli dava un'espressione diabolica.

La faccia non si vedeva nemmeno, coperta dalla barba e dai capelli, ricci e neri. Conosceva bene solo le mani, che la afferravano e la buttavano per terra o la spingevano contro il muro. Le mani che le tappavano la bocca e la frugavano facendole male. A volte la dava agli altri, ma solo quando era stanco e annoiato. Ne conosceva l'odore, di giorni passati a sparare e a nascondersi, un odore di cui anche lei era impregnata.

Anche il sapore del suo sperma conosceva, che non riusciva più a lavare via dopo aver vomitato. I giorni passavano e lei non riusciva più a contarli. Non ricordava più nemmeno il nome del paese dove sarebbe dovuta andare. Una notte la svegliarono insieme alle altre donne che erano rimaste con lei, prigioniera dei soldati. Camminarono in fila, al buio, mentre gli uomini le spingevano. Una cadde e la lasciarono lì. Tanto era vecchia, non valeva la pena. La sabbia era morbida e fresca e lei pensò di lasciarsi cadere e rimanere lì, per sempre. Ma la spingevano con il calcio dei fucili e camminò trascinandosi finché la luce dell'alba non fece illividire le dune e le facce degli uomini. Si chiese dove fosse il mare e se l'avrebbe mai visto. Era l'unica cosa che desiderava in quel momento. Il mare era fatto d'acqua, e lei aveva tanta sete. Le fecero entrare tutte in un camion, strette le une alle altre, in piedi, non c'era lo spazio per sedersi. Erano chiuse dentro, mancava l'aria. Viaggiarono così per un tempo che non seppe calcolare, perché non vedeva il sole. Quando le fecero uscire all'aria aperta vide il rosso del tramonto. Erano in una specie di villaggio abbandonato, con le case in macerie e uomini armati dappertutto. Un odore dolciastro e nauseante le ricordò il giorno della festa quando suo padre macellava l'agnello e il sangue scorreva nella ciotola. Le mosche ronzavano sui cadaveri ammucchiati nelle strade. Le venne un attacco di nausea, una donna le tenne la testa e la guardò con pietà. Stai ferma, non è niente, ci siamo passate in tante.

Fra i muri crollati qualche bambino si affacciava curioso.

Subito una donna correndo lo afferrava trascinandolo via.

Anche in una casa diroccata, anche dietro una roccia, purché non fossero visti. Nascondersi era l'unica possibilità di sopravvivere.

A patto di trovare acqua e cibo. E l'acqua era lontana, a chilometri di distanza, lei lo sapeva bene. Ma ricordava che, sembrava tanto tempo prima, andava con la brocca grande al fiume insieme alla madre e alle amiche e scherzavano, finalmente sole fra donne, tirandosi il velo, ridendo per nulla. Anche se la brocca era pesante al ritorno lei aspettava quel cammino giornaliero dove per poche ore si sentiva libera. La vita di prima le sembrava lontana come quella di un'altra persona. Non sentiva più pronunciare il suo nome, la chiamavano gridando - donna!- e lei era soltanto questo, una donna, cioè niente. I giorni passavano misurati solo dal sorgere e dal tramontare del sole, addormentati in una continua inerzia. Le ombre nere dei soldati stavano

appollaiate sulle armi puntate verso il nulla, come avvoltoi sul ramo. Alcuni stavano appoggiati ai muri, guardando il vuoto.

Non cercavano più le donne, come se aspettassero qualcuno di importante. Verso metà giornata si distribuivano focacce secche e ciotole d'acqua. Un giorno finalmente, quando le montagne spiccavano nere contro l'ultimo chiarore del cielo, arrivò una grossa macchina seguita da un camion. Quelli della macchina e i soldati si passarono dei soldi, contandoli e gridando, alzando le armi e giurando su Allah. Le fecero salire tutte sul camion, che era già quasi pieno, c'erano anche uomini e bambini e puzza di urina. I bambini non piangevano nemmeno, in braccio alle madri con la testa abbandonata e gli occhi chiusi. Gli uomini guardavano fuori, senza vedere, e non parlavano. Finalmente quelli della macchina diedero un segnale all'autista del camion che partì sollevando polvere e sobbalzando sulle pietre. Stava male ma pensava che adesso sarebbero arrivati al mare e si sarebbero imbarcati e sarebbero arrivati in Italia e... Cosa poi? Ma era sicura che sarebbe stata meglio, doveva crederlo, suo padre le aveva detto così. Dopo un viaggio durato diversi giorni e diverse notti, il camion si fermò nel buio. Quelli che ancora riuscivano a stare in piedi scesero e si inginocchiarono a terra. Un rumore che lei non aveva mai sentito veniva dal buio. Somigliava a quello del vento fra le foglie, oppure al respiro della folla che mormorava preghiere, o a volte al rotolare delle perline di vetro di una collana rotta. Era un rumore cupo e argentino, che si alzava e si abbassava allo stesso ritmo del cuore, e per questo sembrava vivo. In cielo c'era uno spicchio di luna che si rifletteva giù in basso come in uno specchio.

Ma lo specchio si muoveva, danzava, rompendosi e riformandosi ad ogni respiro di quell'essere invisibile. Un rumore più forte e sentì dell'acqua sui piedi, fresca, come quando li immergeva nel piccolo fiume vicino casa. Quell'acqua nuova si ritraeva e ritornava a bagnarla, come giocando e lei, per la prima volta in quei mesi, sorrise.

*Maribella Piana*

## L'ULTIMA BUGIA

*I brevissimi di Energheia "Domenico Bia"*

*I colori dell'iride - Giallo*

Le pareti in legno e la carta da parati annerita facevano da auditorio al decimo movimento di Bach, "Jesus bleibet meine Freude", che soavemente si diffondeva nella stanza riprodotto dal grammofono. Al centro dell'ampio salotto, Malka si divertiva a volteggiare sulle note leggiadre di quella musica, trascorrendo in questo modo la maggior parte dei suoi pomeriggi, specialmente quelli piovosi; durante le belle giornate amava invece starsene in giardino, sentire il calore del sole sul suo volto, annusare le margherite e sfiorare i ciuffetti d'erba che le pungevano il palmo della mano. Con le dita toccava e scopriva, registrava nella mente le forme degli oggetti, il loro peso e la loro superficie, senza mai però riuscire a poterli immaginare, senza mai riuscire a dare una leggera sfumatura di colore a quell'eterno buio che la circondava dalla nascita. Durante la gravidanza sua madre si era ammalata di rosolia e i medici l'avevano messa al corrente delle conseguenze che il virus avrebbe potuto avere sul feto; dopo nove mesi, qualsiasi labile speranza fu costretta a svanire di fronte agli occhi della piccola, verdi dalle pupille bianche. Da quel giorno, sua madre difficilmente riuscì ad assumere uno spirito propositivo ed ottimista, vedeva il mondo come un luogo pericoloso per sua figlia e per questo si convinse ben presto che la cosa migliore che avesse potuto fare in quanto genitore era quella di proteggerla, tenerla al sicuro e soprattutto all'oscuro di qualsiasi notizia o evento negativo riguardante lei, la famiglia o anche più in generale la società. Malka era una bambina, mai avrebbe immaginato che ogni cosa che le veniva detta era la versione migliore o a volte anche inventata, di ciò che realmente accadeva. Erano ormai due settimane che non andava più a scuola, un'importante causa l'aveva costretta a lasciare i suoi amici di terza elementare e così aveva iniziato a trascorrere le giornate in giardino o immersa nella musica sinfonica. La mamma le aveva spiegato che il maestro, avendo apprezzato l'impegno e il lavoro dei suoi piccoli studenti, aveva voluto premiarli con un lungo e rilassante periodo di vacanza. Quale notizia migliore da dare ad un bambino.

Quel pomeriggio il cielo era grigio, pesanti gocce di pioggia si riversavano sulla terra del giardino, sui sanpietrini che lastricavano la strada e sulle tegole del vecchio tetto. Il forte picchietto prese il posto della sonata di Bach ormai conclusa e Malka corse su per le scale senza

neanche togliere da sopra il disco la punta del grammofono ancora in funzione.

Raggiunse la camera da letto dei genitori e prima di tuffarsi sul lettone andò ad abbracciare la mamma che sedeva nella stessa stanza vicino la finestra. La donna era visibilmente preoccupata, era impegnata con ago e filo a rammendare il cappotto nero di suo marito ed ogni tanto alzava lo sguardo verso quel triste paesaggio, immergendosi nei suoi pensieri.

Come già spesso era successo, anche in quel momento Malka le chiese come mai il suo papà, rinomato dottore, non andava più a lavoro da giorni e la madre di nuovo, come sempre, riuscì a sviare l'argomento e a non dare alcuna risposta; al che poggiò il cappotto sulla sedia di legno e si allontanò dalla camera. Malka si alzò dal letto, accarezzando il copriletto di seta si fece strada verso la finestra, il vetro era freddo per via della pioggia che non aveva cessato di imperversare.

Procedendo a tentoni, sulla destra le sue mani trovarono il cappotto nero di panno, accarezzandolo la bambina prese la manica e la toccò per esaminarla: le sue piccole dita riuscirono a percepire solo diverse linee cucite che si incrociavano in alcuni punti. Malka non avrebbe mai visto con i suoi occhi il giallo acceso di quella stella a sei punte risaltare sul nero del cappotto di suo padre, ma, a dispetto delle meravigliose storie inventate da sua madre, sicuramente avrebbe subito tutte le strazianti conseguenze che il significato di quel simbolo antico avrebbe portato di lì a poco.

*Francesca Di Donato*

## RIDERE GIALLO

*I brevissimi di Energheia "Domenico Bia"*

*I colori dell'iride - Giallo*

Oltre che per il suo bizzarro nome, Amarillo era noto per la sua straripante ilarità. Amarillo rideva sempre. Amarillo non faceva altro che ridere. Rideva. Rideva in continuazione.

Rideva anche nei momenti meno opportuni. Rideva pure ai funerali.

Era sempre stato un tipo ridanciano, ma da vent'anni a questa parte, la sua indole ridente aveva preso una piega incontenibile.

Amarillo possedeva una risata grassa come grassa era la sua stazza. Tra fischi asmatici, risucchi, colpi di tosse sordi come tamburi e grugniti gracchianti simili a legnose raganelle, il suo sghignazzo suonava al pari di una scordata orchestra ambulante.

Appena iniziava ridere si faceva rosso in viso. Più rideva e più s'infiammava. E più s'accendeva e più quell'ardore risaltava gli epatici denti storti che orlavano le spalancate mascelle. Mascelle che, poderose, masticavano nella risata.

Mentre il volto s'avvampava e il sorriso ingiallito dall'incuria sfoggiava sulle ganasce sganasciate, la sua pancia carica di trippa balzellava su e giù in preda a convulsioni. Quel pancione gelatinoso che d'estate sudava le camicie a quadri, si agitava così tanto che Amarillo piantava le mani su di esso come a volerne bloccare un'eventuale fuga.

L'unica cosa fissa erano i lunghi capelli. Quei pochi che gli restavano, erano perennemente impomatati da un'ignota mistura untuosa che non gli faceva mai battere ciglio.

Amarillo sembrava sempre sul punto di esplodere. Era come un bollitore a pressione all'apice del calore. Fischiava pure allo stesso modo.

Quella sua risata istrionica, doveva essere una reminiscenza dell'estro di sua madre: un'attricetta spagnola di teatro con il sogno di diventare la nuova Sarah Bernhardt.

Sogno, che si era pressoché interrotto quando rimase incinta di Amarillo.

Per questo lui portava quel nome. Per questo si chiamava come il colore giallo.

Nel teatro spagnolo il giallo porta sfortuna. Il giallo è la tinta della mala suerte, poiché è la tinta interna del capote del torero. In caso di

un'incornata mortale, l'amarillo, sarebbe l'ultimo colore che il matador vedrebbe.

E per la tenera genitrice, che considerò quella maternità una sventura, le sembrò doveroso chiamare il figlio come il colore della disgrazia.

Nella borgata del Quadraro, dove avevano romanizzato il suo nome in Ameriglio, lo conoscevano tutti.

In quel paese nella città di Roma, ci finì da bambino, quando con la madre lasciò la Spagna per l'attrazione di lei verso le luci di Cinecittà. Tentò in tutti i modi di sfondare come attrice, ma dopo l'ennesimo provino andato a vuoto, a cinquant'anni, l'unica cosa che sfondò fu il parabrezza di un taxi giallo che mise una croce su di lei e sul suo sogno.

Ad Amarillo piaceva scherzare. Gli piaceva sfottere le persone, ma più che ridere con loro rideva di loro, da solo, perché i canzonati non si divertivano mai. Nessuno trovava le sue beffe ironiche e dopo anni di sopportazioni ne erano tutti esausti.

I più insofferenti erano i conoscenti del Centro Anziani, dove si recava ogni giorno. E proprio lì, un giovedì pomeriggio, accadde l'irreparabile.

Dopo una partita di briscola a quattro, Amarillo sbeffeggiò uno degli sconfitti appellandolo come portatore di sfiga.

Il perdente già seccato per la disfatta e stufo delle assidue irrisioni non resse all'ennesimo sfottò. Con tutta la stizza che aveva, sbottò dicendo: «Porterò pure sfiga ma almeno non porto le corna come te».

Nel locale calò il gelo. L'uomo alluse al fatto che la moglie di Amarillo, vent'anni prima, lo aveva mollato per l'amante.

In tutto questo tempo nessuno, compreso Amarillo, aveva mai toccato l'argomento, causa, tra l'altro, della sua sciatteria e della sua dirompente ilarità.

Dopo attimi di mutismo generale, Amarillo scoppiò a ridere come sempre e come sempre fu una risata gialla. Fu un *rire jaune* per dirla alla francese. Una risata forzata, un ridere senza avere nulla da ridere.

Rise più del previsto. S'infuocò più del solito. Rimase senza fiato, letteralmente. Fece un lungo fischio. Fischiò come un treno a vapore, poi si accasciò battendo il capo sul tavolo da gioco.

I presenti seguitarono a tacere finché uno di loro rise per quello strano sibilo. Credendo fosse uno dei tanti scherzi di Amarillo, risero anche gli altri. E tra le risate, gialle come le sue, Amarillo lasciò questo triste mondo.

Vincenzo Di Francesco

## ULTIMA LETTERA A THEO

*I brevissimi di Energheia "Domenico Bia"*

*I colori dell'iride - Giallo*

Mio caro Theo,

ti dico a malincuore che la distanza che c'è tra noi accentua ad ogni momento la mia inquietudine. La scelta di Paul di lasciarmi da solo per inseguire i suoi sogni esotici e l'impossibilità di confrontarmi quotidianamente con lui sui temi che entrambi tenevamo a cuore, regalano sempre più spazio ai miei cattivi pensieri e rendono ormai il mio lavoro una ricerca di qualcosa che non capisco rivolta verso direzioni che non conosco.

Certe giornate le trascorro immobile su una sedia a fissare un punto nel vuoto, alla ricerca del tono giusto per dipingere anche un solo petalo di fiore.

Il dottor Gachet dice che tutte queste ore passate in solitudine non aiutano a guarire.

Lui pensa che io sia pazzo. Non lo dice mai chiaramente, ma io lo capisco da come spia in silenzio i miei silenzi.

Giorni addietro stavo ripensando ad un quadro dipinto qualche tempo fa, in cui ci sono degli uomini e delle donne che mangiano delle patate. Sono raccolti attorno ad un tavolo e la luce che illumina i loro volti è quella di una piccola lampada a petrolio posta al centro della scena. L'impegno che misi nel dipingerlo non era rivolto a quello che stavano facendo, benché chi lo ha visto ha dimostrato entusiasmo per come io sia riuscito a rendere l'atmosfera del luogo e la profondità d'animo di quella povera gente.

Volevo solo che l'incarnato delle loro guance avesse l'identico colore di un pezzo da dieci centesimi, vale a dire un colore bronzo opaco. Ricordo che trascorsi tre giorni, dormendo malamente la notte, per ottenere quel preciso tono di marrone e senza mai pensare a che colore avesse realmente il viso di un uomo.

Mio caro Theo, a me non interessa dipingere le cose, ma solo i loro colori. Peggio, da qualche tempo io non dipingo quello che vedo, ma quello che la mia mente crede di aver visto. Sono queste mie confidenze che hanno indotto il buon Gachet a ritenere che io abbia perso da tempo il lume della ragione.

La settimana scorsa ho avuto un baluginio durante il sonno.

È stato un attimo, un attimo solo. Per un momento, forse durante chissà quale sogno, la stanza dentro la mia testa si è illuminata di una luce gialla che da allora si dev'essere annidata in profondità tra le pieghe del mio cervello.

Appena sveglio l'ho cercata tra i pigmenti della tavolozza ancora umida di trementina, tentando di riprodurla mescolando assieme ocra, cadmio pallido e giallo di Napoli, poi ancora giallo limone con terra di Siena naturale e bianco avorio, e poi albume e ancora giallo, ora togliendo ora aggiungendo colore, provando e riprovando ancora, ma invano, fino allo sfinimento.

Se non temessi di accreditare anche con te, in questo, tracce nascoste della mia follia, ti direi che associo volentieri quell'assurdo spettacolare tono di colore alla fulminante esplosione di uno sparo di rivoltella...

Non so spiegarti mio caro Theo, da cosa mi derivi questa sensazione, ma ti confesso che ogni attimo della mia vita, da quel giorno, si muove e gravita attorno a quest'ossessione.

Posso solo dirti con certezza quanto possa essere doloroso cercare senza speranza il ricordo di qualcosa di meraviglioso nell'angoscia di averla persa per sempre e che baratterei volentieri tutti i quadri dipinti finora, tutti quelli che dipingerò in futuro e fors'anche la mia stessa vita, pur di rivivere quell'attimo di indicibile, accecante, colorata chiarezza.

Qui è una magnifica giornata di sole, tra poco uscirò nei campi e spierò più da vicino ogni corolla di fiore, ogni più luminosa spiga di grano, nella speranza di ritrovare lì, annidato da qualche parte, quel colore che ormai mi brucia dentro.

Ti abbraccio, fratello mio.

Auvers-sur-Oise, 27 luglio 1890

Vincent

#### *Nota*

Domenica 27 luglio 1890, Vincent van Gogh esce di casa di buon mattino e dopo aver vagato per ore tra i campi assolati di Auvers, si tira un colpo di pistola in pieno petto.

Non esiste nessuna lettera che porti ufficialmente la data di quel giorno né la firma dell'autore, ma nella tasca della sua giacca viene trovato un brandello di carta presumibilmente destinato a suo fratello Theo: "vorrei scriverti molte cose, ma ne sento l'inutilità (...) per il mio lavoro io rischio ogni giorno la vita e ho compromesso a metà la ragione. Sono disperato. Non vedo via d'uscita."

Il testo che precede questa nota potrebbe essere collocato a metà strada tra il falso storico e il veniale depistaggio circa le vere ragioni della morte del pittore. Quello che si voleva dimostrare, è che l'immortalità di un artista poggia anche sulla capacità di continuare a far parlare di sé, nel tempo, sia pure attraverso parole inventate.

*Massimo Terzini*

## LE GRIDA DELLA BUONANOTTE

*Premio Energheia Cinema 2018*

*Miglior soggetto per la realizzazione di un cortometraggio*

Un cartello "Vendesi" viene tolto dalla porta di un appartamento sul pianerottolo del condominio in cui vive una poetessa. La donna, alla soglia dei 40 e solitamente pacata e discreta, non sta più nella pelle: chissà chi saranno i nuovi vicini, magari una giovane coppia con cui parlare di teatro!?!

E invece no, a partire dal giorno del loro arrivo la poetessa sentirà soltanto grida, quasi ininterrotte, che minano prima la sua capacità di comporre poesie e poi la sua salute mentale per la mancanza di sonno.

Attraverso i muri queste due voci senza volto battibeccano in continuazione per il lavoro, per la mancanza di soldi, ma anche su banalità e con improvvisi scatti di gelosia, e spingono la poetessa a provare ad intervenire civilmente, prima con semplici richieste verbali ai vicini che ovviamente non collaborano, poi richiedendo l'intervento di Carabinieri e Arpa per i controlli delle emissioni sonore. Per sua sfortuna le misurazioni vengono effettuate nei momenti di silenzio e l'impossibilità di concentrarsi e scrivere ha conseguenze economiche importanti per la donna a cui sostanzialmente viene tolta l'unica fonte di sostentamento.

Quando neanche alcuni suoi piccoli dispetti ai vicini riescono a modificare lo status delle cose, l'exasperazione porta la poetessa all'unica soluzione possibile: procurarsi un'arma su internet e farsi giustizia da sola. Un click, poche centinaia di euro e 30 giorni di attesa la separano dalla sua tranquillità.

L'intromissione di alcune vicine, anziane e impiccione, complicherà il piano della donna, ma mostrerà la sua situazione di disagio sotto un differente punto di vista.

Una anziana signora del piano di sopra, infatti, capisce che dall'appartamento della poetessa è possibile sentire bene i litigi dei vicini e quindi si autoinvita un tardo pomeriggio da lei per ascoltarli con attenzione: come ricompensa per il disturbo le offre 10 euro.

Da quel momento il salotto della poetessa diventa il luogo di ritrovo per diverse anziane che passano il tempo a prendere il the ascoltando i litigi dei vicini e spettegolando. Il via vai è continuo, tanto che il campanello d'entrata si rompe, ma per la poetessa non è un problema, intenta com'è a offrire pasticcini e incassare le mance delle vecchie

signore... ma "l'idillio" cessa quando improvvisamente il vicino dichiara alla moglie di amarla ancora, nonostante tutto.

Con i vicini riappacificati, si interrompono le visite delle signore e di conseguenza le entrate extra, ma per la poetessa non è un problema perché può finalmente tornare a comporre... ma non riesce più a farlo, ha totalmente perso l'ispirazione: all'ennesimo foglio stracciato, scrive una mielosa poesia d'amore e la infila sotto la porta dei vicini.

Appena la moglie la trova, ricominciano i litigi e di conseguenza la vita della poetessa con le anziane e facoltose signore pettegole che ogni pomeriggio si trasferiscono da lei... ma la poetessa non ha fatto i conti con il suo ordine del mese precedente: il postino suona al campanello (rotto) della casa della poetessa, ma non ricevendo risposta per semplicità consegna il pacco ai vicini.

Attraverso le pareti le signore sentono un nuovo litigio, la moglie che chiede spiegazioni al marito della pistola in un crescendo di grida, fino ad uno sparo. La poetessa impallidisce e sviene, le anziane amiche tardano a chiamare i soccorsi per la loro limitata dimestichezza con i telefonini.

Sulla porta del pianerottolo viene affisso un cartello "vendesi": ma non è quello dei vicini, è l'appartamento della poetessa, morta di infarto.

Dall'altra parte i vicini continuano a litigare chiedendosi perché la poetessa avesse comprato una pistola scacciacani, tuttavia dubitando della salute mentale di chi vive scrivendo poesie.

Le vecchiette vedendo l'appartamento in vendita pensano di fare una colletta e di comprarselo per ritornare ad ascoltare i vicini litigare: in fondo a quella età lo Stato le paga per stare al mondo, la vita inizia a 70 anni!

*Andrea Saettone*

## FROM THE BEATLES IN MATERA

*John Lennon gets the message*

*We are the words; we are the music;  
we are the thing itself.*

VIRGINIA WOOLF, "A Sketch of the Past"

I'm John, and Peter told me 'bout Matera —  
That I should come and gather with the Beatles,  
A celebration, one of Life and Pop,  
To cheer us up again, for some to clap,  
The people sitting in the cheaper seats,  
The rest should rattle with their jewelries  
Now that Matera's Cultural Capital,  
Two thousand and Nineteen — some years since Christ!  
The City Hall was wishing for U 2 —  
Or if not that, then maybe Lady Gaga  
But Peter wanted Beatles, Energheia,  
Our songs of Love: If there's anything that  
You want, If there's anything I can do,  
Just call on me and I'll send it along,  
With love from me to you! I'm John and hey!  
We'll play when evening falls, down in the valley,  
I'll call on George and say Let's Come Together -  
Time past and future time they're in our songs,  
All pointing to an end that's always present.  
So, Peter told me: As we grow older  
The world gets stranger, patterns complicated.  
Well, you grow older, lucky dog! I said.  
Me stuck at forty, dead on my doorstep,  
Just killed like that, the wastage of a future.  
No possibilities, no destination.  
We die with the dying, see them depart —  
You played my songs then back in Nineteeneighty,  
When I departed, bang! Shot by a weirdo.

A lonely night, so full of people crying.  
It would have touched my heart, that did not beat,  
To see you gathered by the radio —  
Well, Peter has this longing: Come back, John!  
There's so much sadness everywhere, he says.  
Return to pull your jokes, play chords of Love!  
Set sail again, fare forward voyager!  
That's Peter, dreaming while he walks and writes,  
That's what he says, still playing all my songs,  
Each time he drives his sons to different stops,  
The music playing, giggling, telling stories,  
With me full on, my voice belonging there,  
His car still takes me through the streets at night,  
I love you so, oh, I'm the one who wants you,  
Yes, I'm the one who wants you —  
His head is spinning, full of songs we played,  
He needs them for this energy 'bout life,  
A love like ours could never die, as long as I  
Have you near me —  
Bright are the stars that shine, dark is the sky,  
I know this love of mine, will never die —  
Befriending Paul again is part of this.  
You know, if you break my heart I'll go,  
But I'll be back again, 'Cause I told you  
Once before "goodbye", but I came back again  
That's why I'm coming to Matera now.  
George! Your guitar shall weep to Ringò's drums,  
Whilst me and Paul will sing for everyone.  
I saw a girl in my dreams, and so it seems,  
That I will love her, just like dreamers do.  
Oh, you are that girl in my dreams,  
I'm waiting for a kiss, like dreamers do —  
There was some innocence in songs like this,  
We played out loud: the longing of a world.  
But things have changed since then, it's all technique!  
Last whispers from my soul, a dying world,  
Completely losing touch with the Romantics,  
What Shelley wrote, and this I learnt at school,  
To suffer woes which Hope thinks infinite;  
To forgive wrongs darker than death or night;

To defy Power, which seems omnipotent;  
To love, and bear; to hope till Hope creates  
From it's own wreck the thing it contemplates.  
In Liverpool, me longing for my Mum,  
And later finding words for this in Julia,  
Like Half of what I say is meaning less,  
But I say it just to reach you, Julia —  
We need to reconstruct and find ourselves,  
And cling to this dimension in the music,  
And when I touch you, I feel happy inside  
It's such a feelin', that my love,  
I can't hide, I can't hide, I can't hide —  
The wild thyme unseen, lightning in the valley,  
A summer night that stops the heat and Time —  
We will be heard, my lips can open up —  
Though noone ever will return from Death,  
If not by memory of what you gave,  
Perhaps in me, the Hope to change the world,  
By simply trying hard to change myself.  
The Sixties were much better than they say.  
You hear it in the music: It was real —  
Let's have a ball and while the music lasts,  
Under the starry sky: You are the music —  
Close your eyes and I'll kiss you,  
Tomorrow I'll miss you,  
Remember I'll always be true —  
Our drummer is the one with hairy legs,  
Ringo, just beat the sticks! Here's Paul, my Buddy —  
I'm John, I'm here to sing for you. Have fun!  
All this is dedicated to the young —  
And stories that reflect on Life and Death.

*Ulf Peter Hallberg*

## BREVI NOTE SUI GIURATI

*Lucia Bellaspiga*, milanese, è scrittrice e giornalista del quotidiano *Avvenire* dal 2001 (si occupa principalmente degli Interni e del settore 'Dossier' dedicato a servizi ed inchieste ad ampio raggio). Ha pubblicato vari libri, tra i quali una biografia su Carlo Urbani, il primo medico italiano vittima della SARS e sullo scrittore Dino Buzzati in occasione del centenario della nascita. Vincitrice nel 2003 della prima edizione del premio in memoria della giornalista Maria Grazia Cutuli e nel 2004 del premio giornalistico «Benedetta D'Intino» (Cristina Mondadori e Edizioni Il Saggiatore), ha collaborato con numerosi quotidiani nazionali: *Il Giornale*, *L'Indipendente*, *La Repubblica*.

*Tiziana D'Oppido* ha studiato presso l'*École d'Interprètes Internationaux* di Mons-Hainaut, Belgio e si è laureata presso la *Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori* dell'Università di Trieste. È stata una delle prime ricercatrici italiane di tecnologia CAT e ha lavorato per molti anni come Assistente d'Alta Direzione e Direttrice del Commercio Estero. Collabora con case editrici e Festival letterari ed è ideatrice e organizzatrice di eventi culturali. Con le sue opere ha vinto diversi premi nazionali per l'originalità di trama e stile. Vive fra Matera, Roma e Trieste.

*Martino Gozzi*, dopo una laurea con una tesi in filosofia teoretica dal titolo *La solitudine dell'invenzione: esperienza, narrazione e romanzo nel pensiero di Walter Benjamin*, ha svolto un lungo apprendistato nel mondo editoriale come redattore, revisore, traduttore di diversi autori tra i quali Eva Weaver, Steve Earle, Sarah Winman ed autore di diversi romanzi: *Una volta Mia* (peQuod) nel 2004; *Giovani promesse* (Feltrinelli) nel 2009 e *Mille volte mi ha portato sulle spalle* (Feltrinelli) nell'aprile 2013. Attualmente Direttore organizzativo della *Scuola Holden - Storytelling & Performing Arts* di Torino, dove si occupa del Coordinamento della didattica e relazioni internazionali.

## BREVI NOTE SUGLI AUTORI

*Omar Ait Si Mohamed*, di Lubiana, in Slovenia. Sin dalla prima infanzia ha scoperto il proprio amore per le storie raccontate nei libri, cartoni e giochi, una passione che ha approfondito nella scuola primaria e secondaria. Dopo il diploma, ha trascorso due anni svolgendo diversi lavori fino ad approdare alla Facoltà di Arte di Lubiana, scegliendo il corso universitario di Letteratura. Nel tempo libero dagli studi ama cimentarsi con la scrittura.

*Achille Basile* è lo pseudonimo sotto il quale si nascondono: *Corrado Castiglione*, napoletano, giornalista del Mattino, scrittore — ama i libri, la politica, lo sport; adora gli azzurri, ma non gli piacciono i puffi; *Maria Concetta Russo*, dopo tanti anni di insegnamento è mamma casalinga a tempo pieno — le piace: curare le piante sul balcone, mettere in ordine la collezione di cartoline, leggere romanzi purché non disperati; *Sergio Russo*, insegnante — napoletano di origine, vive a Vigevano insieme al suo cane Oliver; legge di tutto, ma preferisce i grandi classici, ascolta di tutto, ma preferisce il jazz; ora del giorno preferita: le sei del mattino.

*Francesca Di Donato*, ventitreenne di San Benedetto dei Marsi (AQ), studia presso la facoltà di Mediazione Linguistica e Interculturale dell'Università "Sapienza" di Roma. Nel 2016 ha vinto una borsa di studio che le ha permesso di soggiornare per cinque mesi a Mosca e di studiare presso la facoltà di Lingue Straniere dell'Università Psico-Pedagogica di Mosca MSUPE (МГППУ). Le piace la musica classica e il rock, specialmente quello dei Queen. La sua più grande passione è la danza: ha studiato danza classica e moderna per 11 anni fino al 2016, quando ha dovuto lasciare per dedicarsi allo studio e partire per Mosca. Ha sempre amato scrivere e leggere, sin da bambina; non ha un autore preferito ma è rimasta molto colpita dal libro *Io uccido* di Giorgio Faletti, infatti i generi che preferisce sono la narrativa e il thriller.

*Vincenzo Di Francesco*, giovane autore di Guidonia- Montecelio (Roma), è appassionato di arte nelle sue più svariate accezioni e di tutto ciò che permette di accrescere il suo bagaglio sia sul piano culturale che su quello personale. Riesce a liberare la sua fantasia attraverso la scrittura, la realizzazione di cortometraggi, l'arte presepiale, il modellismo, la fotografia e la cucina. Nel campo della scrittura si diletta principalmente nella stesura di soggetti cinematografici, sceneggiature, e nella stesura di brevi racconti. Legge qualsiasi cosa attiri il suo interesse senza alcun tipo di limitazione nel genere o nel contenuto. Non avendo alcun tipo di pregiudizio nella lettura come nella vita, fa

fatica a mitizzare qualcosa o qualcuno in quanto il nome è l'ultima cosa di cui gli importa. Per questo trovare autori a cui affidare ciecamente la sua mente gli risulta difficile. Tuttavia uno scrittore capace di stuzzicare la sua curiosità è sicuramente Pirandello che con il suo sapiente gioco delle parti sa affascinarlo.

*Juliette Dupied*, ventiquattrenne di Dunkerque, nel Nord della Francia, dove ha frequentato gli studi scientifici ed in seguito un biennio di letteratura. Giunta a Parigi ha intrapreso il corso di Lingue e Letteratura Franco-Tedesche e in seguito un progetto Erasmus a Berlino. Attualmente lavora presso la Biblioteca Franco-Tedesca di Bordeaux come mediatrice culturale alle politiche di cooperazione internazionale e continua a scrivere nel tempo libero.

*Angela Falconieri*, giovane autrice di Terlizzi (BA), studentessa di filologia classica. Ha conseguito la laurea triennale in lettere antiche e ha deciso di proseguire gli studi nello stesso ambito, assecondando la sua passione per la cultura greca e latina. Si diletta con la scrittura e partecipa, di tanto in tanto, a concorsi letterari, ottenendo, talora, riconoscimenti e menzioni. È appassionata di cinema, poiché ritiene che, attraverso lo schermo, si possano veicolare messaggi importanti a livello sociale. Le piacerebbe, infatti, frequentare un corso di sceneggiatura. Affascinata dalla letteratura novecentesca, ultimamente si dedica alla lettura di Calvino e Pasolini. Dopo la laurea magistrale vorrebbe frequentare un master in giornalismo e, in futuro, spera che la sua occupazione possa avere un qualche impatto sociale, di denuncia. Infine ama viaggiare, per conoscere nuove culture e arricchire se stessa.

*Giulia Funicello*, autrice sedicenne di Roma, frequenta il quarto anno del "Liceo Classico Pilo Albertelli" di Roma, studia il violino e fa parte della "Juniorchestra" dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. Le piace leggere i libri di Jostein Gaarder, i fumetti di Sio e non solo. È appassionata di filosofia e non vede l'ora di iniziare a studiarla.

*Roberto Leoni*, autore trentottenne di Reggio Emilia. Laureatosi all'Accademia di Belle Arti di Bologna, sin dall'infanzia si è combattuto fra disegno e scrittura. Dal 2000 in poi ha pubblicato vari racconti su giornali e riviste locali e un piccolo libro di memorie fantasiose intitolato "I miei primi tredici anni". Tra i suoi autori preferiti figura Thomas Bernhard. Le sue storie sono state, di volta in volta, autobiografiche, surreali, drammatiche, tragiche, poche volte comiche. È anche autore di poesie e di un testo teatrale inedito che ha per tema la follia del potere.

*Alessandro Manzi*, autore cinquantottenne di Sezze (LT) è avvocato e docente di diritto. Appassionato di lettura, viaggi, fotografia e calcio,

oltre a scrivere ricorsi e citazioni, da qualche tempo si dedica anche alla scrittura di racconti brevi. Il suo racconto "Il velo nero" è giunto secondo al Premio Arthè 2015 di Liberi sulla Carta, mentre il racconto "Bar Vittoria" ha vinto la sezione sport del Premio Racconti Corsari 2016 e il racconto "Tango" in sagrestia ha vinto il Premio TangoE 2017. È stato finalista al Premio Lugnano 2017 con il racconto "Amori, farmaci e rivoluzione" aggiudicandosi la menzione speciale di Amnesty International. Altri suoi racconti figurano nelle antologie di diversi premi letterari in cui sono risultati finalisti.

*Gabriella Massarenti*, diciottenne di Bologna. Ha frequentato il Liceo Ginnasio Galvani nella sezione italo-inglese e ha studiato cinque mesi in Inghilterra. Studia danza classica e suona il pianoforte sin da piccola. Ama molto la lettura ed in generale apprezza gli scrittori ottocenteschi inglesi anche se il suo preferito è George Orwell il quale è per lei fonte d'ispirazione per scrivere i suoi racconti.

*Lea Paiella*, giovane autrice di Roma, ha due grandi passioni la scrittura e il teatro. La prima è sempre rimasta un'occupazione intima, molte volte scrive senza lasciare che gli altri la leggano. Il suo punto di riferimento nella scrittura è Haruki Murakami e la sua narrativa poetica e — talvolta — surreale, dove il confine tra realtà e fantastico è molto sottile. Ama i gialli, da Agatha Christie a Camilla Lackberg. Il teatro è la sua seconda passione. Recita da sei anni ormai ma ama anche ricoprire il ruolo di regista. Ne ha avuta l'opportunità tirando su degli spettacoli amatoriali con altri ragazzi, grazie a un progetto culturale che ha creato, denominato "Mousai Project". Infine, per cercare di conciliare l'una e l'altra passione, scrive da autodidatta sceneggiature teatrali e spera a breve di poter studiare in una vera e propria accademia.

*Maribella Piana*, autrice di San Giovanni la Punta (CT). Afferma che i gatti abbiano sette vite, mentre lei, più modestamente solo due. Una prima, con il lavoro (stupendo, l'insegnamento) con tre figli in quattro anni, compresa la laurea in lettere classiche, e un matrimonio fallito (troppo giovani a diciannove anni). Una seconda con la pensione. Ha una compagnia teatrale da vent'anni, fa un po' di tv (Montalbano) e cinema, e soprattutto scrive. Ha pubblicato una raccolta di poesie "Dentro", due romanzi "I ragazzi della Piazza" e "Cielomare"; e infine un racconto lungo "Emma". Non ha molto tempo per gli hobby, solo un po' di volontariato, registra libri per bambini ciechi. E ha ancora voglia di fare.

*László Potozky*, trentenne di Budapest (Ungheria), autore di testi teatrali e con esperienze di giornalismo ha iniziato a scrivere dal 2009, con racconti pubblicati su diverse riviste ungheresi e tradotti in diversi Paesi europei: Germania, Spagna, Romania, Slovacchia e Polonia. È

risultato vincitore in diversi concorsi letterari e nel tempo libero ama camminare e andare in bicicletta, ma non disdegna i videogiochi.

*Emma Reinhardt*, ventiquattrenne, nata nel Sud della Francia che ha lasciato a diciassette anni per intraprendere gli studi universitari a Strasburgo. Ha conseguito una Laurea in Lingue e Culture Straniere (Inglese, Russo e Ungherese) e poi un'altra in Lingue Nordiche con il Danese come lingua principale. Attualmente frequenta un Diploma post-laurea in Mediazione Culturale e Traduzione nelle aree Nordiche alla Sorbona di Parigi e al termine degli studi deciderà di vivere in Danimarca. La scrittura non l'ha mai appassionata, ma talvolta devi dire qualcosa che non ti piacerebbe raccontare e quella cosa è la "vita". Durante le lezioni di scrittura creativa in classe a Parigi, ha scritto alcune parole su un foglio di carta e all'inizio non le erano piaciute. Scriveva piccole frasi e cercava di svilupparle, pensando che ci fossero più persone talentuose rispetto a lei. Ma quando si trova qualcuno che dà motivazioni e forza, allora si può superare i propri limiti e trascendere la realtà creando qualcosa. All'inizio ci si sente soli, disperati, quasi abbandonati di fronte al foglio bianco, poi l'unione di tutti i frequentanti il corso, spinti da questa forza di volontà ci ha consentito di creare qualcosa di "speciale". Solo il suono delle tastiere dei computer e delle penne poteva disturbare quel religioso silenzio che ci stava inebriando. Con l'aiuto di queste scuole di scrittura si è imparato come creare la personalità e le storie basate sulle nostre vite, ma spesso diverse, una specie di fiction reale che ci consente di andare oltre la nostra identità più nascosta; immaginando personaggi di finzione si può esplorare il nostro io più profondo. Il nostro insegnante, lo scrittore Ulf Peter Hallberg, con il suo alter ego Harry Coralli, ci ha mostrato le chiavi per un nuovo mondo. Ora a noi la scelta di aprire o meno quella porta...

*Jacopo Ricci*, diciannovenne di Roma, dopo la maturità classica ha intrapreso studi giuridici, senza trascurare l'interesse per la letteratura, dedicandosi con costanza alla composizione di racconti e narrazioni poetiche, raccolte in un'antologia non ancora edita intitolata "Miscellanea".

*Andrea Saettone*, autore trentottenne di Vercelli, laureato in ingegneria e grande appassionato di letteratura, cinema e serie tv, tanto da provare a cimentarsi da ormai una decina di anni nella scrittura di soggetti e sceneggiature, partecipando a concorsi artistici di vario tipo. Ama le sceneggiature perfette di Charlie Kaufman, il cinema visionario di Michel Gondry, l'ironia di Edgar Wright. Sul versante letterario gli piace leggere opere biografiche come quelle su Agassi, Einstein, Steve Jobs o Limonov, ma anche sorridere con i libri di Stefano Benni, Daniel Pennac e Douglas Adams. Le opere di Borges, Buzzati e Primo Levi sono quelle che lo fanno riflettere di più e che rilegge spesso. I fumetti di

Zerocalcare e Leo Ortolani sono un ulteriore tassello nel mosaico caotico delle sue passioni.

*Tanja Spes*, autrice ventiseienne di Maribor in Slovenia. Studia Psicologia, interessata nella ricerca della psicologia cognitiva e della salute mentale. Le piace organizzare eventi e progetti per giovani e adulti con letture, laboratori e conferenze. Nel tempo libero si dedica al volontariato e ama leggere tutti i generi letterari, scritti da autori internazionali, perchè pensa che si possa imparare molto dalla lettura. Predilige libri di fantasia, tra i quali, i suoi libri preferiti sono la trilogia scritta da Robin Hobb. Viaggiare e conoscere nuove culture è alla base del suo modo di vivere. Con l'Erasmus ha trascorso sei mesi a Costanza, in Germania, e subito dopo ha concluso il suo internato di quattro mesi a Dublino, in Irlanda. Vivere all'estero le ha cambiato la prospettiva di vita e consentito di conoscere nuovi posti, incontrare nuove persone e attraverso nuove interazioni imparare cose nuove del mondo. Nel tempo libero le piace fotografare, fare delle gite per rilassarsi nella natura, suonare il piano, guardare film e andare a concerti e festival. Lo scrivere racconti e poesie le consente di esprimere se stessa in un modo diverso ma, nel contempo, divertirsi nel giocare con le parole e la grammatica.

*Sara Maria Trainotti*, giovanissima autrice di Padova, fin da bambina ha avuto due grandi passioni: la lettura e la montagna, si può dire che queste due passioni le siano state trasmesse dai suoi genitori, la prima da sua madre — inguaribile lettrice — e la seconda da suo padre — incurabile montanaro —. Trova che il brivido di stare sul ciglio della cima di una montagna, il profumo di sottobosco, il vento che ti scalfisce il viso e l'adrenalina di avere il vuoto sotto i piedi siano sensazioni inferiori a poche altre emozioni della vita. È per questo che quando è in montagna pensa di essere nel suo ambiente naturale. Questo amore per la natura e per la montagna è stato anche incrementato dall'attività di scoutismo che svolge da quando aveva otto anni. Oltre a trasmetterle questo amore lo scoutismo e la mia famiglia l'hanno resa molto disponibile nei confronti del prossimo; ed è per questo che fa volontariato in una associazione umanitaria.

Come già detto la sua altra passione è la lettura; dalle letture infantili è passata ai romanzi fantasy ed è qui che è nato il suo profondo apprezzamento per Licia Troisi. Ammira la sua grande immaginazione nel creare altri mondi possibili e ama la sua narrazione limpida e scorrevole. La sua autrice modello è Jane Austen, per lei ha una vera ossessione. Del suo stile ama l'ironia con cui prende in giro la società inglese dell'epoca, ma la cosa che più le piace nei suoi romanzi è il fatto che siano intramontabili, che dopo duecento anni sembrino denunciare la nostra società e non quella dell'Ottocento.

*Primož Vidovič*, giovane autore ventitreenne di Ptuj in Slovenia, è uno studente di filosofia e letteratura comparata alla Facoltà di Art di Lubiana. Nel perseguire i suoi studi accademici ama scrivere brevi racconti e cantare brani jazz. Ha ottenuto i suoi primi riconoscimenti in diversi concorsi letterari: nel 2016 a Rdeča e nel 2018 MetaFORA. Inoltre ha ricevuto menzioni nel Sodobnost Short Story Contest 2018 e pubblica articoli sulla rivista di letteratura Sodobnost.

## Catalogo *Scri(le)tture ibride*

- [Raffaele Giura Longo, Lamisco, 2015 \(1999\).](#)
- [Luigi De Fraja, Il convitto nazionale di Matera, 2016 \(1923\).](#)
- [Luigi De Fraja, Il nostro bel San Giovanni, 2016 \(1926\).](#)
- [Francesco Paolo Festa, Notizie storiche della città di Matera, 2016 \(1875\).](#)
- [Barone Pio Battista Firrao, Narrazione descrittiva della festività per la solenne coronazione di Maria SS.ma della Bruna protettrice della città di Matera, 2016 \(1843\).](#)
- [Giuseppe Gattini, La Cattedrale illustrata, 2016 \(1913\).](#)
- [Domenico Ridola e la ricerca archeologica a Timmari. Forma e linguaggi, 2016](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Cenno storico della Chiesa Metropolitana di Matera, 2016 \(1847\).](#)
- [Francesco Paolo Volpe, Saggio intorno agli schiavoni stabiliti in Matera nel secolo XV, 2016 \(1852\).](#)
- [Maria Stella Calò Mariani, Carla Gugliemi Faddi, Claudio Strinati, La Cattedrale di Matera dal Medioevo al Rinascimento, 2017 \(1978\).](#)
- [Giuseppe Pupillo e Operatori C.R.S.E.C. BA 7, Altamura, Immagini e Descrizioni Storiche, 2017 \(2007\).](#)

- [Francesco Paolo Volpe, Memorie storiche, profane e religiose sulla città di Matera, 2017 \(1818\).](#)
- [Archivio Storiografico di Raffaele Giura Longo, 2017](#)
- [Raffaele Giura Longo, Società e storiografia degli ultimi 150 anni a Matera, 2017 \(1967\).](#)
- [Raffaele Giura Longo, Per una storia del movimento cattolico in Basilicata, 2017 \(1966-1967\).](#)
- [Raffaele Giura Longo, Note storiche sulla Banca Popolare del Materano, 2018 \(1967\).](#)
- [Raffaele Giura Longo, Una inesistente lucanità, 2018 \(1991, 2006\).](#)
- [AA. VV., Fiori spontanei di Murgia, 2018 \(2006\).](#)
- [Raffaele Giura Longo, Le origini del Liceo E. Duni, 2018 \(1965\).](#)
- [Domenico Ridola, Le grandi trincee preistoriche di Matera, 2018 \(1926\).](#)
- [Raffaele Giura Longo, I Sassi: da museo a città, 2018 \(2001\).](#)
- [Giacomo Racioppi, Origini storiche basilicatesi investigate nei nomi geografici, 2018 \(1876\).](#)
- [Francesco Nitti, Scuola e cultura a Matera dall'Ottocento a oggi, 2018 \(1956\).](#)
- [Raffaele Lamacchia, I cinquant'anni della Biblioteca Provinciale di Matera, 2019 \(1987\).](#)
- [Mutual Security Agency Special Mission to Italy, Il villaggio La Martella a Matera, 2019 \(1953\).](#)

- [Cristina Foti, Angeli Santi e Dèmoni nelle chiese materane tra Medioevo ed Età Barocca, 2019 \(1998\).](#)
- [Giuseppe Gattini, S. Eustachio principal patrono della città di Matera, 2019 \(1917\).](#)
- [Carlo dell'Aquila \(a cura di\), Vita di S. Eustachio, Miniature del Conte Giuseppe Gattini, 2019 \(1991\).](#)
- [Daniela Giovinazzi, La "legenda" greca di S. Eustazio, 2019 \(1995\).](#)